



3838

PAK-XXX-46¹⁷

582893 SBN

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE TERZA

ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ

VOLUME VII.



NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.



*S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini*

*Maret
Marzuttini
Massillon
Moshler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segnari
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.*

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.^a — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.

— **2.^a — STORIA E BIOGRAFIA.**

— **3.^a — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.**

ANTIDOTO
ALLE MASSIME EMPIE E SOVVERSIVE.
SERIE DI SCRITTI

TENDENTI

A NUTRIR L'INTELLETTO DI SANE DOTTRINE
ED A RINGAGLIARDIRE NEL CUORE
I PIÙ NOBILI AFFETTI

La scienza empia della riforma, ossia la scienza
contro coscienza, quasi divoratrice carceraria
ha contaminato e reso l'umana società.
Thacker.

—
VOLUME SETTIMO.
—

N A P O L I
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

—
1856

OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LA LIBERTA' DELLA CHIESA

RACCOLTA DI ALCUNI OPUSCOLI

SEGUITA

DALL' ESORTAZIONE ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA
DEL CARDINAL BARONIO.

LUCCHESINI

L' INCREDULITA' CONVINTA DAI SUOI STESSI SEGUACI.



STABILIMENTO TIPOGRAFICO FERROTTI

LA LIBERTÀ BELLA CHIESA

RACCOLTA

DI ALCUNI OPUSCOLI

DETTATI IN DIFESA

DELLA ECCLESIASTICA LIBERTÀ

SEGUITA

**DALLA ESORTAZIONE
ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA**

DEL CARDINALE

CESARE BARONIO

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1836

PREFAZIONE

LIBERTA' DELLA CHIESA. Questo titolo si è posto in fronte al presente libro che contiene una raccolta di tre preziosi opuscoli, scritti i primi da due Vescovi, l'uno che nel passato secolo reggeva la Chiesa di Parigi, l'altro che oggi siede sulla prima Cattedra delle Gallie, ambedue salutati per veri luminari dell'Episcopato francese, non pure per le antiche glorie ma per le nuove eziandio illustre, splendido a dì nostri per santità di vita, per illibatezza di fede, per sublimità di dottrina. L'ultimo opuscolo è formato da tre discorsi del Conte di Montalembert celebre oratore, il quale con molta dignità nella Camera de' Pari in Parigi rappresenta e difende l'onore i diritti del Santuario. Nella istruzione de' due Vescovi si troverà una vasta erudizione, una trionfatrice eloquenza, un convincimento profondo, uno zelo ardente per *pascere con sane dottrine il gregge ad essi affidato dalla Spirito di Dio*. Si vedrà, come agli stessi errori quantunque sotto diverse sembianze le medesime verità si oppongano, agli stessi nemici sebbene sotto diversi stendardi col medesimo coraggio sotto la sola bandiera della verità si resista a fronte della contraddizione, della condanna del temporale potere, di cui entrambi questi illustri Prelati *furono degni pel nome di Cristo*. Tu vedi in essi un'immagine degli Apostoli, che non cessano dal predicare la verità, benchè dal Siuedrio dannati ai flagelli. Sei

preso da riverente ammirazione nell'udirli dichiarare con franca voce la verità, e difenderla con forza contro l'errore tanto più dannoso, quanto più nascosto; simili agli Israeliti che da una mano ponevano le pietre sulle mura di Gerosolima, con l'altra impugnavano contro gli assalitori la spada. Nei discorsi del Conte di Montalembert si scorge un'anima tutta fuoco e fermezza, nell'incalzare nemici superbi e potenti ma incoerenti ed ingiusti, per difendere una causa troppo santa ma iniquamente combattuta ed oppressa. Ti sembra proprio avverata la parabola del *pietoso* che nella via di Samaria versa olio e vino sulle ferite dell'infelice assassinato, tanta è in questo scrittore la tenerezza pei violati diritti della Chiesa. Ti pare di vedere Davide che atterra Golia e colla stessa sua spada a quel superbo il capo roeide, tanta è la energia del suo ragionare, dedotto in molta parte dalle forme di regime presso quella Nazione adottate. È troppo giusto che i Cattolici in quel regno ricorrono alle massime ai principi fatti pressochè universali: non dovevano nè potevano essi invocarli pei primi, introdotti possono a quelli appellar per difesa. Davide non portò con sé la spada, ma sì la tolse dal fianco nemico.

LIBERTÀ DELLA CHIESA. Il solo titolo di questa raccolta debbe ispirare interesse, e con l'interesse il desiderio di apprendere le dottrine che disvelano la forma di quel *Regno di Dio che non sarà dissipato in eterno*. Se la umana malizia o ignoranza spesso fiate ha deturpato questo nome tanto sacro di *libertà* si potrà conoscere nella presente raccolta come applicato alla Chiesa non è che l'esercizio eternamente assoluto inviolabile di quel potere a Lei comunicato dall'*Autore e Consumatore della Fede*, quando dall'aperto costato pel sangue tutta pura nascondo arrecò alla umanità la salute e la gloria, come dall'antico Adamo la prima Madre formandosi, aveva nel mondo chiamata la vergogna e la morte. Non esprime questo nome di *libertà* una omagglanza in tutti i membri della Chiesa, non mette una confusione nell'*Orile di Cristo*, ma sì ci dice che il *Pastore* è libero

nell' esercizio della verga, liberi sono gli atti delle *pecore* verso le *agnella*. La *nave di Pietro* ha nocchieri che remigano sotto il primo pilota : la *casa di Dio* ha un padrone che regola gli inferiori ministri ; questo *esercito contro l' inferno a battaglia schierato* conta molti capitani e duci che dal primo condottiero dipendono ; la *vigna eletta* non manca di vigili servi intenti a coltivarla, onde renda ubertoso il frutto. Il perchè difendendo la *libertà della Chiesa* è un difendere quella *gerarchia* che della terrena Gerusalemme forma della celeste una immagine ; è un mostrare quell' *ordine divino* che lampeggia nel mirabile edificio da Gesù Cristo sull' *apostolica pietra* fondato ; è un tutelare la stessa natura ed esistenza della Chiesa, non potendo sussistere la Chiesa se indipendente non fosse da ogni umano potere. Senza di questa *libertà* la Chiesa non sarebbe che una istituzione dell' uomo, uno strumento sempre vile, ora della tirannia de' principi, ora della licenza de' popoli. No, non sarebbe l' *Arca di salute*, se libera dall' umano potere non galleggiasse, come la *Novetic' arca*, sopra le acque : no non presenterebbe a Dio un popolo che lo adorasse *in ispirito e verità*, se dalla schiavitù non fosse immune, come il popolo d'Israele da quella d' Egitto. Tutte le Chiese (se pur è lecito con questo nome chiamarle) scismatiche, e protestanti, tutti i culti inventati dalla superstizione e dalla filosofia all' idolo del temporale potere chinarono vilmente la fronte, da esso ricevettero il dogma, la morale il culto, divisero con lui i trionfi e le sconfitte, porgendo una prova luminosa che la *libertà della Chiesa* vince le ingiurie del tempo e delle passioni, perchè la sola Chiesa è sicura nella virtù di Cristo, forte nella fortezza di Dio, innanzi a cui *mille anni sono come il giorno di ieri che passò* e i popoli e i monarchi della terra sono poca polve, anzi meno della polvere.

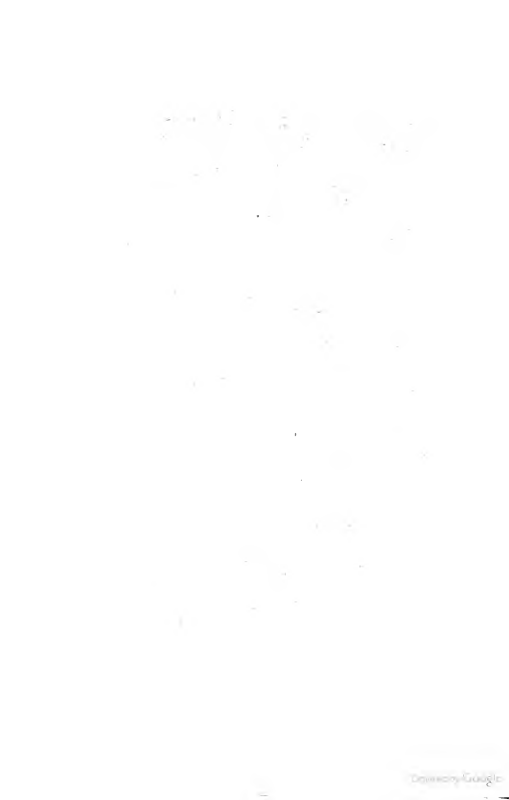
LIBERTA' DELLA CHIESA. Argomento che in ogni tempo ha interessato i fedeli. Chi non ama di udire le glorie della propria madre ? Chi non si scuote in difesa della santità de' suoi dritti ? Potremo essere indifferenti contro coloro che strappar ci

vorrebbero dal seno della libera Sara, di cui siam figli, per renderci schiavi della serva Agar? Ma se in ogni tempo, tanta ardeura di zelo ricercasi per la difesa della ecclesiastica libertà, a cento tanti crescer debbe nel nostro; e ragione evidentissima ne abbiamo considerando ai modi molteplici con che si attenta nei suoi diritti incepparla. La falsa politica, l'ipocrita giansenismo, l'intemperante desiderio di novità domandano a piena bocca la limitazione degli ecclesiastici poteri. Contro la libertà della Chiesa da una parte si reclama sotto il pretesto di conservare i diritti del trono, dall'altra s'insorge sotto colore di proteggere gl'interessi del popolo; per combattere contro la Chiesa, ora falsamente si appella alla pace ed all'ordine, ora ad una menzognera pietà che abusando dell'esempio de' primi secoli tenta dividere la veste inconsueta di Cristo. Novelli Eliodori ardiscono di entrare nel Santuario per derubarlo; nuovi Saulli togliendo l'immunità ecclesiastica fanno ingiuria, vergogna e danno agli uni di Dio: temerarii Osia hanno stese le mani sull'incensiere, regolando la forma de' riti e delle preghiere, stabilendo il numero delle vigilie e delle feste, e perfino vietando che la parola del Vicario di Cristo e dei Vescovi *come tromba risuoni* alle orecchie de' fedeli, se prima questa sacra e veneranda parola non ottiene la sanzione della temporale autorità. E a tanto eccesso si giunge non pure ne' regni ove ha bando la civiltà, ma ben anco in quelle nazioni che si vantano coltissime di modi, tenerissime di libertà. Tali eccessi provocarono le apologie più energiche ed eloquenti, che formeranno un nuovo monumento di gloria per la Chiesa: sono nuovi scudi appesi alla davidica torre.

LIBERTA' DELLA CHIESA. Dall'altezza dell'apostolico Trono sempre la difesero i Romani Pontefici, vigili sentinelle della Città di Dio, e a giorni nostri quel GRANDE che darà nome al suo secolo quel SOMMO il di cui nome è benedetto da tutte le nazioni, PIO IX chiamando all'onore della romana porpora due Vescovi francesi dava in pien concistoro pubblica lode all'Episcopato di quella nazione, e tutelava la ecclesiastica li-

bertà. Daremo fine a questa Prefazione con le auree parole dell' IMMORTALE PONTEFICE che sole bastano ad infiammare i più freddi, a render forti i più timidi, e manifestano la natura della libertà della Chiesa — Siamo lietissimi che a noi siasi presentato opportuno il destro di poter dare aperta testimonianza di Nostro affetto parzialissimo a' VV. Fratelli Vescovi di quella inclita e da Noi amata nazione..... Chè nulla havvi per Noi o più importante, o più desiderabile, quanto lo stringere a Noi ed a questa Sede Apostolica il vincolo più forte i Vescovi di Francia, affinchè essi con vigoria di animo continuo, siccome fanno, quali valorosi soldati di Gesù Cristo a difendere bravamente con fermezza, prudenza e pazienza da Vescovi, LA DOTTRINA, I DIRITTI, LA LIBERTA' DELLA CATTOLICA CHIESA, E A COMBATTERE LE BUONE BATTAGLIE. Noi sì che premurosi grandemente della salute del gregge del Signore, divinamente affidatici per l'ufficio del supremo Nostro Apostolato SE NON TRALASCIEREMO DI RACCOMANDARE A TUTTI CHE RENDANO A CESARE CIÒ CHE È DI CESARE, NON CESSEREMO IN PARI TEMPO CON LIBERTA' APOSTOLICA LEVAR ALTO LA NOSTRA VOCE, ACCIÒ TUTTI RENDANO A DIO QUELLO È DI DIO.





DEI DOVERI DEI VESCOVI

NELLA DIFESA DELL'INSEGNAMENTO

E DELLA LIBERTA' DELLA CHIESA

CONTRO GLI ATTACCHI DELLA TEMPORALE POTENZA

ISTRUZIONE PASTORALE

DI MONS. CRISTOFORO DE BEAUMONT

ARCIVESCOVO DI PARIGI

*Seguita dal Mandamento
contenente la condanna della Sentenza
pronunciata dal Parlamento
contro questa Istruzione Pastorale.*

INTRODUZIONE

NOTIZIA ISTORICA

« Egli è ben sorprendente che dopo il volger
di diciassette e più secoli di possesso siano
ancora costretti di provare l'indipendente
autorità della Chiesa in ciò che concerne
l'insegnamento della fede ».

CRISTOFORO DE BEAUMONT.

La lotta che novellamente s' impegna nel Secolo XIX. fra la Chiesa cattolica e le potenze assolutiste, costituzionali e radicali d' Europa, è sempre la stessa ; toccò essa il suo principio colla venuta del Nostro Signore Gesù Cristo, e non verrà meno che quando non vi saranno più Re, popoli, uomini di stato, giudici, scrittori sempre prestì a sostenere le parti di Pilato liberando Barabba per sacrificare Gesù.

L' umanità era schiava di sue passioni, cattiva degli idoli innalzati a sospingerla nella superstizione, abbrutirla nelle dis-

Autid. - VII, 2

solterze, resa tiranna; padroneggiata da quei che incensar si facevano quai Numi.... Ella venne sollevata, redenta, rigenerata da una Legge destinata a signoreggiare e regolar le passioni dell' uomo, ed affrancarla dai pregiudizi e dal culto delle false divinità, e rendere la sua libertà e dignità morale indipendenti dal voler, dagli interessi, dall' ambizione, da' capricci di qualunque temporale potenza.

La Chiesa, incaricata di continuare la missione dell' Uomo-Dio, ricevè pure il potere di vegliare alla difesa di questa Legge, alla sua inviolabile integrità, ed il comando di morire, qualora convenga, ad esempio del di Lei Maestro, piuttosto che vedere questo sacro deposito adulterato.

Da diciotto e più secoli, la Chiesa veglia, combatte, e muore per salvare il ceduto deposito; e fra le di lei mani ancora riposa quale fu lasciato dal Salvatore divino.

Questa lotta e martirio di diciotto secoli costituiscono una gloriosa tradizione ove brillano i più grandi genj, ed i Santi i più illustri della Chiesa.... S. Ignazio discepolo degli Apostoli, S. Ireneo, S. Cipriano Vescovo di Cartagine, S. Atanagio, S. Ilario, S. Basilio, S. Ambrogio, S. Gregorio di Nazianzo, il Papa Gelasio, S. Giovanni Damasceno, S. Tommaso di Cantorberi, S. Anselmo, S. Gregorio VII; Cristoforo di Beaumont, difensore dell' indipendenza della Chiesa contro la real dignità, i parlamenti, le sette, e la filosofia; i preti e i Vescovi martiri nel 1793 fedeli scotte della Legge di grazia e della libertà; i Papi Pio VI e Pio VII vincitori nell' esilio e nel servaggio della tirannia che voleva forzar la Chiesa all' abdicazione di sua autorità: e a giorni nostri, Clemente Augusto Arcivescovo di Colonia, Dunin Arcivescovo di Posen, non che l' Episcopato francese sostenitor valoroso dell' interezza di questa spiritual sovranità, senza di che i popoli moderni piomberebbero nella degradazione e nella servitù della pagana Idolatria.

« O voi, sciamava nel 1756 Cristoforo di Beaumont, voi che vi martoriaste per disputare alla Chiesa la sua indipendenza, infrangete oggi questa catena immensa, che dagli apostolici tempi, senza interruzione si stendo senza divisione od alterazione alcuna, sino a quest' ultima età del mondo ».

Questa tradizione d' eroica fortezza per combattere gli attacchi opposti da diciotto secoli all' indipendenza della Chiesa dalla temporale podestà, è esposta da Cristoforo de Beaumont nell' istruzione pastorale che abbiamo creduto acconcio pubblicare di nuovo. Ecco in quai circostanze l' illustre Arcivescovo di Parigi fu chiamato a citare questi memorabili esempi.

Il Papa Clemente XI avea nel giorno 8 settembre 1713 emanata la costituzione *Unigenitus Dei filius*, che proscriveva la Giansenistica eresia. Questa Costituzione era divenuta legge universale della Chiesa, ed era stata accettata dallo stato. Non poteva adunque più insorgere alcun dubbio intorno alla sommissione dovuta a questa Costituzione da qualunque sincero e fedele cattolico. Si sa che l'eresia non si tenne da questo colpo estinta, e continuò la sua resistenza, appoggiata ai Parlamenti, a sette Protestanti, ad una incredula filosofia, e ad un gran numero di Dottori della Sorbona.

Assiso sulla Seggia Arcivescovile di Parigi Cristoforo di Beaumont fermò il pensiero di far testa con calma moderazione, ma con la più indomabile perseveranza alla prerogativa e alla libertà della Chiesa. Furono negati i Sacramenti a qualunque individuo, prete o laico che abbracciata non avesse la Costituzione *Unigenitus*. Sursero i Parlamenti a favoreggiare gli eretici, ed ebbero luogo numerose catture per stringere l'Arcivescovo di Parigi a far amministrare Sacramenti a cristiani notoriamente ribelli al poter della Chiesa. Cristoforo de Beaumont restò fedele a suoi doveri di Vescovo, a dispetto delle minacce, ingiurie, e di qualunque oltraggioso contegno. Essò due volte, confiscati vennero i suoi beni, e non mantenne però con meno di coraggio e d'invincibile fermezza i suoi diritti di Vescovo e l'autorità della Chiesa.

Nel 1756 si prolungava questa guerra con aumento di furore e di pretese tanto sacrileghe che ridicole da parte de' Magistrati; i Sacerdoti fedeli al lor dovere venivan perseguitati, fatti segno a qualunque genere di vessazioni, proscritti, e dannati alle tenebre. Le fatte elezioni eran dichiarate nulle da religiosi ribelli, ed il Parlamento guardandosi nel potere eguale all'Arcivescovo, presiedeva a scelte novelle.

Poteva un Vescovo senza delitto custodire il silenzio su queste audaci occupazioni, sopra sì empî attentati contro i diritti i più sacri della Chiesa? Cristoforo de Beaumont alzò di nuovo la voce, e il 19 settembre 1756 pubblicò sulla Sedia Pontificale a Conflans, la sua Istruzione Pastorale intorno all'autorità della Chiesa, all'insegnamento della fede, all'amministrazione de' Sacramenti, alla sommissione alla Bolla *Unigenitus*.

In mezzo ad avvenimenti che si sviluppano in questa seconda metà del nostro secolo, credemmo vantaggioso emettere una novella impressione di questo ammirabile trattato del dovere dei Vescovi nel difendere le libertà della Chiesa. Troncammo in questa Istruzione alcune pagine che contenevan fatti particolari in

riguardo all'accettazione della Bolla *Unigenitus*, al rifiuto dei Sacramenti tornerebbero oggi giorno disutili.

Facendo comparazione de' principi esposti da Cristoforo de Beaumont, del suo linguaggio e condotta, coi dettati, fraseggiare, e regolamento dell'Episcopato francese nel 1845 egli è impossibile di non rimanere colpito da questa unità ed uniformità comprovanti che in qualunque epoca i Capi della Chiesa, nella resistenza che son forzati d'opporre alle pretese de' temporali Governi, obbediscono ad una regola superiore ed invariabile.

Stimasi adunque dritto se Cristoforo de Beaumont così favella difendendo l'autorità e l'indipendenza della Chiesa:

« Non son queste opinioni nate nel morir de' secoli; ne chiero vita dall'autorità degli uomini, adottate in seguito dalle passioni, blandite dall'adulazione, erette in legge dalla forza. Non hanno esse indistinta comunanza colle massime dei Novatori, ne spuntano esse fra le asserzioni inchinate in un paese, e sbeffate in un altro: è l'eccegggiante grido della Scrittura dei Padri, dei Concili, e dei Santi di tutti i secoli ».

Questa pastorale Istruzione sembra essere stata composta per la nostra Epoca, tant'è vero che son sempre le stesse passioni, che si trovano in faccia di questa Sovranità spirituale da cui vengono combattute, e che d'altronde esse vorrebbero avvolgere nelle catastrofi, o allo totale scadimento ridurre!

I Parlamenti pretendevano dispensare i Cattolici dalla sommissione dovuta alla Bolla *Unigenitus*; il consiglio di Stato nel 1845, s'avvisa di sciogliere i cattolici dall'obbedienza debita alla Bolla *Auctorem fidei* datata il 28 Agosto 1784; i Parlamenti osavano regolare l'amministrazione dei Sacramenti, i voti della Religione, l'ufficio divino, la disciplina, le relazioni fra la S. Sede ed i Vescovi; nel 1845 il poter temporale, appoggiato dal consiglio di Stato, pretende interdire l'accettazione di qualunque Bolla Pontificale non registrata dal detto consiglio di Stato: inibire l'assemblamento dei Vescovi per regolare gli affari della Chiesa, di corrispondere fra loro per consultarsi; d'abbandonare ancora le loro diocesi senza il permesso del ministro dei culti; il temporale dominio affrancato dal consiglio di Stato, pretende dare ammonimenti ai Vescovi intorno ai casi ove la carità loro comanda d'accordare la cristiana sepoltura, decidere se v'ebbe abuso in un niego ordinato dalla coscienza d'un Vescovo; pretende regolare le cerimonie della Chiesa, interdirlle il pubblico esercizio del suo culto, susurrarle preghiere cui deve attenersi, consegnarle il novero delle Feste da celebrarsi.

Siamo noi nel 1755 o nel 1845? ci stancammo in quaran-

t'anni di rivoluzioni a dividere lo spirituale dal temporale dominio, a proclamar la libertà di coscienza e dei culti? viviamo noi sotto al reggime dell' identificazione della Religione e dello Stato, in nome dell' assolutismo, o sotto il reggime dell' indipendenza reciproca della Religione e dello Stato, in nome della Carta?

Poichè noi amiamo indietreggiare d'un Secolo per incarnare di nuovo pretese sì contrarie alle idee, e moderne istituzioni, non ci sgomenta il raffrontarci alla presenza di Vescovi che nel 1755 difendevano i principi senza i quali la Chiesa cattolica volgerebbe all'ocaso.

Ascoltate Cristoforo di Beaumont, e diteci se le sue parole non spirano grandezza e forza.

Voi accusate che i Vescovi vogliono dominare, ed egli vi risponde.

« Ecco ciò che impronta la falsa delicatezza del nostro Secolo: crede che i Vescovi vogliano padroneggiare perchè s'adoprono di conservare alla Chiesa la sua indipendenza, la sua libertà, i suoi dritti illimitati in tutto ciò che concerne le cose spirituali ».

Non si è passato sotto silenzio che i fervorosi cattolici i quali insegnano al Collegio di Francia, e che attaccano i Vescovi nella Presse hanno indirizzato contro l' Episcopato francese la ridicola accusa di voler creare uno Scisma: Cristoforo di Beaumont loro risponde.

« Non si era ancor punto immaginato che le cure d'un Pastore e d' un Vescovo per ricondurre o per correggere indocili pecore, segnassero dal canto loro tracce di Scisma ».

Si gridava alla Chiesa cattolica di essere stata troppo felice, per vivere, d'ottenere la protezione dei nostri moderni governi; Cristoforo de Beaumont risponde con queste parole di S. Ilario:

« Si crede che Dio abbia bisogno della protezione degli uomini, e che le potenze terrene sieno necessarie alla tutela della Chiesa. Ah! di quai mezzi hanno usato gli Apostoli? Quali potenze prestarono loro appoggio a predicare Gesù Cristo? Giammai Gesù Cristo non venne annunziato con più di forza che quando si volle porre ripari alla predicazione del suo vangelo ».

Alcuni uomini di Stato, Magistrati, Professori, Giornalisti, s'arrogano il diritto di suggerire all' Episcopato le dottrine, che deve insegnare, il cammino che ormare egli dee; Cristoforo de Beaumont risponde:

« Non è questo un orgoglio ed una presunzione intollerabile di credersi più illuminato del Capo visibile della Chiesa, di tutti i Vescovi dell' Universo; di inalberare il proprio giudizio su

quello dell' intero Corpo de' Pastori maestri delle dottrine della Chiesa? »

Non si domanda che una cosa ai Vescovi, ben facile ad accordarsi, perfettamente conciliabile coi loro principj d' umiltà e di carità, si domanda loro il *silenzio*; Cristoforo de Beaumont risponde:

« E egli dunque vero che i Papi, i Concili, i Vescovi i più Santi, i Martiri depongono unanimemente contro queste leggi del silenzio che confondono le verità coll' errore: leggi carissime all'eresia, e funeste alla Religione: leggi che tramandano una sorge inesausta di persecuzioni e d'insulti contro i cattolici, perchè l' attenzione di far osservar queste leggi si fissa sempre sopra i veri fedeli, e lascia agli eretici il potere di violarle impunemente.....

« Noi sosteneremo sempre che niuna potenza umana può imporre silenzio ai Ministri del Santuario quando si tratta di mostrare la via della salute all' anime loro affidate. Lungi dal pensare che un simile silenzio sia proprio a procurare la pace, noi siamo persuasi che non possa sortire altro effetto che di perpetuare le dissensioni e le turbolenze, perchè non sarà giammai atteso dai seguaci dell' errore, mentrèchè i propugnatori del vero si credono sempre con ragione strettamente obbligati di frangerlo.

Si domanda ai Vescovi la concessione del silenzio, in nome della carità sì cara ai nemici del cattolicismo, in nome della pace loro più di qualunque altra cosa pregevole: ma qual pace è questa per la Chiesa? A quali condizinni può Ella goder della pace? Cristoforo de Beaumont risponde:

« La pace del Mondo che non è fondata che sugli interessi temporali ed umani può qualche volta stabilirsi col trionfo dell' errore, e coll' oppressione della verità: ma la pace della Chiesa, che è la *pace di Dio*, non si rinverrà giammai che in una totale e perfetta sommissione ai giudizj che Ella pronuncia per conservare l' unità e la purezza di fede, nel rispetto dovuto ai suoi Ministri, e alle terribili funzioni che esercitano nel nome di Gesù Cristo, e come rappresentante la sua divina Persona: nel zelo della potenza temporale a proteggere e difendere il poter spirituale in tutto ciò che riguarda il culto di Dio, e la santificazione dell' anime..... Siate più che convinti che tutti i nostri principj, tutte le nostre esortazioni non tendono che a stabilire la pace della Chiesa della quale il Sovrano Pastore dell'anime ci domanderà strettissimo conto.

D'altronde è evidente che questa santa pace non avrà giammai luogo, se si pretende di spogliare la Chiesa de' suoi sacri di-

ritti, togliere ai primi Pastori l'insegnamento della fede, prescrivere loro d'essere refrattari o indifferenti alle dogmatiche decisioni; se si pretende soprattutto ridurli ad un silenzio che non si può conciliare con la legge di Dio e con i doveri essenziali del loro stato.... Tutti i grandi e santi Vescovi che hanno governato la casa di Dio da più di diciassette secoli, hanno creduto unanimamente che la Chiesa fondata, dalla parola, non si eternerà che con la parola, non si difenderà che con la parola, e se non per mezzo della parola trionferà delle porte dell'Inferno ».

Malgrado tanti consigli caritatevoli e pacifici, i Vescovi non vogliono guardare un silenzio colpevole, gustare le dolcezze d'una pace sacrilega, parlano, e resistono.... si sollevano tosto le minacce dei nemici della Chiesa, noi le udiamo ogni giorno; Cristoforo de Beaumont risponde:

« Invano si minacciò la Chiesa, nei due ultimi secoli, di spogliarla delle più belle contrade d'Europa, se non avesse consentito a modificare alcuno de' suoi dogmi e de' suoi principi; se, in favore di ciò che si appellava allora come oggi giorno, *bene della pace*, ella non cessava un qualche articolo, che avvisavasi non essere assolutamente essenziale; ma Ella amò meglio questa S. Chiesa sempre senza macchia, possedere un gregge meno numeroso ma più fedele, che portare con pernicioso componimento il colpo anche il più leggiero ai diritti della sua fede e del suo ministero ».

I Vescovi parlano, ed usando dei dritti della sovranità spirituale, giudicano delle dottrine e degli atti contrari alla fede non che alla autorità della Chiesa, pronunciano delle censure.... Oh! le ingiurie e le calunnie vanno a cadere a migliaia su loro.... Cristoforo de Beaumont scrisse massime pel nostro secolo i seguenti tratti.

« Le censure che noi pubblichiamo, riscuoteranno in un secolo, come il nostro, ogni sorta di contraddizioni; quelle dell'empio che le bestemmierà: quelle dell'eretico che le combatterà; dal mondano verranno disprezzate, biasimate dal falso politico. E che non oseranno contro le stesse, e contro di noi gli appassionati Scrittori, che fanno una professione aperta d'attaccare continuamente le decisioni della Chiesa, di calunniare i primi Pastori che si accingono alla difesa e di egualmente addentare l'autorità del Sacerdozio, e dell'Impero? »

Si pretende di forzare i Vescovi al silenzio, ma si cerca forse del pari di chiuder la bocca ai professori e scrittori che rompono guerra ai dogmi ed alle istituzioni ecclesiastiche, che diffamano l'intero corpo dei Vescovi e Sacerdoti? Si mostra adun-

que uno zelo imparziale a perseguitare i Vescovi, i cattolici, e i loro avversari? Cristoforo de Beaumont risponde, e giudicate se il 1755, e 1845, non c'incutono eguale terrore.

« Nelle occasioni ove l'insegnamento della fede corre un danno manifesto, i tribunali secolari vogliono forzare al silenzio i primi Pastori: ma dannano a simile silenzio i Novatori? Da dieci anni una moltitudine innumerevole di libelli si è sparsa in questa Diocesi, ogni giorno ne insorgono de' nuovi. Il Sacerdote e l'Impero, la Religione e i buoni costumi vi sono egualmente oltraggiati; frattanto si spacciano senza riparo, alla scoperta, impunemente.

Al contrario se comparisce uno scritto in favore delle decisioni della Chiesa, se questo scritto soprattutto porta l'impronta dell'autorità Episcopale, tutti i tribunali si sollevano con invidia, e i loro decreti o sentenze fulminano pene che non dovrebbero colpire che i più grandi delitti ».

In fine, si citano Vescovi davanti ad un tribunale laico per essere giudicati sull'insegnamento adottato intorno agli emessi atti della loro spirituale sovranità; Cristoforo de Beaumont addita l'iniquo procedere di tai scandalose usurpazioni con queste eloquenti parole che risuonano anche oggi sulla bocca dei nostri Vescovi i più illustri per la loro fede, pietà, lumi, e magnanima fermezza.

« Chi son coloro che si avvisano di pronunciare sulle materie trattate nella nostra pastorale Istruzione? E questo forse il Concilio della Nazione, o quello della nostra provincia? Sono questi Vescovi che decidono contro di noi? (avvegnachè questi sono i giudici legittimi degli oggetti compresi nella nostra Istruzione). Nò, nò non veggiamo ivi dei primi pastori, dei Pontefici del Dio vivente, ma semplicemente dei magistrati secolari, commessi dal Sovrano per render giustizia ai cittadini nelle cause del mondo, e obbligati dalla professione del cristianesimo ad ascoltare la Chiesa in ciò che riguarda la fede, i Sacramenti, le decisioni dogmatiche, le censure.

« Intanto che si direbbe, se dal Santuario ove la provvidenza ci ha collocati, noi alzassimo la voce per discutere affari terreni? Saremmo senza dubbio accusati, e con ragione, d'intorbidare l'ordine pubblico; e quando veggiamo un tribunale di Maestrali arrogarsi diritti sopra una Istruzione pastorale e dogmatica come è la nostra, quando leggiamo una sentenza emanata da questo tribunale e destinata a colmare la stessa Istruzione di diffamanti note, di condannarla, invilirla, dannarla in spettacolo nel luogo destinato al supplizio dei malfattori; crederemo

noi che tai laici giudici non stendino la mano all' incensiere, che il loro giudizio non sia un attentato sù quanto vi ha di più sacro nella religione di G. Cristo? Sì; il tribunale che si erige contro la nostra opera esce evidentemente dai limiti del suo potere; la sua incompetenza è manifesta, il suo decreto è una visibile intrapresa sopra il governo della chiesa; la sua autorità, rispettabile nei limiti che deve percorrere, si degrada elevandosi contro il ministero spirituale che G. Cristo ha confidato ai Pastori.

« Chiudete adunque gli orecchi a questa voce straniera che vi si vuol far intendere nel tempio di Dio. Ascoltate il vostro Arcivescovo che vi parlò, e che vi favella ancora il linguaggio della verità e della salute.... »

Qual sequela di questo rapporto fra gli attentati contro la Chiesa e la difesa de' suoi diritti nel 1755, e nel 1845?

Lo rivoluzioni si succedono, traballano i troni, intiere dinastie antiche e novelle perdono la corona e la patria, si trasformano le istituzioni, tutto cangia e passa, con il volgere dei secoli, nelle società.... tutto, eccettuate le passioni dell' Uomo e la Chiesa! In tutte le Epoche, la Chiesa e le umane passioni si trovano a contatto, le passioni per sbrigliarsi d' ogni freno, dominare, opprimere, degradare l' anima umana, offrirsi al servizio della tirannia veder la ragione della libertà della Chiesa, e menar vampo nel servaggio dell' abbruttimento..... La Chiesa, per mantener l' uomo nella sua libertà e dignità morale, far scudo all' integrità e purezza della legge divina, proteggere questa legge a costo del suo sangue contro gli attentati od alterazioni che le vogliono far subire ognora le temporali potenze, con mira di dominar le coscienze col potere di lor volontà, e sottomettere allo svergognato capriccio dell' umano egoismo la santa libertà dei figli di Dio.

Le potenze ed i partiti che servono d' istrumento alle passioni dell' uomo, contro la Chiesa dovrebbero cominciare a comprendere oltre un pugar di diciotto secoli, che il combattimento non aggiugne un egual fine fra le due parti, e che le potenze e le fazioni terminano sempre col divenire le primiere vittime delle violenze e dello scaltimento contra la Chiesa!

Nel mondo romano, nel medio evo, nel mondo moderno, che son mai divenute le dinastie, i poteri, le istituzioni, le leggi che servirono di base a perseguitare la chiesa, a far brillare l' eroismo dei Vescovi, e dei fedeli, a moltiplicare la gloria dei martiri? Che avvenne della real dignità che nell' ultimo Secolo, non seppe proteggere la Chiesa ed i Vescovi contro le Sette ed i

parlamenti? Qual fine toccarono questi? Ove sono le istituzioni e leggi dell'antica monarchia? La chiesa sola sopravvive a tutti questi sepolcri morti, vicendevolmente collegati contro di quella; sola, sempre la stessa, senza alcuna alterazione nelle sue dottrine ed istituzioni!

Le novelle società s'accingono alle medesime prove: è in loro potere. La Chiesa non cesserà dal combattere, soffrire e di morire, come Nostro Signore Gesù Cristo d'immolarsi in ciascun giorno sugli Altari.... ma la loro sorte è decisa, infallibilmente ancora si fiaccheranno contro questa pietra.... La chiesa, in questi ultimi giorni di tristezza che precedettero la festa della Risurrezione di Cristo, faceva risuonare queste parole del Reale Profeta:

« Perchè le nazioni fremettero di sdegno? perchè i popoli tessarono inutili trame?

« Si sollevarono i Re della terra; e si collegarono i Prenci contro al Signore, ed il suo Cristo.

« Spezziamo, dissero i legami onde stringere ci vorrebbero; da noi lungi il lor giogo spingiamo.

« Colui che tieu dominio sù Cieli loro sbefferà; il Signore tornerà vani i loro avvisi.

« Il Signore ha detto: Voi correggerete le nazioni con uno scettro di ferro; voi le fiaccherete come un vaso d'argilla.

« E frattanto, o Re, fate senno; eruditevi voi che giudicate la terra. »

Cristoforo de Beaumont nacque nel castello de la Roque nella diocesi di Sarlat nel 1703. Per le cure della sua Genitrice fin dall'infanzia nudrì amore per l'ordine, severi assai furono i suoi costumi, ed ebbe profondo rispetto per quanto s'attiene alla religione. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, divenne Canonico e Conte di Lione, Vescovo di Baionna nel 1741 e passò all'arcivescovato di Vienna nel 1745. Luigi XV avendolo nominato nel 1746 Arcivescovo di Parigi per ben due volte inutilmente gli scrisse onde farlo accudire a tal nomina, ed il Prelato non obbedì che ad ordini precisi da lui riguardati come l'espressione della divina volontà. L'istoria ha testimoniato come si condusse in sì delicata situazione; con qual intreccio di dolcezza e costanza il suo zelo s'oppose ben tosto agli allarmanti progressi dell'empietà, come agli artifizii d'una Setta tanto più formidabile al riposo della Chiesa, quanto quella faceva sua

ragione di rimanere in apparenza nel senso di questa a squarciarle con più sicuro colpo il petto. I principii che sorressero invariabilmente i passi di Beaumont, in questi tempi difficili, gli conservarono la stima di quelli istessi ai quali credea dovere opporre tutta la resistenza del ministero cristiano. Finì di procacciarsela colla tranquillità e costanza d'animo collo quali sopportò i diversi esili che costituirono il retaggio del suo zelo e coraggio. In mezzo a contraddizioni si vive che ebbe a comportare, la calunnia non s'adopò di scolorar le sue virtù. Il tutto accusando il suo zelo di fanatismo, le sette rendevano omaggio alla sua sincera pietà, alla sua carità senza limiti. Gl'Inglese, malgrado il pregiudizio dello scisma e dell'eresia, furono suoi ammiratori. Il Re di Prussia fece i più grandi elogi di sua fermezza. Ridonato alla sua Diocesi dopo diverse procelle, s'occupò nel mantenere la disciplina ecclesiastica, con tanto più di vigore, quanto il rilassamento era divenuto generale; a vegliare di continuo su le sue care pecorelle, ed istruirle, difenderle contro coloro a cui si male a proposito conveniva il nome di filosofo; ad osteggiare senza ritegno l'errore, e a proscriverlo colle istruzioni le più imponenti, e collo più vigorose censure. Si vidde alla sua morte, giunta il 12 settembre 1781, uno spettacolo ben commovente in tre mila poveri che facendo forza alle porte dell'Arcivescovado domandavano un padre, e le grida e gemiti dei quali annunziavano la grave perdita che la capitale avea fatto. Si trovarono meglio di mille ecclesiastici, e di cinquecento persone che prolungavano loro esistenza pei benefizi di sì degno Prelato. Si è soprattutto alle Vergini che un contagioso alito ad avvizzirle tendea, cui prodigava caritatevoli cure per porre in sicuro la lor virtù; non dissimile sollicitudine addimostrava a riguardo della gioventù a procurarle una cristiana educazione. La sua carità era sì ricca in risorse che genti le quali poco la conoscevano presero che non alleviasse tanti infortunii che a spese di sua esattezza nel soddisfare i suoi propri creditori, e si vidde un cittadino ricco e virtuoso offrire la maggior parte di sue sostanze, per pagare, diceva egli, i debiti del suo Arcivescovo spirante, e a preservare la di lui memoria da una macchia che avrebbe potuto riflettere sopra la religione: ma non tardò a ricredersi. Il buon ordine che regnava negli affari domestici del Prelato, la sua economia e frugalità, le sue privazioni personali, tutto ciò fè sì che il tesoro che continuamente smugneva non rimanesse esausto. Si ha di lui un gran numero d'*Istruzioni pastorali* ripiene d'uzione, di forza: si pregiano massime quelle con cui il Prelato attacca gli errori dominanti, e si scaglia con-

tro Gian Giacomo Rousseau, Voltaire, Belisario di Marmontel, etc. Il ristretto de'suoi Mandamenti, ed istruzioni pastorali, divenuto rarissimo, è un monumento prezioso acconcissimo a mantenere i buoni principi, l'autorità della chiesa, l'ortodossia, e a smascherare gli errori del razionalismo. Si pubblicò l'anno scorso *L'istruzione pastorale* onde Cristoforo de Beaumont difende la Chiesa attaccata sotto il nome de' Gesuiti. Le calunnie antiche e nuove scagliate contro questa venerabile Compagnia sono convinte di falsità dall' illustre Arcivescovo, con una autorità, una scienza ed un vigore che rendono questa *Istruzione* una irrefragabile Apologia della Società di Gesù.

Noi non daremmo ulteriore sviluppo a questa notizia storica. Uno scrittore, conosciuto per più importanti pubblicazioni consacrate alla difesa della Chiesa, dee far conoscere da vicino tutti i dettagli interessanti della gran lotta sostenuta da Cristoforo de Beaumont contro il Giansenismo, la Filosofia, ed il gollismo parlamentario. Quest' opera è annunziata sotto questo titolo:

Cristoforo de Beaumont Arcivescovo di Parigi, ovvero la Chiesa, la Filosofia e la Libertà nel XVIII Secolo. Un Volume in 8°.

Parigi 30 Marzo 1845.





*Preambolo dell' Opera. Costanza della Chiesa
ne' suoi principj.*

La Chiesa, miei cari fratelli, non può nè variare nella sua dottrina nè essere spogliata della spirituale autorità di cui il Signore la rivestì. La seduzione degli spiriti, gli interessi politici, l'incostanza delle umane opinioni, il colorato pretesto di mantenere la pubblica autorità, non faranno giammai illusione a questa santa Sposa di Gesù Cristo. Le umiliazioni, le proscrizioni, i supplizi, la morte istessa de' suoi ministri, non fiaccheranno giammai il di lei coraggio. Saprà ella sempre conservare il deposito delle eterne verità, e mantenere la sacra autorità che riceve dal suo Sposo Divino.

In vano si minacciò, nei due ultimi secoli di spogliarla delle più belle contrade d' Europa, se non avesse consentito a modificare alcuno de' suoi dogmi e de' suoi principj; se in favore di ciò che in allora si chiamava come oggi *il ben della pace*, non avesse disconosciuto alcuni articoli, che avvisavasi non essere assolutamente essenziali: ella amò meglio questa santa Chiesa sempre senza macchia, possedere men numeroso gregge, ma più fedele, che recare con perniciosa conciliazione il colpo anche più leggiero ai diritti della sua fede e del suo ministero.

Non siate adunque sorpresi M. T. C. F. che noi sosteniamo questi diritti con tutto lo zelo e fermezza di cui il carattere episcopale ci impose la legge; che noi non cediamo alla tempesta che s'innalza contro di noi; che le contraddizioni moltiplicate senza numero e senza misura non alterino nè la nostra tranquillità nè i sentimenti nostri.

Chiamati dalla provvidenza al governo di questa diocesi, ci troviamo nell'obbligo indispensabile, di mantenervi, o di ristabilirvi, per quanto sarà in noi, l'unità e la purezza della fede. Noi sentiamo quanto era importante di scegliere per lo santo ministero uomini assai vigilantissimi e caritatevoli a procacciare tutti i soccorsi della salvezza ad anime che loro verrebbero affidate, ma fermi abbastanza ed indipendenti da ogni umano riflesso per negare le cose sante ai peccatori, l'indegnità dei quali fosse certa, pubblica e perseverante.

Attentati contro la dottrina, amministrazione dei Sacramenti, libertà delle scuole di Teologia, e governo delle Comunità Religiose.

I partigiani e fautori dichiarati dello spirito d'errore e di indipendenza non hanno potuto soffrire che si metta alcuna differenza fra la rivolta e la sommissione, fra i figli docili alla voce della loro madre, ed i figli rubelli, che disconoscono o dispreggiano questa voce. I tribunali secolari entrarono nei medesimi interessi; e per sostenere e per vendicare una moltitudine di refrattari, si sono arrogati dei diritti che non appartengono che alla chiesa, e che il temporale dominio non può usurparsi e dividere senza delitto: Sotto pretesto di mantenere la pace o di far testa a disordini, questi tribunali terreni si son dichiarati contro l'autorità e l'infallibilità dei giudizi dogmatici della Chiesa; han posto in obbligo i loro propri registri, ravvisando come un abuso l'esecuzione d'una Bolla ricevuta dopo più di quaranta anni, come una legge della Chiesa e dello stato; si son formate delle pretese senza limiti sovra la dispensa istessa dei sacramenti e per coprire la loro incompetenza già di troppo smascherata in una materia ove tutto è spirituale e sacro, hanno distinta l'amministrazione interna dei sacramenti, dall'amministrazione esterna, quantunque sia incontestabile che non bavi, nè vi può essere alcun sacramento la di cui amministrazione non sia essenzialmente esterna. E che non osarono essi a favore d'una sì frivola distinzione? Si vidde accordare una mission puramente secolare, e per conseguente illegittima, per l'amministrazione del Santo Viatico, credere questa parte sì essenziale del sacro ministero a ministri interdetti, ideare nuovi principi, inventar maniere di parlare inaudite nella Chiesa, usurpare il potere legislativo, riguardare come perturbatori del pubblico riposo i più zelanti difensori del corpo di Gesù Cristo, e permettersi a

lor riguardo eccessi di cui l'antichità non fornisce esempi, e per cui gli avvenire non crederanno sì facilmente all'istoria.

Coll'occhio della pazienza, M. C. F. guardammo siffatte novità dolorose; l'amor della pace, il timore d'inasprire gli spiriti, la speranza d'incontrare più sereni giorni, la qualità di pastore dell'anime, l'obbligo che c'imponea d'esaurire in pria tutta quanta ell'è la sorgente della dolcezza, moderazione e condiscendenza, son questi i motivi, che per nostra parte hanno sospeso gli effetti d'uno zelo giustamente irritato: e' avvisammo che queste ragioni dovessero determinarci a scgnire il consiglio del saggio (Ecclesiast. III. 7.), il quale vuole che si taccia in certe circostanze; ma forse noi ingannammo noi stessi su questo importante obbietto; forse ci verrà rimprocciato nel giorno del Signore, di non aver ben presto alzata la voce; forse la riserva nostra avrà scandalizzato i timidi, e fatto credere ai più fra loro (Ezechiel. VII. 26) *che mutola era la legge sul labbro dei Sacerdoti, e verun consiglio non era a sperare più da un bianco crine*. Ah! M. C. F. Gesù Cristo sarà il giudice della nostra condotta, e alla vista della Chiesa desolata, del profanato santuario, dei Sacramenti messi a disposizione del tribunal secolare, delle dommatiche decisioni derise, degli esuli Unti del Signore, cattivi, trattati con ignominia, dei giovani ecclesiastici privi del latte della scienza, noi raccapricciamo al silenzio da noi custodito a fronte di tanto occasioni (Jerem. IV, 5) di dover rompere in disperate grida nella santa Città; noi temiamo che quest'occhio eterno, a cui nulla sfugge, non scopra in noi un timido pazientare, un difetto di zelo, una condiscendenza eccessiva.

Ma alla perfine, M. C. F., se la lusinga d'un più gran bene, o il timore d'un male maggiore ha potuto finqui conservarci nel silenzio, simili riflessi non possono ormai blandirci di più. I magistrati dei tribunali secolari portano di continuo colpi novelli all'autorità della Chiesa. pongono ogni opera ad usurparci successivamente le parti dello spirituale governo.

Ragioni di pubblicare questa Istruzione.

Così, miei C. F., i mali della Chiesa aggiungono di giorno in giorno il loro colmo; e potremmo noi dissimularli più a lungo senza renderci affatto inescusabili agli occhi di Dio e degli uomini, senza vulnerare i doveri di nostra coscienza, senza mancare essenzialmente al bene del popolo immenso la cui salute ci venne affidata? Ascolta, o Israele, adunque la voce del Pastor tuo, e del tuo Padre in Gesù Cristo: a lui non scalda il petto

altro desio che quello di esser fedele al suo dovere, e d' insegnarti il tuo; altro interesse tranne quello della verità e della giustizia, a ben della quale formò il pensiero d' immolarsi: gli infortuni a cui s'espose ti tengono arra sicura dell' equità e candidezza di sue intenzioni.

Prospetto e divisione di tutta l' Opera. Autorità ed indipendenza della Chiesa nelle materie spirituali, massime nell'insegnamento della fede, e nell' amministrazione de' sacramenti. Conseguenza ed applicazione di questa dottrina nelle presenti circostanze.

In questa Istruzione M. C. F. noi proponiamo due punti, lo sviluppo de' quali conduce necessariamente a delle conseguenze. Noi vi mostreremo da principio qual è l'autorità e l'indipendenza della Chiesa rapporto alle materie spirituali, e segnatamente in ciò che concerne l'insegnamento della fede, e l'amministrazione de' Sacramenti. Vi faremo quindi conoscere quanto consegue da questa dottrina, e l'uso che far se ne dee nelle ordinarie circostanze. Del resto non sono nuovi i principj che v'offeriremo: guai a colui che vi verrà annunziando verità diverse da quelle, il deposito delle quali fu conservato dalla Chiesa oltre da diciotto secoli. Non faremo che tornare alla vostra memoria queste sante verità. Piaaccia al Dio de' lumi che ne restino penetrati i vostri spiriti, che i vostri cuori ne sieno tocchi, che il gregge ed il Pastore camminino di passo eguale in questa via di pace di confidenza, di carità che ha la salvezza per mèta.

Autorità ed indipendenza della Chiesa in ciò che concerne le materie spirituali.

In tenendovi parola, M. C. T. F. dell' autorità ed indipendenza della Chiesa, non pretendiamo d' imporvi un giogo d' una dipendenza oltre modo gravosa, nè farvi d' altronde sconoscere una legittima subordinazione per noi. Sappiamo che Gesù Cristo inibisce a suoi Apostoli, e, in loro persona, ad ogni Pastore dell' anime di raffigurarsi ai *Re delle Nazioni* (Luc. XXII, 25) il cui potere è un continuo esercizio di *Dominazione*; che la carità l' umiltà la pazienza devono essere l' anima di ogni nostra condotta e regola di qualunque nostra azione; che esiste nella Chiesa istessa un ordine di gerarchia e che i Pastori, separatamente presi, sono subordinati a dei Superiori i doveri e diritti de' quali vengono da' sacri Canonj statuiti.

Punto di vista generale di sua fondazione.

Ma queste verità, M. C. F. non derogano alle prerogative essenziali della Chiesa : si è nel punto di vista della di Lei fondazione che fa d'uopo considerare questa santa società. Apriamo i Libri che contengono la volontà del suo divino Fondatore (Luc. VI, 13) : noi vi scorgeremo G. Cristo che sceglie i discepoli (Joan. XX, 21), inviandoli come Egli era stato inviato dal suo Padre (Matth. XXVIII, 20), promettendo di esser sempre con loro (Luc. X, 16), minacciando le sue vendette a coloro che si fossero negati di riceverli ed ascoltarli (1. Timoth. IV, 14). Andremo in essi ravvisando il santo ministero esercitato e conferito dagli Apostoli (Act. Apost. VI, 6) ; l'ordine Gerarchico classato secondo il loro spirito, che non era appunto che quello di G. C. istesso (Tit. I, 5) ; i primi Vescovi stabiliti nelle Città per pascere il gregge (Act. Apost. XX, 28) : questi Vescovi che riguardano la lor dignità e potero emanare dallo Spirito Santo (Hebr. XIII, 17), i Fedeli avvertiti d'ubbidire ai loro pastori (Tit. II, 15), e questi incaricati di esortare e riprendere cou pienezza di podestà.

Condotta degli Apostoli in ordine al governo spirituale della Chiesa.

Ecco, M.C.F. la culla della Chiesa, cioè ecco il tempo in cui provava ogni sorta di contraddizioni, quando gli apostoli ed i fedeli erano esposti all'odio dei giudei, ed al furor dei gentili ; quando si vedea Pietro capo della Chiesa dannato a carcere oscuro ; e Paolo vaso di elezione solcato dalle catene ; Giacomo fratello del Signore precipitato dall'alto del Tempio ; Stefano l'organo dello S. Spirito, oppresso da pietre ; Sila il compagno di S. Paolo, fatto livido a colpi di verghe ; e quella moltitudine di Cristiani sgozzata per ordine della Sinagoga ! Frattanto di mezzo alle catene, agli eculci e fra gli orrori istessi della morte, vieppiù dardeggia per intero la dignità del santo ministero : si rimarca negli Apostoli, e nei Vescovi, dalle mani di quelli locati, una libertà, un'intera indipendenza in ciò che riguarda le cose spirituali ; là non si ravvisa che il dito di Dio che il tutto modera per mezzo dei primi Pastori. Se insorge questione che riguarda le osservanze della legge (Act. Apost., XV., 28), gli Apostoli decidono questo punto di controversia con una piena autorità. Se si trova un incestuoso a Corinto (1. Corinth. III., 4. 5.) S. Paolo, quantunque assente, intima che questo colpevole sia escluso dal-

la comunione dei fedeli. (Tit., 1. 5, ibid., IX., 10, 11, 13,). Se la Chiesa di Creta comincia a formarsi, lo stesso Apostolo inculca a Tito di stabilirvi dei Vescovi (Ibid. III., 10.), di chiuder la bocca *agli inobbedienti*, d'evitare gli eretici dopo due ammonizioni. Se viene a portata di S. Giovanni (II, Joan. VII., 10. 11.) che dei *seduttori* alterano la dottrina di Gesù Cristo, questo S. Apostolo nega di loro accordare nè ospitalità, nè salute.

*Prove dell' autorità e dell' indipendenza della Chiesa,
per mezzo della tradizione.*

Ma quale bisogno, di citarvi alcuni tratti dei monumenti della Rivelazione? Si può forse non riconoscere in ciascun avvisio dei santi Libri del Novo Testamento, il potere assoluto di cui i primi predicatori di nostra fede han fatto uso pel governo della nascente Chiesa? E se passiamo da questa epoca primiera ai tempi posteriori, che c'insegnerà la tradizione? O voi che avete atteso da pressochè diciotto secoli a disputare alla Chiesa la sua indipendenza, spezzate oggi questa immensa catena che dai tempi apostolici, si stende senza interruzione, divisione alcuna, e confusione fino a quest'ultima età del mondo.

Ascoltate, immediatamente dopo gli Apostoli, l'illustre martire S. Ignazio, questo uomo incomparabile che Dio sembrava aver suscitato nella sua Chiesa per ispirare orrore allo scisma, cioè per impedire che la greggia non si separasse dal Pastore, che i semplici fedeli non si allontanassero dal loro Vescovo; perchè ecco ciò che si riguardava allora come uno *scisma*, e non si era ancora potuto immaginare che le cure di un pastore e d'un Vescovo per ricundare o correggere indocili pecorelle, fossero per parte sua d'uno *scisma* le tracce.

*S. Ignazio, Vescovo d' Antiochia. Unione ed ubbidienza
dal medesimo richiesta verso i Vescovi.*

Quali furono adunque le massime del santo Vescovo di Antiochia? Ecco, M. C. F., quali risultano dalle mirabili epistole che scriveva, come testamento di sua carità e del suo zelo, recandosi a Roma per esservi sbranato dai leoni.

« Alcuni dice Egli ai Magnesiani, nominano ancora il lor Vescovo, ma fan tutto senza di Lui: gente siffatta non mi sembra regolata da buona coscienza, perchè diversamente si diparte da quello che venne ordinato. . . . Convienne far tutto in pace,

tenendo il Vescovo il luogo di Dio, ed i sacerdoti quello degli Apostoli. »

« Conosco che voi (scrive ai Tralliani), siete sommessi al vostro Vescovo come a Gesù Cristo, e l'adoprar vostro vien da me riguardato con emozione, non secondo le massime degli uomini, ma secondo quelle di G. C. che è morto per voi... È necessario in effetto di nulla intraprendere senza del Vescovo. . . . fa d'uopo rispettarlo come quegli eh'è l'immagine del Padre. »

« Chiunque, osserva Egli nella sua lettera al popolo di Filadelfia, appartiene a Dio e a Gesù Cristo sen sta unito al suo Vescovo ;.... come non havvi che una sola carne di G. C. , un sol calice, un altare solo, così non v'è che un sol Vescovo alla testa del suo collegio di Sacerdoti. »

« Seguite tutti il Vescovo, continua Egli scrivendo a quei di Smirne, come Gesù Cristo seguì suo Padre; ninno s'avvisi di far cosa alcuna senza il Vescovo in quando si attiene alla Chiesa; si riguardi come legittima l'Eucaristia che vien amministrata dal Vescovo, o col di Lui assenso.... Sia il popolo ove il Vescovo, in quella guisa che la Chiesa cattolica si trova ovunque ove è Gesù Cristo. Non è permesso nè battezzare, nè tener adunanze senza del Vescovo; e tutto ciò che egli approverà non può non essere accetto a Dio..... colui che onora il Vescovo è onorato da Dio, e chi agisce senza saputa del Vescovo rende omaggio al Demonio. »

Arrestiamoci un momento, M. C. F. a portar l'osservazione su testi sì cari alla Chiesa; e si acconci ai bisogni dei tempi in cui viviamo. Da principio Colui che ci fa dono di queste lezioni è un discepolo degli Apostoli, un uomo acceso d'amore pel martirio, un'anima penetrata dal desio per Gesù Cristo: sarebbe adunque ridicolo attribuirgli viste d'interesse e di dominio (1. Petr. v.2, 3). Successore di Pietro nella Sedia di Antiochia, successore ancora immediato, come assicura s. Giovanni Grisostomo, avea appreso dal Priocipe degli Apostoli a pasturare il gregge con dolcezza, con disinteresse, senza fasto ed ambizione. Frattanto vuole che tutti i fedeli di ciascuna Chiesa sieno subordinati al Vescovo, come a Gesù C. che tutti seguino il Vescovo, come quello che è l'immagine di Dio Padre. Dichiarà che nella Chiesa il Vescovo tiene il luogo di Dio; che viver si deve unito al Vescovo ricevere l'Eucaristia dal Vescovo, o col suo permesso; e che nulla far si dee senza saputa del Vescovo. Noi vi domandiamo, M. C. F., tutte queste istruzioni non dimostrano forse che il potere del Vescovo nella sua Chiesa è indipendente da ogni autorità temporale; che il Vescovo non è responsabile di sua condotta nè ai

Maestri, nè ai Principi; che i Principi e i Magistrati, facendo parte del gregge devono, siccome gli altri fedeli, obbedire costantemente al Vescovo, essere uniti al Vescovo, e senza del Vescovo nulla intraprendere? Ma osserviamo nel tempo istesso che questa episcopale potenza è limitata da s. Ignazio agli oggetti che le competono. *Che niuno, dice Egli, nulla faccia senza l'intervento del Vescovo nelle cose che appartengono alla Chiesa*, cioè in tutto ciò che riguarda lo spirituale; e gli esempi che questo Uomo apostolico deriva dal battesimo dall'Eucaristia, dalle assemblee nelle quali si annunziava la parola di Dio manifestano pienamente il suo pensiero.

Noi vi additeremo ben tosto quali sieno i diritti dei Vescovi rapporto all'insegnamento della fede, e all'amministrazione dei Sacramenti. Ci basti il conchiudere qui in generale che l'autorità ed indipendenza della Chiesa sono evidentemente riconosciute dal S. Vescovo di Antiochia, questo uomo sì vicino agli Apostoli, sì intimamente unito a Gesù Cristo.

Obbiezione. I testi di S. Ignazio proverebbero troppo. Risposta.

S. Ignazio non esclude la subordinazione ecclesiastica, la suppone, e la prova.

Ci si obietterà, per eludere i testi del medesimo Santo, che la sua dottrina presa alla lettera proverebbe di troppo, poichè ne conseguirebbe che ciascun Vescovo gode d'una autorità suprema nella sua Chiesa, non dipende da chicchessia sia per l'insegnamento della fede, sia per la maniera di condurre i popoli nella via della salute. Freddissima opposizione, M. C. F. Quando S. Ignazio accomanda la sommissione alla volontà dei Vescovi, non distrugge l'ordine Gerarchico istituito da G. Cristo; non priva di loro rispettivi diritti nè il Capo della Chiesa, successore di Pietro, nè l'assemblea dei Pastori, il cui primiero modello si scorre nel Concilio di Gerusalemme. Suo scopo principale era di mantenere l'unità e l'unione fra tutti i fedeli; e potevagli venire in pensiero che questa unità ed unione non dovessero risultare dal concerto dei primi Pastori, incaricati di presiedere alle diverse parti del gregge? Non s'avvisa forse Egli stesso che *Gesù Cristo manifesta il pensiero del Padre eterno: come i Vescovi sparsi su tutta la faccia della terra manifestano il pensiero di Gesù Cristo?* Ciò lo guida a concludere, scrivendo agli Efesj, *che devono seguire il pensiero del loro Vescovo*. Prova evidente che questo S. Martire non riguardava il pensiero, cioè la dottrina di ciascun Vescovo come indipendente dal sentire comune; che se la rappre-

sentava come autorizzata da questo insegnamento istesso, potendo essere dall'addottrinamento riformata, se avveniva che si fosse allontanata dalle verità. Ora quanto diciamo della dottrina deve intendersi in conseguenza dell'autorità pastorale, poichè i Vescovi non possono trasmettere al popolo ciò che credono, e ciò che convien credere, se non hanno la necessaria autorità per insegnare.

Applicazione dei principj di S. Ignazio.

Di quando diletto ci tornerebbe, M. C. F., farvi conoscere che sempre siamo stati fedeli ai principj del grande Vescovo di Antiochia, che quando si ricusò di seguirci e prestarci obbedienza, noi eravamo col credere e colla carità uniti al Capo della Chiesa, e a tutto il corpo Episcopale, che così non si ebbe alcun pretesto legittimo per allontanarsi dalla via che battere vogliamo con tutto il nostro popolo, e che fin del primo secolo della Chiesa, l'uomo Apostolico, i di cui sentimenti vi analizzammo, avrebbe condannato tutti coloro che si son sollevati contro di noi, durante la procella di questi ultimi anni!

S. Ireneo Vescovo di Lione. Testimonio da lui reso all'autorità e all'indipendenza della Chiesa.

Ma riprendiamo il filo di questa preziosa tradizione che reclama per la Chiesa i diritti della libertà e dell'indipendenza in tutto ciò che concerne le cose spirituali. S. Ireneo, oracolo delle nostre Gallie nei primi momenti della lor conversione alla fede, insegna che tutti i fedeli devono obbedire a coloro che hanno ricevuto la vera dottrina con la successione dell'Episcopato, conclude che tutti coloro che s'allontanano da questa successione principale, quà e là senza appoggio aggirandosi, gli tornan sospetti; che li riguarda o come spiriti che mal pensano o come scismatici, o come ipocriti guidati da motivi d'interesse e di vana gloria. (Iren. L. IV, c. xxvi.)

Non è questo, M. C. F., rendere apertamente un testimonio all'autorità assoluta che possiede la Chiesa per governare i fedeli? E chi potrebbe sospettare in questi principj di S. Ireneo la minima riserva in favore del secolare potere? Egli afferma che la vera dottrina si trasmette nel corpo dei primi Pastori con la successione dell'Episcopato: inibisce, nello stile dell'Evangelio, di andar quà e là vogando, cioè di prender parte fuori della suc-

cessione episcopale, dall'allontanarsi dalla di lei dipendenza, e d'ascoltare stranieri maestri; e con quanta maggior forza di ragioni lo stesso S. Dottore riprovò l'influenza dei laici tribunali intorno all'amministrazione delle cose spirituali? Conviene prendere lezione aggiugne Egli, da quella parte ove il Signore promette i suoi doni: e coloro che posseggono i doni del Signore sono i successori degli apostoli, e questi successori (che formano il corpo episcopale) conservano il linguaggio incorruttibile della verità, l'intelligenza sicura delle sante Scritture. Sarebbe possibile, M. C. F., il non ravvisare in ciò i caratteri d'un potere assoluto ed indipendente? Conservare la successione degli Apostoli, il linguaggio inalterabile della verità, l'intelligenza sicura delle Scritture, non forma questo in materia di governo spirituale quanto per noi immaginar si può di più eminente?

*S. Cipriano Vescovo di Cartagine; sua intrepidezza
contro gli attentati di Fortunato e de' suoi fautori.*

Tale è l'idea che si ha della Chiesa nel secondo Secolo del Cristianesimo: essa si conservò nel secolo seguente, e l'illustre Vescovo di Cartagine, Cipriano, questo atleta sì umile ed intrepido, così ardente a soffrire per la fede, e sì persuaso dei diritti del santo ministero, sarà il testimonio che noi ascolteremo senza timori di cadere nell'errore. Dopo la baldanzosa invasione della Sedia di Cartagine fatta da Fortunato creatura di Felicissimo, la Chiesa d'Africa, e quella di Roma furono esposte ai furori di questi scismatici. Stretti d'interesse coi deboli, che avevano sacrificato agli Idoli nel tempo della persecuzione, costituivano una parte assai numerosa, quanto era fiera ed audace. L'ambizione dell'intruso e de' suoi aderenti era di essere riconosciuto da altri Vescovi, di quello soprattutto che la Santa Sedia occupava. Il desio dei disertori della fede si era di rientrare nella Chiesa, e di venire ammessi alla partecipazione dei santi misteri.

Bella Lettera di S. Cipriano al Papa S. Cornelio.

Ma il S. Vescovo Cipriano non fu punto sgomentato dalle domande e dalle minacce di tutti questi faziosi; sen stette immobile come una roccia flagellata dai flutti, e si fu in mezzo a tale procella che dirigeva al Papa S. Cornelio l'ammirabile lettera che vien riguardata come il capo d'opera dell'episcopale eroismo. Vi si scorgono i diritti della Chiesa in ciò che concerne

il deposito della fede e dell'unità, e le rigorose leggi di sua disciplina riguardo ai peccatori induriti ed ostinati, e l'indipendenza della di Lei autorità nei giudizi da Lei emessi per gli interessi della Religione.

« Se si teme, dice il s. Martire, l'inorgogliro dei tristi, e se si arrogano colla lor violenza quanto non ponno ottenere colla giustizia, ella è spacciata per l'episcopale fortezza, e per la sublime potenza che abbiamo ricevuti da Dio per governare la Chiesa. Ma non possiamo essere del pari cristiani, se non ci umiliamo fino a temere le minacce e gli agguati degli uomini perversi (Cyprian. Epist. l.v.). Il partito di Fortunato contava principalmente, come già osservammo, su questo gran numero di malvagi cristiani che avevan rinnegata la lor fede, e che, senza adempiere tutti i laboriosi esercizi della penitenza, volevano far ritorno alla Chiesa. Tanto indocili verso i loro Pastori, quanto timidi si eran mostrati all'aspetto dei tiranni, con alterigia domandavano la comunione dei fedeli; e S. Cipriano diceva a questo proposito: Io abbraccio con emozione e con affetto coloro che ritornano con un vero pentimento; ma se si rinviene chi avvisasi poter aprirsegli la porta della Chiesa col terrore, meglio che con le lagrime e la sommissione, sappia costui che il campo invincibile del Signore non cede punto alle minacce. Un Vescovo che stringe il Vangelo, ed osserva i precetti di Gesù Cristo, può essere spinto a morte, ma non può essere vinto..... Convien forse abbandonare la dignità della Chiesa cattolica e la potenza sacerdotale al punto che colui il quale presiede nella Chiesa sia giudicato da coloro che ne sono esclusi?..... Che resta allora, se non che la Chiesa ceda al Campidoglio, e che i Leviti si ritirino seco portando l'altare del Signore (Cyprian. Epist. l.v.)? Qual terrore uon incuteva in questo S. Vescovo l'idea sola d'un dominio straniero stabilito nella Chiesa? Questo Campidoglio padrone del Santuario, era agli occhi di Cipriano un oggetto abborrito perchè gridava all'annientamento del Sacerdotale potere. Meglio che lasciar invilire a questo punto le prerogative del suo ministero, questo uomo veramente apostolico era pronto a spandere il suo sangue; poteva essere dannata a morte, ma non vinto: rimproverciava ai nemici della Chiesa che le loro minacce erano vane, che non intimidivano gli Unti del Signore; e che a tal riflesso era indifferente abbastanza, da chi e come si versasse il suo sangue, poichè era sicuro di ricevere dal Signore la ricompensa d'una sì preziosa morte. (Ibid.).

Il S. Dottore in tutto il seguito di questa eccellente lettera non parla pressochè di unità e di scisma; ma primamente non fa consistere questa unità, secondo il moderno linguaggio, nella libertà di partecipare ai sacramenti, quantunque se ne sia giudicato indegno. Era questa la pretesa unità invocata da coloro che posta in obbligo l'aveano in tempo della persecuzione; e si è a questa larva d'unità che S. Cipriano oppose tutta la forza episcopale. In secondo luogo *lo scisma* che sì coraggiosamente *guerreggia*, non consisteva nella fedeltà delle pecore nel seguire il lor pastore, e a tenersi lungi dai pascoli che non s'atteneva a loro lo scegliere. Lo scisma di cui parla S. Cipriano era una formale disubbidienza alla volontà del Vescovo, una scandalosa rivolta contro i suoi decreti; ecco il delitto da questo S. Vescovo combattuto, e che l'impegna a pronunziare sui colpevoli il titolo di uomini perversi, ribelli, ed anche scismatici: ecco perchè esorta il Papa S. Cornelio a dichiararsi contro di loro con tutta l'autorità del suo ministero..... « Se vengono supplichevoli, conclude Egli s'ascoltino, se si presentano con ingiurie e minacce, si rigettino (Ibid.) »

A tutti questi tratti, M. C. F., voi riconoscete la dignità *sublime* della Chiesa: ma se si rinvenisse ancora in mezzo a voi qualcuno che non ne fosse colpito, noi lo invieremo agli avversarj istessi di s. Cipriano. Condannati in Affrica, rei etti da Roma, s'accorsero in fine non esservi più appoggio per loro, e che niuna potenza sopra la terra sarebbe valevole a farli rientrare nella comunione dei fedeli, se persistevano nella loro rivolta. A qual partito s'appigliarono essi dunque dopo una resistenza tutta propria a far risplendere l'autorità della Chiesa, e la grandezza dell'animo di S. Cipriano? Si sottomisero gli uni dopo gli altri; s'aggregarono al numero dei penitenti, ed il s. vescovo accordò loro la pace, non senza incontrar difficoltà da parte del popolo fedele, che amava fossero trattati ancora con più di rigore.

*Tempi dell' Arianismo. L'eresia è difesa
dal poter secolare.*

Il quarto secolo vidde sorgere l'Arianismo: eresia tanto più funesta, in quanto che combattendo il dogma principale della religion cristiana, si glorìò d'essere sostenuta da ogni temporale potere. Chi potrebbe tratteggiarvi quanti artifizj impiegò per sorprendere ed interessare i Grandi, quanti colpi scagliò dal

palagio degli Imperatori contro il dogma cattolico ed i difensori suoi! Ma la Provvidenza divina seppero proporzionare i rimedi ai mali permessi, o da questi infortuni ancora seppero trarne una gloria che folgoreggiante riverbera su tutte le età della Chiesa, e cristiane Nazioni. Questo quarto secolo sì procelloso pel furor dell'arianismo fu il più fecondo di svegliati ingegni e di santi; formano tutti insieme un maraviglioso spettacolo negli annali della Chiesa; ci istruiscono ancora e ci consolano coi loro scritti. Ma in mezzo a tanti illustri personaggi, avviene forse uno solo il quale, durante i loro combattimenti contro l'eresia, non abbia particolarmente alzata la voce contro gli attentati dell'autorità temporale, e che non l'abbia affatto dichiarata incompetente in simili importanti questioni?

Parole d'Osio di Cordova all'Imperatore Costanzo.

Se Costanzo vuol porre lo sguardo, e chiamare al suo tribunale gli affari della fede, ed emetter giudizio su Vescovi, il grande Osio di Cordova gli rappresenta coraggiosamente la distinzione dei due poteri. « Dio gli dice, vi ha dato l'Impero, e a noi affidò la Chiesa; . . . a noi non compete il dominar sulla terra, e voi non avete diritto di dar mano all'incensiere (Osius apud Athan. ad monachos). »

Dottrina di S. Atanagio contro il medesimo Principe.

Se lo stesso Principe in mezzo alle violenze usate contro i cattolici si vanta difensore dei canoni, falso pretesto di cui s'ammantano anche oggi giorno i nemici della Chiesa, s. Atanagio sa benissimo addomandare se sia un prendersi cura dei canoni il praticar tutto contro queste sante regole della Chiesa. « E qual canone, aggiunge egli, autorizza che soldati manomettino le Chiese; che conti dian mano ad affari ecclesiastici; che si giudichino i vescovi a tenor degli editti? Quando fu che un decreto della Chiesa ricevesse la sua autorità dalla sanzione dell'Imperatore? Si convocarono fino al presente più Concili più definizioni della Chiesa ebber luogo, e giammai i Padri offrivano simil diritto all'Imperatore; giammai l'imperatore osò occuparsi di quanto spetta unicamente alla Chiesa; è questo un nuovo spettacolo destato nel mondo dall'eresia di Ario.... Ma questa autorità che s'arrogava in oggi Costanzo, e la libertà dal medesimo decantata di presiedere ai giudizi dei vescovi, di trattare gli affari della Religione nella sua corte, costituiscono appunto

l'abbominazione della desolazione da Daniele predetta (Osius apud Athanas.) »

Rimostranze di S. Ilario al medesimo.

Se questo Imperatore rigetta il termine di *consustanziale*, sotto pretesto che questa espressione non si rinviene nella Scrittura, s. Ilario gli risponde che spetta ai vescovi di decidere questo punto, di addimostrarlo che è questo il linguaggio il più proprio a rappresentare la predicazione apostolica (Hilar. Lib. cont. Const.). È in un altro scritto scongiura lo stesso Principe « di abbassare i suoi ordini onde i giudici incaricati del governo delle Provincie, non tocchino gli affari religiosi o non sieno dall'audacia sospinti a portar giudizio sulle cause del Clero, fino al punto d'abbandonare gli innocenti ecclesiastici ai dissidi, alla violenza e ad ogni sorta di rigori (Ad Constant. L. 1. n. 1.).

Principi di questo S. Dottore su ciò che costituisce la vera pace della Chiesa.

Gli Ariani accusavano i cattolici d'intorbidare la pace della Chiesa. Ilario ed Eusebio andavan dicendo, *vogliamo spandere dappertutto lo scisma* (Exempl. blasphem. Aux. apud Hilar.). Qual linguaggio, M. C. F., o quanto non smaschera esso il genio dell'errore! Parla esso ancora di pace, d'unità, di moderazione; e tutte queste pratiche tendono a conservare il fuoco della discordia. « Nulla di più bello, diceva s. Ilario, quanto il nome di pace; ma non si conosce adunque finora che non havvi vera pace in Gesù Cristo fuor di quella che si trova nell'unità della Chiesa, e degli Evangelii? » (Hilar. contr. Aux. n. 1.). Ilario ed Eusebio tendono a spandere dappertutto lo scisma. Sostituite, M. C. F., al nome di questi santi Vescovi i nomi dei Pastori, che pressati dal bisogno delle loro diocesi, si veggono oggi nella necessità di difendere la Chiesa, e la sua dottrina, che non possono comportare che il campo del Signore sia abbandonato ai profani, ai novatori, ai sacrileghi; e v'accorgerete di leggieri che cento mila boeche han ripetuta questa calunnia: *Ilario ed Eusebio si danno briga di piantare dappertutto lo scisma*. Ma, gran Dio! che è dunque questa nostra Chiesa? Non è questa una società, ove si deve professare la stessa fede, partecipare ai medesimi sacramenti, obbedire agli stessi pastori? e chiunque s'adopra di mantenere questa triplice unità può egli meritare rimprocci? E quando Ilario ed Eusebio combattevano con tutte le loro forze

contro coloro che non abbracciarono la fede del gran Concilio di Nicea, potevano annoverarsi al numero degli scismatici? e quando lo zelo dei Vescovi per la Chiesa li guida a separar dalla comunione dei fedeli coloro che disprezzano i suoi giudizi dommatici, si dovrà rimproverar loro di segnar *trucce di scisma*? Si sarebbe ancora dunque dovuto dire che s. Paolo apriva la strada allo scisma, quando abbandonò a Satanno l'incestuoso di Corinto (1. Corinth. v. 3.); quando ordinava a Timoteo (II. Timoth. III. 2, 3, 4, 5,) d'evitare gli uomini amanti di loro stessi, superbi, bestemmiatori, ingrati, senza affezione e spirito di pace ec.

Imparato adunque una volta, M. C. F., che non havvi scisma se non nella rivolta contro i legittimi Pastori; che non bassi a temere che venghi lacerata la veste di Gesù Cristo, se non dagli spiriti iudocili, e nemici della sana dottrina.

Secondo S. Ilario, Dio non abbisogna della protezione degli uomini per difendere la sua Chiesa.

Questi uomini inquieti trovano sovente appoggio nella potenza del secolo, ed i timidi prendono occasione o di mormorare contro la Provvidenza, o di perdere il zelo della fede: « Lagrimevole abuso! sciamava s. Ilario; si crede che Dio abbisogni della protezione degli uomini, e che le terrene potenze sieno necessarie alla difesa della Chiesa. Eh! di quali appoggi si son serviti gli Apostoli? quali potenze li aiutarono a predicare Gesù Cristo? Appellavano forse qualche ufficiale di corte, lorchè cantavano le lodi di Dio, in carcere, frà ceppi, illividiti dai colpi della sferza? s. Paolo formava forse la Chiesa di Gesù Cristo cogli editti dell'Imperatore, quando egli stesso era dato a spettacolo nel teatro? Io son d'avviso che si sostenesse colla protezione di Nerone, Vespasiano, o Decio, il cui odio contro al cristianesimo ha dischiuso lo splendore di questa celeste dottrina. Allorechè si nutrivano del travaglio delle lor mani, si raunavano in secreto nelle case particolari, che percorrevano le borgate, le città, le differenti contrade della terra, malgrado gli ordini del senato e gli editti dei principi, io credo che allora non avessero le chiavi del regno de' Cieli. Ma addivene tutto al contrario, e giammai la potenza di Dio si manifestò con più di pompa che in queste circostanze: giammai Gesù Cristo venne annunziato con più di forza, se non quando si volle inibire la predicazione del Vangelo (Hilar. contr. Aux. n. 2.) ».

Così parlava con uobile intrepidezza questo santo Vescovo,

si somigliante in tutto al grande Atanasio ; la sua testimonianza ci devo tornare tanto più cara, quanto che secondo Sulpizio Severo (Sulpitius Sever. I. II. Hist. sacr.), è od Ilorio solo che le Gullie furono debitrice d'essere state liberate dal flagello dell'eresia. Ma quanto i suoi sentimenti, ed il suo esempio sono istruttivi per noi pastori di anime, incaricati, come Egli della difesa del gregge! quanta forza, verità e santità si scorge in queste parole che si leggono al principio della sua Opera contro l'Imperatore Costanzo! « Presentiamoci pure pel nome di Gesù Cristo davanti i giudici e le potenze..... moriamo con Gesù Cristo per aver regno un giorno con Lui. Tacersi più a lungo sarebbe diffidenza non moderazione. Non è meno dannoso tacersi sempre, che non tacersi mai (Lib. contr. Costant. n. 1, 2.) ». Voi vedete, M. C. F., l'eroica fermezza di s. Ilario. Animato dal vero spirito dell' Evangelio, combatte i nemici di Gesù Cristo, e non paventa alcun periglio, quando trattasi di metterlo in sicurezza gl' interessi della fede.

*S. Basilio resiste allo potenza secolare, che proteggeva l'Arianismo.
Discorso di questo s. Vescovo al prefetto Modesto.*

Questi medesimi sentimenti penetravano ben addentro l'anima di s. Basilio; e, nella necessità ove si trovò di resistere alla potenza secolare che proteggeva l'Arianismo, si diportò sempre da Vescovo. Noi non vi diciamo che questa parola M. C. F., perchè nell'idea e nello stile istesso di s. Basilio, si è dire il tutto. Un giorno il prefetto del pretorio, Modesto, minacciandolo de' più terribili effetti della potenza dell'Imperatore (Valente) se non avesse comunicato cogli Arianì : « Fatemi, disse Basilio, qualche altra minaccia, se voi lo potete, perchè ciò punto non mi commove..... Colui che nulla possiede, non va soggetto a confiscazioni. Io non pavento l'esiglio; dappertutto troverò la mia patria, che tutta la terra è di Dio..... Che potrebbero in me i tormenti? non ho più corpi, e non vi può essere che il primo colpo che sia in vostro potere. Riguardo alla morte la riceverò come una grazia, perchè mi condurrà più presto a Dio, a cui vivo, e per l'onore del quale soddisfatto a' miei doveri ». Questo ammirabile discorso sbalordì il prefetto : « Persona giammai, disse egli, mi parlò con tanto d'ardire : è verosimile, rispose Basilio, perchè non vi siete mai avvenuto in un vescovo ». Sublime parola, e che sola rinchiede tutto ciò che si può dir di più grande, e di più energico sopra i diritti ed i doveri dell'episco-

pato: parola, che rivelando l'indipendenza del nostro ministero, chiarisce l'obbligo in cui siamo di mantenere questa indipendenza con pericolo ancora de' nostri giorni. Ma non perdiamo di vista quanto lo stesso Santo aggiunge: « In tutte le altre cose, Signore, noi siamo i più dolci, i più moderati, i più umili di tutti gli uomini, come la legge ne prescrive; noi non vorremmo ergere il capo, non dico contro un sì grande Imperadore, ma neppure contro il più vile e spregevole dei particolari. Dacchè si tratta di Dio, e della sua gloria, non abbiain di mira che questo oggetto, noi spregiamo tutto il resto. Il fuoco, la spada, lo bestie, ed unghie di ferro, hanno per noi più di attrattive, che obbietto di spavento ». (Basil. apud Gregor. Naz. Ora. XX. t. 1. p. 348.). Ponderate M. C. F., come nelle circostanze delle azioni ordinarie questo grand' uomo s'umiliava di tal modo al disotto dei semplici fedeli, e come nella difesa degli interessi di Dio e della sua Chiesa si elevava al disopra dei Monarchi istessi.

Zelo di S. Ambrogio per i diritti della Chiesa.

Tale fu la condotta di tutti i santi vescovi che sursero nel IV. e V. secolo; lumeggian tutti d'un splendore sì vivo, e si rinvennero tutti nelle posizioni così proprio a manifestare la loro grandezza d'animo, che non si sa a quale fra loro accordar si debba la preferenza. Si tratta sempre, come sapete, di far conoscere come zelavano l'autorità suprema ed indipendente che possiede la Chiesa, e che deve esercitare in tutte le cose spirituali. Se qualcuno fra le procelle del IV. secolo avesse potuto vacillare ad avvizire su questa importante materia, sembra che fosse stato un uomo che lungo tempo disimpegnò le funzioni della grande magistratura, un politico, un ufficiale della corte degli Imperadori, Ambrogio in una parola, che dal rango di governatore della provincia passò alla sedia vescovile di Milano. Ma che non può la verità quando si rende padrona di un cuore? Ambrogio, sì istruito delle prerogative della dignità imperiale, conobbe egualmente tutti i diritti del sacerdozio; e qual uso ne fece Egli, M. C. F.? Richiamiamo alla memoria col sentimento della più viva ammirazione un qualche combattimento di questo santo vescovo.

Sua risposta all' Imperatore Valentiniano, che domandava una Chiesa per gli Ariani.

L' imperatore Valentiniano, alle preghiere dell' Imperatrice Giustina sua madre voleva che in Milano si cedesse agli Ariani una Chiesa con tutti i suoi vasi sacri. Inviò per ben cinque volte a s. Ambrogio le più cospicue persone della sua corte a fin di costringerlo ad ubbidire a' suoi cenni, e per dirgli che l' Imperatore usava del suo diritto, poichè tutto era in suo potere. Ma quantunque soldati armati accerchiassero la Chiesa ove era il santo pastore con tutto il di lui popolo, questo grand' uomo rispose sempre che non gli era permesso d' abbandonare la Casa del Signore ai nemici della fede : « Le cose divine, dice Egli, sono indipendenti dal poter dell' Imperatore. Se si anela al mio patrimonio, benchè appartenga di già ai poveri, si prenda ; se al mio corpo, io seguirò i primi passi per abbandonarlo : mi si vuol strignere di catene, condurre alla morte, ciò sarà per me un oggetto di gioia; non mi farò assiepare dal mio popolo, non abbraccierò gli altari domandando la vita, ma verrò immolato per la difesa dei medesimi (Ambr. Ep. XX. ad Marcellin. soror. n. 8).

*Altra risposta di s. Ambrogio nella sua contesa con Ausenzio.
Ricusa d'essere giudicato dai laici.*

Tale risposta era forse l' effetto dell' entusiasmo, termine di cui i mondani e gli increduli si servono oggi giorno per tracciare la gloriosa marcia dello zelo ? Nò, M. C. F., tutta la condotta d' Ambrogio fa ben vedere che i suoi passi eran diretti dallo spirito di Dio. Nulla di più sostenuto e di più saggio della maniera con cui tratta sempre con gl' Imperatori suoi padroni nello stato, e discepoli nella Chiesa. Ausenzio vescovo ariano avendo scelti dei magistrati per trarre a fine la sua causa, onde l' Imperatore potesse in seguito deciderla nelle sue assemblee, Valentiniano invitò s. Ambrogio a far la cosa istessa; ma questo degno vescovo gli scrisse in questi termini : « E cho ! Signore, pervenire mai alle vostre orecchie, che nelle cause della fede i laici abbino giudicato un vescovo ? Sarà dunque vero che da una vile adulazione siam trascinati ad obbliare i diritti inerenti al nostro ministero, fino ad abbandonare ad altri quanto abbiain ricevuto da Dio ? Se deve il vescovo esser addottrinato dal laico, che ne seguirà ? Converrà adunque che il laico ascenda la bi-goncia, ed il vescovo ascolti le sue istruzioni ? Frattanto se noi

consultiamo le scritture e la tradizione di tutta l' antichità, chi non può convenire, che nelle cause della fede, i vescovi son quelli che costumarono di giudicare gl' Imperatori, e non gli Imperatori che pronunziarono giudizio dei vescovi? (Ambr., Epist. XXI. ad Valentinian.) Inoltre ne segue, aggiunge Egli, che l' Imperatore è nella Chiesa, e non sopra la Chiesa (Idem., Serm. de Basilic.) ».

Ciò, M. C. F., manifesta bene l' idea che avea concepita s. Ambrogio dell' indipendenza del ministero ecclesiastico! I nostri giureconsulti francesi hanno scritto che la Chiesa è nell' Impero, e M. De Marca istesso adotta questo principio, che è vero in questo senso che gli ecclesiastici, come cittadini, come membri dello Stato, son tenuti ad ubbidire alle leggi dell' Impero: ma ecco ancora s. Ambrogio il quale dice che l' Imperatore è nella Chiesa, per farci comprendere che le leggi della Chiesa, in materia spirituale, obbligano l' Imperatore, e che non gli è permesso d' erigersi al disopra di queste leggi: luminosa dottrina che distrugge e la supremazia dell' Inghilterra, e tutto ciò che le potrebbe assomigliare; dottrina dall' arcivescovo santo di Milano tenuta a norma della sua condotta. Citiamo ancora uno squarcio di sua istoria, ed impariamo a maggiormente apprezzare il carattere d' un vero pastore dell' anime.

*S. Ambrogio s' oppone alle pretese del senato
di Roma.*

Valentiniano venne un giorno sollecitato dal senato di Roma a permettere che si riedificassero gli altari di alcune false divinità. L' aringa era frutto della penna del Prefetto Simaco. Nicante di più artificioso, di più ornato dai fiori dell' eloquenza; e, perchè l' Imperatore avea rieuato d' udire le rimozioni di già fatte sopra il medesimo oggetto, il senato ed il suo oratore non mancarono di dire alla fin di quelle, che si temeva di lasciar pervenire la voce pubblica a piedi del Trono (Relat. Symm. apud Ambr.)

S. Ambrogio non ne fu sì tosto informato, che s' affrettò di scrivere all' Imperatore per pregarlo di non ricevere nè la deputazione, nè le rimozioni. In seguito confutò l' opera; osservò che coloro i quali l' aveano indirizzata erano un avanzo dei senatori pagani, che dimostravano uno spirito di partito, principalmente per la violenza che volevano fare alla lor compagnia, ove i più diversamente da loro pensavano; in secondo luogo per quella con che combattere osavano l' Imperatore istesso non lascian-

dogli libertà d'ordinare quanto stimava giusto e ragionevole (Epist. XIII. ad Valentinian.). Si richiese infine dal s. prelado che non si avesse alcun riguardo a simili impulsi: « Altrimenti, concluse egli, non potremmo dissimulare l'ingiuria fatta alla Religione: voi potreste venire alla Chiesa, ma o non vi rinverreste punto il vescovo, o resister vi saprebbe. (Epist. XIII.) »

Parole di S. Gregorio di Nazianzo sopra l'autorità della Chiesa.

Se sulle labbra d'un vescovo risuonasse oggi giorno l'istesso linguaggio, verrebbe senza dubbio accusato d'orgoglio e d'ambizione, massime se aggiungesse, con s. Gregorio Nazianzeno che grandeggia ancora un trono ed un Impero, e che quest' Impero istesso è più nobile e dignitoso di quello dei principi della terra (Gregor. Nazianz. Orat. XVIII.) Ma ecco ciò che aspreggia la falsa delicatezza del nostro secolo: si crede che i vescovi vogliano dominare, perchè pretendono conservare alla Chiesa la sua indipendenza, la sua libertà, i suoi inalterabili diritti in ciò che riguarda le cose spirituali. Ah! M. C. F., questo trono o questo Impero goduto da Gregorio di Nazianzo non era che uno stimolo a più di modestia di carità, a maggiori travagli, a più prolungate veglie. Nello stato politico non avvisossi d'essere che l'ultimo dei cittadini; ma nella Chiesa, fra lo splendor del sacerdozio seppe far risovvenire ai grandi che a lui spettava il comando, e ad essi l'ubbidire. Che havvi di più conforme all'Evangelo?

Lettera del Papa Gelasio ad Anastasio Imperatore intorno ai diritti dei due poteri.

Non tralasciamo, M. C. F., di seguire il filo d'una tradizione che mostra che nei differenti tempi della Chiesa, i più santi vescovi hanno sostenuto con la stessa forza l'indipendenza dell'autorità ecclesiastica. Nel IV. secolo il Papa Gelasio discuteva con una rigorosa precisione i diritti dei due poteri. « Principe augusto, scriveva egli ad un Imperatore che martoriava gli ortodossi, sonvi due poteri che abbracciano il governo del mondo: l'autorità sacra dei vescovi, e la reale autorità. L'autorità dei vescovi è tanto più formidabile, in quanto che al giudizio di Dio terran conto della salute dei regi istessi. Perchè voi sapete che, quantunque la vostra dignità v'elevi al disopra del genere umano, nelle cose nulladimeno che hanno rapporto colla fede,

od amministrazione dei sacramenti, voi siete sottoposti ai vescovi. Non fa d'uopo adunque che in simili affari pretendiate di assoggettarli ai vostri ordini, necessita al contrario che voi seguitate le loro decisioni. In ciò che riguarda l'ordine pubblico, questi istessi Vescovi sono sommessi alle vostre leggi: egualmente voi dovete essere soggetti a quanto concerne i Misteri santi dei quali sono i dispensatori. E come sarebbe per parte loro un delitto enorme il tacersi sul culto dovuto alla divinità, non sarebbe d'altronde minore prevaricazione, se in luogo di obbedire a loro, come si deve, se ne disprezzassero le istruzioni.»

Si è in tal foggia che si spiegava questo gran Papa in una materia così importante, e M. de Marca osserva giudiziosamente che la definizione chiara e precisa contenuta in questa famosa lettera fu ricevuta in Francia dal re, dai vescovi, e dai grandi del regno nel sesto Concilio di Parigi, e nei libri capitolari: per cui dobbiamo concludere che nulla manca a questa definizione per essere riguardata come una legge della Chiesa, e dello stato.

*Indicazione dei Papi, e degli autori ecclesiastici
che hanno tenuto la stessa dottrina di Gelasio.*

Sarebbe facile per noi, M. C. F., di tessere qui un lungo catalogo dei Papi che pensarono come Gelasio intorno ai rispettivi diritti dei due poteri. Noi potremmo ancora produrre sull'istesso soggetto un numero d'autori ecclesiastici, di tutti i secoli e di tutti i luoghi, le testimonianze dei quali sono dell'ultima evidenza: ma in una materia così estesa è necessario conoscere un limite. Il perchè non indicheremo che un piccolo numero d'autorità sommamente sorprendenti. Voi vedrete con quanto impegno l'eresia ariana ricercò il favore dei principi; che fu sempre il genio dell'errore. Proscritta e conquistata dagli anatemi dalla Chiesa, essa si gettò fra le braccia del poter secolare, e troppo di sovente vi trovò protezione.

Eresia degli Iconoclasti. Rinviene appoggio nell'autorità degli Imperatori. Principi che s. Giovanni Damasceno oppose a Leone Isaurico.

Fra gli antichi eretici, pochi si ponno equiparare agli Iconoclasti per l'artificio, destrezza, ed industria nel sedurre i Grandi. Molti Imperatori sostennero questa setta, nel suo nascere, e

ne' suoi progressi ! Moltissimi santi Personaggi caddero sotto il colpo dei persecutori ! Ma Dio non lasciò la sua Chiesa senza difesa. Agli errori ed alle violenze di Leone Isaurico, s. Giovanni Damasceno oppose, dietro la scorta della scrittura e della tradizione, questi incontrastabili principj « Che i principi religiosi non devono far fronte alle definizioni della Chiesa ; che non ai principi, ma agli apostoli ed ai loro successori Gesù Cristo diede la potestà di legare e sciogliere ; che non appartiene ai re di prescrivere leggi alla Chiesa ; che Gesù Cristo, come insegna s. Paolo, ha stabilito nella sua Chiesa degli apostoli, dei profeti, de' pastori e dei dottori ; che l' Apostolo non nomina gli Imperatori ; che non furono già i principi secolari che parlarono ai popoli, ma gli apostoli ed i profeti ; infm, che l' amministrazione civile degli stati forma quanto Iddio confidò ai Re, ma che il governo della Chiesa è un bene che appartiene ai soli pastori delle anime. (Joan. Damasc. de Imag. orat. 1, vers. finem ; idem orat. II.)

Esempio di s. Tommaso di Cantorberì. Idea che ebbe M. Bossuet Vescovo di Meaux, di quel s. Arcivescovo.

Queste verità fondamentali poterono esse sfuggire al celebre difensore della libertà ecclesiastica, all' illustre Tommaso di Cantorberì ? Noi sappiamo che lo spirito di malignità sparso generalmente nel nostro secolo contro la Chiesa ed i suoi ministri non risparmia ancora questo s. arcivescovo, e che si trovarono temerarij scrittori che riguardarono la di lui condotta come l'effetto dell' ambizione e dell' entusiasmo. M. C. F., non vi lasciate sedurre da questo linguaggio che non potè nascere se non nel seno dell' irreligione. Ascoltate piuttosto il grande vescovo di Meaux M. Bossuet (Istoria delle variazioni, t. I, l. VIII. p. 453, in 4.^o edizione del 1688): « La sua gloria, dice egli, parlando di s. Tommaso di Cantorberì, vivrà altrettanto che la Chiesa, e le sue virtù, che l' Inghilterra e la Francia guardarono con stupore, non saranno mai poste in obbligo. Quanto più la causa sostenuta da questo parve dubbiosa ed equivoca ai politici ed ai mondani, tanto più la divina potenza si dichiarò apertamente in di lei favore per mezzo dei castighi terribili con cui colpì Enrico II. che avea perseguitato il s. prelado, non che per mezzo dell' esemplar penitenza di questo principe, che sola valse a calmare l' ira di Dio, ed anche coi miracoli così sorprendenti che attirarono non solo i Re d' Inghilterra, ma ancora i Re di Francia alla

sua tomba : miracoli d'altronde si continuati e dal concorso unanime di tutti i scrittori contemporanei comprovati che per rinnovarli in dubbio, couverrebbe tutte le istorie rigettare.

Parole di s. Tommaso di Cantorberi.

Voi siete ben persuasi, M. C. F., che l'autorità suprema ed indipendente della Chiesa era un punto sommamente caro al santo martire di Cantorberi: una vita ed una morte come la sua rivelano tutto in questa materia; è la voce che grida sì altamente come il sangue d'Abele. Frattanto ecco ancora la fedele espressione de' suoi sentimenti: « Il Padrone degli uomini e degli Angeli, dice egli in una lettera al vescovo di Londra, ha stabilito due poteri, quello dei principi, e quello dei sacerdoti: l'uno terrestre e l'altro spirituale; l'uno al quale accordò la potenza e la forza, l'altro al quale vuol che si renda qualunque rispetto. Attaccare i diritti degli uni e degli altri si è resistere all'ordine di Dio. Non conviene che il principe brami portar giudizio dei suoi giudici; non è alle potenze della terra che veuner affidate le chiavi del regno de' Cieli: noi giudicheremo gli Angeli, a più forte ragione gli uomini (Thom. Cont. ep. CVIII, ad episc. Lond.) ».

La Chiesa Gallicana, M. C. F., conveniva pienamente con queste massime. Quali onori non rese ella al santo arcivescovo di Cantorberi? Con qual forza Guglielmo de Champagne allora vescovo di Chartres, ed in seguito arcivescovo di Sens e di Reims, non scriveva al papa in favore di quello! Qual zelo non addimostro per lui Luigi il giovine! Lo ricovrò nel suo regno, lo visitò a Sens, gli offrì quanto gli sarebbe necessario, e protestò che l'avrebbe sempre protetto, perchè soffriva per la giustizia. Infino, il santo prelado essendo stato massacrato, come avea predetto, a tre anni da poi canonizzato attesi gli strepitosi miracoli che si operarono alla sua tomba, i nostri Re si fecero una gloria d'innalzare a di lui onore, in mezzo della Lovre, un tempio che ha torreggiato sino a questi ultimi anni.

Osserviamo, M. C. F., che la causa di questo s. martire, quantunque importantissima in sè stessa, tendeva meno al fondo della Religione di quella di cui oggi prendiamo le difese. Vi sarà agevole il convincervene dai dettagli ove entreremo ben tosto; ma s. Tommaso di Cantorberi era persuaso, come ancora noi lo siamo dietro la scorta di s. Gregorio Nazianzeno, che quando l'empietà allo scoperto apparisce, noi non dobbiamo temere nè il ferro nè il fuoco, nè i tempi, nè le potenze, e che è obbligo per noi l'affrontare tutti i pericoli, meglio che prendere la minima parte

fra il lievito corrotto, e comparire d'accordo con quelli che ne sono infetti, in una parola, che noi dobbiamo soprattutto paventar di temere qualche cosa più di Dio, e di tradire la sana dottrina. (Gregor. Nazianz. orat. XII. t. 1. p. 203.) ».

*Dottrina di Monsignor Bossuet sull'indipendenza
della chiesa.*

Voi avete veduto, M. C. F., come la gloria del s. Arcivescovo di Cantorberi avesse fatto breccia in M. Bossuet, illustre prelado pel quale gli avversari istessi della chiesa affettano per anche di conservare rispetto. Fa d'uopo ancora consultare questo grand' uomo sopra l'indipendenza della chiesa, in tutto ciò che concerne le cose spirituali. Da principio rimprovera vivamente ai novelli settari la loro rivolta contro l'antico ministero della religione (Istor. delle variazioni t. 1. p. 243.): « Che si acquistò, sciamava egli, nella riforma, rigettando il Papa ecclesiastico, successore di s. Pietro, se non se d'aver un papa laico, o di mettere fra le mani dei magistrati l'autorità degli Apostoli? »

Frattanto impugnando di fronte Jurieu, e tutti coloro, che per stabilire la pace, prendevano a giudici le potenze secolari : « Chi vi ha facoltizzato diceva loro, a negoziare in faccia dell'universo tali componimenti? di più, per quai mezzi agognate voi a pervenirvi? Coll' autorità dei principi? Secondo voi, apparterrà dunque ai principi il determinare gli articoli su quali si potrà convenire, e quelli intorno a' quali almeno si potrà aver tolleranza. M. Jurieu non nega di aver fatta la proposta di rendere i principi e i loro consiglieri padroni assoluti dei punti che si potran conciliare, e della maniera di farlo, il che torna lo stesso che mettere nelle loro mani l'essenziale della religione. E perchè accordar loro sì alto potere? Perchè gli ecclesiastici, dice egli, sono schiavi di troppo dei loro sentimenti; e per questo conviene invocare i politici, che sapranno tracciare un meno spinoso cammino alla religione.

« Ponderate la cosa in voi stessi, M. C. F., segue lo stesso prelado; che è mai ciò che una religione o la politica domina, e domina fino ad un eccesso così vergognoso?..... I teologi cominceranno dal giurare che s'inchineranno all' accordo delle religioni coniate dai principi... Ma è fosse sopra la confessione e la fede dei principi che Gesù Cristo ha fondata la sua chiesa e che le promise una eterna stabilità contro all' inferno! »

Così parlava, M. C. F., il più ardente difensore dell' auto-

rità dei principi, ma il più veggente ancora a distinguere i giusti limiti, ed il più esatto a rivendicare per i vescovi il dritto che hanno di decidere, e di erigersi in maestri, quando si tratta di cose spirituali.

« E qual disprezzo non nutriva egli (istor. delle variaz. t. 1. pag. 96 in 4) per quei timidi vescovi d' Inghilterra che non aveano osato testimoniare ad esempio di tutti i secoli precedenti, che i loro decreti valevoli per sè stessi, e per la santa autorità con che Gesù Cristo avea fregiato il loro carattere, non attendevano dalla potenza reale che un'intera sommissione ed una esteriore protezione? Si è in tal modo, aggiugue egli, che obliando, con le antiche istituzioni della lor chiesa, il capo che Gesù Cristo avea lor dato..... si sono inviliti per forma, che non atto ecclesiastico, neppur quelli che riguardano la predicazione, le censure, la liturgia, i sacramenti, e la fede istessa, non acquista valore fintantochè non viene approvato, e convalidato dal re: procedere che in fondo accorda al re più della parola e dell'amministrazione dei sacramenti, poichè arbitri sovrani li costituiscono dell' uno, e dell' altro. »

Raccogliendo, M. C. F., questi principj di M. de Meaux sulla natura e prerogativa della chiesa, sull'incompetenza del ministero politico in quanto riguarda le materie della religione, sopra l'avvilimento del clero anglicano, c'avvisiamo noi che questo dotto prelato dovesse impiegare altre armi per la difesa della chiesa se fosse testimonio degli attacchi che vanno a ferirla oggi giorno? E da principio, qual sarebbe la sua sorpresa scorrendo queste rivoluzioni avvivate sì tosto in mezzo a noi? che penserebbe di questo spirito d'animosità di cui tanti ecclesiastici han provato gli effetti; di queste voci di rigore tante volte messe in opera per distruggere la dignità del sacerdozio; di questi moltiplicati decreti che portano la desolazione nel santuario di Gesù Cristo? Non crederebbe che la dottrina d'un Jurieu e de'suoi seguaci fosse divenuta la dominante nelle nostre provincie? Non si persuaderebbe ancora che principj i più perniciosi si fossero disseminati in questo regno cristianissimo, dacchè Jurieu volle per lo meno affidare la causa della religione all'arbitrio sotto l'influeza dei principi, in un luogo ove i nostri magistrati, senza essere richiesti, pronunciano arditamente su tutto ciò che vi ha di più divino nel cristianesimo?

Noi poniam fine alla lunga e preziosa tradizione di cui vi abbiain data l'idea fin qui, col testimonio d' uno dei più santi prelati, e dei più belli spiriti dell' ultimo secolo. È desso l' illustre arcivescovo di Cambray, M. de Fénelon. Si ha di lui un eccellente discorso pronunciato nel 1707 nella consecrazione dell' elettore di Colonia. In questo squarcio, degno di s. Ambrogio, e Gregorio Nazianzeno si esprime così: « Si tratta del ministero spirituale accordato alla sposa immediatamente dal solo sposo? La chiesa lo esercita con una intierezza indipendente dagli uomini. Gesù Cristo dice: *Qualunque potere mi fu accordato nel cielo e sulla terra; andate dunque, addottrinate tutte le Nazioni.* Si è questo l' altissimo potere dello sposo che passa alla sposa, e che non conosce limiti: ogni creatura, senza eccezione, vi è sottomessa. Come i pastori devono dare ai popoli l' esempio della più perfetta sommissione e della più inviolabile fedeltà ai principi, nello temporale, così conviene che i principi se vogliono essere cristiani, diano ai popoli nel loro stato l' esempio della più umile docilità, e della più esatta obbedienza ai pastori in tutte le cose spirituali ».

In seguito lo stesso prelado abbandonandosi ai movimenti di questa dolce eloquenza che gli era naturale: « O uomini, sclama, che non siete che uomini, quantunque l' adulazione vi spinga ad obliare l' umanità, e ad elevarvi al disopra della stessa, vi rammentate che Dio può tutto su voi, e voi nulla potete contro di lui. Impedire la chiesa nelle sue funzioni, si è romper guerra all' altissimo in ciò che ha di più caro, che è il suo sposo, si è un bestemmiaire contro le promesse, si è osare l' impossibile, si è un volere rovesciare il regno eterno. Re della terra, voi invano v' adoprerete contro il Signore, e contro il suo unto. Invano rinnovellerete le persecuzioni; destandole, non farete che rendere più pura la chiesa schiudendo per essa la serenità de' suoi giorni antichi.... Il potere verrà infranto a chiunque oserà combattere la chiesa: non è essa che lo tornerà al nulla, perchè ella non sa che soffrire e pregare. ».

Quì il grande arcivescovo previene e confuta la speciosa obbiezione sovente cotanto decantata. « Egli è vero, dice egli, che il principe pietoso e zelante viene appellato il vescovo al di fuori ed il protettore dei canonici: espressione che noi ripetiamo rontinualmente con gioia nel senso moderato degli antichi che se ne servirono. Ma il vescovo al di fuori non deve giammai arrogarsi

le funzioni di quello al di dentro: strigne la spada in mano alla porta del santuario; ma si guarda dal porvi piede; all'ora medesima che protegge, ubbidisce; corrobora le decisioni, ma non le conia: ecco le due funzioni da cui vien limitato.

« La prima è di mantenere la chiesa in piena libertà contro tutti i suoi nemici esteriori, affinchè possa al di dentro senza alcuna pena, pronunciare, decidere, approvare, fiaccare qualunque orgoglio contro la scienza di Dio elevato. La seconda si è di sostenere le medesime sue decisioni tosto che son fatte, senza permettere giammai ad alcuno, sotto alcun pretesto, d'interpretarle. Questa protezione di canoni riguarda unicamente i nemici della chiesa, cioè, i novatori gli spiriti indocili e contagiosi, tutti coloro che ricusano la correzione ».

« A Dio non piaccia, continua egli, che il protettore governi, ne preveughi mai nulla di ciò che la chiesa regolerà. Egli attende, ascolta umilmente, crede senza esitanza, ubbidisce egli stesso, e fa ubbidire tanto coll'autorità del suo esempio, che col potere che tien fra le mani. Ma infine il protettore della libertà non la diminuisce giammai. La sua protezione non sarebbe più un soccorso ma un giogo palliato, se volesse determinare la Chiesa, invece di lasciarsi dalla stessa guidare. Con questo eccesso funesto ha rotto l'Inghilterra il sacro vincolo dell'unità, volendo costituire capo della chiesa il principe, mentre non ne è che il protettore.

*Testimonianze de' più grandi principi in favore
dell'indipendenza della chiesa.*

In questo magnifico discorso del grande arcivescovo di Cambray, voi riscontrate, M. C. F., tutti i principj della presente quistione. Ma quanto non è per noi consolante il sapere che i più grandi principi che hanno governata la terra si sono come fatta una legge di questi principj! Sì, dopo Costantino fino a' Signori che la provvidenza ci accordò in questi ultimi tempi, noi potremmo tessere egualmente una tradizione d'imperatori, e di monarchi cristiani che non furono meno persnasi dell'indipendenza della chiesa in tutto ciò che abbraccia la religione come dei diritti di loro sovranità nella politica amministrazione. Sarebbe per noi impossibile di schierare qui tutte le espressioni dei loro sentimenti, ci contentiamo di chiamarne alcune a rassegna: bellamente consuona la testimonianza del trono vicino a quella del santuario.

Il primiero Imperadore cristiano primiero esempio ne diede in questa materia. I donatisti condannati nel primo concilio di Arles nel 314 furon d'avviso d'appellare dal giudizio de' vescovi a quello dell' Imperatore ; ma Costantino detestò questo appello come una empietà ed una follia. « Si vuole, (Tillemont. istor. eccles. t. VI, p. 54) dice egli nella lettera che fa parte degli atti di questo concilio, che io li giudichi, io che attendo la sentenza di Gesù Cristo ; perchè io lo dico ne' termini della più esatta verità, il giudizio de' vescovi deve essere riguardato come il giudizio di Dio istesso.... Che pretendono adunque que' tristi? vanno in traccia de' tribunali della terra, per abbandonare quelli del cielo.... Eglino hanno chiesto nuovo giudizio come i pagani costumarono di fare ne' loro processi ; ma i pagani appellano da una autorità inferiore ad una più grande: e perchè dunque siffatta genia violenta la legge al punto d'appellare dal giudizio celeste al mio ? (concil. labb. t. I, pag. 1431) ».

Suoi sentimenti per l'episcopale potere.

Egli è vero, M. C. F., che qualche tempo dopo lo stesso principe accolse l'appello de' donatisti, a fine, diceva egli, di chindere la bocca a questi ribelli, a togliere loro qualunque pretesto di mormorare ; ma s. Agostino osserva che non volse lungo tempo senza che si pentisse del suo operare, implorando ancora perdono da' vescovi. Così essendosi presentata l'occasione nel primo concilio ecumenico di render chiari i suoi sentimenti per il potere episcopale, la colse con ardore, e sì bel tratto conservatoci da una quantità di storici, merita sicuramente di essere posto sotto gli occhi del secolo XVIII. Alcuni vescovi, giunti a Nicea per il concilio, si fecero a pregare l' Imperatore di voler decidere certe differenze insorte fra loro. Credesi che simile domanda fosse fatta da' fantori segreti della novella dottrina di Ario ; spiriti fallaci, che speravano almeno con questa querela incidente allontanare la decisione finale delle controversie di religione. Ma qualunque si fosse l'oggetto ed il motivo di tale tentativo, l'imperatore dice Rufino, fece una cosa ammirabile, ricevè la memoria di questi vescovi, e senza leggerla, disse a coloro che gliela aveano presentata : « Dio vi costitul suoi pontefici, e vi diede il potere di giudicarci : egli è dunque giusto che ei sottomettiamo ai vostri giudizi, e che gli uomini non intraprendino a divenire vostri giudici.... E a Dio solo che appartie-

ne questo diritto, al suo giudizio conviene rimettere la decisione di vostre pretese (Ruffin. ist. eccles. l. I, c. 11) ».

Esempio e parole di Valentiniano primo.

Valentiniano I seguì l'esempio di questo gran principe : pressato a prender parte a controversie dogmatiche, rispose : « Io non sono che un laico, e non mi è permesso d'entrare in simili materie : i vescovi che ne sono incaricati, possono radunarsi ovunque vorranno (Sozom. l. VI, c. VIII) ».

*Lettera di Teodosio il giovine e di Valentiniano III
al concilio d'Efeso.*

Si ammira ancora la lettera che scrissero Teodosio il giovine e Valentiniano III ai padri del concilio d'Efeso. « Noi inviamo, dissero questi due Imperatori, a nostro ambasciatore il conte Candidiano, ma a condizione che non si mescoli in questioni che vanno a ferire i dogmi di fede ; poichè è delitto per ogni uomo che non è ascritto al novero de' vescovi l'ingerirsi negli affari della chiesa (epist. Theodos. et Valent. ad syn. ep. in act. Concil. apud Labb. t. III. p. 441, et 442) ».

Esempio e discorso di Giustiniano I.

Il trono degli Imperadori conservò a lungo, M. C. F., questi religiosi sentimenti ; e ciò che v'ha di più notevole, si è che un di coloro al quale si rimproverò d'aver presa la maggior parte nelle quistioni ecclesiastiche, non tralasciò d'esprimersi con molta precisione, quando convenne parlare nelle leggi imperiali dell'autorità della chiesa e del sacerdozio. Voi conoscete agevolmente che si tratta di Giustiniano principe la cui gloria sarebbe più luminosa se di meno si fosse introincesso negli affari dei papi e de' vescovi. Frattanto ecco come si spiega nelle sue *Novelle* : « La divina bontà nulla concesse di più eccellente del sacerdozio e dell'impero : quello destinato a compiere le funzioni del sacro ministero, questo stabilito a regolare le cose umane, l'uno e l'altro emanato dallo stesso principio, ed avendo la medesima origine (Novel. VI) ».

E altrove : « Se si manifesta qualche delitto in materia ecclesiastica, appartiene al vescovo giudicarlo senza cooperazione de' nostri consigli divisi nelle provincie. Giacchè noi non vogliamo che i magistrati incaricati degli affari civili prendino parte

a quanto riguarda la chiesa : conviene che le cause ecclesiastiche sieno esaminate e decise in conformità ai santi canoni ai quali le nostre leggi istesse non sdegnano d' uniformarsi (novel. LXXXIII) ».

*Esempio e discorso dell' imperatore Basilio
nell' ottavo concilio generale.*

Quanto avea dichiarato Giustiniano con la precisione di un legislatore dall'Imperatore Basilio venne sviluppato con eloquenza nel discorso tenuto nell'ottavo concilio ecumenico. « Non è concesso, dice egli, a' laici e a coloro che sono incaricati degli affari civili d'aprire la bocca sopra le materie ecclesiastiche : è questo retaggio de' vescovi e de' sacerdoti ». Poi indirizzando la parola a' laici : « In qualunque condizione voi siate, continua egli, ossia contraddistinti da carichi, ossia ridotti alla comune dei cittadini, nulla ho a dirvi, se non so che non vi è permesso in alcun modo di trattare affari di chiesa, nè di opporvi tampoco alle sue decisioni. Ciò che riguarda lo spirituale appartiene ai ministri del Signore, che sono preposti al governo dell' anime per santificarle, che hanno la potestà di legare e sciogliere, e che han ricevuto le chiavi del regno celeste. Non v'ha ivi cosa che sia di nostro diritto ; noi abbiamo bisogno d'essere guidati alla pastura, d'essere santificati, sciolti o legati. Perchè di qualunque virtù che un laico sia dotato, finchè è laico, dimora sempre nel novero delle pecore. Al contrario, per indegno del suo carattere che possa essere un vescovo, finchè è attaccato alla verità, egli ha sempre l'autorità di pastore. Perchè dunque, semplici pecore osiamo giudicare i nostri pastori, oppor loro false sottigliezze, e decidere di ciò che si trova al disopra di noi ? Noi non dobbiamo avvicinarci loro che con una fede sincera, un rispettoso timore, perchè sono i ministri e le immagini del Signore ; non dobbiamo giammai elevarci al disopra della nostra condizione.

« Intanto che veggiamo noi oggi giorno ? Un gran numero di secolari che obliando qual sia il loro stato, e che non formando che i piedi del corpo mistico della chiesa, pretendono dettare leggi a coloro che ne sono le pupille. Sono sempre i primi ad accusare i loro maestri nella fede, o gli ultimi a correggere i loro difetti. Ora io avverto tutti coloro che meritano questo rimproccio, di vegliare su loro stessi, di non giudicare più i loro propri giudici e di comportarsi in avanti d'una maniera più conforme alla volontà di Dio, rintuzzando il loro odio, e rinunciando.

do alle loro calunnie : poichè il giudice supremo tiene gli occhi aperti sulla loro condotta, la sua collera contro di essi si manifesterà, sentiranno per mezzo di terribili effetti, tutto il peso di sua vendetta ».

Esempi numerosissimi ed i più distinti che ci fornisce l'istoria di Francia. Disposizioni contenute nei capitolari.

A formare questa tradizione di sovrani che hanno riconosciuto e protetto i diritti della chiesa, noi troviamo copiosissimi soccorsi nella lunga successione de' nostri re : come nou ve n'ha alcuno dopo quasi il terzo secolo che non abbia professata la vera Religione di Gesù Cristo, così non se ne riuiene alcuno del pari che, nell'occasione, non si sia dichiarato per l'autorità suprema ed indipendente de' primi pastori in ciò che riguarda le cose spirituali. Sarebbe lungo, M. C. F., il portare alla vostra conoscenza a questo proposito tutti gli ordini emanati da questo trono ove giammai s'assise l'errore. I soli *Capitolari* del secondo rango ci fornirebbero su ciò un intero volume. Ora vi si scorge Carlo Magno che minaccia di sua indignazione tutti coloro che riuuseranno d'ubbidire a' vescovi, e che mostreranno abbastanza di cuore a far loro opposizione *nelle cose riguardanti il santo ministero*. Ora evvi Luigi Debonnaire che ordina a' conti e giudici laici di riposarsi interamente sui sentimenti de' vescovi, d'ubbidire a' loro ordini, di domandare loro consiglio, apprestando ogni soccorso per l'esercizio delle loro funzioni. E quanti encomi non ricevono questi Principi religiosi dalle s. scritture, da' padri, da' papi, dagl'imperadori in appoggio de' loro sentimenti comprovanti la dignità ed indipendenza del sacerdozio nelle cose spirituali ! Per esempio, la lettera del papa Gelasio all'imperatore Anastagio vi si trova citata ; il discorso di Costantino a' vescovi riuniti pel concilio di Nicea vi è per intero trascritto ; la risposta di Valentiniano I alle sollecitazioni a lui fatte di emettere i suoi ordini su lo materie di fede vi si vede riferita con elogio. E in qual foggia in questi capitolari, che sono leggi le più solennemente ricevute dalla nazione francese, vengono riguardati « i preti discoli, che senza approvazione del loro vescovo vivono a loro capriccio o trovano in mezzo a' secolari dei protettori contro l'autorità episcopale ; che tengono particolari assemblee, esercitano un ministero pieno d'orrori, suscitando in tal modo la confusion nelle Chiese ? » Si comanda, in un articolo di sì venerabili leggi, che « siffatti sacerdoti non solamente debbansi evitare, ma perdino gli onori del presbiterato, e ven-

ghino rinchinsi nelle carceri o in un chiostro, per ivi cspiare nel restante de' loro giorni il delitto del quale si resero colpevoli (T. I, p. 1056) ».

*Opposizioni di questi santi statuti con i mali presenti
della Chiesa.*

Qual risultato, M. C. F., se noi contrapponiamo questi santi dettati alle maniere scandalose che da qualche anno manomettono ed affliggono la chiesa di Francia? Non sembra forse che i nostri zelanti monarchi prevedessero questi tempi deplorabili in cui fu preso il crudel giuoco di maltrattare, proscrivere, catturare i ministri della chiesa, i quali volevano prevenire questo temerario ardire con la loro attenzione ad onorare il sacerdozio ; che condannavano anticipatamente l' attentato di quei preti ribelli che positivamente esclusi dal santo ministero, non arrossavano di prender la lor missione da un tribunale laico, e che coll' aiuto d' una masnada di satelliti amministrano sacrilegamente il corpo di Gesù Cristo a persone notoriamente rubelli alla chiesa, o alle sue decisioni ?

*Dichiarazione del re nel 1717 ; colla quale riconosce
l' indipendenza della chiesa.*

Intanto, M. C. F., fino a questi ultimi secoli, i nostri re, fedeli imitatori de' loro predecessori, hanno rispettato il poter spirituale ; nulla omisero a mantenerlo nella sua integrità : le loro leggi parlano ancora. Noi ci limiteremo a citarne alcuna delle più recenti. Fino da' primi anni del suo regno, il nostro augusto monarca s' esprimeva così : « Più sottomesso, diceva egli, nella sua dichiarazione del 17 Ottobre 1717, alle decisioni della chiesa dell' infimo de' nostri sudditi, s'iam persuasi che si è da essa sola da cui i re ed i popoli devono apprendere egualmente lo vorità necessarie alla salute, e noi ci siamo guardati dallo scendere le nostre ragioni su ciò che concerne la dottrina il cui sacro deposito è stato confidato a ben altro potere. Noi sappiamo essere riservato ad essa sola il prenderne cognizione ; e non possiamo entrarvi senza esporci ad un giusto rimprovero di non aver sostenuta la verità che per mezzo d' una violenza manifesta al poter spirituale, e di aver fatto un più gran male, sotto pretesto di volere il maggiore de' beni ».

*Decreto di sua maestà egualmente favorevole
al poter spirituale.*

Più anni dopo, sua maestà emanò un decreto ove dichiara (10 Marzo 1731) « che riguarda come suo primiero dovere di impedire che all' occasione di disputa non venghino losi i diritti sacri d' un potere che ha ricevuto da Dio solo l' autorità di decidere le quistioni di dottrina intorno alla fede o alla regola dei costumi : di far canoni o regole di disciplina per la condotta dei ministri della chiesa e de' fedeli nell' ordine della religione, di stabilire questi ministri o destituirli conformemente alle stesse regole, e di farsi obbedire imponendo a' fedeli, seguendo l'ordine caeonico, non solamente salutari penitenze, ma vere pene spirituali, per mezzo de' gindizi o censuro che i primi pastori hanno diritto di pronunziare e manifestare, a che sono tanto più da temersi in quanto cho producono il loro effetto sull'anima del colpevole, la cui resistenza non impedisce che non riporti suo malgrado la pena cui venne condannato ».

Sentimenti de' più autorevoli maestrali su tale oggetto.

Erco, M. C. F., dichiarazioni chiarissime, le più recenti, e sommamente analoghe a' veri principi : come si potè perderle di vista in così poco tempo? e questi primi pastori sì protetti dai sovrani, sì autorizzati nel loro ministero, come a capo di qualche anno, si veggono ridotti a combattere per mantenersi nei diritti i più sacri del loro ministero? La sorpresa aumenta, quando si van comparando le disposizioni attuali de' magistrati con quelle de' loro predecessori. « Le due giurisdizioni da cui il mondo vien governato, diceva son trecento anni un procuratore generale al parlamento di Parigi, sono per forma separata o distinte, che sono vicendevolmente indipendenti, e niuna dello due non è sottomessa all' altra ».

« Il potero de' vescovi, diceva M. Talon avvocato generale allo stesso parlamento, non si ottenne che dal cielo, non scaturisce d' altra sorgente se non dall' infinita pienezza di Dio; non dipende che dalla sola autorità di Gesù Cristo, non sottostà che a suoi ordini (memorio del clero t. III, p. 533) ».

« La predicazione del Vangelo, e la dispensazione de' sacramenti, dice egli altrove (Ibid. p. 572) formano la miglior porzione del ministero de' vescovi, di che devono render conto a Dio e alla chiesa ».

Il Parlamento di Aix, nelle sue famose rimonstranze del 1614

parlava così a Luigi XIII. « Quello che vi fo conoscere, o Sire, è che voi li dovete talmente onorare e riverire (i Vescovi), come cose che riguardano la Religione, e nulla esser dee a loro superiore ».

Ci avviseremo noi, M. C. F., che simili magistrati fossero poco zelanti per la dignità di lor professione, per le massime del regno, per gl' interessi del principe ? No senza dubbio : ma sapevano riconoscere i limiti delle due giurisdizioni senza confonderle : come non comportavano che si recasse alcun colpo alla sovranità del dominio temporale, così erano ben lontani dal voler inquietare la chiesa dal possesso della sua indipendenza e libertà, in ciò che mira gli obbietti di religione.

Autorità ed indipendenza della chiesa, principalmente in ciò che riguarda l' insegnamento della fede, e l' amministrazione dei sacramenti..

Ma quali sono questi oggetti ? Voi non potete disconoscerli, dopo quanto abbiain detto fino a questo momento. Frattanto, M. C. F., per seguire il piano da noi tracciato, e a rendervi sempre più istrutti, diciamo che la suprema autorità della chiesa si esercita massime nell' insegnamento della fede, e nell' amministrazione dei sacramenti : due articoli che agevolmente si possono da noi porre nel più luminoso aspetto. Non son queste questioni problematiche dall' umana eloquenza travisate, col variar i punti di vista sotto i quali possono essere considerate. Non son queste opinioni nate nella decadenza dei secoli, da principio azzardate da qualche autorevole personaggio, poi adottate dalla passione, dall' adulazione mantenute in vita, erette in legge dalla forza. Non son queste massime dei Novatori, nè pretese nazionali, nè riverite asserzioni in un paese, e rigettate in un altro. È questo il grido della scrittura, dei padri, dei concili, e dei santi di tutti i secoli.

*Autorità della chiesa riguardo all' insegnamento della fede.
Prove tratte della scrittura.*

Sì M. C. F., fu sempre vero, dopo la nascita del cristianesimo, e lo sarà fino al giorno della consumazione, che i primi pastori della chiesa sono incaricati in capo dell' insegnamento della fede (non vi parliamo ancor qui che di questo primo articolo), cioè che hanno ricevuto da Gesù Cristo il diritto e l' ordine di predicare altamente la divina parola ai fedeli; che devo-

no annunciare senza timore e rispetto umano tutte le verità necessarie alla salute ; dritto incontrastabile di che non possono essere spogliati : ordine assoluto che non si può nè sospendere, nè limitare, nè cangiare, nè rinvocare.

« Quanto vi dico fra le tenebre (Math. n. 27), dice Gesù Cristo nel suo vangelo, ripetetelo in pieno giorno, ed altamente ne dite quanto colpisce le vostre orecchie : andate (Math. XXVIII. 19, 20), dice altrove questo divino maestro, addottrinate tutte le nazioni, ...insegnando loro ad osservare tutte le cose da me prescritte. »

Ecco la nostra missione, il nostro dovere ; mancarvi, sarebbe un divenire *cani muti che non possono latrare* (Isai. LVI., 10) : condizione la più vergognosa per pastori iucaricati della guida del gregge. Dal primo spuntar della chiesa, si tentò di ridurre i predicatori del vangelo ad un silenzio totalmente incompatibile con la loro missione. Si ordinò agli apostoli di non insegnare *nel Nome di Gesù Cristo* (act. apost. IV. 18; v. 41, 42) : ma Pietro alla testa di tutti gli altri, dichiarò che non potevano obbedire a questo comandamento ; o che era ben più necessario compiere la volontà di Dio che quella degli uomini. Venne malmenato questo generoso difensore della pastorale libertà, battuto con le verghe, fu reiterata l' inibizione di parlare in nome di Gesù Cristo ; ma que' grandi uomini, uostri maestri e modelli, non furono che più fedeli al loro ministero. Cominciarono dal testimoniare la loro gioia per essere divenuti degni di soffrire *simili oltraggi* in presenza della sinagoga ; in seguito ripresero le loro funzioni, e *non cessarono di predicare* Gesù Cristo in ciascun giorno nel tempio e nelle case. « Chi potrebbe impedire il raggiare del sole, esclama s. Grisostomo (homil. X. in ep. ad coloss.) ? Ebbene ! sarebbe stato ancora più impossibile il metter freno alla lingua di Paolo. Il sole non è destinato che ad illuminare la terra, e Paolo doveva spandere per ogni dove i lumi celesti. Così la predicazione di questo grande apostolo lampeggiava di novello splendore nelle prigioni o sotto al peso delle catene. Quando Socrate fu stretto di ceppi, i suoi discepoli lo consigliarono alla fuga ; e quando Paolo ricevè simil trattamento, accrebbe il numero de' suoi discepoli, il lor coraggio superò qualunque ostacolo. Paolo fra le catene era un' atleta che compiva la carriera con tanto più di gloria con quanto maggiori ostacoli vi riscontrava. « Tutto questo s'quarcio, M. C. F., annunzia intorno a tale verità fondamentale, che lo stato degli apostoli, o per conseguente dei vescovi loro successori, rinchiude essenzialmente il diritto d' annunziare la divina parola, e che

ninno potere umano non può in alcun tempo, nè sotto alcun pretesto, disputare loro simile prerogativa.

*I santi padri non sepper soffrire gli sforzi
che li obbligavano al silenzio.*

Tutti i santi padri sono stati persnasi di questo principio ; tutti l' ebbero a regola di loro condotta : malgrado gli imperadori, o infedeli, od eretici, hanno essi parlato, insegnato, scritto; si esposero alle più violente persecuzioni; incontrarono i più squisiti tormenti , e la morte istessa piuttosto che assoggettarsi ad un codardo silenzio.

Esempio di s. Ilario. Suo discorso all' imperatore Costanzo.

« Sbigottito dai perigli che veggio minacciare il mondo cristiano, diceva s. Ilario in una delle sue lettere all'imperatore Costanzo, e compreso dal terrore dei giudizi di Dio che punirebbe in un vescovo un colpevole silenzio; pressato dallo zelo della mia e vostra salvezza..., voglio farvi conoscere la fede che desiderate, voi dite da lungo tempo, d'apprendere dai vescovi, e che fin qui per anco non apparaste (lib. 11 ad Constant.)

Esempio di s. Ambrogio. Sua lettera a Teodosio.

S. Ambrogio scrivendo a Teodosio con non minore squisitezza d' eloquenza sostiene i diritti dell' episcopale carattere. « Un vescovo, esclama egli, che non osa chiarire quanto pensa, sopra sè stesso invoca la collera di Dio, e si disonora in faccia agli uomini ; poichè stà scritto : *Io ho parlato di vostra legge ai re, e non son rimasto confuso* Il silenzio di un vescovo vi deve dispiacere, Signore, e la sua libertà doleissima tornarvi dee. Se io osservo il silenzio, vi espongo al mio danno istesso, e se io parlo, è un bene che medito al vostro spirito. Amo dunque meglio di sembrarvi importuno che vile e prevaricatore... Eh ! Signore, nelle cose di Dio chi vi istruirà, se voi rigettate le istruzioni dei vescovi ? chi oserà mostrarvi il vero, se i vescovi non ebbero il coraggio di comunicarvelo ? (epist. XL. n. 2, 3, 4 et.). »

Ammiriamo la fermezza di questo gran vescovo, allorchè teneva questo discorso a Teodosio. Non si trattava di dommatiche verità; non si questionava che di ottenere da questo principe la revocazione d' un editto dannoso all' onor della chiesa. Teodo-

sio avendo saputo che la sinagoga dei giudei di Callinico era stata incendiata dai cristiani, incontanente ordinò che l'edifizio fosse riparato a spese del vescovo, quantunque non si potesse convincerlo d'aver presa parte a tale azione, s. Ambrogio assunse la difesa del prelato, autorizzandosi, come si vide di sopra, della libertà che non può essere negata ad un vescovo, quando si crede obbligato di parlare, ammonire, esortare. Se noi trascrivessimo qui la lettera per intero di questo s. dottore, voi vedreste, M. C. F., come gli interessi attuali della chiesa sono superiori all'interesse particolare che s. Ambrogio difendeva con tanto di zelo. Frattanto Teodosio non s'adombrò punto di simil procedere: non condannò l'arcivescovo di Milano al silenzio; non gli proibì di stendere d'ora in poi le sue vedute al di là del governo del suo gregge. E tutto questo ci prova due cose: la prima, che il principe non disapprovava il linguaggio apostolico del suo pastore, che ne penetrava i motivi non che il disinteresse; la seconda, che il vescovo sapeva collegare perfettamente la libertà di questo linguaggio, ed i diritti del suo ministero, con il rispetto ed obbidienza dovuta al suo sovrano.

Attentato d' Eraclio all'occasione del monotelismo. Ectosi di questo principe con cui proibisce di parlare della volontà od operazioni di Gesù Cristo. Tale editto vien condannato dalla chiesa.

Passarono due secoli: si vidde comparire l'eresia dei monoteliti; e l'imperatore Eraclio, obliando di essere se non un guerriero ed un laico, imprese a trattare col vescovo i dogmi della religione (Baron. ad an. 628). Compose una professione di fede contenente il divieto di parlare di una o di due operazioni in Gesù Cristo, ed emanò questo editto sotto il nome di *Ectesi*. Tutto si alza un grido in ogni dove contro di questa fraudolenta legge. Il sovrano pontefice Giovanni IV. raduna un concilio, e l'*Ectesi* vi è proscritta; Eraclio stesso riconosce il suo falso procedere, abbandona il suo editto, confessa che il piano gli era stato suggerito, e che questo sì è il frutto dei perniciosi consigli che gli si erano dati. Felice questo principe per non aver chiusi gli occhi alla luce, e per essersi trovato capace di ritornar sopra sè stesso.

L' imperatore Costante pubblica il tipo altro editto che inibisce di parlare di una o di due volontà in Gesù Cristo.

I nemici della chiesa impegnarono Costante, piccolo figlio d' Eraclio, ad cmettere sotto il nome di *tipo*, un editto ove proibisce di parlare di una o due volontà in Gesù Cristo, volendo che si stesse precisamente al linguaggio della scrittura, alle decisioni dei concili e dei padri. Ma questa legge sul silenzio non era che un appoggio eretto al monotelismo. I fautori di questo errore alzavano a cielo il *tipo* come un capo d' opera di prudenza, un monumento di pace, poichè credevano di eludere con ciò gli anatemi della chiesa. Ma questa santa sposa di Gesù Cristo suscitata dalla predicazione della divina parola, non si sottomise giammai ad un silenzio capace ad alterare i suoi principi, e dogmi.

*Il tipo vien condannato dal concilio di Roma sotto Martino I.
Discorso del concilio.*

Ben lungi dal ricevere l' editto di Costante, e dal sottoscriverlo il papa s. Martino intimò un numeroso concilio, il quale riconobbe che il *tipo* era stato fatto con buona intenzione, senza giudicare che per ciò meritasse meno la censura e l' anatema. Ascoltiamo un momento questa santa assemblea, le cui frasi potrebbero essere riguardate come l' istruzione la più relativa ai bisogni del nostro secolo. « Egli è bene, dice ella, (Fleury Hist. eccles. lib. 38 n. 47) di far cessare le dispute intorno alla fede; ma non è vantaggioso l' allontanare il bene col male, e i dogmi dei padri, con quelli degli eretici. Ciò praticando è un avvivar, le controversie, e non estinguerle. Niuno rinnciando all' eresia vuol spogliarsi del linguaggio della fede.... Il Signore c' intima d' evitare il male ed accingerci al bene, ma non di spregiare il bene con il male.... Noi lodiamo la buona disposizione del *tipo*, ma non possiamo approvarne la forma e la maniera, perchè discordante dal sentir della chiesa, che non condanna al silenzio se non quanto contraria la di lei dottrina, e vieta d' affermare o negar la verità unitamente all' errore. »

Dietro queste premesse, il concilio colpì de' suoi fulmini non solo l' errore favorito dal *tipo*, ma il *tipo* istesso. Emptissimamente venne dichiarato (impiissimum Typum.) Non si tenne pago d' aver pronunziata questa condanna : il papa la rese nota a tutte le chiese sparse su tutta la terra, e all' imperadore istesso, con una egualmente forte che ben powderata lettera. Ma Costante

non si arrese alla voce del s. pontefice, e Martino I. passò il rimanente de' suoi giorni nelle prove le più religiose sì, ma le più consolanti ancora per i veri discepoli d' un Dio crocifisso.

Esempio e discorso di s. Massimo.

Lo stesso zelo contro gli attentati dei potenti che si sforzavano di render la verità cattiva, animò il glorioso s. Massimo, e gli fece suggellare col proprio sangue il testimonio che rendeva alla libertà del santo ministero. « I Romani, dice egli, alla senatoria assemblea (Fleury, l. XXXIX. n. 13), non comporteranno giammai che le espressioni dei padri venghino soffogate da quelle degli eretici, e la verità coll' errore confusa.... se si pretende di sopprimere per via di circospezione la fede con l'errore, questa sorta di discrezione ci separa da Dio, invece di unirci fra noi. Perchè i giudei verranno domai a dirci : « uniamoci a supprimere colla discrezione per nostra parte la circoncisione, e per vostra il battesimo. » Gli Ariani fecero questa proposta in iscritto al tempo del gran Costantino. Supprimiamo le parole *consustanziale e differente nella sostanza*, a fine di riunire le chiese. Ma non v' assentirono i padri nostri, ed amarono meglio incontrare la persecuzione e la morte, avvegnachè Costantino favoreggiasse simile proposizione.

*Inconvenienti delle leggi intorno al silenzio
in materia di religione.*

Egli è dunque vero, M. C. F., che i papi, i concili, i più santi vescovi, i martiri, depongono unanimamente contro le leggi sul silenzio le quali confondono la verità coll' errore : leggi adorate dall' eresia, e funeste alla religione ; leggi che fruttano una sorgente inesausta di persecuzioni e d' insulti ai cattolici, perchè l' attenzione a far osservar queste leggi si lissa sempre sui veri fedeli, permettendo agli eretici il potere di violarle impunemente.

Parzialità rispetto queste leggi del silenzio ; si pretende farle osservare dai cattolici, mentre i nemici della chiesa hanno tutta la libertà di parlare.

Per fermo non è forse questo quel che veggiamo accadere a giorni nostri ? Nelle occasioni ove l' insegnamento della fede corre un danno manifesto, i tribunali secolari vogliono forzare

al silenzio i primi pastori; ma questo silenzio si fa osservare dai novatori? da due anni, una moltitudine innumerevole di libelli si è sparsa in questa diocesi. Ogni giorno ne compariscono dei nuovi. Il sacerdozio e l'impero, la religione ed i buoni costumi, vi sono egualmente oltraggiati. Intanto liberamente si spacciano, apertamente, impunemente.

Al contrario se appare uno scritto in favore delle decisioni della chiesa; se questo scritto massime porta l'impronta dell'autorità episcopale, tutti i tribunali si scatenano con invidia, e i loro editti o sentenze pronunziano pene che non dovrebbero colpire che i più grandi delitti. Ma se accade che un ministro di Gesù Cristo, che un vescovo voglia assicurarsi delle disposizioni di un moribondo prima di amministrargli il corpo adorabile di Gesù Cristo, suo Salvatore e giudice, allora tutto è in fuoco; questo è rompere il silenzio, è uno scuotere il trono, è un rovesciare le leggi fondamentali dello stato. Citazioni, sentenze, sequestri, proscrizioni, tutti gli oltraggi vengono prodigati al fedele pastore che ebbe il coraggio ed il merito di recare ad effetto i suoi doveri.

Il re non ha giammai preteso ridurre i vescovi al silenzio nell'affare della costituzione UNIGENITUS.

Frattanto, M. C. F., lo stesso monarca il cui nome augusto si fa servire a tutte queste violenze, ha dichiarato in termini espressi in una legge solenne (dichiarazione del 24 marzo 1730., registrata il 3 seguente aprile), che l'articolo quinto della sua dichiarazione del 1720 verrà eseguito, senza nemmeno che, sotto pretesto del silenzio che vi ha imposto, si possa pretendere che giammai sia stata sua intenzione d'impedire gli arcivescovi o vescovi di istruire gli ecclesiastici ed i popoli affidati alle loro cure intorno all'obbligo di sottomettersi alla costituzione UNIGENITUS. Non si ascolta la voce del legislatore che quando si crede favorir le pretese che si son formate; si cessa dal volerla ascoltare dal punto che vi apparisce contraria; e si decanta comando delle leggi e della volontà del sovrano quanto si stima poter far illusione nei semplici: da ciò le dissensioni, la confusione, l'indocilità, la rivolta e lo scandalo.

*Autorità ed indipendenza della chiesa nell'amministrazione
dei sacramenti.*

Nè sorprende, M. C. F., che dopo il volgere di diciassette e più secoli di possesso siamo ancora in obbligo di provare l'autorità indipendente della chiesa rapporto all'insegnamento della fede. Lo stesso ha luogo per l'amministrazione dei sacramenti, altra prerogativa essenziale del sacerdozio, altra porzione inalienabile del poter spirituale da Dio ricevuto. Intanto, poichè fummo riservati a tempi così difficili, sì contrari a tutti i veri principi, noi vi dobbiamo ancora una parola d'istruzione intorno a questo capitale obbietto. E noi invochiamo da principio a tal fine i santi libri del novo testamento, gli scritti dei padri della chiesa, non che tutti i monumenti dell'ecclesiastica antichità.

*Prove tratte dalla scrittura, e dall'istituzione
dei sacramenti.*

Ove si troverà che Gesù Cristo abbia comunicato ai principi secolari, o ai magistrati il potere d'amministrare, o far amministrare i sacramenti? Non è forse egualmente certo che come Gesù Cristo solo li istituì colla sua divina autorità, egli solo ancora ha dato e potè concedere a' suoi apostoli, a' suoi discepoli, ai loro successori la facoltà di amministrarli, e che non ha in guisa alcuna sottoposto l'esercizio di questo potere alle leggi dei grandi del secolo?

« Dobbiamo essere riguardati, esclama s. Paolo (1. cor. IV. 1.) come i ministri di Gesù Cristo, ed i dispensatori dei misteri di Dio. » Ciò che l'apostolo pronunzia qui in generale dei sacramenti, noi lo troviamo stabilito nella scrittura e nella tradizione intorno a ciascun sacramento in particolare.

Si fu agli apostoli soli (Matth. XXVIII. 19.), ed ai loro successori che Gesù Cristo accordò la podestà ordinaria d'istruire e battezzare le nazioni. Egli è sì vero che in caso di necessità ogni uomo è ministro straordinario del battesimo; ma ciò non si verifica che in virtù dell'istituzione istessa di Gesù Cristo e del potere che egli solo potè comunicare, mentre egli solo ha potuto monire della grazia il rito e l'invocazione dell'adorabile Trinità. Tale è la dottrina di s. Agostino e dell'intera tradizione, che non ammira ivi l'influenza d'alcun umano potere.

Non è che agli apostoli (act. apost. VIII. 17) ed ai loro successori che Gesù Cristo diede il potere ordinario di conferire il sacramento della confermazione, come attestano gli atti degli a-

postoli. (Veggasi ancora la lettera di Innocenzo I. al vescovo De-cenzio).

Non è che ai vescovi ed ai preti eredi del sacerdozio degli apostoli, che s'appartiene il diritto di consecrare l'eucaristia, ed amministrarla ai fedeli, come insegna la tradizione fondata sulla scrittura, e sull'istituzione istessa della divina eucaristia. Si può consultare su questopunto il concilio di Trento. (Conc. Trid. sess. XIII. c. VIII).

E ai vescovi ed ai sacerdoti (Jacob. XIV. 15), che Gesù Cristo ha dato il poter delle chiavi, cioè il poter di rimettere o ritenere i peccati dei cristiani nell'amministrazione del sacramento della penitenza.

Ai sacerdoti (id., XIV. 15) o ai vescovi solo i fedeli infermi possono indirizzarsi per ricevere il sacramento dell'estrema unzione a fine di essere liberi dai loro peccati, e ricevere le grazie spirituali, per morire nella pace del Signore.

Non già ai principi secolari, ma sì fu ai soli vescovi che Gesù Cristo ha accordata la facoltà di consecrare ministri nella chiesa per mezzo del sacramento dell'ordine, e di accreditarli con canonica missione per le sacre funzioni. I libri santi non ci insegnano forse che dopo l'ascensione di Nostro Signore gli apostoli istituirono i diaconi; che fu per loro deliberazione e scelta che Mattia entrò nel collegio apostolico: che Tito ricevè ordine da s. Paolo di consecrare preti, cioè vescovi nelle città dell'isola di creta? Per vero in tali origini delle chiese non vi si scorge la minima influenza della temporale autorità. Così il tridentino concilio definisce espressamente non doversi riguardare come ministri legittimi dei sacramenti i sacerdoti che non ricevettero la loro missione che dal secolare potero. (sess. XXII. c. IV; ibid. c. VII.)

Da ultimo ai soli vescovi e sacerdoti, e non già ai principi o ai loro ufficiali ebbero ricorso i fedeli in ciascun secolo della chiesa per ricevere la nuziale benedizione, e la grazia che Gesù Cristo dichiarò inerente al matrimonio, elevandolo alla dignità di sacramento; ed è su questo fondamento che il tridentino concilio ha definito in un canone dottrinale, che la conoscenza delle cause riguardanti il matrimonio s'appartiene ai giudizi della chiesa (Ibid. sess. XXIV. da matrim. c. XII).

Ora, M. C. F., questo diritto questo potere d'amministrare i sacramenti, Gesù Cristo accordandolo a suoi apostoli, e ai loro successori, volle che da essi fosse esercitato con tanta d'indipendenza, con quanta l'avea egli stesso esercitato. « Io v'invio, dice loro, come mio padre ha inviato me (Ioan. XX. 21 Matth.

XXVIII, 18).... Ogni potere mi fu dato in cielo e sulla terra; andate, battezzate le Nazioni. »

Prova tratta dalle azioni di Gesù Cristo, e da quelle degli apostoli.

Questo divino Salvatore avea pubblicamente conferito il battesimo (Ioan, III, 22, 26) o da sè stesso, o col ministero di quelli che avea chiamati; avea pubblicamente rimessi i peccati al paralitico e alla peccatrice non solamente senza l'autorità del poter secolare, ma col provare di più le opposizioni dal giudaico sinedrio.

A di lui esempio, gli apostoli e i discepoli aprirono pubblicamente, non ostante la contraddizione dei magistrati le divine fonti della salute. Filippo battezzò pubblicamente (act. VIII. 38 39 ibid. 17) e in mezzo di lungo cammino l'eunuco della regina d'Etiopia; s. Pietro (ibid. 11, 42, 46) e s. Giovanni conferirono pubblicamente a quelli di Samaria il sacramento della confermazione. Nelle numerose assemblee dei fedeli, Pietro e gli altri apostoli spezzarono il sacro pane, vale a dire amministrarono pubblicamente l'eucaristia.

Si è in virtù dello stesso potere che s. Paolo recise pubblicamente dalla società dei fedeli l'incestuoso di Corinto; che i successori degli apostoli sottomisero pubblicamente ad una lunghissima e rigorosissima penitenza gli scandalosi peccatori, di qualunque condizione si fossero.

Prova ricavata dal ragionamento teologico.

Riconoscete adunque, M. C. F., nei soli ministri della chiesa il potere di dispensare i santi misteri, e riguardate questo potere come la più eccellente parte e la principal funzione della spirituale potestà di cui Gesù Cristo gli ha rivestiti. E che v'ha di più spirituale in fatti di queste sorgenti di grazia collocate da Dio nella novella legge a sorreggervi continuamente la vita dello spirito? E che v'ha per conseguente di meno soggetto alle leggi del poter temporale? E se Gesù Cristo decretò un ministero per questi sacramenti divini, non è forse a tal ministero che s'attiene il distinguere i tempi, i luoghi le persone alle quali si devono amministrare o negare? Non è adunque a questo ministero che è necessario il ricorrere assolutamente, e d'una necessità fondata sul diritto divino? E se il poter temporale osa ingerirsi in siffatta amministrazione tutta spirituale e divina non si deve concludere che

esso oltrepassa i suoi limiti, che usurpa ciò che non gli compete, che si rende colpevole d'un attentato che porta in fronte l'abominevole macchia di sacrilegio?

*Il testimonio dei santi padri è preciso ed uniforme
sopra questo punto.*

Non vi farem conoscere, M. C. F., tutte le autorità dei santi padri e dei dottori in una materia su cui il loro linguaggio si trova uniforme. Avete già veduto quanto pensavano sull'autorità ed indipendenza della chiesa intorno alle cose spirituali. Vi basterà, in questo momento, l'offrirvi il testimonio di alcuni fra loro sulla dispensazione dei santi misteri, obbietto cotanto rispettabile in se stesso, e sì critico nell'infelicità dei tempi in cui viviamo.

Non ignorate, M. C. F., che secondo l'illustre martire s. Ignazio (epist. ad Smyr.), *l'Eucaristia sarà legittimamente amministrata, quando lo sarà di consenso del vescovo*. Avrete potuto riflettere quando il pontefice Simmaco (apolog. Symmach. ad Anast. imperat.) diceva ad un imperatore sulla divisione fatta dalla provvidenza fra i ministri della chiesa da un lato, e i principi temporali dall'altro. *I primi conferiscono il battesimo, e gli altri sacramenti; i secondi dispongono dei beni della terra*. Gli uni e gli altri assoluti nei loro diritti, sono obbligati a non passar oltre i limiti dei rispettivi poteri.

S. Giovan-Grisostomo: principi contenuti nella sua bella omelia LXXXII sopra s. Matteo.

Volete penetrare a fondo i sentimenti del grande Grisostomo sopra una materia che l'interessava particolarmente, a cagione dell'eucaristia, oggetto del suo amore il più rispettoso il più tenero? Ah! M. C. F., non abbisognerà che la celebre omelia LXXXII. sopra s. Matteo a ristabilire la chiesa in tutti i suoi diritti. Il s. dottore, vi raccomanda ai dispensatori del corpo di Gesù Cristo, d'allontanare dal celeste banchetto gli indegni, e gli scandalosi, fossero essi pure sollevati ai primi carichi dell'impero: « Quando fosse, esclama, un governatore di provincia, un generale d'armata; quando si verificasse dall'imperatore istesso, se s'appressa al santo convito indegnamente, il fermate; e perchè? I ministri della chiesa hanno più di potere in questa materia di color istessi che cingon corona ».

Ora con un tal principio si potrebbe credere che questi

ministri della chiesa sieno tenuti dalla loro condotta ai principi della terra e ai tribunali che li rappresentano? Sarebbe ciò l'avere più potere di essi, o piuttosto non sarebbe essere totalmente nella loro dipendenza rapporto alla amministrazione delle cose sante, e per conseguente formare un'ipotesi tutta contraddittoria alla dottrina di s. Giovan-Grisostomo?

Tutti i concili, i rituali, i catechismi, le pastorali istruzioni, tutte le decisioni canoniche, suppongono o provano l'indipendenza della chiesa nell'amministrazione dei sacramenti.

Ma, M. C. F., quanto non è necessario d'insistere sopra verità così evidenti? L'intero gran quadro della chiesa, da diciasette secoli non ci offre che sacramenti amministrati con una totale indipendenza dal politico governo. Tutti i concili, rituali, catechismi, tutte le istruzioni pastorali o sinodali, tutte le decisioni canoniche che hanno trattato della dottrina dei sacramenti, in qualunque siasi lido della chiesa cattolica, non parlano se non di materie, di forme, di ministri, di cerimonie, di disposizioni richieste per l'amministrazione e ricevimento dei sacramenti, e dappertutto questi santi decreti ci chiamano all'ordine gerarchico che offre delle leggi, o le spiega con picchezza di autorità, senza attendere nè ricevere l'impressione dal dominio temporale.

Quantunque tutto ciò sia incontrastabile, conviene M. C. F., sottoporre ai vostri occhi alcuni tratti particolari contenuti nei monumenti dei due ultimi secoli, e di questo.

Ventisei prelati riuniti a Parigi, si esprimono sopra questo punto con molta precisione.

All'occasione di alcuni cenni del parlamento e del consiglio sulla amministrazione dei sacramenti, ventisei prelati, di unione in Parigi nel 1653 scrissero una lettera circolare ai vescovi di Francia, e si espressero in questi termini: « M. arcivescovo di Gens (de Goudrin) ha fatto conoscere alle decisioni del consiglio e del parlamento (antiche memorie del clero t. I. p. 635) la deferenza che si può de lui desiderare in ciò che riguarda le cose, le quali possono essere prese per temporali e soggette alla giurisdizione secolare, a tenore delle presenti leggi del regno. Ma sapendo, che era obbligato di rendere a Dio ciò che appartiene a Dio, egli ha creduto non dover discendere a queste medesime decisioni in ciò che non dipende se non dall'autorità della chie-

sa, essendo sicuro che se faceva qualche cosa contro il tenore di quelle nulla faceva contro lo spirito di coloro che le hanno date, la buona fede dei quali è stata tratta in inganno, e che hanno troppo di pietà o di conoscenza per aver giammai inteso regolare l'amministrazione dei sacramenti, o legare le mani ad un vescovo nell'esercizio di una autorità che ha ricevuta da Gesù Cristo. »

M. Bossuet asserisce chiaramente che non appartiene se non ai ministri della chiesa accordare o ricusare i sacramenti.

M. Bossuet nel 1688, mise in nuovo aspetto e corrodò di nuove ragioni l'indipendenza della chiesa in questa parte del sacro ministero: dopo aver rilevata la contraddizione manifesta della dottrina anglicana, « che, da una parte, nega ai re l'amministrazione della parola e dei sacramenti, e dall'altra, accorda loro lo scomunicare, che in effetto non è altro che la parola celeste armata della censura che si parla dal cielo, ed una più essenziale porzione dell'amministrazione dei sacramenti; » questo gran prelato (istor. del. variaz. l. VII. n. 48 t. 1 p. 395-96) osserva che sicuramente il diritto di privarne i fedeli, non può competere che a coloro i quali furono stabiliti da Dio per amministrarli.

Per conseguente non appartiene che a questi ministri di giudicare delle disposizioni antecedenti il ricevimento dei sacramenti.

Da questa massima incontrastabile ne segue necessariamente che i ministri della chiesa essendo i soli i quali hanno ricevuto da Dio l'autorità di dispensare i sacramenti ai fedeli, o di privarli, sono ancora i soli che siano in diritto di giudicare quando conviene che vi siano ammessi od allontanati. L'evangelo proibisce loro espressamente di distribuire i sacramenti agli indegni. Li ha dunque costituiti i soli giudici dell'indegnità di coloro che li domandano; perchè se li avesse in questo punto sottoposti alla secolare autorità, non è evidente che li avrebbe sovente messi a pericolo di amministrarli a degli indegni; poichè l'esperienza ci attesta, come osserva ancora un autore protestante, che un uomo, innocente agli occhi del magistrato, sovente riesce più che colpevole agli occhi dei ministri della chiesa. (Schardius, de iurisdic. auctor. et praeem. imper. et potest. ecclesiastica).

Altri testi formali di M. Bossuet sopra questa materia.

Questo sì è quanto animava lo zelo del sapiente vescovo di Meaux contro coloro, che in queste materie si assoggettavano al giudizio delle secolari potenze! « Chi vi ha dato, diceva loro, il potere di ammettere alla santa tavola i nemici della santa dottrina? Si vede bene che la santa mensa nulla è per voi; e, se ve ne credeste i veraci dispensatori, voi non, l'abbandonereste a genti convinte di capitali errori.

È dunque ai principi ed ai politici, aggiungeva lo stesso prelato (secondo avvertimento ai protestanti), che si permette di prescrivere le condizioni con le quali si distribuirà il sacramento di Nostro Signore, ed i pastori predicheranno quanto i principi avranno ordinato, amministreranno la comunione ai loro comandi! Ma chi li autorizzò a tanto? È forse alle potenze che Gesù Cristo disse: *Operate in tal modo, ed io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli?* »

Disposizioni dei nostri re a questo oggetto, del 1539, 1560, 1606, 1610, 1629, 1666, 1695.

I nostri re furono sempre persnasi della verità di queste massime, che non pretesero mai nè conoscere il motivo del rifiuto dei sacramenti, nè giudicare le contestazioni che potevano insorgere a questo proposito. Al contrario, facendosi una legge di conservare alla chiesa tutto l'esercizio dello spirituale potere, hanno sempre rimessa la decisione delle cause che riguardano i sacramenti al tribunale ecclesiastico, come il solo competente in queste materie.

L'ordine del 1539, articolo 4 dice espressamente: « senza pregiudizio però della giurisdizione ecclesiastica, nelle materie dei sacramenti, ed altre cose puramente spirituali. »

L'ordine d'Orléans del 1560, articolo 15, dopo aver parlato dell'amministrazione dei sacramenti, aggiunge egualmente, e tutte le altre cose spirituali.

L'editto del 1606, articolo 12, non è meno formale per le cause dei matrimoni: « Noi vogliamo che le cause concernenti i matrimoni sieno ed appartenghino alla conoscenza e giurisdizione dei giudici della chiesa. »

L'editto di Luigi XIII del mese di Settembre 1610 è preciso intorno a questa materia.

« Vogliamo, egli è il detto articolo 4.º, che quando i nostri

ufficiali sotto pretesto di possessorii, querele ed innovazioni, ammassero conoscere direttamente ed indirettamente alcune cause spirituali, e concernenti i sacramenti, uffizi, condotta e disciplina della chiesa, o fra gli ecclesiastici, gli ordini dei re nostri predecessori, che hanno accordato ai detti nostri ufficiali ciò che è di lor conoscenza, e regolata ancora la giurisdizione ecclesiastica, sieno osservati e guardati per gnisa, che ciascuno si attenghi al suo dovere e nei limiti di quanto gli appartiene senza che l'uno si arroghi i diritti dell'altro, il che loro espressamente inibiamo.

« Ingiungiamo ancora al nostro parlamento di lasciare alla giurisdizione ecclesiastica le cause che sono di sua conoscenza, come quelle che concernano i sacramenti, ed altre cause spirituali, e puramente ecclesiastiche, senza assoggettarle sotto pretesto di possessorio, o di qualche altra siasi occasione. »

Questa legge sì rispettabile per sè stessa, ha tanto più autorità, in quanto che è stata richiamata e confermata dall'editto del 1629 il cui articolo 31 è concepito in questi termini: « Proibiamo ai nostri consigli e giudici, di arrogarsi alcuna conoscenza e giurisdizione delle cause spirituali, nè di quelle che riguardano l'amministrazione dei sacramenti, od altre cose che appartenghino ai giudici ecclesiastici, nè di ledere direttamente o indirettamente la loro giurisdizione istessa, sotto pretesto di querela, o possessorio applicato alle dette cause, conformemente al quarto articolo dell'editto dal 1610. »

Del resto si sà che questo ordine del 1629 fu dato, come l'annunzia il suo titolo, dietro la rimostranza degli stati generali convocati a Parigi nel 1614, e dietro gli avvisi esibiti a sua maestà dalle assemblee dei notabili residenti a Ronen nel 1517, e a Parigi nel 1626., e che fu registrato nel parlamento di Parigi, ed in moltissimi altri. Le sue disposizioni e le sue massime sono dunque un testimonio irrefragabile del sentimento di tutta la nazione intorno all'incompetenza delle corti secolari riguardo all'amministrazione dei sacramenti.

La dichiarazione del 1665 (Libertà della chiesa gallicana t. II. p. 480) s' esprime con la medesima chiarezza. « Proibiamo alle nostre corti del parlamento, e a tutti gli altri giudici, di prendere conoscenza direttamente, od indirettamente di alcune cause spirituali, e puramente ecclesiastiche; dei sacramenti ed uffizio divino; dell'istituzione dei curati, vicarii, ed altri preti che possono essere necessari nelle chiese, sotto pretesto di possessorio, azioni, innovazioni, e per qualche altra causa e qualsiasi occasione. »

Infine tutti questi ordini sono stati rinnovati e confermati dall' editto del 1695.

« La conoscenza delle cause concernenti i sacramenti (libertà della chiesa gallicana, t. II, p. 584) i voti della religione, l' ufficio divino, la disciplina ecclesiastica, ed altre cose spirituali (son queste le frasi dell' articolo 34) apparterranno ai giudici della chiesa. Ingiungiamo ai nostri ufficiali, ed ancora alle nostre corti del parlamento, di lasciare, ed ancora inviarne loro la conoscenza, senza prendere alcuna giurisdizione, nè esame di cose di tal natura, se non si verifica che vi fosse un appello d' abuso richiesto nelle nostre corti, da qualche sentenza, ordine, e procedura fatta sopra questo soggetto dai giudici della chiesa, o che si trattasse d' una successione, od altri effetti civili coll' occasione dei quali si avrebbe a contemplare lo stato di persone defunte, o di quello dei loro figli. . . . »

Nella seconda parte di questa Istruzione pastorale Cristoforo de Beaumont fa specialmente alla costituzione *Unigenitus* l' applicazione dei principi esposti nella prima parte. Dimostra che una sommissione piena ed intera è dovuta a questa costituzione; che il contrariarla è un peccato mortale, e che coloro che ne sono colpevoli si rendono indegni della partecipazione dei sacramenti. Dopo aver avvertata l' adesione della chiesa universale a questa dottrina, l' illustre prelato esclama :

« Non è un orgoglio, una intollerabile prescrizione di erdersi più illuminato del capo visibile della chiesa, e di tutti i vescovi dell' universo; di accordare la preferenza al suo proprio giudizio sopra quello di tutto il corpo dei pastori, che costituisce la chiesa insegnante ? »

Le pagine consacrate a questa esposizione intorno alla sommissione dovuta alla bolla *Unigenitus*, non possono oggi giorno riscuotere alcun interesse, egli è perciò che le andiamo a troncicare.

Ecco la conclusione di questa pastorale istruzione :

La pace è un bene preferibile a tutto, converrebbe cedere de' propri diritti per evitare le discordie.

. Si innalzano voti per la pace della Chiesa: si dice che converrebbe cedere e menomare i propri diritti a procurarle un bene sì vantaggioso. Ma son questi i nostri propri diritti che qui tuteliamo? Non son piuttosto le ragioni di Gesù Cristo e della chiesa, e possiam noi cedere, rimettere nulla di questi sacri

inalterabili diritti, pei quali siam obbligati di sacrificare noi stessi? È forse il nostro interesse personale che si trova compromesso in queste dispute? Non son questi meglio gl'interessi del corpo e del sangue di Gesù Cristo, di cui vogliamo impedire, finchè ci sia permesso una pubblica e scandalosa profanazione?

Quanto falsa pace si è quella che si spera abbandonando il corpo di Gesù Cristo a continue profanazioni.

Noi siamo penetrati, come voi, M. C. F., dal desiderio e dall'amore della pace; noi sappiamo quanto dolce sia il suo nome, e quanto i suoi effetti sieno vantaggiosi: noi fremiamo alla vista delle funeste conseguenze che possono incontrare lo scompiglio e le divisioni il cui oggetto è la religione, e noi vorremmo, ad estinguerle, versare fino all'ultima goccia il nostro sangue. Ma noi ve lo domandiamo con confidenza: il mezzo di stabilire la pace è quello di dissimulare le usurpazioni dei tribunali secolari sul governo spirituale delle vergini consacrate a Dio; di riconoscere in loro diritti che non furon devoluti giammai che alla chiesa; di attribuire loro il potere di qualificare, moderare, restringere od annientare ancora a loro talento le sue decisioni le più solenni; il potere di giudicare da padroni dell'amministrazione dei sacramenti, e di accordare missioni a sacerdoti interdetti per esercitare le funzioni del presbiterato; il potere di decretare, proscrivere, catturare, di oscurare con diffamatorie condanne i più fedeli dispensatori dei misterj di Dio, per aver obbedito agli ordini i più precisi i più formali dei loro vescovi, per aver addimosttrato lo zelo ed il coraggio d'impedire la profanazione sacrilega del corpo e del sangue di Gesù Cristo? Noi sosteneremo sempre che niuna potenza umana può imporre silenzio ai ministri del santuario, quando si tratta di mostrare la via della salute ad anime che loro furono confidate. Lungi dal pensare che un somigliante silenzio sia conducente a procurare la pace, noi siamo persuasi che non può ottenere altro effetto che di perpetuare le dissensioni ed i partiti, perchè non sarà giammai guardato dai fautori dell'errore, e che i difensori della verità si crederanno sempre con ragione strettamente obbligati di romperlo.

*La vera pace non può trovarsi che nella sommissione
ai giudizj della chiesa.*

La pace del mondo la quale non è basata che sopra interessi temporali ed umani, può qualche volta stabilirsi col trionfo dell'errore, e coll'oppressione della verità. Ma la pace della chiesa, che è la pace di Dio; non si rinverrà mai che in una sommissione intiera e perfetta ai giudizj che ella pronuncia per conservare l'unità e la purezza della fede, nel rispetto che è dovuto ai suoi ministri, e alle tremende funzioni che esercitano in nome di Gesù Cristo, e come rappresentanti la sua divina persona; nello zelo del poter temporale a proteggere e difendere la spirituale autorità in tutto ciò che ha rapporto al culto di Dio e alla santificazione delle anime. Si è questa pace che noi domandiamo a Dio, M. C. F., si è per stabilirla ed assolarla che noi prendiamo in mano queste armi possenti il cui effetto, secondo s. Paolo è di fiaccare qualunque orgoglio che s'innalza contro la scienza di Dio. (II. Corinth. X, 4, 5). Ecco per fermo quanto semina la discordia nella chiesa; è questa alterigia, questo spirito d'indocilità, questa falsa scienza che divide i cuori, che fomenta la insurrezione, che fa nascere e sorregge gli scismi e le eresie.

*Sentimenti di s. Gio. Grisostomo allorquando minacciava
i peccatori delle censure della chiesa.*

Ma, noi presentandoci armati di questa spada spirituale, non siam meno penetrati dai sentimenti che occupavano l'anima di s. Giovanni Grisostomo allorquando il suo ministero lo stringeva a minacciare i colpevoli. « Noi non vendichiamo, diceva loro, le nostre proprie ingiurie: non ci avanziamo a soddisfare i nostri personali risentimenti. È la vostra salvezza che ci interressa.... è il vostro stato che ci commove ed affligge..... Non vorremmo essere giammai obbligati a strignere gli ecclesiastici vincoli di cui minacciamo i colpevoli, e quando fa d'uopo raggiungere questa estremità, siam compresi da maggior dolore di coloro istessi che son destinati a subire questa pena ». (Homil. IV. in epist. ad hebr. vers. fin.)

Si entra egualmente nei medesimi sentimenti.

Tali sono del pari le nostre disposizioni, M. C. F., non lasceremo cadere i fulmini della chiesa sopra i ribelli che con un estremo dolore. Ad esempio del grande Grisostomo, noi siamo

di già compresi da queste pene più vivamente di quelli che meriterebbero di esservi assoggettati. Ma quanto sarebbero da compiangersi questi uomini da sì lunga stagione indocili, se fossero pervenuti al punto di non più paventare questi nodi ecclesiastici che li terrebbero separati dal pastore e dal gregge? ascoltate sopra questo articolo il medesimo s. dottore: il nostro secolo abbisogna d'una istruzione sì solida, e sì pastorale.

Idea che somministra il s. dottore delle censure della chiesa.

« Se qualcuno, dice egli, nella stessa omelia, spregia i vincoli che abbiain il potere di strignere, apprenda da Gesù Cristo, che quanto sarà legato in questo mondo dal nostro ministero, lo sarà egualmente nel cielo.... che niuno disprezzi adunque questi ecclesiastici vincoli: avvegnachè non è l'uomo che lega; è Gesù Cristo istesso che ci diede questa potestà, e che vestì gli uomini d'un' autorità così grande se qualcuno è abbastanza temerario per sbeffarli, il giorno del giudizio gli insegnerà qual potere fosse questo.... Noi preghiamo Iddio che non ci si presenti la necessità d'impugnar tai flagelli; ma se si offre, ci accingeremo al nostro dovere: se qualcuno in seguito rompe questi nodi, non avremo sempre soddisfatto alle nostre obbligazioni: non avremo a rimproverarci alcun fallo, ed il ribelle sarà responsabile di sua condotta a colui i cui ordini avremo messo ad effetto (Homil. IV). »

Fate osservazione, M. C. F., qual sia la sagesza, la fermezza di sì gran vescovo. Attenetevi all'ordine, e all'economia della sua istruzione. Vi sono, in mezzo ai suoi uditori, spiriti forti e libertini; schiera sotto i lor occhi lo stesso principio, e fondamento delle ecclesiastiche censure; chiama alla lor memoria i motivi che devono far temere queste pene spirituali; invoca Gesù Cristo; l'autore supremo del potere di legare e sciogliere; assera che sarà a lui che si renderà conto del disprezzo di tal potestà. Infine cita i ribelli al giorno della vendetta del Signore.

Applicazione di questa dottrina alle presenti circostanze.

Noi adottiamo gli stessi pensieri ed il linguaggio istesso, M. C. F. Le censure che andiamo a pubblicare incontreranno in un secolo come il nostro, ogni sorta di contraddizioni; quelle dell'empio che le bestemmierà, dall'eretico verranno impugnate;

le spregerà il mondano; e saran biasimate dal falso politico. E che non oseranno mai contro di quelle e di noi questi appassionati scrittori che fanno un'aperta professione d'attaccare di continuo le decisioni della chiesa, di calunniare i primi pastori che ne assumono le difese, e di affrontare l'autorità del sacerdozio del pari che l'impero?

A questa lezione di nemici non opporremo che il motto di s. Giovanni Grisostomo: « Non è l'uomo che lega, è Gesù Cristo stesso che ci accordò simil potere, . . . ed il giorno del giudizio farà conoscere ai ribelli quali fossero questi nodi ecclesiastici », cioè quanto sono possenti o tremendi. In quanto agli interessi particolari di nostra persona, noi li abbandoniamo senza riserva alle cure paterne della provvidenza, essa vede il più intimo dell'animo nostro; essa scorge la rettitudine delle nostre intenzioni; essa sa che ciò che anima il nostro zelo, è il danno cui sono esposte, e l'autorità della chiesa universale della quale si anela a distruggere le più autentiche decisioni, e la scienza della religione sulla cui scorta non si permette alle teologiche scuole d'istruire liberamente i giovani ecclesiastici destinati a compiere le funzioni del santo ministero, e la santità dei sacramenti di Gesù Cristo, che si sottometta senza scrupolo e riserva alla disposizione degli editti, e la dignità dell'ordine gerarchico i cui dritti vengono usurpati nel governo della religiosa comunità. Perocchè ecco sempre, M. C. F., i punti essenziali che incombe ripetervi, ecco gli oggetti che intimamente ci toccano, che ci sforzano di riempire la santa città degli affannosi nostri lamenti, dopo averla bagnata sì lungo tempo delle nostre lagrime.

EPILOGO

dei motivi di questa pastorale istruzione.

I mali che deploriamo non erano nel 1752, nè tanto moltiplicati, nè così acerbi come lo sono oggi giorno, e penetravano di già d'un vivo dolore i vescovi di questo regno. Ventuno di loro, del cui numero noi pure facevamo parte, portarono i loro lamenti a piedi del trono: esposero al re i loro giusti affanni. La lettera che scrissero allora a sua maestà (lettera dell'11 giugno 1752), della quale la presente pastorale istruzione non è che una espressione fedele, fu inviata a tutti i vescovi del regno, che plaudirono, in numero più di ottanta, ad un procedere sì necessario, e ad uno scritto cotanto degno dell'episcopato. Dietro la

scorta dei più autentici testimoni, si tengon fermi in questa lettera ai principj ed alle regole di cui ci facciamo a ripetere i punti principali, e a dedurne le conseguenze. Vi si sostiene, come domma incontrastabile, il potere supremo, assoluto, indipendente della chiesa in tutto ciò che è spirituale, soprattutto nell'insegnamento delle verità appartenenti alla fede, e nell'amministrazione dei sacramenti.....

È questa, M. C. F., l'intera sostanza di questa lettera che si può appellare il grido di tutta la chiesa gallicana in favore della sana dottrina. Qual consolazione per noi di non avere che una stessa voce, di non formare che un medesimo voto in compagnia di tanti illustri prelati, per la difesa d'una causa che, secondo la loro espressione, non è soltanto quella dell'episcopato, ma ancora quella di tutta la chiesa, quella del più augusto dei sacramenti, quella di Gesù Cristo medesimo!

Maniera di pubblicarla necessaria per la sicurezza dei pastori di secondo ordine.

O popolo alle nostre cure creduto i renditi adunque attento alla voce del tuo arcivescovo, e del tuo padre in Gesù Cristo: Egli stesso si è che pubblica le istruzioni e le censure che indispensabili avvisa nelle presenti circostanze. Avrebbe potuto farsi intendere da te per mezzo della voce dei pastori, che sotto la sua autorità, vegliano alla difesa delle diverse parti del gregge; ma avrebbe temuto di esporli con ciò alle stesse disgrazie di già subite da tanti fedeli dispensatori dei sacramenti; e che non potè prevenire e stornare nel modo istesso tutte le procelle che si scaricarono su' questi virtuosi ecclesiastici, dei quali estrania sponda oggi ne forma la risorsa e consolazione! E perchè non fu egli pure graziato di venire sacrificato per essi, e di adempire perfettamente al detto dell'apostolo; di cui senza tregua si è occupato il suo spirito: « Ego autem libentissime impendam et superimpendar pro animabus vestris. » (1, cor. XII., 15).

Esortazione a questi pastori. Esortazione ai semplici fedeli della diocesi. Invito alla preghiera, alla carità, alla pazienza.

A Dio non piaccia intanto, o ministri del santuario, che noi pretendiamo limitare il vostro zelo allontanando da voi i perigli che il sovrano pastore dell'anime ci fece grazia di non temere per noi. Siccome dividete con noi il santo ministero, così

speriamo che raddoppierete d'ordine e di vigilanza per compiere le funzioni senza debolezza ed umano rispetto; che voi farete novelli sforzi per mantenere i fedeli affidati alle vostre cure nei sentimenti d'obbedienza e sommissione che sono dovuti alle apostoliche decisioni dal corpo episcopale accettate; che voi metterete tutto in opera per impedire le scandalose profanazioni che farebbero vergognare il cielo, e desolerebbero la chiesa; che in fine, senza perdere di vista la vostra qualità di *dispensatori* dei santi misteri, e l'obbligo di essere *fedeli* alle leggi da simile qualità imposte, difenderete con pericolo istesso di vostra vita, il corpo adorabile del Signore. Quale onta pel sacerdozio, se mostrassimo minor zelo per questo ineffabile sacramento, di quello da che furon compresi i primitivi fedeli pei santi libri! Tutto sacrificarono per la sicurezza di questo tesoro; amarono meglio morire nei tormenti che abbandonare agli idolatri gli scritti degli apostoli e dei profeti; e noi ministri del Signore, non avremo il coraggio di perdere i nostri beni la nostra libertà per il supremo Iddio che spirò gli apostoli ed i profeti?

Quanto a voi, M. C. F., che siete il gregge di cui il sovrano giudice ci domanderà conto nel giorno terribile, abbiate l'occhio ai *giorni infelici* ai quali foste riservati (1. Timoth. 1, 14); non vi lasciate sedurre dal fallace linguaggio dell'errore; guardate il *prezioso deposito della fede* (Matth. XXI, 43) che questo cristianissimo regno, e questa diocesi in particolare hanno conservato durante il volgere di tanti secoli. Quanto è a paventare da fine che Dio nella sua collera ce lo involi per trapiantarli in mezzo ad altri popoli che il sapranno apprezzare e *trarne semenza copiosa*! Tutto cospira oggigiorno contro questa fede che ci venne trasmessa dalla successione dei pastori; l'irreligione l'amor di novità, la falsa scienza, la corruzione dei costumi, la smania di conoscer tutto, fuori di questi quattro grandi obbietti, Dio, la chiesa, la virtù, e sè stesso; ecco, M. C. F., i nemici di nostra fede. A combatterli, prostrarli, indossiamo la spirituale armatura il cui uso con tanta forza ci vien raccomandato da s. Paolo, armatura che consiste nella *speranza e carità* (Ephes. VI, 13 et seq.), nella *verità e giustizia nell'amore della pace* e lo spirito del *Vangelo*. (1. Thessal. v. 8.) Innalziamo tutti insieme ardenti voti per la nostra patria, che formò da sì lungo tempo la regione dei santi, e per coloro che vorrebbero intorbidarne il riposo con la loro opposizione ai decreti dogmatici dei primi pastori.

DICHIARAZIONE

Per queste cagioni, invocato il santo nome di Dio, volendo assicurare alle decisioni della Chiesa universale..... la sommissione del cuore e dello spirito loro dovuta: Noi facciamo espressissima inibizione e divieto a ciascuna persona di nostra diocesi, di leggere, o ritenere le stampe aventi per titolo:

Estratto dei registri del parlamento del 18 Aprile 1752.

Estratto dei registri del parlamento del 19 Agosto 1752.

Estratto dei registri del parlamento del 30 Agosto 1752.

Rimostranze del parlamento al re del 9 Aprile 1753.

Estratto dei registri del parlamento del 3 Marzo 1755.

Editto dell'unione del parlamento dell' 8 Marzo 1755.

Estratto dei registri del parlamento del 18 Marzo 1755.

Estratto dei registri del parlamento del 13 Maggio 1755.

Editto dell' unione del parlamento del 18 Maggio 1756.

E tutti gli altri scritti dell'istessa natura, tendenti ad usurpare l'autorità della chiesa, e ad ispirare ai fedeli sentimenti d'indocilità e di rivolta contro le di lei decisioni.

L'istruzione pastorale di Cristoforo de Beaumont vien condannata dal parlamento. Nuovo mandamento di Cristoforo de Beaumont.

Il parlamento era disciolto allorquando Cristoforo de Beaumont lesse in persona la sua pastorale istruzione a Conflans il 19 settembre 1756, la camera che amministra la giustizia nel tempo delle ferie proibì di pubblicarla ed imprimerla. Il Castelletto la fece in seguito bruciare il 4 novembre, e si videro laici abbandonare alla mano del boia, e far gettare fra le fiamme nel luogo destinato al supplizio dei malfattori una istruzione con cui il loro arcivescovo, unito di sentimento con tutta la chiesa, avvertiva il suo popolo di quanto credere dovea. In un breve mandamento, in data del 7 novembre, Cristoforo de Beaumont fece toccar con mano tutto ciò che questo processo contenea d'iniquo, e sostenne l'autorità ed i diritti della chiesa. Ecco questo mandamento.

MANDAMENTO

*che condanna una stampa che ha per titolo:
Sentenza del Castelletto di Parigi del giovedì 4 novembre 1756.*

Le armi della nostra giustizia non sono carnali (II cor. X, 4, 5), M. C. F., è da Dio solo che noi le riceviamo, ed è Dio solo che loro dona la forza d'abbattere ogni alterezza che s'innalza contro la scienza divina. Noi abbiain impugnate queste armi spirituali; e Gesù Cristo, che è scrutatore dei cuori, ci è testimonio che brandendole ci siam proposto di guerreggiare le guerre del Signore (1 reg. XXV, 28), di opporci ai progressi dell' errore, di vendicare l' indipendenza della chiesa, la sua infallibilità, i suoi sacramenti, le sue decisioni; obbietti oggigiorno dei nostri timori, perchè questi legami di cui la chiesa sola era sempre stata in possesso, sono esposti da qualche anno alle invasioni d'una moltitudine d' avversari.

Ma, M. C. F., quale è stato il nostro dolore quando il grido della coscienza e le regole del dovere ci hanno forzato a ricorrere alle censure ecclesiastiche, per umiliare coloro che disprezzavano l' autorità della chiesa, la salute dei quali ci sarà sempre infinitamente cara! Quale infinità d' amarezza ha allora inondata la nostr' anima, e quante volte non abbiamo noi desiderato d' essere abbandonati soli alla giustizia divina a fine di placare la sua collera, e solo portare il peso delle iniquità, e di essere solo anatema dei nostri fratelli! Frattanto fu giuoco forza alzare la voce, riprendere, correggere, istruire coloro fra noi, M. C. F., i quali avendo letta la nostra istruzione pastorale del 19 ultimo settembre, hanno potuto conoscere quale sia lo stato della figlia di Sionne (Isai. 1, 6, 7), quali ferite ella abbia ricevute, a quale solitudine si veggia essa ridotta; cioè, M. C. F. voi avete potuto apprendere dai dettagli ove siamo entrati, quali sieno i diritti della chiesa nostra madre, e quanto sieno sbeffati; per quali ragioni deve essere indipendente nell' insegnamento della fede, nell' amministrazione dei sacramenti, in tutta l' estensione del suo spirituale governo, e in quante foggie, con quanti sforzi si procura di assoggettarla interamente in tutti questi medesimi oggetti soprannaturali che sono. Oggigiorno, M. C. F., vi si dà una novella prova degli attentati diretti contro questa santa sposa di Gesù Cristo, si prende di mira la nostra istruzione come contenente asserzioni dannose e false conseguenze, ridondante di proposizioni contrarie all' autorità de' re, ingiuriose al parlamento e a tutti i magistrati, tendenti a concitare gli spiriti, a sturbare il

silenzio ecc. Così Miei C. F., tutta la nostra dottrina è qualificata dalla più ingiuriosa maniera per un pastore di anime, gravato d'un popolo immenso, e responsabile de'suoi sentimenti a tutti i fedeli che gli sono soggetti.

Ma siatene persuasi, M. C. F., che la nostra istruzione non contiene che asserzioni fondate sopra immobili principj ; che le conseguenze nella stessa annunciate sono tutte di una verità sensibile a chiunque non chiude gli occhi ai lumi i più puri ; che l'*autorità del re* è talmente riverita in questo scritto, che potrebbe regolare su questo punto essenziale il linguaggio dei grandi e dei piccoli, degli ecclesiastici e dei secolari : che ben lungi dall'aver azzardato cosa, nella stessa istruzione, che riesca ingiuriosa al *parlamento*, e a tutti i magistrati, noi abbiamo raccomandato caldamente a tutti i fedeli a noi commessi di rispettare ogni potere, ed ubbidirgli esattamente, in tutto ciò che è di lui giurisdizione ; in fine, M. C. F., siatene convinti che tutti i nostri principj, tutte le nostre esortazioni non tendono che a stabilire la pace nella chiesa di cui il sovrano pastore delle anime ci domanderà conto.

Ma è ben certo che questa santa pace non avrà giammai luogo, se si pretende di spogliare la chiesa de' suoi sacri diritti, togliere ai primi pastori l'insegnamento della fede, costringerli a far amministrare i sacramenti agli indegni, prescrivere loro d'essere prevaricatori o indifferenti rapporto alle decisioni dogmatiche ; se si procura massime di ridurli al silenzio che non può conciliarsi con la legge di Dio e con i doveri essenziali del loro stato. Ah ! lo dichiariamo, M. C. F., in presenza di Gesù Cristo e de' suoi santi altari, se è questa una *proposizione dannosa, derogatoria all'autorità del re, tendente a sollevare gli spiriti*, noi ci riguarderemmo colpevoli d'averla insegnata ; ma questo preteso diritto ci sarebbe comune coi ss. Basilio, Ilario, Ambrogio, e con tutti i padri della chiesa, con tutti i grandi e santi vescovi che hanno governata la chiesa di Dio dal volgere di diciassette secoli. Tutti hanno creduto unanimamente che la chiesa fondata dalla parola, non si eternerà che per mezzo della parola, non si difenderà che colla parola, o colla parola sola menerà trionfo delle porte dell'inferno....

Non si fu pago, M. C. F., di aggravare la nostra pastorale istruzione d'imputazioni egualmente false ed infamanti ; si condanna al fuoco, sfregio che dovrebbe essere riservato agli scritti empj e licenziosi, e non ad un'opera d'un arcivescovo che non ha altre mire se non d'istruire il suo popolo, che d'altronde ha il vantaggio di pensare come i suoi colleghi nell'episcopato, e

che infine ha diritto al rispetto e all'obbedienza delle pecore alla di lui cura commesse. Ma noi benediciamo a Iddio M. C. F. per averci giudicato degni di soffrire gli affronti e lo ignominie per la gloria del suo santo nome. Non possiamo neppure dispensarci dal far qui una domanda, che nella presente materia, deve essere riguardata come essenziale.

Chi son dunque coloro, M. C. F., che s' ascoltano pronunziare sulle materie trattato nella nostra pastorale istruzione? È il concilio della nazione, o quello di nostra provincia? son vescovi che decidono contro di noi (perchè son dessi i giudici legittimi degli oggetti contemplati nella nostra istruzione)? Nò, M. C. F. non veggiamo qui principali pastori, pontefici del Dio vivente, ma semplici magistrati laici, scelti dal sovrano a far giustizia ai cittadini nelle cause di questo mondo, ed obbligati dalla professione del cristianesimo ad ascoltare la chiesa in tutto ciò che concerne la fede, i sacramenti, le decisioni dommatiche, le censure ec.

Intanto, M. C. F., che si direbbe di noi, se dal santuario, ove ci collocò la provvidenza, alzassimo la voce a pronunziare intorno a temporali interessi? Ci accuserebbero non v' ha dubbio, e con ragione, di manomettere l'ordine pubblico; e quando noi veggiamo un tribunale di magistrati arrogarsi diritti sopra una pastorale istruzione e dogmatica, come la nostra; quando leggiamo una sentenza emanata da questo tribunale e destinata a colmare d'infamanti note l'istruzione istessa, a condannarla, proscriverla, dannarla allo spettacolo in un luogo destinato al supplizio dei malfattori; saremo noi d'avviso, M. C. F. che simili giudici, non protendino la mano all'incensiere, che il lor giudizio non sia un'usurpazione di ciò che v'ha di più sacro nella Religione di Gesù Cristo?

Sì, M. C. F., il tribunale che si dichiara contro la nostra opera, per sentenza del 4 di questo mese, esce evidentemente dai limiti del suo potere; la sua incompetenza è manifesta: il suo giudizio è un attentato visibile al governo della chiesa; la sua autorità rispettabile nella periferia degli oggetti che gli appartengono, si degrada ergendosi contro al ministero spirituale che Gesù Cristo confidò ai Pastori.

Non ascoltate dunque, M. C. F., questa strana voce che vuol tuovare nel Tempio di Dio. Ascoltate il vostro arcivescovo, che vi ha parlato, e che vi parla ancora il linguaggio della verità e della salvezza: non dubitate, ancora una volta, che la chiesa non abbia una autorità suprema e indipendente nelle cose spirituali, e massime in ciò che riguarda l'insegnamento della

fede e l'amministrazione dei sacramenti ; e che non siate obbligati d'essere soggetti a tutte le decisioni dogmatiche di questa santa chiesa di Gesù Cristo....Tenete, M. C. F., come verità certa ed incontrastabile, che malgrado il giudizio che viene emesso, e tutti quelli che i tribunali secolari potranno emettere in seguito, le censure pubblicate nella nostra pastorale istruzione del 19 settembre passato, otterranno tutta la loro forza, e tutta la loro efficacia contro le persone che saranno colpevoli delle violenze spiegate e specificate dalla dichiarazione della istruzione medesima. Non vi lasciate sedurre, ne scuotere dai fallaci ragionamenti, e dalle vie di rigore che s'impiegheranno contro di noi, e contro le lezioni delle quali non è possibile che vi defraudiamo nelle presenti circostanze.

Sovvenitevi delle massime di s. Giovanni Grisostomo intorno ai *legami ecclesiastici*, che non sono altro che le censure della chiesa. Queste massime eccellenti sono ripetute nella nostra istruzione del 19 settembre, e noi vi aggiungiamo questo bello squareio del medesimo santo dottore. — Coloro, dice egli, che dominano sopra la terra hanno il potere di legare : ma questo potere non si esercita che sui corpi. Al contrario, questi nodi (ecclesiastici), toceano l'anima istessa, e penetrano fino nei cieli. Tutto ciò che i sacerdoti praticano in terra in questa materia vien ratificato su cieli dal potere di Dio medesimo; ed è Dio solo che conferma il giudizio de' suoi servi (Chrysost. l. III. de sacerdotio). « *Habent qui in terra dominantur vinciendi potestatem, sed in corpore dumtaxat. Illud autem vinculum animam attingit ipsam, et illos ipsos penetrat; et quaecumque infra sacerdotes egerint, haec supra Deus rata facit, ac servorum suorum sententiam confirmat.* »

Per tali motivi, il santo nome di Dio invocato, inibiamo e proibiamo espressamente a ciascuna persona di nostra diocesi, di leggere o ritenere una stampa avente il titolo: « Sentenza del Castello di Parigi, del giovedì 4 novembre 1756. »

Dato a Conflans il 7 novembre 1656, e pubblicato da noi nell'istruzione della chiesa parrocchiale dello stesso luogo.

SOPRA
LA LIBERTÀ DELLA CHIESA

ISTRUZIONE PASTORALE

DI SUA EMINENZA

IL SIG. CARD. DE BONALD

Arcivescovo di Lione.



*Al clero e ai fedeli della nostra diocesi Salute e Benedizione
nel Signor Nostro Gesù Cristo.*

Una parte più preziosa di virtù, che i padri nostri tramandarono come in eredità alle cristiane generazioni, ella è senza dubbio l'esempio di apostolico vigore e di libertà sacerdotale, onde i Vescovi dei primi secoli divennero l'ammirazione della chiesa, l'onore immortale della religione. Alle soglie del tempio Ambrogio arresta un supremo imperante, indegno il dichiara di partecipare alla preghiera comune dei fedeli, di protender supplichevoli al cielo le mani contaminate ancora del sangue dei sudditi, intanto che non avesse con le lagrime del pentimento cancellato le macchie che disonestavano la coscienza, e inonoravano la imperiale porpora. Questo grande Pontefice non dubitò di riverire Simmaco della principesca autorità investito: ma come Simmaco si attenta rizzare gli altari della superstizione, e a dispetto della croce comanda che si adori la vittoria, ei contrasta con maravigliosa energia e intrepidità di cuore allo scellerato disegno, e tanto si adopera, e tanto parla, che ne sventa l'eseguimento. Operava un giorno il Crisostomo le consuete liturgie della chiesa, ed ecco uno strepito di moltitudine tumultuante gli

Antid. - VII, 11

animi distoglieva dai santi misteri. Non più la eloquente voce del pastore giungeva alle orecchie dell'accolto popolo; poichè la statua di un'orgogliosa imperatrice tra cantici profani e inconditi clamori si inaugurava. La maestà della corona non l'affreda di temenza, la sovrana potenza non ispaura il generoso. Il patriarca di Costantinopoli dall'alto della sua cattedra tuona contro l'insulto al santo ministero intentato: la energica parola, con rischio che contro si sollevi implacabile sdegno, penetra le stanze imperiali di Eudisia. Quattro imperadori conobbero, per tristo esperimento, che la potenza colle minacce, la politica cogli intrighi e coi raggiri, non aveano virtù a intimidire e sedurre un Atanasio, un Ilario, un Basilio. Sì: la loro forza, tante fiate vittoriosa dei barbari, cadde affralita e doma a piè di tre pontefici senza ricchezza e senza umano credito. Questi potenti s'erano incontrati con vescovi (1). L'eresia coronata tenta tramutare le cattoliche chiese in ariane; Ambrogio, Atanasio, Basilio fermi si assidono sul trono pontificale, e, sebbene accerchiati da furibonda soldatesca protestano che copriranno dei loro cadaveri insanguinati i santi altari, prima che gli veggano da sacrilego culto profanati.

I secoli applaudirono mai sempre a tanta intrepidità sacerdotale; nè mossero giammai querela a' loro grandi pontefici di avere indebitamente trapassato i limiti del sacro potere. Alle seguenti generazioni non sorse punto sospetto, che avessero quei vescovi per tali atti conculcato la maestà delle leggi, o abusato dell'autorità loro da Dio concessa. No, la posterità non fece loro rimprovero di avere scosso il giogo del civile potere, onde soddisfare ambiziose brame per interesse meramente terreno. Ma la storia ha scritto che quei pastori delle anime avendo in mente l'altezza della loro dignità e l'indeclinabile loro dovere, disdegnarono generosamente di piacere al mondo, perchè fossero servi veraci di Gesù Cristo (2).

Ma io non so per quale travolgimento d' idee avvenga, che quanto ai secoli andati fu cagione di meraviglia pei nostri predecessori, al giorno di oggi è un titolo di accusa e d' infamia ai vostri pastori e alle vostre guide spirituali. Ne conforta l'apostolo a richiamare alla memoria la vita di coloro che ci annunziarono la parola di salute, e ci esorta a seguirne la costanza nella fede (3). Per ornare le loro vestigia, i vostri vescovi disvelano gli errori insorgenti, e senza guardare in volto alla potenza

(1) S. Basil.

(2) Si adhuc hominibus, placerem Christi servus non essem. Galat. 1. 10.

(3) Ad Hebr. XIII, 7.

e alla rinomanza dei seminatori delle corrotte dottrine, lo condannano e le percuotono di ragionevoli anatemi; per tale franchezza i vostri vescovi si sentenziano sprezzatori delle leggi, si accennano come nemici di Cesare, e giungono a tale cecità gli accusatori che là travedono orgogliosa ambizione, ove non appare che lo sterminio di tutte le terrene speranze. Altri di animo peritoso gemono in segreto sull'energia di un zelo, per cui raccapriccia la timidezza; e se la fede smorza sulle labbra la parola mormoratrice contro un'autorità riverita, non sanno temperarsi dal giudicare che sarebbe stato il silenzio il più savio partito. Credono essi nella loro semplicità che il silenzio avrebbe prosperato i successi della religione, e nondimeno fanno plauso alla incrollabile fermezza dei nostri predecessori. Ma agli occhi di costoro, prudenti secondo la carne, il vigore sacerdotale non più si addice al secolo d'oggi. Questa moderazione, che i nostri padri avrebbero reputato colpevole prudenza e vergognosa prevaricazione, reputano essi tale virtù che debba sedere in cima al santuario; ma questo vale lo stesso che andare, con intenzioni non pravo d'accordo co' nemici della santa credenza; e con non so quale buona fede congiungersi con loro per inanelar le catene, che dovranno stringere i polsi alla chiesa, e là condurla, senza sospetto d'intrighi, ove l'indifferenza e l'empietà disegnano trainarla. I nostri nemici di pari modo che gli amici non conoscono appieno lo stabilimento della chiesa e la divina indipendenza di lei. Essi la estimano nata a servitù, perchè il suo regno non è come il fragile regno di questo mondo (1); perchè ella non ha dal mondo ricevuto il potere ch' esercita, perciò la credono apparsa alla terra per ripiegarsi ai capricci e alla volontà delle potenze non più durevoli di un giorno. Suonò l'ora di raddrizzare tutti così fatti giudizi, di ridurre al vero tutte così fatte idee, dimostrando che la libertà della chiesa nelle sue spirituali operazioni, o l'indipendenza nell'esercizio del suo potere sulle anime s'immedesima colle opere e col movimento che la chiesa, quando nacque sul Golgota, ricevè dal suo divino fondatore. Se libertà le toglie, le toglie la vita. Dovranno adunque maravigliarsi i nemici, se la si vedono a fronte imperterrita, quando osano stenderle le catene e avvilirla? Dovranno gli amici aver timore se parla con franchezza, se combatte con ardenza inestinguibile?

Come venne al mondo la chiesa, potè col divino suo sposo ripetere, *ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant* (2).

(1) *Regnum meum non est de hoc mundo.* Joan. XVIII, 36.

(2) *Joan. X, 10.*

La sua missione fu di partorire alla vita della grazia, alla vita della virtù, alla vita della scienza le nazioni, che colla scienza del vero Iddio aveano la verace vita perduto, e d'ogni lato altro non offrivano, secondo l'energica parola d'Isaia, che languide intelligenze, cuori affranti (1), anime ferite e da insanabile corruzione invase. Veniva la chiesa a ventilare la fiaccola della luce e soffiare lo spirito della vita sopra regioni dal doppio flagello degl'impuri appetiti e delle perverse dottrine desolate, e sopra città dalle sregolatezze e dalle fole di fallace filosofia consunte. Ella veniva a ravvivare l'umanità degradata dal vizio, umiliata dalla servitù, della crudeltà menomata. Ella veniva per restituire gli antichi diritti a creature ragionevoli, ma fragili, che parevano non più partecipare ai diritti dell'umanità: e riducendo il matrimonio alla smarrita dignità, rivestiva di onore la sposa, che non era più che schiava. Or sì che per tali ordinamenti refluisce la vita in seno alle famiglie. Nata dal sangue dell'Uomo-Dio, non cesserà la chiesa nel correr dei secoli l'opera dell'umano riscatto, spargendo coi passi, a imitazione del Redentore, la larghezza dei beneficii, e trascorrendo la terra per riconciliare gli uomini col cielo, risanare gl'infermi di cuore, tornare a vita i Lazzari da gran tempo morti alla virtù, e riaccendere una scintilla di speranza nel cuore di un prodigo figliuolo dalle sregolatezze trascinato all'abisso della disperazione. *Ego veni ut vitam habeat.*

Gli scrittori, che consumano la vita a maledire e calunniare la chiesa, e ribellarsi alle leggi, a rimproverarle il pane che mangia, l'asilo che le si concede, ti fanno immagine di snaturati figliuoli, che sollevano ardita la mano contro al petto che gli nutre: d'ingrati figliuoli, i quali obliarono che la madre fu la prima loro benefattrice. Non ricorderebbero essi, che era il mondo innanzi che il cristianesimo si diffondesse sulla terra; ciò che era in quella età il potere e la famiglia? Che se nulla devono alla chiesa, ci appalesino chi trasse la società pagana dal fango della corruzione, degli errori, delle mostruose infamità ove da tanti secoli insozzava? Ci rivelino, chi poté con tanta prosperità di successo mansuefare i barbari costumi? qual mano scolpi in fronte all'infermo, al povero, allo sventurato quel marchio divino, che gli rende agli occhi nostri non altrimenti che sagri oggetti degni di ogni riverenza? I nemici della religione cerchino pure colle fiaccole delle profane scienze, si affannino a investigare le cagioni di tante maraviglie: in ogni loro ricerca s'incontreranno a piè della croce, dove la chiesa ebbe il suo nascimento, d'onde si lanciò per diffondere la vita a tutta l'umanità e ricolmarla di bene-

(1) Is. I, 5.

ficii. Senza di essa e vita, e libertà, e beni, e onori, e intelligenze sarebbero divenute preda e ludibrio di un despota duro e crudele, che avrebbe incurvato sotto la verga ogni generosità, ogni indipendenza ogni altezza, che avrebbe reputato usurpazione di diritto, scemamento di autorità assoluta, sacrilego abuso la libertà del pensiero, una parola, un accento, una querela, non che una rappresentanza o un'osservazione ragionata. Se tra gli umani non avesse questa belica madre discorso, non ostante le meraviglie dell'arte, la magnificenza degli anfiteatri, la sontuosità dei palazzi, noi saremmo barbari di costumi, senza pietà verso i vinti, senza cuore pei poverelli. Se non ci avesse ella proteso la soccorrevole mano, noi saremmo abbruttiti nel senso, piegati sotto uno scettro di ferro, lacerati dal flagello, senza altra speranza, che di ricorrere a statue o di marmo o di bronzo, che sono cieche alle nostre lagrime, sorde ai nostri gemiti. Ecco quel che sarebbero i nemici della fede, e che saremmo anche noi senza la chiesa cristiana, se gli sforzi dell'empio riuscissero colla vittoria di esularla dal mondo; le tenebre occuperebbero di nuovo la società, e le frequenti invenzioni dell'industria, l'attuosità del commercio, la rapidità delle comunicazioni, l'ubbidienza degli elementi alla mano dell'uomo, tutto ciò che viene sotto il titolo di progresso, non frenerebbe di un passo il movimento retrogrado dell'umana famiglia inverso la barbarie. L'ordine già stabilito, il timore e la punizione, l'uso della forza potrebbe per qualche tempo mantenere alla società l'apparenza della vita; ma questa esterna corteccia d'incivilimento dalla religione non ravvivata, verrebbe ben presto a dileguarsi con ispaventevoli convellimenti di agonia.

Ma fra gli assalti che ogni dì s'intentano contro alla chiesa, e fra le ostili falangi che senza darsi posa l'impugnano, ne assicura il pensiero che la colonna della verità poggia su incrollabile rocca, che la mano sostenitrice è più valida della mano che si attenta di scuoterla. Potrà l'inferno suscitare a sterminio la rabbia degli uomini, potranno gli uomini secondar la malizia dell'inferno; ma raccolte le forze non prevarranno giammai contro alla chiesa. Il Signore invanirà gli arditi tentamenti e le temerarie impugnazioni. E questo l'oracolo infallibile, a cui tutta nostra speranza si appoggia. *Portae inferi non praevalerunt adversus eam* (1).

No, non è solo alla nostra età che si mena vanto di avere superata la chiesa. Corrono quindici secoli da che Diocleziano, percossa del micidiale suo ferro, opinò che il sigillo della potenza imperiale apposto alla lapide sepolcrale non sarebbe giam-

(1) Matt. XVI, 18.

mai spezzato. In appresso Giuliano era fermo che al suo tempo si affrettava la chiesa a veder l'ultimo giorno. Ei nutriva in cuore la speranza di finir con essa la lotta, e di sostituire per sempre i ridicoli augurii alla pontifical gerarchia. Non lasciarono forse i riformatori del XVI secolo scolpito nei bronzi un' intima, che il papato cattolico partisse dai suoi templi, perchè più non avrebbero nè altare, nè sacerdote, nè sacrificio? A fronte di così solenni vaticinii non arrestò la chiesa peregrinante il suo cammino, ferita sovente, ma sempre rigoliosa di vita, spesso umiliata, ma sempre vittoriosa. Il suo piè calpesta le ceneri dei persecutori e dei profeti, che di secolo in secolo ne annunziavano l'estermio. La storia di tanti ingannati non ha scemato punto il coraggio ai nemici della nostra fede. I quali hanno fiducia che loro basti la vita insino a quel giorno fortunato, in cui vedranno tra le loro braccia rendersi dalla chiesa l'estremo respiro; ne hanno misurato la vitalità che chiude ancora in seno, e, compresi da riverenza all'aspetto venerando di tanta canizie e alla memoria delle andate glorie, le preparano magnifico funerale, onde deporla dolcemente nella tomba, che le scavano da più anni cogli scritti, coi sistemi, cogli intrighi, coll'aura stessa della protezione che le concedono. È questa la speranza che riposa nel loro cuore.

Or protesteremo noi a rotestoro che ci disvelano con tanta compiacenza un avvenire così tenebroso, che la chiesa cattolica si ride e delle loro predizioni e dei loro affronti. Non suscita ella la guerra, ma non la paventa. Se tu la persegui in un luogo, scotendo dai piè la polvere trapasserà in un altro. Forse la costringerai ad esular di europa; volerà trionfante in asia; dall' asia la bandirai, trasporterà le tenda nell' oceania; e chi sa che le mani che stringono di ritorte la chiesa in un regno, le stesse mani saranno alla divina onnipotenza strumento, per cui le si apriranno le porte di più vasto impero. Affaticatevi, rannodatevi, affliggete editti di persecuzione: tutti gli sforzi cadranno attriti innanzi alla pietra angolare; persuadetevene una volta, che più ahili di voi, lungo tempo innanzi, fecero prova, ma a vuoto, di scollarla e distruggerla. Laonde discenderete voi nel sepolcro, e con voi nelle seguenti generazioni discenderanno i futuri, e tutti perirete innanzi che la vita abbandoni la sposa di Gesù Cristo. Ah verà forse la piissima madre a raccogliere gli estremi vostri aneliti: e, dimentica dei vaticinii e degli oltraggi sul letto della morte imprimerà sulle labbra gelide il bacio della pace e del perdono. Dolcissima è questa speranza, se ne siete capaci abbiatela: ella è la sola che vi rimane, ogni altra è sogno.

Quando il Verbo si fece carne e abitò fra noi (1), fu allora che la misericordia e l'amore comparvero al mondo per istruire gli uomini e porgere loro nel miserando abbassamento una mano soccorrevole. Quando elevavasi sopra le sfere a ricevere dal padre la corona di gloria e di onore, ci piove il suo spirito sulla sua chiesa; e se la privò della visibile presenza della sua umanità, non la privò dell'azione vera e reale della sua carità, esortandoci pel ministero della chiesa (2), mettendo nelle mani di lei il pane con che nutrice i figliuoli, sulle labbra la parola che gli rischiarò, nel cuore la misericordia che gli compunge e risana: donde chi ascolta la chiesa ascolta G. C., chi disprezza la chiesa disprezza G. C. (3), per modo che così l'ubbidienza come le ingiurie, di che i cristiani onorano o insultano la chiesa, onorano il Salvatore, insultano la bontà di lui. Per somigliante guisa sotto l'altra forma il divino Gesù si rende a noi sempre presente. Egli appare a noi visibile nella visibilità della chiesa, santo nella santità della chiesa, immortale nella perpetuità della chiesa, uno nella sostanza col padre nell'unità della chiesa; la chiesa è Cristo che conversa cogli uomini, e per mezzo di essa ne fa quasi toccar con mano la parola della vita (4), e per essa perpetua sulla terra la missione ricevuta dal Padre: *come mio Padre mi ha mandato, ed io mando voi* (5); diceva il Salvatore ai suoi apostoli, o, che vale lo stesso, alla chiesa. Ma non vi hanno due missioni: non ve n'è che una sola data a Gesù Cristo, e da Gesù Cristo trasmessa alla chiesa. Per lo che se il Redentore venne qui giù per adempire la sua missione spirituale con perfetta indipendenza e con intiera libertà, la chiesa è la chiesa di tutti i tempi stabilita col medesimo potere da Gesù Cristo; e pel medesimo fine non è rea per certo di usurpazione quando ella richiede il diritto di travagliare alla salvezza delle anime colla stessa indipendenza e libertà. Or ricordate, fratelli miei, con che libertà il Salvatore esercitava il ministero evangelico, appalesando ad un medesimo tempo interissima soggezione nelle cose temporali. In lui tu sempre ravvisi il mandato da Dio e il suddito di Cesare. A dodici anni entra nel tempio; nessuno ha diritto di contendergli l'ingresso nella casa che è del padre suo. Siede fra dottori; a tanta sapienza stupefatti, e modestamente interrogando rivela la legge. Il vedeste voi avanti al principe dei sacerdoti in atto di

(1) Verbum caro factum est et habitavit in nobis. Joan. 1, 14.

(2) Tanquam Deo exhortante per nos II. Cor. v. 20.

(3) Qui vos audit me audit; qui vos spernit me spernit. Luc. X, 16.

(4) Quid... manus nostrae conrectaverunt de Verbo vitae. I. Joan. 1, 1.

(5) Sicut misit me vivens Pater, et ego mitto vos. Joan. VI, 58.

domandar l'esercizio di sua missione? No: fanciullo di età e di persona al cospetto degli uomini, egli tratta nel congresso dei dottori gl'interessi di suo Padre, come avente ricevuto dall'alto un potere, che uomo non gli può largire. No, egli non chiede nè al sinedrio, nè ad Erode, nè ai proconsoli un'approvazione di che non abbisogna. Ma quando Augusto ordinava la numerazione del popolo, Gesù nel seno della madre, ispirandole di recarsi a Betlem, ci porge esempio di umile e pronta sommissione.

In una delle sue corse apostoliche Gesù è testimone di una indegna profanazione del tempio. Ingordo guadagno tramutò la casa del Signore in ispelonca di ladri (1); inveterato è l'abuso; e perchè si abbatta e dilegui, è forza che il Salvatore franga umani interessi, suscitò forse ire potenti, ferisca gelosie facili a vendetta. Ei non ignora ciò che mulinano in cuore i farisei. I principi della sinagoga l'accuseranno di aver preterito i confini della sua autorità, e confuso lo spirituale col temporale. I sacerdoti faranno lamento su' loro diritti per così fatto procedere violati. Ma che monta? La divinità nel suo santuario oltraggiata esige vendetta: e tutti i pensieri di umana prudenza, e il desiderio di apparire moderato, e il timore degli uomini non frappongono ostacolo allo zelo del figliuol di Maria, nè piegano l'indipendenza della sua missione. Ei caccia dal tempio i venditori sacrilegghi; e quasi scomunica gli avidi mercatanti che frequentano i sacri recinti per vile guadagno, e della religione si fanno strumento ad aggrandire la loro fortuna. L'Imperadore chiede il tributo; e Gesù, renduto a Dio ciò che appartiene a Dio, rende a Cesare ciò che appartiene a Cesare (2). Se nell'estrema penuria non ha la moneta di che soddisfare il tributo, non reputò indegno crearla con un atto della sua onnipotenza: e in questo modo riconosce il diritto di Cesare. S' inoltra Gesù un giorno nel deserto; non più insegna solamente nei templi, ma in mezzo ai campi fa risuonare la divina parola; si commovono le turbe, si vuotano le città, si vuotano le borgate, e traggono alle vestigia del Redentore. E con che diritto ei trapassa di città in città, annunziando il regno dei cieli e scuotendo le coscienze? Chi gli porse autorità di uscire dalla cinta del tempio e delle sinagoghe, ed evangelizzare i popoli nelle pubbliche piazze? Perchè, ad onta del culto stabilito, raccoglie la moltitudine alla sponda del lago e sulle vette delle colline? Non è dubbio, che avrà egli chiesto a' governatori delle provincie, ai tetrarchi, ai re facoltà di pregare e di predicare in pubblico? Non è dubbio che avrà som-

(1) Math. XXI, 13.

(2) Math. XXII, 21.

messo al sinedrio i precetti che insegnava agli uomini per ottenere la sanzione dal potere, se i dottori nulla trovassero negli insegnamenti di lui che contrastasse alle leggi ed ai costumi della Giudea? Nulla di ciò. Egli annunzia la buona novella, la predica nel recinto del tempio e all'aperto dei campi, sovra i tetti delle case, sulla cima dei monti, nè cura punto che i tetrarchi o i principi approvino o biasimino la sua predicazione, i suoi viaggi. Ei va ove la volontà del padre lo chiama (1). È tutto volto allo salvezze delle anime, predica la penitenza, istruisce gli apostoli. Io so bene che anche i grandi appella all'ovile; i consiglieri dei principi, i sovrani sono anch'essi ammessi alla sua sequela; ma gli appella e gli ammette non come giudici della sua parola, perchè dal cielo deriva la sua missione. Se egli avesse creduto necessario il consenso dei dottori delle leggi per ispargere la semenza evangelica, il mondo tra le tenebre dell'errore dormirebbe ancora. Ma, dove è quistione di terrene cose, Gesù Cristo insegna obbedire ai potenti, ed egli va innanzi col l'esempio e ne osserva le leggi e gli statuti.

Dopo la gloriosa ascensione gli apostoli, dallo spirito di Cristo animati ed eredi del suo potere, alla conquista del mondo si dividevano con uguale libertà di parole, con uguale indipendenza nell'esercizio del santo ministero. Se i principi delle nazioni, i primati, veggendo l'influenza che di già esercitano sulla moltitudine, dimandano: onde in loro tanta potenza, e in nome di cui insegnano e risanano gl'infermi; rispondono nel nome di Gesù predicare o nella virtù del suo nome restituire la sanità. E quando i magistrati con minacce vietarono di predicare nel nome di Gesù, nella persuasione che non fosse pure a un mandato da Dio permesso d'insiunare agli uomini l'amore della virtù, e apprendere il modo di onorare il creatore in ispirito e verità, senza che prima fosse dall'autorità temporale discussa la sua missione e i suoi titoli, Pietro e Giovanni, sempre fermi, con semplici modi si tolsero d'impaccio dicendo: giudicate da voi medesimi, se egli è giusto ascoltare meglio l'uomo che Dio. *Si justum est... vos potius audire quam Deum, judicate* (2). Così imperterriti alle minacce, immemori delle sofferte catene, con intera libertà non si arrestarono dall'annunciare la divina parola. Non sapevano i magistrati in che modo frenar le lingue ai novelli predicatori. Che faremo dicevano gli uni agli altri, che faremo, con uomini così fatti: *Quid faciemus hominibus istis* (3)? Per tali pa-

(1) Luc. II, 49.

(2) Act. IV, 15.

(3) Act. IV, 16.

role, dice al proposito s. Isidoro Pelusiota si confessarono riuniti. Imperocchè stupenda cosa non era, che avendo in podestà gli apostoli e potendo loro infligger la morte, pur si vedessero ridotti a tale estremità da non sapere più che fare (1)? E in vero che potevano contro gli apostoli? Mezzo umano non era per ammutir la loro lingua. Gli esili? Portano ad altre terre il nome di Gesù. Gli incateni? Le loro catene parlano un linguaggio più eloquente. Gli dispogli dei beni? Nulla possiedono e nulla vogliono. Gli uccidi? Il loro sangue leva un grido di vittoria, e più rapidamente propaga una religione che si vuole estinta nella culla. Contro ad uomini apostolici, che nulla sperano, nulla chieggono dalla terra, l'autorità temporale è impotente, quand'essa vuole frapporre ostacolo all'esercizio della spirituale missione. Ti è più agevole, dice il Crisostomo, stringere fra catene il raggio del sole che la lingua di Giovanni Battista.

Questa apostolica libertà agli occhi dei grandi poteva apparire insubordinazione alla loro autorità. Questo disprezzo di minacce e di castighi poteva alla mente dei magistrati vestire le forme d'insulto alla loro potenza. Ma lo spirito di Dio agli apostoli questa santa indipendenza ispirava, quando per opera di un angelo loro liberatore faceva comando, che andassero al tempio e con ardita intrepidezza manifestassero alla plebe tutte le parole di vita (2). Nè per questo insultavano il potere del principe, o conculcavano le leggi delle nazioni: però l'apostolo Paolo difendendo la sua causa innanzi a Festo, a fidanza di una coscienza pura, io nulla ho commesso, dicea, nè contro la legge de' giudei, nè contro il tempio, nè contro Cesare: *Neque in Caesarem quidquam peccavimus* (3).

Così, non ostante le potenze di questo mondo collegate contro il suo Cristo (4), gli apostoli predicavan nel tempio o nelle private stanze si radunavano, si accoglievano in concilio, stabilivano vescovi e sacerdoti, con delle collette alla indigenza dei poveri sovvenivano, scambievolmente si visitavano, con Pietro corrispondevano per chiedere consiglio, e per tributargli l'omaggio del primato a Gerusalemme recavansi. No, non estimavano usurpazione così fatta indipendenza. Essi nell'esercizio del santo ministero seguivano le vestigia di Cristo, e ne partecipavano agli obbrobrii e alle persecuzioni. L'Uomo-Dio fu dal giu-

(1) S. Isid. Pelus., lib. V. Epist. 182.

(2) *Ite et stantes loquimini in templo plebi omnia verba vitae hujus.* Act. v. 20.

(3) II. 24. 8.

(4) Psal. 11, 2.

deo sentenziato perturbatore della pubblica tranquillità e sommovitore di sedizioni: fu detto, ch'ei volesse distruggere il tempio, e che meditasse con quest'atto la rovina della patria sua. Degli apostoli fu detto che assomigliavano a pestifero contagio, che dividevano gli animi, che le nazioni conturbavano (1). Si cennarono a dito come capi di una setta ribelle. Non vi pare di ascoltare la storia dell'età nostra. Sì, dopo il volgere di diciotto secoli, somiglianti accuse si dovevano avventare contro la chiesa, quando ella con eguale libertà e indipendenza, per cui solo esiste sulla terra, si travaglierebbe alla salvezza dei redenti.

Or egli è fermo che nessuno alla chiesa dei primi tempi contrastò il diritto di operare con indipendenza dalla civile potestà. Pochi sono gli spiriti che irrequieti sospettarono in quella libertà non so che di illecito nella chiesa, che le stabilite leggi con temerità infrangesse. Del resto tutti i secoli cristiani fecero plauso al santo ardore della sua parola, alla magnanimità della sua condotta, alla intrepida perseveranza delle sue lotte. Era riservato al nostro secolo un divieto, che questa libertà e questa intrepidezza non preterisse i limiti del terzo o del quarto secolo. E perchè si contende alla chiesa dei nostri giorni un diritto, che alla chiesa dei giorni antichi non si contrasta? Vi hanno forse due chiese? Con Gesù Cristo e con gli apostoli disparve l'unità? Il sacro deposito della fede, che a noi si confida, deriva forse da altra sorgente che dall'apostolica? Gesù Cristo che jeri era (2) con noi, oggi non ci è più? Furono dunque fallaci le promesse del figliuolo di Dio? Ah non sarà mai che nei cuori vacilli per un solo istante la fede nella sua parola. Ma se la nostra chiesa è la stessa che nacque sul calvario, se il Salvatore è con essa ancora, perchè non avrà ella lo stesso diritto che avevano gli apostoli e i primi pontefici di difendere liberamente le verità, onde ella è depositaria, e di effettuare con indipendenza il ministero che le fu confidato? Depongano pure i governanti della terra ogni temenza su gli ordinamenti della chiesa a loro rispetto. Ella non ignora ciò che deve alle civili potestà. Le insegnò l'apostolo Paolo a chi l'uomo resiste quando al potere contrasta. Raggio di eterna verità è agli occhi della chiesa una giusta legge, e la voce del popolo che la proclama, voce di Dio la estima. Ma sente di esser regina indipendente, ove il dominio verte sullo spirituale. La sua fronte riflette lo splendore di quel diadema che Gesù riconosceva in sè medesimo al cospetto del preside romano.

(1) *Invenimus hunc hominem pestiferum, et concitantem seditiones omnibus Judaeis in universo orbe.* Act. XXIV, 5.

(2) *Christus heri et hodie.* Hebr. XIII, 8.

La Chiesa vuol essere indipendente nel suo insegnamento.
Quando il Salvatore alle nazioni inviava gli apostoli portatori della evangelica luce, loro non ordinò di non predicare se non quello che i magistrati volessero, che non si ricusassero se non dovessi volessero: che si tacessero quando essi volessero: loro confidò ogni potere e ogni missione in quelle parole degne del dominatore del mondo: *andate, insegnate a tutte le nazioni* (1); quasi volesse dire, a me solosi addice il metter confini ad una missione che solo da me voi potete ricevere. Essa non avrà altri limiti; così voglio, che quelli del tempo e del mondo. Se mano d'uomo vorrà su la terra segnare un punto che ne dovrà arrestare l'ardente zelo e allacciare il volo dello conquisto, ei scriverà una vergognosa testimonianza di un' usurpazione manifesta e di un potere stranamente abusato.

In verità, se la chiesa non potesse insegnare che seguendo la volontà dei capi delle nazioni, la sua parola, costretta a piegarsi alla volubilità di svariati governi, o resterebbe per sempre ammutolita, o, disciolta dall'unità e dal convincimento, a volta a volta sarebbe cattolica e ariana, pelagiana e iconoclasta, luterana o anglicana, calvinista o greco-scismatica. Qua la chiesa annunzierebbe il regno di Dio, colà il regno di satana. In questo impero le si comanda che taccia, allor appunto ch'essa vuol che si sappiano tremende verità: in quella repubblica le si concedo che parli, ma a patto che il suo discorso non verta sulla castità e l'estremo giudizio. Nella tal corte sembra importuna la sua parola? Si ammorzi. Nella tal altra si stima troppo intollerante? S'incateni. Oggi sia stromento agli ambiziosi progetti di una astuta politica, si prostituisca domani a lodi bugiarde, e l'accento sacro alla verità si profani, mantellando l'ingiustizia e la tirannide. Per somigliante guisa sarebbe sempre captiva la verità; e la parola già fatta schiava non sonerebbe che la parola dell'uomo, incapace a dominar le coscienze, e spaventare il vizio e l'iniquità. Sarebbe dunque la chiesa infedele alla sua missione, perchè a lei fu ordinato di promulgare indistintamente a tutti ciò che Cristo le aveva insegnato (2); di promulgarlo arditamente e senza umano riguardo, e senza timore di sorta; di promulgarlo ai potenti, e farli avvertiti di ciò che devono ai popoli; di promulgarlo ai popoli, e farli scienti di ciò che debbano alla legge: di promulgarlo ai pontefici ed ai sacerdoti, o ricordare ciò che da loro comanda la santità dell'altare, l'altezza del grado e il prezzo delle anime alle loro cure commesse.

La Chiesa vuol esser libera nel suo insegnamento. Creandola

(1) Euntes ergo docete omnes gentes. Math. XXVIII 19.

(2) Math. XXVIII, 20.

il Redentore col soffio del suo spirito le consegnò il sacro deposito della fede, e le fece comando di perpetua vigilanza, perchè nulla le fosse rapito di quel prezioso tesoro, *depositum custodi* (1). E a fine ch'ella fosse accorta ad ogni picciolo danno che potesse destare la sua sollecitudine, le fu detto come al profeta Isaia: *vanne, metti una sentinella che ti avverta di ciò che vede* (2). Questa sentinella è il supremo Pontefice, sono i Vescovi, che dall'alto ove gli ha Iddio locati, vegliano assiduamente sugli errori che seminano i malvagi nel campo della chiesa, sulle sospetto opinioni che si propagano, sulle dottrine pericolose che si dilatano. Il custode del vero vuol essere instancabile nella vigilanza, incorruttibile nella fedeltà. Ei deve senza sospetto di essere redarguito, ripetere col profeta: io sto alla vedetta da parte del Signore, io vi sto continuamente di giorno, e sto vegliando al mio posto le intiere notti. È questo il nostro dovere; questo il primo ufficio vegliare. Or se i vescovi sentono che la fede si debilita in una porzione del gregge alle loro cure commesso, o che i costumi disonestano, o che la carità si spegne; necessità comanda, che per loro s'invino zelanti operai, che colla virtù della parola ridestino la fede illanguidita, bandiscano i disordini, rianodino i cuori dislegati; e a parlare il linguaggio a tutti noto, conviene che a tal popolo si conceda il beneficio della missione. Percchè lo zelo dei vescovi s'infreni, perchè il loro coraggio si affretti, si dirà che la legge vieta le predicazioni straordinarie; si dirà che le missioni spaurano le coscienze; si dirà che il ministero pastorale dei parrochi si adegua a tutte le necessità. Quasi che la civile autorità potesse giudicare rettamente del pascolo alle anime conveniente; quasi che dovesse per debito largire la misura della verità rischiaratrice degli spiriti, consolatrice dei cuori; quasichè dalla temporale autorità dipendesse il deviare le acque della fede e della virtù, che un vegliante pastore estima necessaria ad infruscare le piante, cui il soffio della incredulità e l'ardenza dello passioni inaridiscono e piegono a totale estermio. Se un vescovo, per viltà di sommissione e per temenza indegna del suo carattere, abbandona le anime che può sovvenire, egli è per fermo un vescovo che si lascia strappar dalle mani il vangelo, che gli fu confidato, stampa nella sua fronte uno stigma di eterno obbrobrio, a somiglianza di coloro che nella persecuzione le sante scritture consegnavano ai nemici della fede. Dio immortale! Se un popolo non gustò ancora il piacere dei teatri, se non si deli-

(1) O Timothee, depositum custodi. I. Tim. VI, 20.

(2) Vade et pone speculatorem, et quodcumque viderit annuntiet. Is. XXI, 8.

ziò alle bellezze dell'arte drammatica, commiserando tanta semplicità, con amica sollecitudine s'invia una mano di attori, che recheranno tutt'altro che l'amore dell'arte, che susciteranno tutt'altri affetti dall'ammirazione ai capolavori della nostra letteratura; e si negherà alla chiesa la libertà di risvegliare i sentimenti del pudore e della giustizia nell'anime neghittose, e che hanno di già perduto l'amore della verità e della virtù! Si dirà che le missioni sono proibite, perchè commuovono le coscienze. Ma appunto sono necessario perchè commuovono le coscienze. Piacesse a Dio, che i rapinatori dell'altrui fossero commossi a vista delle loro ingiustizie, che i vendicativi fossero commossi a detestare gli odii loro; che gli adulteri vergognassero delle obbrobriose loro disonestà! Si affaticava Giovanni Battista a conturbare la coscienza dei farisei. Tre anni della vita di Cristo furono volti a mordere coscienze incallite al vizio, fregiate di candidezza ingannatrice. Se dunque si pretende impedire il diritto che ha il vescovo di fare annunciare la divina parola dai missionari a una parrocchia che sente il bisogno di non ordinario soccorso, ci si rammenti che torna meglio ubbidire a Dio che agli uomini (1), o adempia con intera libertà e indipendenza il santo ministero.

La Chiesa vuol esser libera nei doveri col suo Capo visibile. Qual'è mai l'insegnamento della chiesa? È la parola del Vicario di G. C. dirizzata dall'alto della cattedra apostolica a tutti i fedeli; sono le decisioni dei concili adunati nel nome del santo Spirito, i quali fulminano un errore, o promulgano una verità. Nei secoli primi nessuno ostacolo faceva impaccio al libero corso di quella santa parola; e perchè quelle decisioni giugnessero insino alle estreme parti della terra, non altro era mestieri, salvo che la divina ispirazione, che le produceva. I cristiani ricevevano come Evangelo quell'insegnamento, nè sognarono mai che a quelle parole o a quelle decisioni si dovesse apporre l'impronta e la sottoscrizione dei Cesari, perchè maggiore ne fosse l'autorità nel loro spirito e nel loro cuore. Ai nostri tempi la libertà della chiesa non s'intende a questo modo. *Se allo Spirito santo sembra opportuno parlare* per la bocca dei vescovi o riuniti o dispersi, seguendo il detto degli apostoli (2), i fedeli non possono trarre profitto dalle istruzioni contenute in quella parola che salva le anime o le rischiarà, se le manca l'esame di un parlamento o il suggello di un cancelliere. Senza tali cautele essa non è ancora verità; si dovrà ancora aspettare nuovo raggio di luce e di salu-

(1) Obedire oportet Deo magis quam hominibus. Act. V, 29.

(2) Act. XV, 28.

te. Quindi un errore può avvolgere una chiesa poc'anzi fiorente, e devastarla; può aprire vie novelle e perigliose, per cui si avvicina in folla le anime già sedotte dalle passioni e di ogni giogo impazienti, e se il Vicario di Cristo avvertito del pericolo che minaccia la fede, si leva dall'apostolica sede, e vendica la insultata religione, fulminando l'errore, le sue decisioni, che avrebbero frenato i flutti devastatori, non potranno consolare questa chiesa tribolata perchè a giudizio della civile potestà, Pietro non avrà parlato come i nostri canonisti parlarmentari.

Ma la chiesa, colonna e fondamento di verità (1), che non è visibile se non per trasmetterci i voleri e gl'insegnamenti di G. C.; ma la chiesa, che non peregrina in terra se non per combattere l'errore dovrà ella aspettare che piaccia alle potenze della terra che le consentano il passo per soccorrere gli spiriti già prevenuti, i cuori già sedotti, l'anime già ingannate? Sarà ella la fedele esecutrice degli ordini di Dio, se quando l'incredulità e l'indifferenza propagano le avvelenate dottrine muta aspettasse dai magistrati la facoltà di parlare e d'istruire? Avrebbe ella altre volte insino al sangue resistito, anzichè ritenere captiva la verità? E in oggi come uno schiavo tremaute avanti al suo padrone, dovrà Ella tenere fissi gli sguardi alla civile autorità per ottenere un segno d'approvazione, per cui le si concede parlare; aspetterà ella che le si voglia allentar la catena per operare alquanto con maggiore libertà? Oh la chiesa non si condannerà giammai al vituperio di tanta servitù! Se tenta l'eresia di porgere il mortifero veleno, e il supremo Pastore ce ne avverte e la condanna, gli anatemi salutari e l'insegnamento del capo della chiesa deve senza alcun ostacolo invigorire i credenti nella loro fede, avvalorare i timidi, istruire e rischiarare tutta la greggia. Si cercherà forse per umani rispetti impedire la forza di quelle apostoliche avvertenze; si studierà a far credere ad una gran chiesa che le sue franchigie sono in quelli scritti disprezzate, e la sua libertà in quelle lettere non rispettata. Si vorrebbe forse persuadere che non essa a Pietro, ma pel contrario Pietro dovrebbe ad essa inclinarsi. Ma questa grande chiesa, che meglio sa e conosce di coloro che le vogliono tant'alto elevare le sue franchigie e le sue libertà, risponderà a tutte le insinuazioni a tutte le minacce, che G. C. per la bocca di Pietro parlò, che torna meglio ubbidire a Dio anzi che agli uomini (2): e poi porgerà ella al suo capo e pa-

(1) I. Tim. III, 15.

(2) Act. V, 29.

dre un novello segno di filiale ubbidienza, una prova novella di sommissione inviolabile ai suoi decreti.

La Chiesa vuol esser libera nell'esercizio della sua autorità legislativa. Oggi parecchi ingegni per coltura riguardevoli, vasti nella erudizione, che a somiglianza di Salomone hanno studiato tutte le produzioni della natura dal cedro, sino all'issopo, non vedono nella chiesa che un lievito possente tra le mani della civile potestà; loro appare come una delle tante macchine che adoperino a talento i governanti, e per conseguenza niuna ruota debba resistere ai loro capricci: conciossiachè ella unicamente esiste perchè secondo gli arbitrii assoluti degli uni gli ambiziosi progetti degli altri, per agevolare la pronta esecuzione delle leggi, o perchè si adoperi a puntellare una potestà che tentenna. Se a tanto non basta, la sentenza è data, si spezzi quasi inutile istrumento, e di tale impaccio si affranchino gli stati. Al giorno d'oggi, in cui tra' profani dottrinatori è divenuta sì rara la religiosa istruzione, a questo modo s'intende la costituzione della chiesa. Non le si concede altra facoltà tranne quella di esibirsi pronta a tutto, di piegarsi a tutto, di sempre arrendersi e mantenersi sempre inerte e passiva tra le mani d'una autorità che ne dispone ad arbitrio. Ma i pensieri degli uomini non sono puoto i pensieri di Dio (1). Ah non fu mai che la fede ci presentasse la chiesa in tale stato di avvilitamento!

Come mio padre ha inviato me, ed io invio voi (2). In queste solenni parole del Salvatore si legge scritto il decreto della fondazione della chiesa. Or Gesù Cristo venne sulla terra per servire le poteuze del mondo, visse con noi nella valle delle lagrime per essere docile istrumento ai loro progetti? Volse la sua predicazione, il suo zelo, i suoi miracoli, il suo credito appresso il popolo per dilatare il loro dominio? No, ei venne per promulgare con indipendenza la evangelica legge, per istabilire i fondamenti della sua chiesa, e tramandare alla posterità successori della sua carità, non meno che della sua potenza e della sua missione. La sua chiesa, società visibile nel tempo, per raccogliere e formare gli eletti, ha il diritto essenziale ad ogni società vera e compinta di stabilire leggi e regolamenti, onde dirigere la sua condotta interna, per mantenere nella subordinazione i dipendenti dalla sua autorità e conservare esattezza di disciplina tra le varie classi dei suoi ministri. Difatti Pietro che ricevè le chiavi, simbolo del supremo potere, fu investito dell'autorità

(1) Is. I, V, 8.

(2) Sicut misit me Pater et ego mitto vos. Joan. XX, 21.

di pascere, di regolare la chiesa universale (1). Egli, o di per se stesso o col soccorso dei concili ecumenici a cui presiede, leggesi costituisce a tutta la chiesa. I vescovi che lo Spirito santo pose a governo della chiesa (2), altre no costituiscono per regolamento del gregge alla loro vigilanza confidato. Sono questi, scrive al proposito un grave canonista, i diritti essenziali alla chiesa che non le contrastarono i pagani imperatori, e che nessuna umana potenza le può contrastare (3). Intendetela una volta; nessuna umana potenza può legittimamente annientare il potere legislativo della chiesa, o frapporgli ostacolo o limite. Un simile attentato strapperebbe dalle mani della Sposa di Gesù Cristo le chiavi, usandone per aprirlo e per chiudere a talento senza il consenso di esso, o calpestando ogni diritto, disporre, insciente o recusante la chiesa, dei beni che solo ad essa appartengono.

E qui vogliamo avvertire, che la chiesa non esercitò questo potere legislativo solamente nei secoli che si accusano d'ignoranza e di superstizione, nè usò di tale autorità, dopo comparse le decretali sì poco conosciute e con tanta leggerezza respinte. Ma sibbene promulgò leggi insino dai primi giorni del suo stabilimento. Gli apostoli in concilio raccolti fecero statuti dallo Spirito santo ispirati. San Paolo, rammentando il fatto del Redentore, emanò leggi di liturgica disciplina. Dimorando a Corinto, per tutto stabilisce l'ordine e l'impero di una nuova legislazione; e dopo il concilio di Gerusalemme, questo grande Apostolo trascorrendo la Siria e la Cilicia raccomanda ai fedeli di custodire i regolamenti degli apostoli e dei sacerdoti. Al potere legislativo si annoda il diritto delle pene. La dottrina, dice Fleury, si conserva col mezzo dei dottori che insegnano, e colle pene che infrenano coloro che la vogliono intorbidare. Or la chiesa, non ostante le opposizioni degli infedeli, ha sempre esercitato questo diritto. San Paolo sapeva ben reprimere e punire i falsi dottori, come fece con Imeneo e Alessandro, dandoli in braccio a Satana, perchè bestemmiatori; e l'apostolo s. Giovanni depose il sacerdote che aveva inventata la storia dei viaggi di s. Paolo e di santa Tecla (4).

I vostri vescovi, che si accusano di non conoscere se non i diritti al di là dei monti, non sono i soli che propugnano l'autorità legislativa del corpo dei pastori; ma evvi ancora un zelante campione della libertà della nostra chiesa, il quale ad un

(1) Com. Florent.

(2) Spiritus sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam. Act. XX, 28.

(3) Fleury. Instit.

(4) Fleury. Disc. VII.

Antid. - VII, 13

monarca assoluto, impaziente di ogni ostacolo, dichiarò che ei non avea il diritto di osare contro la potenza legislativa della chiesa. Or se noi oggi rammentiamo che i padri di Nicea comandavano che in ogni anno e in ogni provincia due concili si adunassero: se noi ricordiamo che queste adunanze provinciali si riputavano nell' antichità quasi pratiche ordinarie della religione, a somiglianza dell' obbligo di assistere al sacrificio degli altari la domenica : se noi dichiariamo che l' autorità legislativa della chiesa non si potendo intieramente esercitare senza questi concili metropolitani, l' autorità temporale non può vietarne la convocazione senza offendere i nostri diritti spirituali. Noi non eviteremo, non ostante la libertà del culto proclamato, una censura che non ci avrebbe inflitto la potenza arbitraria di un sovrano assoluto.

Ma in questo caso noi cattolici non siamo dunque pareggiati ai nostri fratelli separati? Hanno essi facoltà di adunarsi nei loro sinodi quasi nazionali per porre un termine alle divisioni intorno alle dottrine fondamentali, e per assodare sulla mal ferma base un edificio che da ogni lato scrolla; e poi non si consente ai vescovi cattolici di adunarsi per concentrare i lumi della loro esperienza e decidere questioni vantaggiose ai fedeli non meno che ai pastori? Hassi ad esaminare una novella questione di commercio, di agricoltura, di archeologia? si convocano tosto comizi, consigli e congressi. Queste adunanze non fanno ombra, nè spargono timore per l' ordine pubblico. La religione vuole adunare cinque vescovi per sapere la loro sentenza sovra un punto di ecclesiastica disciplina? Si respinge la domanda come esorbitante. Saresti tentato a credere che fossero per iscrutare dalle fondamenta le patrie istituzioni. E questa è la libertà a ciascuno promessa di professare la sua religione? E questo è il rispetto dovuto alla religione della più parte del popolo?

Per supplire a queste sante adunanze che si divietano, e per comunicare i nostri consigli sull' osservanza e lo stabilimento delle regole canoniche, se imitiamo i vescovi dei primi secoli, i quali mediante le lettere si studiavano nel tempo delle persecuzioni supplire al difetto dei concili, si muove contro di noi l' accusa di riunirci per lettere, di adunare sinodi in iscritto, di contravenire alla legge. In tale urgenza che rimane ai vostri primi pastori? Vedranno con indifferenza la discordia nel clero, la rilassatezza nella disciplina, l' errore nella predicazione, il corrompimento nei costumi? No, nol ponno essi. La libertà dei culti e delle coscienze, riconosciuta nei moderni statuti, contiene l' indipendenza del potere legislativo della chiesa. Dunque noi ub-

bidendo a Dio che ci comanda per la voce dei concili l'osservanza dei Canoni, saremo ubbidienti alla legge fondamentale dello stato; e se tanto non piace ripeteremo francamente con gli Apostoli, che meglio è ubbidire a Dio che agli uomini.

La Chiesa vuol esser libera nello stabilimento degli ordini religiosi, che sono il compimento e la perfezione dello stesso cristianesimo. Ciò che fu dal Redentore stabilito, perchè fosse il compimento del culto in ispirito e verità da lui recato al mondo non può essere diviso dalla religione propagata dal vangelo; in esso risiede la parte più misteriosa di questo tempio, che la mano del figliuolo di Dio stabilì sulla pietra incrollabile. A tutti non è dato parteciparvi; ma coloro, che ne ricevono la celeste vocazione, hanno diritto di penetrarvi, e rinvenire in quell'asilo il sospirato riposo. Or chi conosce, dice Fleury, lo spirito del vangelo, non può dubitare che la professione religiosa sia di divina istituzione; poichè ella consiste essenzialmente nella pratica di due consigli di G. Cristo, cioè nella rinuncia al matrimonio ed ai beni temporali, e nell'osservanza della perfetta continenza e povertà (1).

In fatti quelle parole del Salvatore, *se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, e danna il prezzo ai poveri* (2), popoli i deserti di una gioventù, che o desiava un riparo contro nuovi sregolamenti, o bramava serbare illibata l'innocenza, che si perigliava al mondo, o espiare la immoderata ardeura di ouori e di ricchezze, di piaceri e di loquacità, col sacrificio della volontà e dei beni della terra, colla rinuncia delle voluttà terrene, colla severità del silenzio. Bastò la parola del Salvatore, *chi mi vuol seguire rinneghi sè stesso, tolga indosso la croce ogni dì, e mi siegua* (3), per segregare dai tumulti del secolo cristiani in gran numero di tutte condizioni, e animarli ad abbracciare quelle austerità, che sempre meglio districando lo spirito dalla materia e rendendo il corpo allo spirito somigliante, fanno l'uomo più presto a correr le vie dei divini comandamenti. Gesù Cristo dunque bassi a considerare come il fondatore degli ordini religiosi: il vangelo ne è la regola essenziale. I consigli evangelici sono quella parola che a tutti non è dato comprendere (4); ma chi la comprende e la pratica, *vive*, dice il Magno Basilio, *come straniera alla carne, come modello dei peregrini in terra, dei cittadi-*

(1) Fleury. XHI. 1.

(2) Si vis perfectus esse, vende, vende quae habes et da pauperibus. Matt. XIX. 21.

(3) Matt. XVI. 24.

(4) Matth. XIX. 11.

ni in cielo (1). Questo travolgimento dai consigli evangelici operati, a detto del Crisostomo, elevava i cenobiti assai più sopra i pagani filosofi (2). Per lo che questo gran vescovo ne fece la difesa contro coloro che vituperavano l'austerità della loro vita; e sant' Agostino si unì a questi elogi nel suo trattato dei costumi della chiesa cattolica (3).

Ma un' istituzione essenziale alla religione, un' istituzione che anima l' uomo sulla terra a esercitare nella maniera più santa e più energica la sua libertà, non può essere contraddetta o riprovata da un potere di nulla autorità sulle cose spirituali. E se una forza umana potesse impedire un cristiano, perchè non si sublimi a quella perfezione che vuole, non sarebbe questo un attentato alla libertà dell' uomo in ciò che ha di più certo e di più intimo? No: se non è più lecito di offrire a Gesù Cristo il sacrificio volontario dei propri beni o del cuore, se non è più permesso unirci alla preghiera, al canto delle divino lodi, l'esercizio della religione non è più interamente libero.

E osservate le contraddizioni che si ammucchiano per opprimere la chiesa, e rapirle una delle sue più preziose libertà. Gesù Cristo ci dichiara, che chi vuol esser perfetto deve spogliarsi delle ricchezze, rinunziare alla propria volontà e piegarsi sotto il giogo dell' ubbidienza; e si risponde, che le leggi proibiscono un tal sacrificio, e che rinnirsi per piacere insieme il cielo colla pratica delle più sublimi virtù è un atto di ribellione contro il potere. Bisogna dunque cancellare i consigli evangelici, e bandire la continenza, la povertà, la volontaria sommissione, perchè piacquero, nel secolo a noi vicino, ad alcuni filosofi, per empietà e per dissolutezza non vulgari, scrivere o promulgare per ogni parte che la vita religiosa è un suicidio, una superstizione, un'ingiuria alla società. E intanto colui che venderà i suoi beni per isprecarne il prezzo in stolte speculazioni o perderlo in traffichi e usure pestifere, sarà applaudito e confermato nei suoi progetti. Una invereconda accoglierà nelle stanze del delitto le Maddalene e le Taidi per contaminare la gioventù, e spargere in seno alle famiglie il dolore e la vergogna: e sarà tollerata non solo, avrà sicurezza e franchigia. Uomini scostumati si uniscono a perdero beni, onori, sanità tra gli stravizi di orgie impudiche, ed avranno il diritto di essere dalla legge protetti. Tutto periglia nello stato, quando si associano alcuni poveri volontari che implorano insieme le celesti benedizioni sovra i

(1) S. Basil. Epist. 70.

(2) Fleury. Hist., liv. XIX. 4. 8.

(3) S. Aug. de mor. Eccl. C. XXXI.

popoli e sovra i governanti: tutto è utile e salutare per quei teatri, ove religione e pudore commisti fanno naufragio. Tutto è detrimento per la patria, quando si uniscono dei monaci, che lavorano il giorno e cantan la notte le lodi di Dio: nullamente inquieta e molesta la patria lo spettacolo de' notturni divertimenti, in cui la povera artigiana incontra un laccio all'innocenza, e dove il minore disordine è sovente dissipare il pane di una famiglia e le sostauze dei figli. Si propaga la corruzione, si moltiplicano i delitti, i loro eccessi fanno accapricciare i giudici nei tribunali, per modo che le prigioni non bastano ai delinquenti, non bastano i carcerieri, non bastano i ministri della forza pubblica, e non ostante si vive con sicurezza e tranquillità. Tutto dal tempo si spera e dalla ragione dei popoli. Sono a dito segnate alcune religioni per nome e per abito differenti: ecco per cui si commove un regno e da cui si teme ogni danno. Paiono sempre poche le vigilanze contro ad uomini che hanno tutto rinunziato. Non si rifina giammai dal pretendere dichiarazioni e giuramenti per isventare i loro disegni.

La potestà temporale per tali atti illegittimi, penetrando colla forza nel santuario della chiesa, segrega violentemente i consigli dai precetti evangelici, approva gli uni, e gli altri interdice: essa sentenza sulle vocazioni, limita l'azione del santo Spirito sulle anime, e dopo essersi inoltrata il più che poteva nel dominio spirituale, va promulgando che un abisso invalicabile divide le due potenze, e che in nessuna maniera lo spirituale deve impacciarsi del temporale (1). Piacesse a Dio che questa pomposa parola fosse una verità: la pace e la felicità della chiesa stabile sarebbe e diuturna. La libertà, che, sovra ogni altra, ha diritto di essere rispettata, è la libertà dei figliuoli di Dio, (2) alla quale secondo il detto dell'apostolo, i cristiani furono chiamati; *in libertatem vocati estis fratres*, (3) che vale a dire chiamati alla libertà di praticare il vangelo e i suoi consigli, di propugnare la fede e propagarla, di ubbidire ai canoni e mantenerne per tutto il vigore, di rinnirsi insieme a cantare le misericordie del Signore e di pregare per i nemici di Dio, di ricorrere alla cattedra suprema, e di riceverne senza ostacolo gl'insegnamenti e gli avvisi. Così fatta libertà è di essenza alla chiesa. Se lo si nega, si cancella dai nostri codici la libertà di coscienza, si abolisce la libertà dei culti e si annulla a danno della religione la tanto salutare distinzione tra le due potenze.

(1) Ledru-Rollin, Disc. aux elect.

(2) Rom. VIII. 21.

(3) Galat. V. 13.

Forse, o Fratelli, meraviglia vi prende del discorrere nostro. Parrà forse a taluno che noi rimpiangiamo la causa della chiesa con una energia di espressioni, che a vostro credere non si consente colla pacifica missione, che in mezzo a voi pel nostro ministero si adempie. Ma voi sarete così asseennati a renderci giustizia confessando che se superiori ad ogni umano timore noi osiamo dire alla civile potestà, che non ha diritto di appressare le mani all' Arca santa, questa libertà, che siede sulle nostre labbra, oltraggio non è, non è insulto, non è minaccia. Noi saremo fermi senza dimenticarci della moderazione e del rispetto.

Gloria a voi ritorua, o miei figliuoli, di appartenere ad una chiesa, sempre perseguitata, ma sempre libera, sempre indipendente, la quale così nei discorsi che nel ministero sola conserva per entro al suo seno quel sacro fuoco di libertà che altrove per tutto si estingue. E di vero in quale età si parlò di libertà con maggiore energia che alla nostra? Libertà si vuole per la parola, per la stampa, per la coscienza, pel commercio. Il sacro nome di libertà si stampa, in fronte alle nostre leggi fondamentali, sulle insegne delle nostre legioni, sulla magnificenza dei nostri monumenti. Libertà si celebra con sublimi poesie, ed essa ravviva i canti popolari. Ogni dì cento e mille fogli difendono questo diritto dell' umanità come il più prezioso. A queste magnifiche parole si direbbe trovarsi per ogni luogo la libertà, esserne tutti i cuori il santuario, tutte le anime da ogni viluppo affrancate, infrante le catene. Volesse Iddio che fosse questo un fatto, non un desio! Eppure dov' è una libertà cotanto precorizzata? Ella non è per fermo appresso gl' infaticabili settatori del favore popolare, per ottenerlo non è ufficio così basso a cui non si sottomettono, non è così vile adulazione a cui non si piegano, non è vincolo di così abboinievole servitù che non contraggono, non è, così assoluto sacrificio della dignità e della coscienza a cui non si condannino. Se ci fosse permesso aprire il loro cuore, noi vedremmo i duri combattimenti a liberarsi da una servitù a cui si piegano, e che altamente detestano. Noi non veggiamo, no, questa libertà presso gli appassionati speculatori che danno il loro nome in tutte le intraprese, e fanno parte interessata in tutti i progetti, e sono quasi presenti in tutti i luoghi del mondo ove si maneggiano affari di lucro. Per creare in pochi giorni una fortuna, a cui a stento altre volte giungevano i sudori di tre o quattro generazioni, a quale duro servaggio non si sommettono? Signoreggiati da infrenabile cupidità, per saziarla sudano i giorni, vegliano le notti, non gustan riposo che nei viaggi rischiosi della terra o nei più rischiosi nell' ampio spazio

dei mari. Quasi inariditi sospirano una corrispondenza che non recherà sovente altro che disinganno e dolorose illusioni : e, sedotti da speranze fallaci, essi mettono a sbaraglio l'eredità dei loro padri, e l'avvenire di amici assai fidenti, onde finalmente volti nell'abisso di una rovina irreparabile incontrano un pane di lagrime pei loro figliuoli, e la disperazione nel resto della loro vita.

No, libertà non hanno quegli ingegni sprezzatori orgogliosi della chiesa. Io non dissimulo che al vederli dall'alto della loro scienza e della loro dignità volgere quotidianamente uno sguardo di scherno sull'antica religione dei nostri padri, e porgerlo un estremo addio, perchè sognano che ella declina a somiglianza delle fragili potenze della terra : e all'ascoltare il vanto che menano di esser franchi da ogni pregiudizio, liberi si estimerebbero. Ma la fierezza delle loro parole non ci illude. Schiavi di loro grandezze e delle utilità sperate, affissano gli occhi alla civile potestà per saperne i voleri e i capricci. A un cenno brillano di speranza, a un cenno cadono di cuore e disperano. Schiavi del favor popolare, l'opinione che corre è sempre l'opinione che adorano, sebbene in cuore la disprezzano ; e l'opinione che declina è quella che insultano, sebbene in cuore la preferiscono. Schiavi del senso, essi promulgano e presumano, secondo che dicono, incivilire le masse, e i loro scritti così virtuosi mantellano infamie che soggiogano il loro cuore, la loro volontà, il loro spirito, tutte le facoltà dell'anima. Saresti tentato a crederli superiori alle debolezze della nostra sventurata umanità ; e nondimeno ai loro piè trascinano una catena, di cui mal ricuoprono l'onta. Tutte le ampollose dicerie, le grandi vedute umanitarie, e quell'aria d'indipendenza che affettano non possono scancellare dalla loro fronte lo stigma della schiavitù.

Nella sola cattolica chiesa verace libertà alberga ; ella, è vero, ubbidisce alle potenze di questo mondo, e ravvisa nell'autorità dei magistrato il ministro di Dio (1). Ella si sottomette alle leggi del legittimo potere, e mette nella classe de' suoi primi doveri il porgere l'esempio nell'osservanza di esse. Ma se la legge contradice ai precetti del vangelo, se comanda il sacrificio della fede, o se ancora viola i canoni, la chiesa che non teme altri che Dio, saprà allora solo a Dio ubbidire. Per piegarla si uoderà dei beni di questo mondo ; questi beni non hanno giammai allacciato la sua indipendenza : si caccierà da' suoi palazzi, e da suoi templi, ella non vendè giammai la sua libertà per godersi edificii di pietra. La provvidenza non niega un ricovero al più

(1) Rom. XIII, 12.

piccolo degli angeli del cielo. Se altri per plaudire ai nemici della chiesa prostituiscono la loro coscienza, se tremanti e sedotti vendono la loro anima alla civile potestà, peggio per loro. La chiesa, sempre libera da ogni terreno interesse, sciolta da ogni mondana preoccupazione, affronterà gli empi legislatori, strapperà la maschera della ipocrisia, con Natana confonderà l'errore, e farà vergognare il vizio con Giovanni Battista; niegherà cogli apostoli di partecipare a progetti avversi al cristianesimo; sempre più libera si manifesterà come le si vorrà stringere di vantaggio il nodo della schiavitù; sempre più grande come si vorrà umiliare, trascorrerà il suo cammino difendendo, se bisogna contro i suoi protettori la dignità dei suoi ministri, tutelando la indipendenza sacerdotale. Sarebbe sostegno a tutte le libertà del mondo universo, se il mondo ne riconoscesse la missione e ne seguisse la dottrina. Grazie per voi, Fratelli miei, a Dio si rendano sincere e diuturne per avere ricevuto il dono della cattolica fede, preghiere al cielo ardentissime si levino perchè ritornino tra le braccia della chiesa loro madre senza mai più pentirsene le nazioni, cui l'errore ha divulso dall'unità. Questa preghiera implora da Dio felicità vera, vera libertà ai popoli.

Questa nostra presente istruzione sarà letta in tutte le chiese della nostra Diocesi la domenica di quaresima.

Data in Lione al nostro palazzo arcivescovile colla nostra sottoscrizione col sigillo delle nostre armi, e colla firma del nostro segretario il 2 febbraio, festa della Purificazione della ss. Vergine 1846.



DISCORSI

DEL CONTE DI MONTALEMBERT

DETTI NELLA CAMERA DEI PARI IN FRANCIA

INTORNO

alla difesa del Clero, alla istruzione pubblica
ed alla libertà della Chiesa.



DISCORSO IN DIFESA DEL CLERO (*)

Signori, io apprezzo tutta l'importanza delle questioni esteriori che si dibattono in questo recinto, ed ho sovente l'abitudine di prendervi parte. Io pure vorrei dire una parola sopra l'affare del quale s'è trattato oggi (quello di Thaiti), ma rispetto le impazienze della camera, e per conseguenza mi restringo nelle quistioni interne.

In tali quistioni io non risguarderò che il punto di vista

(*) Queste memorabili aringhe, furono proferite alla Camera dei Pari, la prima alli 16, l'altra alli 26 Aprile 1844, l'ultima alli 13 e 14 Gennaio 1845, discutendosi la risposta al così detto Discorso del Trono. Sono state collazionate col testo del *Moniteur universel*, foglio ufficiale del governo francese, per ridurre a compimento ed esattezza quanto ci era dato dagli altri ragguagli degli atti parlamentari e dalle italiane versioni. Avevamo pensato di risecare le incidenze occasionate dagli interrompimenti sofferti dall'oratore; ma ci siamo poi consigliati di lasciar tutto nella sua integrità, perchè certe parti ricevono apponto lume dalle risposte e giunte istantanee alle quali è stato obbligato per simili congiunture. Bene abbiamo voluto risparmiare al lettore la noia delle diverse non meno prolusse che insulse obiezioni fatte poscia all'eloquente oratore dopo la conclusione del suo discorso, e da lui ribatute colla sicurezza che ei trova ne' suoi principi e nella generosa loro professione. Del resto, a giudicare discretamente qualche frase o proporzione di questo modesto discorso, la quale fra noi potrebbe sembrare emendabile, bisogna volgere la considerazione al terreno sopra il quale ha dovuto combattere questo campione, ed al partito che gli è convenuto trarre dalle armi stesse degli avversari.

Autid. - VII, 14

che mi sembra il più importante, dir voglio il religioso. Io considererò tre cose: in primo luogo la recente attitudine presa dal Clero, dall' Episcopato e da una porzione notevole dei Cattolici francesi: poscia, la condotta del governo a loro riguardo; infine, i consigli che ad esso furono dati.

Io vengo a difendere la condotta del Clero; vengo a biasimare la condotta del potere sotto alcuni rapporti, ed a cercare di illuminarlo sotto altri; vengo infine a biasimare, combattere e stornare, per quanto potrò, i perfidi e perversi consigli che gli sono stati dati.

Io non entrerò nei fatti che hanno cagionato una tal attitudine ed una tal condotta da una parte e dall'altra; meglio sarà il serbarli per la legge che vassi a discutere nella settimana p. v.

Mi ristringerò a rammentare brevissimamente quali sieno stati i motivi di quelle dimostrazioni. I Vescovi ed i Cattolici hanno parlato in seguito di tre circostanze. La prima fu il discorso del ministro di pubblica istruzione, alla fine della sessione del 1842, in cui venne a dire a questa tribuna essere *calunnia* l'accusare sotto il punto di vista morale e religioso l'insegnamento universitario, e ch'egli aspettava le prove di tale imputazione: la seconda, una serie di lezioni, che in questo momento io non voglio qualificare, al collegio di Francia; la terza finalmente, la presentazione del progetto di legge di cui vi occuperete nella ventura settimana. Conseguente a questi tre fatti è la novella attitudine stata presa dall' Episcopato e dal Cattolicismo in Francia.

Signori, che avvenne in forza di tale attitudine? Insorse un' opposizione veemente; invettive invelenite scoppiarono da ogni parte; il Clero fu assalito con violenza; sono state evocate contra di lui tutte le leggi possibili esistenti e non esistenti, le memorie dell' antico regime e le memorie dell' impero; e si è finito per dimandar nuove leggi, ricordandovi che voi siete legislatori per farne.

Strana cosa i signori; in un paese, siccome questo (in cui le querle e l' opposizione sono, per così dire, il pane quotidiano della pubblicità e della stampa, in cui la vita pubblica, come ho già detto, non è che una specie di perpetua mormorazione), ogniquale volta accade all' intimo de' cittadini di alzare un lamento contro ciò che lo affligge o l' opprime, subito incontra numerose simpatie, la sua persona attrae vive sollecitudini, e molti incoraggiamenti gli vengono procacciati. Ma qualora un Vescovo, un Prete un Cattolico alza la voce e protesta in nome della pro-

pria coscienza contra misure, fatti e posizioni che feriscono o minacciano le sue credenze, la sua coscienza, tostamente una torma accanita di giornalisti, d'avvocati, di procnatori generali, di consiglieri di Stato (*Mormorio*) si sguinzaglia contra di lui; si cerca di colorire, o come un mancamento, o come una grave sconvenevolezza in lui, ciò ch'è di diritto naturale e consuetudinario per gli altri cittadiui. Come se l'Episcopato ed il Sacerdozio imponessero in Francia un'obbligazione di mutolezza e di servaggio; come se la franca e sincera professione di Cattolicesimo dovesse portar seco l'ubbedienza passiva a tutto quanto vuole o pensa il governo; come se questo gran corpo cattolico di ottanta Vescovi, di cinquatomila Preti, di parecchi milioni di Fedeli, che da quindici secoli esiste in questo paese, dovesse andare escluso da quella libertà di rimostranza che è il comun diritto e l'appannaggio di tutti i Francesi.

Egli è però tempo d'intendersi. Quando non dicevamo niente, si diceva di noi: cospirano sott'acqua; tramano raggiri clandestini. Sotto la ristaurazione, si cantava: Uomini neri, uscite di sotto terra. Ed ora che siamo venuti in campo, che abbiain detto che cosa eravamo e quel cho volevamo, si grida: che audacia! che insolenza! Sotto le monarchie assolute, quando i Cattolici taciono, si dice: essi sono i complici dell'assolutismo. Nei paesi di libertà, quando i Cattolici cercano di adattarsi alle istituzioni ed alle andature del popolo e del secolo in cui vivono, sono oltraggiati più che mai. Mirate, si va dicendo, eodesti Cattolici, compongono dei libri; metton fuori degli opuscoli; scrivono delle lettere; avviene uno che ci viene a dire ch'egli è Domenicano; un altro stampa ch'egli è Gesuita; dei Vescovi hanno perfino l'audacia di scriversi per la posta e scrivere nei giornali; essi faooo ciò che dal ministro dei culti vien detto un concerto. Tanto avviene in un paese in cui esistono tutte le libertà, comprese quelle della Chiesa gallicana: e non sono castigati!

I meno cattivi dicono: assai trista cosa è ch'essi abbiano sentimenti così fanatici; ma che non volessero almen pubblicarli, nè spacciarli pe' giornali! E frattanto, signori, come diceva jeri il principe della Moskowa, a che quest'avversione alla pubblicità? La pubblicità non è l'anima del governo rappresentativo? Se si trattasse di ridurre ad un sol termine tutti i vantaggi e le guarentigie di questo governo, io non esiterei a dire che tutti consistono nella pubblicità. Qualunque uomo di Stato, che non comprenda questa verità, mi sembra, ardirò dirlo, un settatore del dispotismo, l'indugiatore d'un'altra età. Per tanto tutti gli uomini savi di Stato, tutti i buoni cittadini gelosi de' loro

diritti la comprendono e la praticano. Perché dunque i Vescovi, i Preti ed i Cattolici sarebbero esclusi da questa intelligenza e da questa pratica del diritto comune della Francia costituzionale?

Non è molto che un magistrato posto in elevatissima carica si rallegrava pubblicamente, ad un'altra tribuna, che noi viviamo sotto un governo che *non si confessa*. Ciascuno ha i suoi gusti; ma almeno non si negherà che il regime sotto cui viviamo non legga i giornali, nè veruno potrà lagnarsi se si sostituisca al confessionale, che, a quanto dicesi, non esiste più, i giornali che esistono molto bene.

V'ha in ciò, signori, per quanto mi sembra, una deplorabile confusione d'idee sopra la vera natura del Sacerdozio e dell'Episcopato.

Si è detto che i Vescovi sono fuori del diritto comune a tutti gli altri; che per i funzionari v'ha de' doveri di posizione; che la colleganza tra i funzionari è vietata. Qual è il dovere dei Vescovi? fu richiesto: predicare la sommissione al potere stabilito, l'obbedienza alle leggi ed il rispetto ai magistrati. Io cito alla lettera le parole del sig. Dupin, deputato e procuratore generale. *Monitore* del 20 Marzo 1814.

Io oso dire, o signori, che quest'idea è totalmente erronea (*Mormorio*). No, mille volte no: il Vescovo ed il Prete non sono funzionari; falsa ed erronea è l'opinione di coloro i quali non vedono in un Vescovo che una specie di prefetto in mantelletta, un commissario di alta polizia morale; di quelli che credono che le funzioni episcopali si limitino a corrispondere col dicastero dei culti, ad essere buoni amministratori, a celebrare certe feste con una certa pompa, a battezzare o tumulare principi, ad aringarli quando passano. Tutto questo non è nulla, quasi nulla nella missione d'un Vescovo.

I Vescovi agli occhi de' Cattolici (ed infine poi sono fatti pei Cattolici, e non già per coloro i quali, secondo una frase famosa *non se ne servono*) sono destinati da Dio al governo della Chiesa; la loro missione vien dall'alto per dirigere le nostre coscienze e scuoterle ad un bisogno; essi sono gl' inviati di Dio presso di noi. Sono designati e scelti dal re, ma non tengono da lui il loro potere (*Mormorio*); la legge riconosce l'autorità loro, ma non la crea; quest'autorità essi la tengono da Dio, o non la tengono da nessuno. Tale sì è la nostra e la loro credenza. Qualunque Vescovo che non professasse questa credenza, che non si riputasse investito d'un potere indipendente da ogni autorità umana, sarebbe un impostore, non potrebbe conservare un momento solo le funzioni delle quali è rivestito; e qualunque Vescovo, il quale

avendo simile credenza, non agisse come hanno agito ultimamente i Vescovi francesi, per la salute delle anime, sarebbe un prevaricatore.

Tale è la dottrina formale della Chiesa e la sua pratica costante di secolo in secolo; ella spiega la condotta che è stata tenuta, e che ha ferito tante opinioni e tante ignoranze.

L'onorevole magistrato di cui vi ho parlato testè ha detto (e questa volta io sono del suo parere): Se noi non istudiamo che le nostre libertà politiche, senza studiare le nostre libertà religiose, la nostra educazione non è compiuta. A vedere quel che succede, il signor guardasigilli (Martin du Nord) e molti altri magistrati mi sembrano nel caso, ed aver essi bisogno di compirne la loro educazione. Io domando il permesso di raccontarvi a loro profitto una breve storia che noi impariamo da fanciulli, prima di entrare nell'Università, e che non dovremmo dimenticare.

Ci fu un Vescovo per nome Basilio; non era nè un Gesuita nè un oltramontano, perchè viveva nel IV secolo. Questo Basilio aveva avuto dei contrasti collo Stato de' suoi tempi, vale a dire coll' imperator Valente, sopra una quistione che non importava certamente punto più alla salute dell'anime di quel che importi l'educazione delle generazioni future di cui si tratta oggi giorno. L'imperatore lo fece minacciare da uno de' suoi ministri, che chiamavasi Modesto, come chi dicesse il ministro dei culti di que' tempi (*Si ride*). Questo ministro, sentendo che Basilio gli rispondeva con fermezza e pubblicamente, sciamò: « Non mi si è mai parlato con tanta arroganza! » Basilio gli rispose: « Sarò senza dubbio perchè mai non vi siete imbattuto in un Vescovo. » E soggiunse: « Noi siamo la più umile gente del mondo, non solamente verso l'Imperatore ma verso l'ultimo degli uomini: ma quando trattasi di Dio, non guardiamo che Lui solo »

Che quel Modesto restasse meravigliato del linguaggio che gli teneva un Vescovo tre o quattrocento anni dopo Gesù Cristo, ciò poteva essere; ma quello che non è comportabile si è codesta meraviglia perpetuamente rinnovata di tutti i prefetti del pretorio, di tutti i ministri, di tutti i procuratori generali ed altri politici di questo genere, che da quindici secoli si trovano in faccia alle resistenze episcopali. Bisogna sempre ripeter loro la stessa cosa: *Numquam in Episcopum incidisti*. Non avete mai incontrato un Vescovo, vale a dire avete avuto che fare con intriganti, con ambiziosi, talvolta con persone oneste, ma non mai con uomini che credono di aver ricevuto dall'alto la loro missio-

ne, e che hanno una responsabilità verso Dio. Ed ora che gl'incontrate, voi non capite il loro parlare.

Ecco dunque quello che dicevasi sotto il dispotismo degli imperatori romani, e ciò che era anche inteso; lo stesso insegnamento è stato incessantemente rinnovato attraverso ai secoli.

Altri disse che pel Clero attuale conveniva desiderare la carità e la dolcezza di Fénelon. Veggasi dunque quello che diceva, tredici secoli dopo S. Basilio, quel dolce e caritatevole Fénelon consacrando un principe della Chiesa, sotto la monarchia assoluta di Luigi XIV.

« Non si vantino i Principi di proteggere la Chiesa, nè si reputino da tanto di credere ch'ella cadrebbe, s'essi non la sorreggessero colle proprie mani. Se eglino cessassero di sostenerla, l'Onnipotente la salverebbe egli stesso. Quanto ad essi, mancando di servirla, perirebbero, secondo i divini oracoli.... La parola di Dio, che da noi si annunzia, non è legata da veruna potenza umana... Il mondo sottomettendosi alla Chiesa, non acquistò il diritto di assoggettarla; i Principi, divenendo i figliuoli della Chiesa, non ne diventarono i padroni; essi debbono servirla e non dominarla, baciare la polvere de' suoi piedi, e non imporle il giogo. » (*Discorso per la consecrazione dell' elettore di Colonia*).

Ecco ciò che diceva il dolce, il caritatevole Fénelon, sotto il dispotico assolutismo di Luigi XIV, consacrando un principe sovrano. Nessun Vescovo dei nostri tempi di libertà non ne ha mai detto altrettanto, ma tutti sentono, come i loro antecessori, l'estensione dei loro doveri e della lor missione. Ond'è che il cardinale di Bonald, arcivescovo di Lione, così si esprime parlando a' suoi diocesani nell'ultima sua omelia per la quaresima.

Chieggo venia alla Camera per tutte queste citazioni; ma io bramo che il governo e la Camera possano giudicare con piena cognizione di causa, e questi documenti debbono avere un valore molto maggiore che le mie parole non hanno. Voi avete udito il linguaggio di un Vescovo del 4 secolo e di uno del 17 secolo; eccovi quello di un Vescovo del secolo presente.

« Le nostre parole in favore del diritto d'un padre sopra l'educazione del figliuol suo, non saranno agli occhi vostri un insulto fatto allo Stato, nè un'usurpazione di privilegi da noi non ambiti, nè il desiderio d'un predominio che è ben lontano dal nostro pensiero. E che! fratelli carissimi, dimandare che voi possiate liberamente esercitare il diritto che avete da Dio, per

rivivere in una generazione cristiana e sommessamente, sarà dunque da parte nostra una sediziosa istanza? Secondarvi, affinché la pace e la virtù regnino nelle case vostre, sarà dunque un così colpevole abuso della nostra autorità? Quasi che noi non fossimo stati rivestiti della dignità episcopale, altro che per comparire splendidamente nel santuario; somiglianti a que'pastori mercenari paragonati da un profeta agl'Idoli insensati! Quasi che i raggi del *Sol di giustizia* e di verità, che tutte le mattine si leva sopra i nostri altari, dovessero battere sul cuore d'un Vescovo senza fargli mandare un suono che giunga ai vostri cuori per toccarli ed istruirli! Quasi che noi fossimo sempre liberi di tacere o di parlare! Noi sappiamo quel che avvenne ai nostri antecessori nella carriera apostolica; noi abbiamo letto la lunga storia delle loro persecuzioni. Noi siamo insigniti del medesimo carattere; e se, per camminare sulle loro orme, noi incontriamo per la nostra via il dolore e la povertà, non ci verrà meno la grazia che loro fece sopportare i patimenti. »

Così si esprime pubblicamente, nel 1844, il prelado più elevato in dignità della Chiesa francese.

A ciò rispondano i nostri avversari: Ma la Chiesa è dunque ancora al medio evo? è dunque sempre la Chiesa di Gregorio VII, di Bonifazio VIII? Dio mio! si signori, precisamente la stessa: la Chiesa di Gregorio XVI. è quella medesima di san Gregorio VII, come quella di san Gregorio VII, era la stessa che quella di san Gregorio il Grande, di san Basilio e di sant'Ilario. Certo che sarebbe assai più comoda la cosa se fosse altrimenti! Capisco che pei nostri uomini di stato sarebbe più agevole che la chiesa potesse variare nei suoi domini, ne' suoi diritti, nelle sue pretese, nelle sue pratiche, come i codici ed i tribunali. Non ci sarebbe allora che un piccolo inconveniente, vale a dire, che la Chiesa Cattolica non sarebbe più la Chiesa, ma sì una di quelle sette religiose che si rimutano di secolo in secolo, secondo il mezzo nel quale vivono. Non è dunque la Chiesa quella che ha cambiato, ma bensì la società; ed è questo che rende ridicole ed ingiuste codeste similitudini fra il passato ed il presente, le imputazioni contro la Chiesa di voler intervenire anche oggigiorno come faceva un tempo nel governo degli affari umani. In nessuna parte del mondo odierno ella non desidera nè cerca d'immischiarsi nel governo temporale degli uomini: e se una volta lo ha fatto, si fu perchè il mondo intero ve la invitava, perchè la società d'allora comportava ed esigeva quel benefico intervento. Ma cedere il governo delle anime, l'educazione delle anime, il diritto spirituale, questo è ciò ch'ella non fece e

non farà mai. Più volte ella subì tirannie di questo genere, ma non le accettò mai; ella sopporta molto: tace talvolta, parla sovente, ma non dà mai addietro (*Movimento*).

Ora permettetemi di osservare con voi quali siano questi Vescovi accusati e questo Clero che segue il loro impulso, o che tanto è rimproverato. In questo Episcopato che sì unanimemente si è dichiarato, trovansi più di sessanta Vescovi nominati dal governo attuale, e fra questi si contano appunto quelli che nell'odierna tenzone hanno preso il partito più pubblico, più deciso, più aperto, come gli Arcivescovi di Lione, di Parigi, di Reims ed altri che tutti sanno. Son dunque faziosi questi Vescovi scelti da voi medesimi? Sono vostri nemici politici? Voi siete per vederlo.

Ultimamente vi fu una discussione importante, e si fecero dei processi sopra la santità del giuramento politico, applicato, come è noto, al governo attuale. Or bene, ascoltate come uno dei Vescovi, che si è dichiarato più energicamente contro l'Università, istrui il suo gregge sopra questo soggetto: « Noi sappiamo benissimo, che si è scherzato intorno ai giuramenti; sono stati rappresentati come formole di nessun valore e quasi derisorie... Non si è temuto di fare a noi stessi questa domanda: che cosa è oggi il giuramento? Uomini senza fede, oggi come sempre, il giuramento è la formola la più sacra, il vincolo il più indissolubile, il più tremendo impegno che esister possa, nell'ordine naturale, sopra la terra. Invano cambiano le leggi, le costituzioni e la società, la natura del giuramento mai non cambia, e l'oggetto nel quale si fa intervenire, posto che non sia frivolo, nulla toglie nè alla di lui importanza, nè alla di lui santità ».

Così si esprime il Vescovo di Langres in quello scritto medesimo in cui invittamente reclama la libertà d'insegnamento in nome della Carta.... Mi sembra che il sign. Guizot non avrebbe sdegnato un ausiliario siccome il Vescovo di Langres allorchè difendeva la santità del giuramento nell'altra Camera.

Vediamo ora come si esprime un altro di codesti faziosi. È il Vescovo di Marsiglia, uno di quelli che si levarono con più vigore contro l'Università; egli s'indirizza al Re:

« Si degni V. M. di credere ai Vescovi piuttosto che a coloro i quali dicono che, se l'educazione della gioventù cadesse nelle mani del Clero, ella sarebbe ostile. Il Clero non seguirebbe mai nell'insegnamento che la direzione dei primi Pastori, i quali non gl'inspirerebbero sentimenti indegni dello spirito di pace che gli anima. Il Clero non sarebbe mai, nell'esercizio della libertà d'insegnare, lo strumento d'un partito. Pago d'uno stato

di cose che gli permetterebbe di fare il bene delle anime, unico oggetto della sua santa ambizione, egli incomberrebbe al proprio officio con una cura scrupolosa di non comprometterlo, e con un pensiero costante di riconoscenza verso il principe che gli avrebbe offerto il mezzo di ben adempirlo. Egli non cesserebbe d'implorare le celesti benedizioni pel regno e per la salute di questo principe. Non conoscono il cuore del Prete coloro i quali credono che abbia interessi più cari di quelli della gloria di Dio e della salute delle anime. Tutto quanto compierà i voti del suo zelo sarà la regola della sua condotta. I suoi pensieri sono più alti delle umane affezioni ».

Ecco come si esprimono quei Vescovi che vengono dipinti come faziosi. E quel Clero che dolcemente li segue e che è loro così intimamente unito sopra la questione dell'insegnamento, d'onde vien egli? È egli per avventura un Clero d'emigrati, un Clero dell'antico regime, un Clero aristocratico? Voi sapete che egli è ben tutt'altro. Ed io lo dirò schiettamente: è quasi una vergogna per l'antica nobiltà di Francia il poco numero d'individui ch'ella fornisce al Clero, oggidì che la sua missione è missione di dedicamento e di sacrificio, ella che gliene forniva un sì gran numero, quando era ricco e potente.

Checchè ne sia, questo solo fatto sembra dimostrare che il Clero esce dalle viscere del popolo francese, e che mai non v'ebbe un Clero più nazionale, e, nel buon senso della parola, più democratico. L'immensa maggioranza del Clero francese viene dalla popolazione campagnuola: come un tempo i nostri guerrieri abbandonavano il vomere dei padri loro per correre alla frontiera e vincere l'Europa collegata contro di noi, così pure il Clero francese lascia ogni giorno l'aratro paterno per volare alla tutela della società ed alla conquista delle anime pel Cielo.

Ed è contro un Clero così composto, privato di tutto ciò che faceva la sua grandezza e la sua potenza agli occhi del mondo, che non si teme d'invocare gli editti dell'antico regime, le ordinanze di Luigi XIV e di Luigi XV, come se fossero autorità vevoli sotto un governo libero. In fin del conto, io non ho che una parola da rispondere circa questo punto, ma io la credo decisiva. Voi invocate l'autorità dell'antico regime contro di noi; or bene, ristabilite pure per noi l'antico regime; rendeteci quel giuramento, alla consacrazione del Re, di difendere la fede Cattolica e di sterminare l'eresia. Voi invocate contro di noi l'antico regime; allora dunque ristabilite tutto ciò che ci era favorevole in quel regime; presso il quale l'ordine del Clero formava da sè solo una Camera intiera, la prima degli Stati generali;

contava 80 milioni di fondi, con Ordini Monastici, abbazie e conventi che coprivano il suolo della Francia, e vi erano consiglieri di Stato ecclesiastici e consiglieri chericì in parlamento (*l'aridità, rumore*).

Il presidente. Signori, v'invito al silenzio; la quistione è tanto grave che merita che si ascolti tranquillamente.

Quando io dico rendeteleci tutto questo, voi ben comprendete, o signori, che nulla domando oggigiorno di tutto questo. Quelli che pensano come me non domandano oggigiorno che una cosa sola, la libertà tal quale esiste di diritto in Francia, di fatto in Inghilterra, di diritto e di fatto nel Belgio. Ma quando, dopo averci tolto tutto quello che ci apparteneva un tempo, voi ci togliete ancora la libertà; quando dopo aver confiscato tutti i vantaggi e tutto lo splendore dell'ordine antico, voi conservate gelosamente i vecchi intoppi per incatenarci, io ho diritto di dirlo, questo è il colmo dell'oppressione, dell'ingiustizia e dell'ipocrisia.

Dietro quell'antico diritto, del quale rinvochiamo in dubbio l'esistenza, s'invocano sopra tutto le così dette *libertà gallicane* ed i quattro famosi articoli della dichiarazione del 1682. Ma qui è da farsi una distinzione essenziale che pur troppo è stata sovente ommessa a bella posta. Le libertà della chiesa gallicana si riferivano unicamente a certi diritti e privilegi dell'Episcopato francese a riguardo della santa Sede. Gli articoli della dichiarazione del 1682 si riferivano principalmente ai diritti della corona ossia del poter regio contro la santa Sede, e dicasi pure contro il popolo o la moltitudine, come si diceva una volta, e contro la nazione, come oggi vien detto, e come lo mostrerò fra poco.

Queste due cose per lungo tempo confuse da que' legisti, che le adoprano contro noi, sono altresì confuse oggigiorno nella riprovazione della grandissima maggioranza dei Cattolici. Le libertà gallicane non hanno mai esistito sotto forma autentica, non hanno mai avuto forza di legge. Raccolte da legisti, da giureconsulti privi di qualunque missione, quali erano Pithou e Dupuy, esse mai non sono state rivestite del carattere solenne di legge nazionale; ed esse sono state condannate, sotto la forma di quella raccolta che oggidì invocasi e riproducesi, da un'assemblea del Clero di Francia nel 1639, la quale le definì *servitutes potius quam libertates* (1). Distrutte poscia in teorica dalle opere

(1) Cade qui in acconcio notare come le abbia qualificate nel 1843 il sig. Lamartine, non sospetto certamente di troppa deferenza alle ragioni di santa

di due grandi scrittori, il conte de Maistre, e il sig. de Lamennais (prima della sua caduta) ebbero la sorte medesima nella pratica per un teologo di tutt'altra natura, il primo console Napoleone Bonaparte.

Allorchè fece il concordato, Napoleone esigette, in nome della rivoluzione francese, la completa distruzione delle libertà gallicane. Egli esigette una cosa, che in nessuna epoca la Santa Sede avrebbe osato tentare, cioè lo *spossestamento* dell'Episcopato francese.

Sonovi Cattolici che hanno negato al Papa il diritto di usare di questo esorbitante potere; essi nel tempo stesso gli hanno negato il diritto di consecrare l'Imperatore Napoleone con pregiudizio della Casa di Borbone. Questi hanno formato quella che chiamasi la piccola chiesa, vale a dire lo scisma anticoncordatario. Egli è in seno a cotesti uomini che oggi relegare dovrebbero coloro che sotto un punto di vista politica reclamano le libertà gallicane; ma siccome quella piccola chiesa è estinta, non trovasi un solo di tali uomini fra i veri Cattolici.

Quanto alla dichiarazione del Clero ed ai quattro articoli del 1682 la cosa è tutt'altra; convengo che furono proclamati come legge dello Stato, e l'insegnamento dei quattro articoli è stato prescritto e ordinato dallo Stato. Ma questa legge non fu mai osservata, e non poteva essere per più ragioni.

La prima, perchè quella dichiarazione fu cassata, annullata e riprovata dalla più alta autorità che riconoscano i Cattolici, dalla S. Sede, cioè da Papa Alessandro VIII con bolla del 30 gennaio 1691, e per conseguente la coscienza dei Cattolici non poté mai essere violentata al punto di farle ammettere ed insegnare una cosa proscritta dall'autorità sovrana della Chiesa. Questo argomento, che conserva tutta la sua forza nella coscienza dei Cattolici, è stato considerabilmente rinforzato agli occhi degli uomini pubblici e degli uomini politici dalle storie moderne, e notabilmente da ciò che il sig. Guizot chiamava or ora il nostro stabilimento monarchico.

Che cosa dice il primo articolo del 1682? Vi dimando signori, il permesso di citarvelo: forse non l'avete mai veduto. Esso dice: « Che i Re non possono essere deposti nè direttamente, nè indirettamente dall'autorità dei Capi della Chiesa; che i sudditi non possono essere dispensati dalla sommissione e dalla

Chiesa. « Che sono (die' egli) le libertà gallicane, se non una vera chiesa nazionale ed uno scisma non dichiarato?..... Che è questa unità che si divide, questo rispetto che minaccia, questa obbedienza che disobbedisce? » (V. studio sopra la libertà dell'insegnamento).

ubbidienza che debbono ai medesimi, nè sciolti dal giuramento di fedeltà ».

E Bossuet nel suo discorso intorno all' *Unità della Chiesa*, che serve in qualche modo di preambolo ai quattro articoli, si esprime così : « *Nessun pretesto, nè alcuna ragione può autorizzare le rivolte. La loro corona non può essere colpita* ».

Bossuet e monsignor vescovo d' Ermopoli (Frayssinous), che è stato fra i moderni il più gran commentatore dei quattro articoli, hanno sostenuto, che essi si applicavano non solo agl'imprendimenti dell' autorità pontificia sopra la maestà reale, ma ancora e molto più ad ogni specie di cambiamento introdotto nel poter monarchico dal popolo, dalla moltitudine, come dicevasi allora, vale a dire da ciò che noi oggi chiamiamo la nazione.

Queste dottrine hanno per conseguenza potuto riprendere, sotto la Restaurazione, un certo valore in forza dei principj del diritto divino, che era in allora all' incirca il principio dominante della società ! Ma come conciliarle colle dottrine e coi fatti della nostra società moderna, per esempio, con ciò che diceva l' onorevole sig. Guizot all' altra camera sopra la legittimità che comincia e sopra la legittimità che finisce ? Come conciliarlo principalmente con quei principj che noi tutti ammettiamo, a mio credere, e che il sig. ministro dell' interno ha così bene espressi nella seduta del 26 gennaio scorso, quando disse :

« La Francia non ha violato il suo giuramento nel 1830 ; ella è stata sciolta quel giorno in cui il potere ha violato la carta Se oggidì il potere reale si conducesse in faccia alla costituzione del paese come il potere reale nel 1830, noi tutti saremmo sciolti dal nostro giuramento » (*Monitore* del 27 gennaio 1844).

Per me, che adotto pienamente una tale dottrina e pel passato e pel presente, domando come gli uomini che la professano possono sperare di conciliarla colle dottrine di Bossuet e di Luigi XIV ?

Voi dite che un decreto imperiale ordina l' insegnamento dei quattro articoli come legge dello Stato, e pretendete che questo decreto abbia forza di legge. Ho avuto della pena a crederlo ; nondimeno l' ho cercato e l' ho trovato ; è vero, porta la data del 25 febbraio 1810. Ma cercando nel *Bollettino delle Leggi* il decreto, io trovai nello stesso numero un senatoconsulto organico del 17 febbraio 1810, anteriore di otto giorni, portante ciò che segue : « Alla loro esaltazione i Papi presteranno giuramento di nulla fare contra la libertà della Chiesa gallicana. »

Ebbene, quando il sig. guardasigilli potrà fare eseguire

quest'ultimo decreto, potrà similmente far eseguir l'altro; ma fin che non farà eseguir quello, io non vedo perchè vorrebbe dar forza di legge all'altro. (*Harità generale*).

In fine avvi un mezzo semplicissimo per troncare la quistione. Domando perdono alla Camera di avervela intrattenuta troppo lungamente; ma essa è importante e bisogna troncarla definitivamente. Se, come voi dite, i quattro articoli del 1682, ai quali nessuno del Clero e dei fedeli pensa più, sono realmente agli occhi vostri la legge della nazione, ecco un mezzo semplicissimo di provarlo.

Io sfido il sig. guardasigilli attuale ed i suoi successori futuri e possibili, come i sigg. Dupin od Isambert (*Si ride*) ed altro chiunque, a trovare tra gli ottanta Vescovi della Francia cinque Prelati che aderiscono pubblicamente ai quattro articoli. Dico di più, affinché non s'abbia a fare coi già esistenti e dei quali la nomina è compiuta; voi avete ora da provvedere a quattro o cinque sedi vescovili. Ebbene, dichiarate che non vi nominerete altri ecclesiastici che di quelli che aderiranno pubblicamente ai quattro articoli (*Movimento*).

Eh! voi ben sapete che non ne trovereste, che quelle sedi rimarrebbero vacanti per sempre. Ed allora perchè obbiettarci continuamente i quattro articoli e le libertà gallicane? Via per sempre queste pretese libertà (*Rumori*), queste servitù, le quali non son mai invocate che contro di noi e dai nostri nemici. Io esprimo qui i sentimenti della pluralità dei Cattolici che pensa come me. Nè abbiain bisogno per questo di far lunghi studi teologici od istorici; ci basti vedere da chi sono invocate queste libertà. Esse nol sono mai che dai nemici della vera libertà della Chiesa, da qu' legisti, in ciascuno de' quali, come ha detto un grande scrittore, si trova sempre un repubblicano, od un cortigiano, secondo le circostanze (*Nuovo Movimento*).

Dopo d'avere a sazietà invocato contra di noi le libertà della Chiesa gallicana, si passa al concordato ed agli articoli organici.

Ancho qui vi domando licenza di fare una distinzione.

Il Concordato è rispettato da tutti; è l'opera di due autorità supreme, ciascuna nell'esercizio delle sue funzioni rispettive. Noi ci restringiamo soltanto a dire ch'egli è un contratto sinallammatico che lega egualmente le due parti. Che se, per es., il capo dello Stato cessasse d'essere cattolico, se la reggenza cadesse nelle mani di un protestante, vi sarebbe luogo a rinnovare il concordato. Parimente se, come ne fummo minacciati dalla stampa ministeriale, si sopprimesse, o si modificasse essenzialmente il *trattamento convenevole* stipulato dal concordato pel Cle-

ro in Francia, da quel momento il concordato sarebbe rotto, si rientrerebbe nel diritto comune della Chiesa, i Vescovi sarebbero nominati come nel Belgio. Mettete ciò nelle vostre carte. (*Si ride.*)

Quanto agli articoli organici è una cosa diversa; la Chiesa non gli ha mai riconosciuti (*Mormorio*).

Questo è un punto delicatissimo, ed io spero poter contare sopra l'indulgenza della Camera, non solamente in riguardo della mia propria debolezza accresciuta pel mio allontanamento dalla tribuna da due anni in qua, ma specialmente per la debolezza numerica dell'opinione ch'io rappresento in questo recinto. Mi pare che un'assemblea grave e posata, come la camera dei pari, tanto più debba rispettare le minorità, quanto più sono deboli.

Gli articoli organici sono per noi una violazione del concordato; mai non furono riconosciuti dalla Chiesa per ciò che spetta a' suoi diritti ed alla sua disciplina. Sono posteriori di otto mesi al concordato; il concordato è del 12 luglio 1801, e gli articoli organici sono dell'8 aprile 1802.

Mi è noto che sono stati presentati contemporaneamente al corpo legislativo, ma non sono stati accettati nel tempo stesso dall'autorità che stipulava collo Stato a nome della Chiesa. Al contrario quest'autorità protestò formalmente contra i medesimi per bocca del Cardinal legato Caprara, incaricato allora delle trattative. Il sig. guardasigilli non potrebbe negarlo.

In una parola, il concordato è un trattato sinallammatico fra due parti, una delle quali, mancando a tutti i suoi doveri e profittandosi della debolezza dell'altra, dichiarò che non lo eseguirebbe che sotto certe condizioni, non accettate dall'altra, le quali costituiscono appunto gli articoli organici.

D'altra parte, voi stessi che non gli osservate, come vorreste esigerne dagli altri la esecuzione?

Infatti l'art. 12 interdice ai Vescovi qualunque altra qualificazione fuor quella di *signor Vescovo*. Ora il guardasigilli gli contravviene ogni qualvolta scrive ad un Vescovo chiamandolo *Monsignore*.

L'art. 13 dice che gli Arcivescovi consacreranno ed installeranno i loro suffraganei. Niente affatto.

L'art. 26 vieta ai vescovi l'ordinare degli Ecclesiastici che non abbiano 300 franchi di entrata. Quest'articolo non è stato mai eseguito, e, s'io non m'inganno, fu formalmente-rivocato.

L'art. 29 prescrive che si adotti una liturgia ed un catechismo solo per tutte le chiese cattoliche della Francia. Neppur questo articolo è stato mai eseguito. Imperocchè, sonovi attual-

mente, in Francia, quaranta Liturgie e non so quanti catechismi. È vero che sotto l'impero fu eseguito, per quanto concerne al catechismo. Fu composto un catechismo comune, in cui si diceva che dovevasi amare *Napoleone il grande sotto pena di dannazione eterna*. Vorreste voi rinvergare precetti di tal fatta?

Tralascio molti altri articoli egualmente ineseguiti ed insequibili. Dico bensì che dovrete cominciare voi stessi dal praticare le vostre proprie leggi, e allora potrete invocarle contra di noi. Sappiate però che noi non le riconosciamo come leggi, e che ne perseguiremo la riforma e l'abrogazione con tutti i mezzi legali e possibili.

Non per tanto sopra motivi di questa specie furono fondate le misure prese contra l'episcopato ed il Clero, misure che, non esito a dirlo, mancano di generosità e d'efficacia ad un tempo. Di generosità: perchè, in che consiste il difetto di generosità e di coraggio? Nel prendersela coi deboli intanto che non si toccano i forti.

Or bene, si è preso di mira un Prete rispettabile che consacrò la sua vita alle fatiche apostoliche, e tanto per aver egli detto sopra l'Università quel che altri prima di lui avevano creduto esser vero; mentre alla porta di questo palazzo, al collegio di Francia, professori i quali, in una serie di pubbliche lezioni, avevano versato l'oltraggio e la calunnia sopra quanto avvi di più sacro per noi, non furono ripresi nè censurati menomamente.

Non volendo togliere al capo dell'Università il privilegio di fare delle denunce alla giustizia, io non mi fermerò qui a citare tutto ciò che nelle lezioni di que' professori dovea meritare le censure dell'autorità; io dico bensì che quando un grande scandalo ebbe luogo in un insegnamento dato in nome dello Stato medesimo, che quando niente è stato fatto per ripararlo, quando non v'ebbe censura alcuna, e neppure un avvertimento pubblico, vi ha mancanza totale di generosità e di lealtà ad incriminare, per un'altra causa, il primo Prete sopra il quale si è potuto metter la mano. Ora, è il ministro stesso, capo diretto di que' professori, che rimane in silenzio verso di loro, in mezzo alla pubblicità ed alla notorietà delle loro lezioni; esso è che ha creduto di dover denunciare un Prete al procurator generale.

Il ministro dell'istruzione pubblica. Questo era diritto e dover suo.

Il conte di Montalembert. Voi non avete il diritto d'interrompermi.

Il ministro. Ho quello di rispondervi.

Il conte di Montalembert. Dopo che avrò parlato; ma frattanto non avete che un sol diritto, quello di ascoltar mi.

Oltre di che, si persegue un giornale, si spera di rovinarlo a forza di perseguitamenti e di condanne. Perchè? Per aver pubblicato una testimonianza di simpatia verso un Prete condannato: e nulla si è fatto contro un altro giornale ben altrimenti assai più diffuso, che avventava le più indecenti accuse contra l'insegnamento de' seminarj di Francia, che gli accusava d'insozzare la fantasia ed il cuore della gioventù sacerdotale. Perchè questa differenza? Perchè credisi che uno di essi giornali sia debole, perchè si sa che l'altro è forte. Lo ripeto di nuovo, io non domando nè perseguitamenti, nè processi più di quello che poco fa dimandassi il ritorno all'antico regime. Domando solo la libertà della discussione.

Ma quando io veggio così pesare il giogo esclusivamente da una parte, levo la testa per vedere se si fa pesare del pari dall'altra, e quando nol si fa, dico che si offende il debole, si rispetta il forte; dico che l'ostilità manca di coraggio e di generosità. Soggiungo poi ch'ella manca pure d'efficacia, e che non si verrà mai a capo di estinguere, colle multe e colle carcerazioni, il coraggio ed il convincimento dei Cattolici. Tutta quanta la nostra storia è aperta per provarlo.

Lo stesso è delle procedure contra l'Episcopato, de'così detti *appelli come d'abuso*. E qui eziandio, io debbo; come cittadino e come Cattolico, fare udire una solenne protesta contra la odiosa giurisdizione del consiglio di Stato in materia religiosa.

Di tutti i lasciti del dispotismo, per certo quello è, se non il più crudele, almeno il più assurdo ed il più ributtante. Come! in un paese, nel quale l'immovibilità dei giudici, la pubblicità dei tribunali, la libera difesa degli accusati sono di diritto comune, dove l'infimo dei paesani gode di tali guarentigie, si vedranno i più alti magistrati della coscienza e della morale tradotti, per li fatti più delicati e più importanti del loro santo ministero, davanti un sedicente tribunale, amovibile, senza pubblicità, senza difesa, o senza qualsivoglia guarentigia? Se la minima pena accompagnasse lo sentenze di questo strano tribunale, si vedrebbe, non ne dubito, ad onta dei pregiudizj irreligiosi tuttavia così possenti, si vedrebbe l'opinione di tutto il paese sollevarsi contro una giurisdizione siffatta. E la mancanza di ogni penalità quella che rende ancora possibile la sua esistenza. Ma non si pensi mai per questo che quelle sentenze possano esercitare la minima repressione morale. Invano il sig. guardasigilli ha tentato di dimostrare altrove che tale repressione morale esisteva; non se

gli è risposto che con risa. Altri sono andati più lungi di lui; hanno preteso che l'onore dei Vescovi sia intaccato da quelle dichiarazioni d'abuso; che un Prete così colpito debba provare lo stesso sentimento che un soldato biasimato nell'ordine del giorno dell'esercito; si è spinta la follia sino a paragonare un Vescovo così colpito ad un avvocato (discorso nel *Monitore* del 20 marzo scorso) ammonito dal suo consiglio di disciplina! Vero è che ciò fu detto da un vecchio avvocato (il sig. Dupin), locchè può accusare il suo acceccamento. Ma si dimentica che per esercitare questa repressione morale, occorrono due cose al potere che se l'arroga, valo a dire l'autorità morale e la competenza. Entrambe queste due cose mancano al consiglio di Stato in materia ecclesiastica.

Come mai un pontefice cattolico, sopra fatti di coscienza e di disciplina, d'amministrazione di sacramenti, riconoscerebbe l'autorità di un consiglio che può comporsi d'uomini senza alcuna religione? E si può concepire alcuna cosa di più assurdo che la competenza di protestanti, di giudei, di cattolici laici, che certamente si troverebbero molto imbarazzati se fossero invitati a recitare i comandamenti di Dio e della Chiesa, e che pronunziano sopra il rifiuto di sacramenti di cui forse non fanno mai uso? Nell'ultima dichiarazione d'abuso fu dichiarato che il vescovo di Chalons aveva turbato le coscienze. Ora, una delle due o le coscienze in quistione sono cattoliche, o non sono. Se non sono, non possono essere turbate da un Vescovo, e non hanno bisogno d'essere rassicurate. Se sono, non vorranno riconoscere in voi il diritto nè il potere di medicarle. Io lo domando a chiunque ha buon senso, vi può essere un'idea più derisoria di quella d'una coscienza così delicata da esser turbata pei detti d'un vescovo, e nello stesso tempo tanto facile da essere rassicurata da un rapporto del Visconte d'Hubersaert e da un'ordinanza del sig. Martin (del Nord)? (Si ride.) Sfido che mi si trovi in Francia un uomo solo il quale dica: Jeri io era turbato, il mio vescovo mi aveva detto delle cose che m'inquietavano; ma oggi i sigg. d'Hubersaert e Martin hanno parlato, ed eccomi quieto (Nuovailarità.)

Questo doppio carattere di perseguitanti recenti, la loro poca generosità e la loro inefficacia sopra le coscienze, ecco ciò che ci impedisce di avere pei loro risultamenti quel rispetto per la regiudicata che invocasi con tanta violenza. Ma che cosa intendesi per rispetto della regiudicata? E anche questo un punto sopra il quale è necessario d'intendersi. Se per rispetto della regiudicata s'intende obbedienza, sommessione, noi obbediamo, e

pagheremo le multe e ce ne andremo in prigione, e non biasimeremo i nostri giudici oltre le 24 ore accordateci all'uopo; ma se intendasi approvazione, anche tacita, della sentenza emanata, questa non l'avrete mai, ogniquale volta la regiudicata sarà contraria al dovere ed alla coscienza cristiana. Io non istarò a dirvi che tutta la nostra religione è fondata sopra la reiezione di una quantità di cose giudicate; non vi dirò che il divin Fondatore della nostra stessa religione fu, egli puro, dannato dai tribunali; non vi dirò che i Martiri da noi posti sopra gli altari, venerati ogni giorno nel nostro culto, do' quali portiamo i nomi, erano anch'essi rei della giustizia romana, come pure oggidì quo'martiri numerosi, quegli ammirabili missionari che vanno a morire in Corea ed in Cocincina per predicarvi la Fede Cristiana, malgrado delle leggi di que' paesi. Ma per discendere da queste altezze e fatti d'un ordine inferiore, voi stessi, non raccomandate voi no' programmi della vostra Università lo *Provinciali* di Pascal, bruciate per mano del carnefice per sentenza del parlamento? È questo un rispettare la regiudicata?

Ma quello che ancor meglio s'adatta alle leggi nostre ed ai nostri costumi odierni, si è l'esempio che vi fornisce quella stessa nazione dalla quale avete preso l'istituzione dei giurì. Vedete O' Connell condannato per cospirazione contra la grandezza e la prosperità dell'Inghilterra. Ebbene, allorchè codesto cospiratore, codesto condannato entrò nella camera dei comuni la prima volta dopo la condanna, la metà dell'assemblea lo salutò con acclamazioni ed applausi. Poscia, in un banchetto pubblico, pari d'Inghilterra del più alto lignaggio, trenta membri della camera dei comuni e tre mila cittadini sedettero con lui per rendergli omaggio....Eccovi i costumi di un popolo veramente libero, dal quale voi preso avete l'istituzione stessa dei giurì. Eccovi le condizioni della esistenza di un governo costituzionale. Sappiate dunque, una volta per sempre, subirle. Egli è un disconoscerle stranamente il comprimere queste interne ripugnanze dell'anima e della coscienza.

Credere che l'ab. Combalot, il cui nome ha tante volte echeggiato nell'altra camera sia invilito agli occhi nostri da una sentenza carpita, è una strana illusione. Quell'uomo che noi sappiamo investito della facoltà di consacrare l'Ostia del riscatto, di predicare la parola divina, strappato alle sue eccelse funzioni per andare ad espiare ne' serrami d'un carcere il torto di aver detto la verità, non può eccitare che la simpatia e l'affezione. Essa gli viene manifestata, perchè ei si è fatto credere che viviamo in un paese libero...In vano cercherete voi di confonde-

re la penalità che colpisce un delitto contro l'ordine politico o l'opinione dei poteri coi delitti contro l'ordine morale universalmente riconosciuto. Niuna legge vi ci può costringere, e se ve ne fossero, esso sarebbero leggi odiose, disapprovate dalla natura, dall'onore e dalla fede.

Sentesi così bene l'impotenza di simili rimedi, che siete spinti a far leggi nuove, leggi implacabili per reprimere la nostra audacia. Ebbene, fatele; noi non le temiamo. Non potrete far niente che ci riesca nuovo; noi passammo sotto tutte le tirannie del mondo, e siamo loro sopravvissuti. In ultima analisi noi non siamo ultimi arrivati, nati ieri. Vetusta è la nostra schiatta, e la storia n'è ben conta. Essa dura per incoraggiarci e per chiarire i nostri persecutori. Se la Francia di quella stirpe, la più antica che si conosca, incedo a guida dell'incivilimento, certamente dobbiam darne il glorioso esempio in religione innanzi a tutto. Nessun potere avrà mai in Francia la popolarità dell'assemblea costituente, la prepotenza della convenzione, il prestigio di gloria dell'impero. Ora, fra di noi ci son uomini che hanno veduto passare e costituenti, e terroristi, e Napoleone. Si provò collo scisma nel 1791, co' patiboli nel 1793, colle deportazioni nel 1797, colle prigioni di Stato nel 1811, e nulla prevalse contra di loro. Fate pur dunque delle leggi, se vi par bene; forse saranno eseguite, ma per certo torneranno impotenti. La coscienza non può esser bersaglio de' legisti, nè voi siete di tal complessione da vincere in una lotta che non recò fortuna nè a Mirabeau, nè a Robespierre, nè a Napoleone.

Ho nominato Napoleone: da lui ridonda la maggior parte delle leggi incompatibili coll'ordine sociale della Carta a noi applicato, e delle misure dispotiche invocate contra di noi. Napoleone ebbe una forza che voi non avrete mai e ne usò grandemente contro la Chiesa. Egli tenne il papa stesso in prigione per cinque anni; lo fece trasportare da Roma a Fontainebleau in una vettura che si chiudeva a chiave come le carrette cellulari⁽¹⁾; tenne il suo primo ministro, il cardinal Pacca, in un camerotto alle Fenestrelle, e quando il prelato domandava un breviario gli veniva dato un tomo di Voltaire (*Negative impetueuse*).

Il conte Excelmans. È impossibile; Napoleone non ha mai fatto questo.

Il conte di Montalembert. Non dico Napoleone, dico i suoi agenti. Lo stesso cardinal Pacca lo racconta nelle sue *Memorie*. Non si negherà però che Napoleone non abbia empiuto Vincennes di vescovi prigionieri, e, per far ben vedere ch'egli non ri-

(1) Fel trasporto de' malfattori condannati ai lavori forzati.

sparmiava verun ordine della gerarchia ecclesiastica che avea l'audacia di resistergli, il 6 aprile 1813 fece partire come descritti refrattari tutti i seminaristi di Gand, e li fece incorporare in massa in non so quale squadrone del treno d'artiglieria a Wesel.

Parecchi pari. No! no!

Altri pari. E vero! è vero!

Il conte di Montalembert. Ebbene, signori, come andò a finire tutto questo? Mio Dio: si è ripetuto le cento volte. L'imperatore è andato a morire a Sant'Elena, e Pio VII cessò di vivere a Roma dando l'ospitalità alla famiglia del suo persecutore. Il cardinal Pacea edifica sempre la Chiesa colla sua esimia virtù, ed anche ultimamente delineava a gran tratti il quadro delle lotte della chiesa, rallegrandosi di non aver mai ceduto ai consigli pusillanimi dell'umana prudenza. E quanto ai poveri seminaristi di Gand, quelli che non perirono nei ghiacci della Russia, son tornati a riprendere il loro stato primitivo ed a ritemperare l'energia del clero belgico.

Ho nominato il Belgio: che lezione e qual esempio anche colà! Un Re, forte del rispetto della diplomazia e del liberalismo, si stimò obbligato a seguire il sistema che a voi viene raccomandato. Inventò le libertà della chiesa belgica di cui nessuno avea udito parlare prima di lui; stabilì un consiglio di Stato, *appelli come d'abuso*, e quello che segue: e siccome l'Episcopato gli resisteva, appunto sopra la quistione d'insegnamento, ei pensò bene di far citare un vescovo, il principe di Broglie, Vescovo di Gand, zio o cugino del nobile duca che mi ascolta, davanti alla corte d'Assise, di farlo condannare in contumacia e di farlo mettere alla berlina in cfigie fra due ladri. Come finì poi tutto ciò? Voi lo sapete. Finì che il genero del Re dei Francesi siede ora sul trono del Belgio.

Ben sappiamo, signori, che si può usare contro di noi un'arma che Napoleone ed il re Guglielmo non hanno permesso che colpisse la Chiesa, quella delle violenze popolari. Noi viviamo sotto un regime che lasciò fare la sommossa di Saint-Germain-l'Auxerrois, il devastamento dell'arcivescovado, e che è venuto a propor qui una legge, ch'io mi onorerò sempre d'aver combattuto, per consacrare l'opera della sedizione trasformando in un passeggio l'area dell'arcivescovado di Parigi. Anche oggi, a forza di denunzie, di calunnie, di provocazioni dirette, si può incitare una folla travagliata contro la tal chiesa o la tal casa; ma alla domane di quel dì, chi dei due sarà più infermo, più sconsiderato in Francia ed in Europa? Il governo o la Chiesa?

L'esperienza del passato risponde per me a questa interrogazione. Non fu mai la Chiesa quella che più soffrì delle violenze infertele.

Signori, conviene che ben ve ne persuadiate; il Cattolicesimo non teme nè le violenze della sedizione, nè le violenze della legge. Nella lotta che comincia, e che non finirà, credetelo pure, col voto di questo o quel progetto di legge, trattasi non d'una quistione di partito, ma d'una quistione di coscienza. Ora, colle coscienze non va a finire come co' partiti. Vi vien detto d'essere inflessibili ed inesorabili: ma sapete che cosa vi è di più inflessibile al mondo? Eh! non è nè il rigore delle leggi ingiusto, nè il coraggio de' politici, nè la virtù dei legisti; è la coscienza dei Cristiani covinti.

Permettetemi di dirvelo, signori; È sorta fra di voi una generazione d'uomini che voi non conoscete. Chiamateli *neocattolici*, *sagrستاني*, *ultramontani*, come vi piace, il nome non fa nulla, la cosa esiste. Questa generazione prenderebbe volentieri per divisa quel che diceva, nell'ultimo secolo, il manifesto de' generosi Polacchi che resistettero a Caterina II: *La libertà ci è cara sopra ogni cosa; ma la Fede Cattolica ci è ancor più cara della libertà.*

Noi non siamo ne' cospiratori, ne' compiacenti; noi saremmo trovati nè nelle sommosse, nè nelle anticamere; noi siamo stranieri a tutte le vostre colleganze, a tutte le vostre recriminazioni, a tutte le vostre lotte di gabinetto, di partito; noi non siamo stati nè a Gand, nè a Belgrave Square; noi non siamo andati in pellegrinaggio se non alle tombe degli apostoli dei pontefici, dei martiri; noi vi abbiamo imparato, col rispetto cristiano e legittimo dei poteri stabiliti, in qual modo loro si resista, quando mancano ai loro doveri, e come ad essi si sopravviva. Nati e cresciuti in seno alla libertà, ad istituzioni rappresentative e costituzionali, noi vi abbiamo per sempre temprata la nostra anima. Ci si dice: ma la libertà non è in favor vostro, ella è contro di voi; non siete voi che l'avete fatta. È vero che la libertà non è opera nostra, ma ella è nostra proprietà; chi oserebbe rapircela? A coloro che ci tengono un tale linguaggio, noi rispondiamo: Ma voi, avete voi fatto il sole? Eppure ne godete. Avete voi fatto la Francia? Eppure siete alteri di viverci. Ebbene, la libertà è il nostro sole; niuno ha il potere di estinguerne il lume. La carta è il nostro suolo, sopra il quale ci sosteniamo per attaccarvi quando sarà d'uopo; non è dato ad alcuno di toglierci questo suolo di sotto ai piedi. Noi benediciamo le istituzioni, sotto le quali ci è dato di vivere; le pratichiamo,

le applichiamo ; e sarà questa la nostra risposta all' indegna e calunniosa accusa che il sig. ministro della pubblica istruzione ha portato contro di noi, allorquando ha detto due volte nell'altra camera che uno spirito di partito politico nascondevasi sotto la maschera dello spirito religioso. Tale calunnia si riferisce direttamente a tutti gli uomini che hanno preso parte alla recente polemica; ma di tutti questi uomini io sono il solo che possa alzare la voce nel recinto parlamentare. Io dunque faccio uso di questo nobile privilegio per difenderli nel tempo medesimo che difendo me stesso. Bisogna dirlo, bisogna francamente confessarlo ; si è voluto far credere che il partito legitimista fosse quello che faceva servire la questione dell' insegnamento e della libertà religiosa contra il governo. Ebbene, non è vero in alcun modo : l' immensa maggioranza di coloro che hanno preso parte coi loro scritti a questa questione, sono tutt' altro che legitimisti : sono uomini che nel clero, del pari che fra laici, hanno dato prove certe della profonda differenza che esiste fra l' opinione loro e l' opinione legitimista. Di tutte le pubblicazioni fatte in proposito, dalle lettere dell' arcivescovo di Lione sino a quella del più umile sagristano, non avviene una sola che non implichi la formale ricognizione della dinastia e della costituzione attuale della Francia. Certamente sappiamo benissimo che i nostri diritti come Cristiani e come padri sono anteriori a tutte le dinastie e a tutte le costituzioni del mondo ; ma nel tempo stesso siamo stati ben contenti di vedere che tali diritti erano stati consecrati dalla costituzione della nostra patria.

I giornali legitimisti non hanno toccato questa questione pel corso di dieci anni; la maggior parte degli oratori legitimisti non ne hanno parlato sinora. Non dico questo per accusarli, ma per stabilire il fatto. Appresso ciò, è chiaro che quando hanno veduto il partito che potea trarsene per colpa vostra, non era loro proibito l' immischiarsene. Sapete voi chi ha fatto in questa occasione gli affari del partito legitimista? Il governo, il ministero. I legitimisti sono padri di famiglia: voi non potete impedirli d' esser padri, ed essendo padri, d' interessarsi alla salute dell' anima dei loro figli. Siete voi che avete ad essi fornito d' arme possente dei diritti sconosciuti della coscienza e della paternità. Se alcuno ha ben servito la causa legitimista, è stato proprio il ministro di pubblica istruzione coll' identificare le questioni religiose e la questione legitimista, che uomini più saggiamente affezionati alla dinastia ed al paese avevano avuto cura di disgiungere.

Lasciatemelo dire, o signori: voi andate a ricominciare in un altro senso i falli della restaurazione, quelli che la condusse-

ro all'abisso. Voi alienate, voi costringete ad essere ostili tali uomini, che senza essere della stessa vostra origine, null'altro dimandavano di meglio, nell'interesse della cosa pubblica, che di prestarvi il concorso della loro adesione e della loro moralità politica. I capi del Clero, una folla di zelanti e sinceri Cattolici sono, per riguardo al governo attuale, colle differenze che ognuno ben comprende, in una positura analoga a quella che occupavano sotto la ristaurazione gli uomini eminenti, che io vedo qui innanzi a me, il conte Molè, il duca di Broglie, il sig. Guizot medesimo. La ristaurazione rigettolli: essi non la rovesciarono; ma chi può dire sino a qual punto la mancanza del loro concorso abbia contribuito alla sua ruina? Egli è in questo senso che i Vescovi della provincia di Parigi hanno potuto tanto giustamente dire al Re che il sig. Villemain avea in tre anni fatto perdere tutto il terreno che era stato acquistato con dieci anni di lotta, di prudenza e di abilità. Quanto a me gli perdono ben volentieri, perchè credo che abbia reso ai Cattolici un servizio incalcolabile. Noi dormivamo in una falsa pace: egli ci ha tratti dal nostro torpore, e al presente, se a Dio piaccia, non ci raddormiremo più.

Il sig. Villemain. Domando la parola. Signori.....

Il conte di Montalembert. Mi risponderete dopo.

Il ministro. Sonovi troppe cose personali, perchè non s'abbia a rispondervi.

Il conte di Montalembert. Presto avrò finito. Il ministro potrà allora rispondermi a suo bell'agio.

Ho parlato dell'interno: anche una parola sopra quello che avviene fuor del nostro paese, e finisco. Quando si tratta di ricorrere a nuove leggi, e questo a motivo d'un'istituzione universale come il Cattolicismo, è utile, anzi necessario il guardarsi attorno.

Gettate gli occhi per poco sopra quel che accade nel mondo intero da quindici anni, e dite da qual parte sono i persecutori, da qual parte gli oppressori.

In Isvezia, è forse il Cattolicismo che condanna un cittadino colpevole d'aver voluto far ritorno alla fede professata dal suo paese pel corso di sette secoli? è il Cattolicismo che lo dannava al bando e alla confisca de'suoi beni?

In Svizzera, è il Cattolicismo che viola il patto federale all'effetto di distruggere le abbazie, e che dice, in un linguaggio degno del Collegio di Francia: *che bisogna attaccare i monaci ai cannoni?*

In Russia è il Cattolicismo che ha immolato un popolo e che a poco a poco gli strappa, coll'avanzo di vita che gli restò,

la fede de' suoi padri? No, è una potenza scismatica che prima di voi e meglio di voi esercitò il monopolio dell' insegnamento per mezzo dello Stato. È la Russia che strozza la cattolica Polonia.

In Prussia, fu il Cattolicesimo che fece forza alle coscienze, che imprigionò un vecchio Sacerdote e infocò le sponde del Reno? No, fu un Re protestante, nella patria del razionalismo, che relegò un Prelato cattolico, reo di non aver voluto accordare le benedizioni della Chiesa ad unioni riprovate dalla coscienza.

E l' Inghilterra, quella nazione oppressa, che vuole rompere i suoi ferri, sono essi stati i Cattolici che l' hanno incatenata, denudata, insultata? No; è stata una chiesa parlamentare, una religione di Stato, una chiesa nello Stato. Essa è stata che ha calpestato i Cattolici irlandesi e che ha preparato alla nazione inglese il più terribile pericolo.

Dappertutto i Cattolici sono gli oppressi, ma in nessun luogo sono essi gli oppressori.

E il solo paese, nel quale i Cattolici hanno avuto dopo il 1789, non già il dissopra, ma voce preponderante, al sicuro da ogni spirito gallicano e giansenista, il Belgio, e altresì il solo nel quale sia stata proclamata, applicata, lealmente e nobilmente garantita la libertà per tutti ed in tutto.

Ma in contraccambio, se dappertutto il Cattolicesimo è perseguitato, in nessun luogo altresì è perseguitato impunemente.

Osservate piuttosto: Nella Prussia l' eroica resistenza dell' Arcivescovo di Colonia ha scosso sino da' suoi fondamenti il prestigio della potenza prussiana. L' ultimo Re di quel paese non l' ha viuta; non ostante l' astuzia de' suoi diplomatici e lo zelo de' suoi amministratori e de' suoi generali di cavalleria, egli è stato vinto, ardisco dirlo, dalla resistenza del vecchio imprigionato, il quale ha salvato i diritti della coscienza e la santità del matrimonio.

In Russia ciò che oppone una indomabile resistenza alla potestà imperiale, e le impedisce di avanzare con sicurezza nel compimento degli ambiziosi suoi disegni, non è egli il Cattolicesimo che niuno potrà mai sradicare dal martirizzato cuore della generosa Polonia? E non è il sommo Pontefice che solo fra i sovrani del mondo ha il coraggio di protestare contra gli abusi di quella forza e l' iniquità di quel dispotismo?

Ed in Spagna, mirate quell' uomo al quale l' anno scorso il marchese di Boissy dava il nome di carnefice, e che io non farò che chiamare il persecutore della Chiesa. Anch' egli era uno de' governanti che non si confessano; aveva esiliato ed imprigionato i Vescovi, spogliato la Chiesa degli ultimi avanzi del suo

splendore; avea fatto più (ed io raccomando questo tratto ai canonisti del consiglio di Stato e della corte di cassazione), avea immaginato d'interdire l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche ai Preti che non potessero presentare una testimonianza delle loro buone opinioni politico. Ebbene, quest'uomo io l'ho veduto sopra l'oglio negli ultimi tempi di sua grandezza. Era creduto onnipotente, avea cacciato la sua benefattrice, fucilato i suoi rivali; protetto al di fuori dall'Inghilterra si rideva della Francia. Credevasi più che mai possente. Tutt'a un tratto cemparisce all'orizzonte una piccola nube, e questa nuvola diviene ben presto tremenda burrasca. Quest'uomo trionfatore del coraggio e del buon senso ad un tempo, lascia cadersi di mano la spada; l'intelligenza che lo avea guidato fin là, lo abbandona, nè io credo insultare alla sventura con dire ch'egli cadde senza gloria e senza onore. Frattanto che avea fatto la Chiesa? In mezzo alle beffe della filosofia e del liberalismo, il vecchio Pontefice che regna a Roma, che dirige le nostre coscienze e le agita all'uopo, avea intimato un giubileo; vale a dire che da tutte parti l'arma, che non sarà mai rotta nè arrugginita fra le nostre mani, l'orazione, venne rivolta al cielo, e i Cattolici pregarono dal Gange al Danubio. Le pie vecchierelle di Parigi e le pie vecchierelle di Nuova York hanno detto a Dio, col linguaggio del santo Re Davide: *Sorgi, o Signore, giudica la tua causa*. Ebbene! la causa fu giudicata, il persecutor della Chiesa cadde, i Vescovi cacciati, deportati, spogliati da lui rientrano ad uno ad uno in trionfo, e risalgono in mezzo alle pubbliche acclamazioni sopra le sedi da cui si era voluto balzarli. Nè crediate già che io vi esponga ciò come un miracolo, signori; non è che la più natural conseguenza della nostra fede, la più ordinaria lezione delle nostre storie.

E dove si porta codesto duca della Vittoria deposto? In Inghilterra. E che cosa vi ha egli trovato? Ah! qui è dove la giustizia di Dio si manifesta. Sì, la libera, la possente, l'invincibile Inghilterra vede la sua grandezza minacciata, la sua potenza compromessa, le incredibili sue prosperità neutralizzate dalle serio de' suoi attentati contro la Chiesa e contro il popolo cattolico. Nel seno stesso dell'anglicanismo, dell'aristocrazia spogliatrice, o si forma e si dilata ogni giorno un partito denominato, come qui, ecclesiastico, che reclama pel loro fantasma di chiesa l'autorità ed i beni di cui andò privo il Cattolicesimo. Che dico io, o signori? Quel partito ridomanda persino il ristabilimento degli ordini monastici siccome unico rimedio a quella miseria ogni giorno crescente d'un popolo al quale si è rubata la fede e la carità cattoliche.

Mentre l'organo principale dei pretesi conservatori in Francia minaccia il cardinal di Bonald di sopprimere il trattamento del Clero, il *Times*, organo dei conservatori inglesi, esorta il governo a dotare riccamente il Clero cattolico d'Irlanda, l'uno e l'altro nello stesso scopo, perchè sperano amendue soggiogarlo, l'uno spogliandolo, l'altro arricchendolo. E frattanto l'Irlanda vendicatrice del Cattolicismo, si alza a lato dell'Inghilterra, e domanda conto di tre secoli d'oppressione esercitata sopra i Cattolici. Ogni giorno cresce il pericolo: niuno può dire, quando finirà! Ma quello che già si può vedere con certezza, si è che sonovi certi spogli, pei quali non corre la prescrizione, che per certe iniquità non vi ha assoluzione; gli spogli e le iniquità inflitte alla Chiesa. Indarno l'onda dei secoli e l'obblivione di tutte le umane prosperità sembrano aver coperto lo scoglio della Fede; presto o tardi torna il momento del riflusso, e la roccia ricompare immobile e sacra.

Credete voi, signori, che questo grande spettacolo delle giustizie del Signore sia senza influenza sopra di noi? Noi che da diciotto secoli formiamo la più vasta fratellanza dell'universo, credete voi che siamo divenuti insensibili alle lezioni dateci dai nostri fratelli delle straniere nazioni? E quando voi stessi abbassate le barriere che ci separano da loro, quando le strade di ferro ed il vapore annullano le distanze, quando quello che fu detto jeri a Dublino od a Bruxelles si stampa oggi a Parigi, o dimani va a recare il coraggio e la speranza nel fondo dell'ultimo presbitero di Francia, credete voi che ci staremo ciechi e sordi, e che la fibra cattolica non vibrerà nei nostri cuori con una crescente energia? In questa Francia adnsata a non generare che gente di cuore e di spirito, noi soli, noi Cattolici consentiremmo a non esser che vili ed imbecilli! Noi ci riconosceremmo imbastarditi e tralignati dai padri nostri a tal segno, da dover abdicare la nostra ragione fra le mani del razionalismo, dar la nostra coscienza in balia all'Università, la nostra dignità e libertà nelle mani di que' legisti, di cui l'odio per la libertà della Chiesa non è eguagliato che dalla loro profonda ignoranza de' suoi diritti e dei suoi dommi! E che? perchè noi siam di quelli che si confessano, si crederà che noi ci rialziamo dai piedi de' nostri Sacerdoti, dispostissimi a tender le braccia alle manette d'una legalità anticonstituzionale? Perchè il sentimento della Fede domina ne' nostri cuori si crederà che l'onore ed il coraggio vi sieno morti? Convien disingannarsi. Vi vien detto: Siate implacabili. Ebbene! siatelo, fate tutto quel che volete e quel che potete. La Chiesa vi risponde per bocca di Tertulliano e del mite Fénelon: noi non

*siamo per voi da temere, ma noi non vi temiamo punto. Ed io ag-
giungo in nome dei cattolici secolari come me, cattolici del se-
colo XIX; noi non vogliamo essere iloti in mezzo ad un popolo
libero; siamo i successori dei Martiri e non tremiamo davanti
ai successori di Giuliano l'apostata; noi siamo i figli de' Crociati,
e non ci arretreremo davanti a' figli di Voltaire (*Movimenti di-
versi*).*



DISCORSO INTORNO ALL' ISTRUZIONE PUBBLICA
IN FRANCIA.

Signori, al vedere il ministro degli affari esteri arrear jeri, in un modo così impreveduto, in questa discussione l'autorità e l'eloquenza della sua parola, io credeva ch'egli si accingesse a rispondere, tanto alla dotta e coraggiosa esposizione delle dottrine in materia d'educazione fatta dal conte Beugnot, quanto alla critica spiritosa del progetto di legge fatta dal barone di Brigode. Egli non ne ha detto nulla; non ha neppur detto una sola parola in favor della legge, l'ha abbandonata alla sua sorte. Si è limitato ad esporre le viste ed i progetti del governo sopra lo stato generale della quistione religiosa, rientrando per tal modo nella discussione ch'io avea tentato d'intavolare in proposito dei fondi segreti. Egli ha convalidato uno de' miei asseriti, col dire che la lotta sarebbe lunga e che abbracciava tutt'altra cosa che la libertà d'insegnamento. Per questo io volli parlarne prima e fuori dell'attuale discussione. Egli ha emesso altre due asserzioni che io mi permetto d'impugnare. Egli disse dapprima che la maggioranza, la porzione più considerevole del clero si tien fuori dell'attuale conflitto. Io risponderò a questo che, nello stato attuale della Chiesa francese, i Vescovi sono i soli rappresentanti del clero. Ora nell'episcopato, che noi tutti vediamo, fra i 75 o 76 Vescovi attuali, (1) credo poter affermare, non esservene più un solo o due che non abbiano energicamente reclamato la libertà

(1) Le sedi vescovili attuali di Francia, secondo l'ultimo concordato al tempo di Luigi XVIII, sono 80, ma quando parlava il conte di Montalembert, quattro erano tuttora vacanti.

dell'insegnamento e combattuto il sistema universitario ; 38, cioè più della metà, lo hanno fatto pubblicamente. Se del resto credete davvero che la pluralità del clero sia estranea alla contessa, perchè temete voi tanto tutto ciò che ha l'apparenza di un concerto, quei concili provinciali, quei sinodi diocesani, owo lo spirito di quella maggioranza, sopra della quale contate, non mancherebbe di farsi largo ?

Il ministro ha detto di poi che vi erano nomi nel clero i quali conservavano delle mire segrete di potere, delle rimembranze, delle velleità, dei tentativi di ripigliare un potere inconciliabile collo stato attuale della società. Signori, spero che niuno mi acenserà di presunzione, se ardisco dire che io credo di conoscer meglio il clero francese di quello che possa l'onorevole sig. Guizot. La mia posizione, e dirò anche la mia credenza me ne dà il diritto e la facoltà. Ho avuto da lungbi anni ed ho ancora numerose relazioni col clero di tutte le parti della Francia ; leggo tutti i suoi scritti, e conosco tutti i suoi voti. Io dichiaro che io non ho mai incontrato un solo individuo il quale, o ne' suoi scritti, o nell'intimità del suo pensiero, siasi mai lasciato sfuggire la menoma velleità di riacquistare un'influenza qualunque nell'ordine temporale. Dichiaro che niuno è più lontano da tale pensiero, quanto il clero medesimo, il clero tutto intiero : che non havvi nè un Vescovo nè un Prete che aspiri ad esercitare, per qualsivoglia titolo, il potere politico.

Del resto, io rendo un omaggio sincero alla nobiltà, all'elevatezza ed alla moderazione del linguaggio del sig. Guizot. Siami concesso sperare ch'egli saprà comunicare queste qualità al linguaggio ed agli atti de' suoi colleghi in materia religiosa. Io invoco con lui il momento di ciò ch'egli ha chiamato la riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato. Io la bramo vivamente ; tutto il mondo la desidera. Ma affinchè essa sia durevole e sincera, conviene ch'ella sia fondata sopra la giustizia. La legge che vi si propone, e di cui il sig. Guizot non ha voluto parlarci, rende impossibile questa riconciliazione (*Leggiero movimento*) ; ed è perciò ch'io vengo a combatterla.

Io la combatterò forse con ardor soverchio, con troppo calore, con quella vivacità giovanile che mi è rimproverata dal sig. ministro dell'istruzione pubblica e da altri. La giovinezza è un difetto, di cui guarirò fra breve (*Si ride*) io mi credeva anzi d'esserne già guarito, quando l'onorevole sig. Villemain mi ha certificato il contrario, e che io era sempre un giovinetto a' suoi occhi (*Nuova ilarità*). Ma a fianco di questa gioventù degli anni che passano, vi ha un'altra gioventù da cui non mi difendo :

questa è la gioventù del cuore e del coraggio che si attinge nella fede a cose che non invecchiano mai, perchè sono immortali. Di questa giovinezza della fede che fa la mia gloria e la mia felicità, io spero di non avermeno mai a scusare dinanzi a voi. Quanto all'altra, quella degli anni, giacchè ne son tacciato tuttavia, io l'accetto; degnatevi almeno di accordarmene il beneficio in quest'oggi (*Segni d'assentimento*).

« Le cattive leggi (disse un uomo, di cui l'onorevole sig. Gnizot non porrà in dubbio nè l'autorità nè il genio, l'inglese e protestante Burke) le cattive leggi sono la peggior delle tirannidi » ed io aggiungerò che fra le leggi cattive e tiranniche, le peggiori sono le leggi ipocrite. Tirannia ed ipocrisia, talo è il duplice carattere della legge che vi si domanda di votare.

Nella legge proposta, vi si cerca indarno la libertà promessa e solennemente giurata dal Re e da tutti i membri delle due camere: non vi si trova che la schiavitù. In luogo di consecrare la libertà, essa la confisca. Ella semina nelle viscere del paese i fermenti della più pericolosa discordia; ella si fa un'arma della scienza contro la coscienza, e dell'autorità dello Stato, la quale esser sempre dovrebbe tutelare e paterna, contro i diritti e la fede della Chiesa. Non solo essa non è una legge di libertà, non è neppure una legge d'organizzazione; è soltanto una legge di restrizione, di prevenzione e di polizia. Ella sostituisce ad uno *statu quo* detestabile un avvenire anche più funesto. Non solamente ella mantiene l'Università, col suo spirito di fiscalità o d'inquisizione, quale dogana delle intelligenze; ma con pretensioni inaudite fino al giorno d'oggi (come la necessità di certi gradi per li professori, e del baccellierato per tutti i maestri e sorveglianti) ella farà perire in brevissimo tempo tutti gl'istituti privati ora esistenti. Invece di vederne nascere dei nuovi in seno alla libertà, noi vedremo riprodursi il fenomeno di già notato in Prussia dal rapporto della vostra commissione. Incatenata da incalcolabili impacci, nessuna istituzione privata potrà competere alla lunga contro la formidabile concorrenza dell'Università; e quelle che oggi esistono per favore del gramastro, si vedranno immolate dalle conseguenze d'una legge con cui si pretende di provvedere alla libertà d'insegnamento, voluta dalla Carta nel più corto intervallo possibile.

Combattere una tal legge è dunque un combattere l'attuale monopolio dell'Università, reso anche più crudele e più irreparabile che mai. E non crediate, o signori, che gl'insignificanti cangiamenti introdottivi dalla vostra commissione migliorino, in checchè siasi d'essenziale, le oppressive disposizioni del pro-

getto. Questi cambiamenti, de' quali esaminerò il valore allorquando si discuteranno gli articoli, non alterano punto le basi del progetto (vale a dire del dispotismo), siccome ha benissimo proclamato il ministro di pubblica istruzione. Gli uni e lo altre meritano del pari di esser respinte da tutti i veri amici della religione e della libertà. Duolmi di starbaro coll' aspra mia franchezza il concerto d' elogi unanimi che, fino ad ora, ha risonato in questo recinto, in onore del rapporto della vostra commissione. Ma, quanto a me, io dichiaro che preferisco *quell' audacia di dir tutto*, per servirmi d' una frase a me indiritta dal signor Villemain, colla quale l' esposizione dei motivi dice crudamente che non havvi alcun bisogno sociale da appagare, e calunnia senza riguardi lo stato dell' istruzione pubblica nel Belgio; amo quell' audacia piuttosto che la teoria d' oppressione mascherata sotto le apparenze morali descritte nel rapporto della vostra commissione; piuttosto che quegli omaggi resi a fior di labbra ai veri principi d' ogni società, per servire di preambolo a mettere in sospetto la famiglia e la coscienza; piuttosto che quegli eloquenti sermoni indiritti ai padri di famiglia col fine di chiuderli sotto i chiavistelli della Università, per timore che sbagliino la strada; piuttosto che quel tranquillo disprezzo con cui si passa sotto assoluto silenzio gli unanimi reclami di ottanta Vescovi francesi; piuttosto che quel discredito versato con sì albagiosa leggerezza contra l' insegnamento di quelle case in cui si forma tutto il clero francese; piuttosto, in fine, cho quella inaudita pretesa di mettere la proscrizione degli ordini religiosi sotto la salvaguardia della memoria di Carlo X. Ah! signori, quest' ultima iniquità mi ha ributtato sino nel più profondo dell' anima. A differenza di molti membri della commissione, io non ho mai servito, nè conosciuto il Re Carlo X; ma io lo difenderò contro di essi e dirò loro: Contentatevi di averlo detronizzato; lasciatelo riposar tranquillo nella sua tomba straniera, e non vogliate disonorar la sua memoria imputandogli la responsabilità di atti i quali (voi lo sapete meglio d' ogni altro) gli furono, mal suo grado, strappati (1) (*Movimento*).

(1) Egli è fuor di dubbio, come i giornali cattolici francesi hanno più estesamente provato, che quelle ordinanze, le quali oggidì sono da molti reclamate siccome un' atto difensivo ed offensivo per l'Università contra il Clero, non poterono essere tenute da Carlo X per oppressive ed ostili di loro natura alla Religione. La sua coscienza gliene avrebbe fatto un delitto. Difatti 1. 200,000 fr. di dote non furono accordati con un pensiero d'oppressione; ma sì per togliere i piccoli Seminarj da quello stato precario in cui li teneva la penosa condizione di non poter sostentarsi che di limosine. Questi sono i termini del rapporto, che precedette le ordinanze del 1828, formato dalla commissione presieduta da monsig. de Quélen arcivescovo di Parigi. Un'altra con-

Il barone Feutrier. Le ordinanze del 1828 sono state così poco imposte al Re Carlo X, che, sotto il ministero Polignac, riuscì di pronunciarne la revoca, che se gli voleva imporre.

Il conte di Montalembert. Il conte Portalis sa molto bene che il consenso del Re Carlo X alle ordinanze del 1828 non fu ottenuto che mediante la concessione corrispettiva di 1,200,000 fr. di borse annuali ai piccoli Seminari, destinati ad aumentare il numero de' Sacerdoti. E il sig. duca di Broglie, che profitto del suo primo passaggio al potere per sopprimere quel risarcimento di servitù, non avrebbe dovuto dimenticarlo (*Nuovo movimento*).

Io vengo dunque ad attaccare il progetto di legge emendato o non emendato, ed io l'attacco come ostile del pari ai due grandi interessi che dovea soddisfare. Ma debbo prima scartare due o tre questioni pregiudiziali che souosi sollevate a bella posta per imbarazzare ed oscurare la question principale. Si è voluto dimostrare, primieramente che nell'antico sistema di governo lo Stato avea reclamato e mantenuto sempre con maggiore o minor successo il suo potere sopra l'insegnamento. Io credo per mia parte inesatta questa dimostrazione: lo Stato ha potuto autorizzare certi istituti, accordar loro certi speciali privilegi, riservarsi la collazione dei gradi in una certa misura, ma non ha mai contrastato alla Chiesa il diritto d'insegnare per proprio conto ed a suo grado. La Chiesa rappresentava allora, come oggidì, la libertà morale, e per essa la libertà sfuggì sempre al controllo dello Stato. L'insegnamento laico poteva dipendere, come tutti gli interessi sociali, dallo Stato; ma non era nè dato, nè diretto; nè sopravveduto neppure da lui. Una prova senza replica si è che io sfido i nostri avversari a citare, nell'antica organizzazione della Francia, dei funzionari investiti, in qualunque siasi modo, d'un'autorità somigliante a quella degl'ispettori generali o del consiglio reale dell'Università. Ma d'altra parte, se anche fosse vero il dire che lo Stato fu un tempo padrone dell'insegnamento, qual conseguenza ne verrebbe egli per l'attuale società? È assai più certo che lo Stato era un tempo padrone assoluto

elazione esplicita dello stesso rapporto era che « la direzione delle scuole secondarie ecclesiastiche, affidata da otto Arcivescovi o Vescovi a Sacerdoti che nessuno la regola di S. Ignazio, non è punto contraria alle leggi del regno ». Infine tutti i documenti relativi testimoniano un fatto capitale, vale a dire che quelle famose ordinanze non vennero decretate che come una disposizione di circostanza, di necessità politica transitoria; sopra la quale indubitabilmente si sarebbe tornato per mitigare ciò che vi fosse di soverchiamente restrittivo. Al contrario l'università e la fazione irreligiosa vogliono perpetuare la legge in tutto ciò che ha di più odioso ed esclusivo per l'insegnamento cattolico.

della stampa; dovrà esserlo ancora oggi giorno? E che vuol dire questo perpetuo sofisma che si fonda sopra l'antico diritto per fondare il diritto della Francia novella? L'insegnamento entra per essenza nel dominio della religione e della coscienza; e che mai vi ha di comune, in materia religiosa, fra l'antica Monarchia e la Carta del 1830? Non è forse un'odiosa derisione l'applicare il diritto antico, inseparabile dalla fede professata dal Sovrano, ad un governo che ha per principio la negazione d'ogni fede esclusiva, l'incompetenza in materia di credenze, l'indifferenza legale fra tutte le comunioni? Sì, lo ripeterò, dovessi pure eccitare contro di me tutti i rumori della Camera; prima d'invocare il diritto antico, converrebbe rimettere le cose in pristino: cominciare dal ricostituire la Francia sopra la base religiosa d'altra volta, ed allora, solamente allora, potrete procedere per mezzo d'analogia contra di noi. Ma allora altresì, voi non potrete più parlare, come fece ieri il sig. Guizot con tanto eloquio, delle conquiste dello spirito moderno e della libertà laicale.

Allontaniamo ancora quella pretesa analogia tra le Università francesi e la moderna Università, della quale si è tanto abusato. Questa sola differenza dal plurale al singolare mostra di già ch'esso non sono identiche, ed apre la via a differenze ben altrimenti profonde. A bella prima non eravi una sola Università, ve n'erano molte. L'Università di Parigi intitolavasi la figlia primogenita dei Re, nel modo stesso che la regalità francese intitolavasi figlia primogenita della Chiesa; essa non era per questa l'educazione pubblica tutta intiera, non più che la regalità francese fosse tutta intiera la Cristianità. Le Università antiche della Francia erano corpi misti, al dire di Domat, di spirituale e di temporale, come era tutto lo stato sociale a quei tempi. Elle erano state, come in tutta Europa, create o sanzionate dall'autorità dei Papi; quella di Parigi dovea la sua origine alla chiesa di nostra Donna. I professori di molte fra di esse erano nominati dalle autorità provinciali, e quasi tutti allevati dal Clero. Mai, in nessuna delle provincie conquistate o rinte dall'antica monarchia, non erasi pensato di rapir ad esse tali diritti. Ognun avea uno spirito ed un metodo proprio. Esse formavano stabilimenti liberi, esercenti giurisdizione soltanto sopra di loro stessi. Di maniera che, presupponendo che una tra di loro fosse diventata usurpatrice o dannosa nel suo ammaestramento, come l'Università attuale, la coscienza ed il senno del paese potevano rifuggirsi altrove. Tali sono ancora quelle grandi Università d'Inghilterra, Oxford e Cambridge, dotate

dalla pietà dei nobili e dei monaci cattolici, dove si alleva tutta la gioventù politica e clericale inglese, istituzioni nazionali per eccellenza, sottoposte ad un regime speciale ed anglicano, ma che certamente si vergognerebbero d'andare come voi a perquisire perfino nella casa dei curati di campagna per iscoprirvi fanciulli da assorbire e da allevare malgrado loro. Inoltre, l'esistenza di quelle Università non escludeva in conto alcuno l'esistenza collaterale d'una folla di collegi fondati dalle città, dipendenti fino ad un certo grado ristrettissimo dallo Stato, ma totalmente fuori dalle Università. Essa non escludeva sopra tutto l'esistenza d'un numero infinito di stabilimenti diretti liberamente dagli Ordini religiosi, dai centoventiquattro collegi dei Gesuiti, la soppressione dei quali, come confessate voi stessi, lascia un vuoto difficile da riempire, fino a quelle scuole militari dirette esse pure da Regolari, nelle quali fu educato Buona-

parte. Una differenza assai più profonda ancora fra quelle antiche Università e la vostra, si è nella purezza della loro fede. Ah! per verità hanno anch'esse avuto i lor difetti, le loro gelosie, il loro spirito d'invasione, come quasi tutti gli assembramenti e tutte le istituzioni umane; ma non mancarono mai alla professione ardente e sincera della fede cattolica. Il più scrupoloso rispetto alle menome verità religiose, la pratica esatta delle più minute leggi della vita cristiana, la credenza positiva all'infallibile autorità della Chiesa, tali si erano leggi del loro insegnamento e della loro condotta. Tali furono le qualità caratteristiche dei Gerson, dei Crevier, dei Rollin, cui talvolta si ardisce invocare contra di noi. Come avrebbero inorridito uomini così pii e zelanti, se avessero potuto prevedere che avrebbero avuto a successori, in que' ricinti non ha molto consacrati all'insegnamento cattolico, codesti banditori di non so qual futura rivelazione, che predicano la fusione di tutte le religioni e la distruzione di tutti i simboli! Vuolsi sapere come la pensasse dell'educazione pubblica il più celebre de' rettori dell'antica Università, il buon Rollin? Ecco. Egli dice espressamente: « Lo scopo d'ogni nostra fatica, il fine di tutte le nostre istituzioni, debb'essere la religione... Lo scopo finale dell'educazione è di formare uomini cristiani, e tutti gli studi debbono essere diretti verso questo scopo (*Trat. degli studi* T. I., e T. IV). Che cosa è un precettore cristiano incaricato dell'educazione dei giovani? È un uomo nelle mani del quale Gesù Cristo ha messo un certo numero di fanciulli, ch'egli ha riscattato col proprio sangue e pei quali ha dato la vita; nei quali abita come nella sua casa e nel suo tem-

pio, di cui vuol farne altrettanti Re e Sacerdoti, i quali regneranno con esso e per esso per tutta l'eternità; ed a lui li confidò per conservare in essi il prezioso ed inestimabile deposito dell'innocenza ». Ecco, signori, quel che diceva Rollin nel cuore del 18.^o secolo. E frattanto vi figurate voi l'onorevole sig. Villemain, o l'onorevole sig. Cousin, o qualunque altro membro del consiglio reale, che tenessero un linguaggio simigliante per la distribuzione dei premi, esempigrasia di concorso, e comprendete voi fino a qual punto è forza spingere l'audacia di dir tutto, per costituirli successori di Rollin e di Gerson? (*Movimento*).

In due parole, le Università antiche erano cattoliche e non erano esclusive; la vostra è esclusiva o non è cattolica. Tutta la differenza sta in questo l e in null'altro.

Mi si permetta ora di dire una parola intorno a quella strana affermazione che proclama l'indebolimento degli studi come la conseguenza del libero insegnamento nel Belgio. Non solamente quest'affermazione non si appoggia a nulla, non solo non si cita un'ombra di prova, ma ella è direttamente contraria alla verità dei fatti. Io ho avuto occasione di consultare all'uopo due uomini posti in grado da poter perfettamente conoscere o certificare la verità, il primo presidente della corte di cassazione del Belgio, ed il rettore dell'Università di Lovanio, ambedue membri dei giuri d'esame che conferisce i gradi. Mi si dirà che questi è un testimonio interessato: io risponderò che tale non è punto più del rettore dell'Accademia di Parigi, il quale non è altri che il sig. ministro, autore di quella gratuita accusa; che la negativa di quello, anche senza prove, val meglio dell'accusa di questo, per la regola che la prova incombe a chi accusa. Ebbene, signori, io vorrei che le convenienze parlamentari mi permettessero di ripetere a questa tribuna l'esclamazione energica colla quale quei giudici si competenti attestarono lo stupore o la indignazione loro, quando gli ebbi fatti consapevoli di tale accusa e delle conseguenze che se ne traevano. Io mi restringo a dire ch'essi hanno dichiarato, autorizzandomi a citarli, che, dietro l'esperienza loro continuata per dieci anni, gli studi erano sempre andati vantaggiando nel Belgio, nè persona nel Belgio potrebbe smentirli. L'indebolimento o il miglioramento degli studi in un paese si misura dalla qualità e dalla quantità ad un tempo. Malagevole per certo sarebbe il far constare senza replica della qualità, senza concorsi solenni fra gli studenti dei diversi paesi. Quanto a quel concorso del 1842, che il duca di Broglie citò ad appoggio del dire del ministro, egli di

menticò, senza dubbio, di aggitingere quel fatto che immuta alquanto il valore del suo argomento, ed è che in quel concorso non figurava neppur un solo stabilimento libero, una soltanto i collegi mantenuti dallo Stato e dalle comunità del Belgio. Che pensate voi di quest'argomento contra la libertà, tratto da un concorso a cui non aveva preso parte veruno stabilimento libero? Che se il giuri, animato da una saggia severità, dichiarò deboli i risultamenti d' un concorso in cui si presentavano i collegi delle piccole borgate di 900 anime allato a quelli delle città di 80,000 anime, che sarà da conchiuderne più di quello che avvenga in Francia, dove si vede più della metà dei candidati, che escono dall' Università o dai collegi di lei, riprovata da lei medesima all' esame del baccellierato e dichiarata incapace di fare una versione ordinaria? che direste voi se si volesse dedurre l' indebolimento degli studj in Francia dall' esito di quegli esami? E se io vi traduceSSI qui tutto quello che si dice della qualità del vostro insegnamento in Inghilterra ed in Germania, voi fremereste di meraviglia e di sdegno. Ciò valga per la qualità.

Quanto alla quantità, ah! qui poi la libertà d' istruzione ha dato nel Belgio dei risultamenti che oltrepassano tutti quelli delle più belle statistiche pubblicate dall' Università. Nel 1829, ultimo anno del monopolio olandese, le facoltà universitarie contavano 1350 studenti; oggidi ne contengono 1700, aumento di più di un terzo. Nel 1829, eranvi 45 collegi d' istruzione secondaria con 5490 allievi; oggidi ve ne sono 74 con 11000 allievi, vale a dire che il numero delle istituzioni secondarie è stato quasi duplicato dalla libertà, e più che duplicato il numero degli allievi. Uguali sono stati i risultati nell' insegnamento primario. Dal 1831 al 1840 il numero degli allievi è cresciuto di 160000, ossia di 92 per 100, e la proporzione degli allievi agli abitanti è di 1 a 9. In Francia la progressione nello stesso spazio di tempo, non è che di 75 per 100, 17 per 100 di meno di quella verificata nel Belgio, e la proporzione è soltanto di 1 ad 11. Eccovi cifre e fatti, non sole frasi. E d' onde sono tratte queste cifre e questi fatti? Da qualche resoconto de' Gesuiti? No davvero, signori, ma bensì dai rapporti ufficiali sopra l' istruzione pubblica presentati da quell' istesso ministro dell' interno sig. Nothomb, che il monopolio francese si vantava ultimamente di avere per suo complice.

Questi stessi documenti ufficiali che non mancano, checchè ne dica il duca di Broglie, al governo belgico, provano la frivolezza di un' altra accusa contenuta nell' esposizione dei motivi, giusta la quale la libertà nel Belgio non avrebbe servito che ad

una sola dominazione. Nel Belgio sono quattro Università, delle quali una sola appartiene al Clero : e sopra i 1700 allievi, ripartiti fra le quattro, quella di Lovanio ne conta 550, neppure il terzo. E ad onta di ciò, il conte Alessio di Saint-Priest non ha temuto di dire, per l'altro, che questa era la sola Università del Belgio ! Un'altra appartiene puramente e semplicemente alla filosofia anticattolica e le altre due allo Stato : il Clero non vi esercita nè autorità, nè sopravvedimento ; ma è vero il dire che l'ortodossia vi è rispettata quasi egualmente che a Lovanio, locchè fa sì che i genitori, ai quali preme la religione de' loro figliuoli, ad essa li confidano presso che tanto volentieri quanto a quella di Lovanio. Il giuri d'esame, pel conferimento dei gradi, nominato dal Re e dalle due camere, ha adempiuto le sue funzioni con una tale imparzialità, che neppure una lagnanza si è sollevata contro un solo de' suoi giudizi, durante la lunga e violenta discussione che ha avuto luogo intorno alla composizione, alla durata e alla rotazione di questo tribunale. E questo sarà ciò che il sig. Villemain chiama *una sola dominazione* ? In vece di calunniare così il Belgio sarebbe meglio imitarlo. Frattanto noi releggeremo queste accuse, senza fondamento e senza lealtà (*Rumori, esclamazioni*) (1)...

Molti membri. Questo non è parlamentare.

Il cancelliere. Sig. di Montalembert, voi avete adoperate le parole senza lealtà ; ciò non è parlamentare.

Il conte di Segur. Neppure è tale la parola calunnia.

Il conte di Montalembert. Come volete ; ma noi releggeremo quelle accuse in conto delle strane imputazioni portate dal rapporto contro agli studi dei piccoli Seminari in Francia, e sì degnamente ripetute nelle lettere del superiore del piccolo Seminario di Parigi al duca di Broglie. Quando l'Università avrà accettata la sfida proposta in una di quelle, di far concorrere le sue classi intere (e non già alunni allievi scelti e sforzati a preferenza e con detrimento di tutti gli altri) colle corrispondenti classi dei piccoli Seminari, e quand'ella avrà vinto in questa prova.... allora, ma solamente allora, sarà permesso ai partigiani del monopolio il venire a trattare con isdegno i risultati dell'insegnamento libero e religioso.

Scartate queste obiezioni pregiudiziali contro la libertà, io pretendo di sostenere che il monopolio dell'Università, ossia la preponderanza forzata ed abusiva dell'insegnamento dato dal-

(1) Intorno ai vantaggi recati dal Clero nel Belgio potrà vedersi una dotta lettera del Vescovo di Liegi, riportata nel tomo 18 pag. 38 delle non mai abbastanza lodate — *Memorie di Religione ecc.* edita in Modena.

lo Stato, come è ricostituita dalla vostra legge, è incompatibile colla libertà politica, che è la base della nostra costituzione e la condizione della nostra fede sociale. Dirò in seguito sino a qual punto essa ferisca i diritti della coscienza religiosa.

La vostra legge è, da un capo all'altro, la sanzione di quella dottrina che riguarda la libertà come una concessione del potere, e non come il diritto naturale della società. Il rapporto, come la legge, è tutto improntato di questo spirito funesto. Per questa sorta di spirito, la schiavitù è il diritto comune. La libertà non è che un'eccezione, un privilegio che deve essere motivato, e in certa guisa, scusato agli occhi della legge. Io sostengo che, in un paese libero, le leggi devono fondarsi sopra un principio totalmente opposto; e che quindi sono la restrizione della libertà e l'intervenzione del potere, che devono motivarsi e addimostrarsi necessarie.

Lo Stato può aver il diritto di offrire un'educazione nazionale, ma certamente non ha il diritto d'imporla. A vero dire, il principio dell'educazione nazionale è inseparabile da quello d'una religione nazionale; e ciò fu perfettamente inteso dal fondatore dell'Università, quando, nel suo famoso articolo 38, ordinò che l'insegnamento prendesse per base non solo le dottrine, ma i *precetti* della religione, e non solo della religione *Cristiana*, ma della *Cattolica*. Ora, la costituzione attuale della Francia non riconosce religione nazionale, e voi non potete eseguire quell'articolo 38, non solamente perchè farebbe i protestanti, alli cui speciali bisogni sarebbe facile il provvedere, ma sopra tutto perchè farebbe quella folla di Cattolici indifferenti od ostili all'autorità ed ai dommi della Chiesa, che popolano la società francese e l'Università in particolare. Una delle due: o l'Università è una corporazione, siccome voleva il suo fondatore, e siccome dimostra tutta quanta la sua organizzazione, ovvero ella è lo Stato insegnante, come dimostrano i suoi difensori attuali. S'ella è una corporazione, allora, a meno che non si calpestino tutti i principi della libertà politica, ella non può aver diritto che sopra di sè medesima e sopra quelli che volontariamente si sottomettono alle sue leggi. Se, al contrario, essa è lo Stato insegnante, allora siccome questo Stato non ha più religione, secondo che porta la Carta, egli ne segue che l'Università non può insegnare autorevolmente veruna religione. Dove ci è una religione dello Stato, non ne viene già la necessità del monopolio dell'educazione nazionale; l'Inghilterra lo prova. Ma colà dove non v'ha religione dello Stato e fede nazionale, il monopolio è una inconseguenza odiosa.

Io non so d' onde venga quella pernicioso follia degli Stati moderni, e soprattutto d' una certa scuola in Francia, che vuole imporre ai governi l' incarico di far tutto, di condurre tutto, di assorbire tutto. « Quanto meno è grande il numero delle cose sopra le quali un governo esercita la sua potenza, tanto più quel governo durerà ». Non son io che dice così, nè un Gesuita, nè un ultramontano ; è Aristotile : ed io ne concludo che voi, i quali volete estendere il vostro potere sopra ciò che sino al presente era sempre rispettato, voi non durerete.

Negli Stati più assoluti, dacchè il Cristianesimo rimutò il mondo, fino ai giorni vostri, non fu mai sognata questa intervenzione diretta ed esclusiva dello Stato nell' educazione. Questa funesta dottrina non si fonda, per lo passato, che sopra l' autorità di Minosso, di Licurgo e di Robespierre, vale a dire sopra la favola, sopra il paganesimo e sopra qualche cosa di peggio del paganesimo. Sempre e per tutto qual che si fosse il grado di autorità che lo Stato si riserbava sopra l' educazione, così nei paesi protestanti, come nei paesi cattolici, quest' opera fu vista sempre specialmente affidata alla Chiesa, ed al Clero, che ha regole, obbligazioni e tradizioni proprie, ed una ragione di essere indipendente dallo Stato, e che per tal modo metteva la coscienza e la famiglia al coperto dalle tempeste, dalle rivoluzioni, dalle variazioni e dagli eccessi dell' ordine temporale. Oggidì che la Chiesa non regna più che sopra una parte più o meno considerevole della società, egli è giusto ed anche necessario che gli intelletti i quali rifiutano la di lei autorità trovino altri ripieghi ; e la libertà vi provvederebbe senza difficoltà e senza dubbio. Ma questo non è quello che si vuole oggigiorno. Ecco che un *mandarinato* d' uomini che non riconoscono veruna fede soprannaturale, veruna dottrina immutabile, che fanno della filosofia un velo proprio a ricoprire le cose più disparate e le più contraddittorie, ecco che un *mandarinato* così composto viene ad usurpare, in nome dello Stato, la più sacra e delicata autorità morale, ad arrogarsi l' alta polizia delle anime e delle menti, ed a metter la mano sopra ciò che una volta era di esclusivo dominio della fede e dell' obbedienza religiosa. Oggigiorno lo Stato, non è soltanto *laicale*, come diceva ieri il ministro degli affari esteri, giacchè in questo non ci sarebbe niente di nuovo : tutti gli Stati sono e furono *laicali*, eccetto lo Stato ecclesiastico propriamente detto. Ma vi sono due maniere d' esser laico sì per gli Stati come per gl' individui. Si può esser laico fedele, religioso, oppure laico incredulo. Ebbene, oggidi lo Stato è incredulo, ufficialmente incredulo (*Rumori e reclamazioni*). Per cer-

to voi non contrastate che la Carta non abbia soppresso la religione di Stato. Ebbene, e appunto ora, per la prima volta nella storia, che si vede lo Stato imporre la sua autorità agli uomini, fuori di qualunque idea e di qualunque tradizione religiosa, e per compenso rinunciare alla sanzione ed all'appoggio di qualunque dottrina religiosa; oggidì che la fede dello Stato è cassata dalle nostre leggi; che esso non può più esercitare, in materia spirituale, se non un' autorità di mera polizia; e che, d'altra parte, i popoli emancipati hanno acquistato il libero uso di una quantità di diritti e di libertà novelle che erano state loro ruscate sino ad ora; questo è il momento che si sceglie per usurpare funzioni non mai esercitate fin ad ora dallo Stato, e per trasformare in affari di polizia così li più sacri doveri della paternità, come i più minuti diritti della coscienza, così la libertà dell' educazione come la libertà dei culti.

Fondasi incessantemente sopra un testo emanato da un uomo di grande autorità, il sig. Royer-Collard, il quale asserì aver lo Stato il monopolio dell' insegnamento per mezzo dell' Università, come ha quello della forza militare e giudiziaria per mezzo dell' esercito e della magistratura. Io protesto contra questa similitudine, nata da un pensiero dispotico, e che confonde due ordini rimasti sempre, dopo lo stabilimento del cristianesimo, distinti ed inviolabili. Ma presupponendola anche esatta, e non è egli chiaro che un tal paragone fornisce anzi delle armi in favor nostro? Sì, nella vecchia monarchia, l' esercito e la magistratura emanavano unicamente dal potere e non erano organizzati che da lui. Ma al presente, avviene lo stesso? Non si è stato condotto dal solo sviluppo del principio della libertà a modificare profondamente queste due istituzioni? Non è egli stato d' uopo dare le armi a tutti i cittadini attivi; e la guardia nazionale non sussiste ella allato alle truppe regolari assoldate? Non è egli stato d' uopo chiamare successivamente tutti i cittadini sufficientemente illuminati a giudicare i loro concittadini ed istruire in tal modo il giuri allato ai tribunali ordinari? Ebbene, ammettendo questo paragone che la storia e la coscienza rigettano, ammettendolo solo come ipotesi, non vedesi che la libertà d' insegnamento è così indispensabile alla nuova nostra costituzione, come la guardia nazionale o il giuri? che essa ne è l' inseparabile corollario? Sì, per quelli che mettono la religione innanzi a tutto, essa è la guardia nazionale ed il giuri nell' ordine morale. Imperocchè si è diritto della minorità il non esser oppressa, se noi siamo minorità; o se siamo maggioranza, allora si è pure diritto della maggioranza l' essere consultata e pre-

ponderante, ma per la libertà sola e senza opprimere alcuno. Tutta la moderna storia di Francia dopo la rivoluzione viene in appoggio dei nostri diritti. Appena le esigenze della libertà politica furono accolte come diritti, la libertà d'insegnamento comparve tosto come la più natural conseguenza.

Da una commissione dell'assemblea costituente venne proposto un progetto di legge sopra la libertà dell'istruzione. Questo progetto non poté essere discusso; ma esso dichiarava in termini propri, *che sarebbe in facoltà di qualunque particolare l'aprire delle scuole sotto la condizione di notificarle alle municipalità e di pubblicarne i regolamenti*. Nell'esposizione de' motivi il sig. di Talleyrand diceva: « Se ciascheduno ha il diritto di ricevere i benefici della istruzione, ciascuno ha correlativamente il diritto di concorrere a propagarla; poichè, si è dal corso e dalla rivalità degli sforzi individuali che nascerà sempre il massimo bene. La sola confidenza devo determinare la scelta per le funzioni istruttive. Tutti i talenti sono chiamati a di diritto a disputarsi il premio della pubblica stima. Ogni privilegio è odioso di sua natura; in materia d'istruzione pubblica sarebbe anche più odioso e più assurdo. »

Io vi risparmio il racconto di que' saturnali della Convenzione, dei piani mostruosi di Lepelletier, di Robespierre e di Danton sopra un'educazione nazionale alla spartana, tutti fondati sopra dottrine identiche a quelle esposte l'altro giorno dall'onorevole sig. Cousin sopra la limitazione del diritto dell'autorità paterna, e da' quali prese veramente origine l'idea del monopolio universitario. Sotto il direttorio, la libera istruzione regnò di fatto. Sotto il consolato, prima che l'ordine avesse fatto scomparir del tutto la libertà, ecco quel che diceva nel suo rapporto al primo console; sopra la pubblica istruzione, Chaptal, quel chimico illustre, già vostro collega, di cui uno se non altro dei membri del real consiglio, nostro collega, il sig. Thenard, non sarà per impugnare l'autorità.

« Ogni privilegio è odioso di sua natura; in materia d'istruzione, esso sarebbe assurdo. L'autorità non ha che il diritto di esigere da colui che esercita le funzioni d'istitutore le obbligazioni ch'ella impone a tutti i cittadini che sonosi dedicati ad una qualunque professione. Ella ha sopra di lui una vigilanza che deve essere tanto più attiva, in quanto l'esercizio di questa professione interessa più specialmente la morale pubblica: là si limitano tutti i poteri del governo! In tal modo deriva dalla necessità di associare l'istruzione pubblica e di renderla generale ed accessibile a tutti, che il governo dee creare dappertutto scuo-

le pubbliche. *Ma appartiene ai diritti del privato l'aprire delle scuole, e l'accogliervi i figli di tutti quelli che non hanno pel pubblico precettore il grado di confidenza necessario. Dalla libertà di insegnare deve nascere quella rivalità preziosa fra gl'istitutori che volgerà sempre a profitto della morale e dell'istruzione.* »

Più innanzi dico che il sistema contrario avrebbe le più funeste conseguenze. « Il governo padrone assoluto dell'istruzione potrebbe, presto o tardi, dirigerla a grado dell'ambizion sua; questa leva, la più potente di tutte, diverrebbe forse fra le sue mani il primo mobile della servitù; ogni emulazione sarebbe spenta, ogni schietto pensiero sarebbe un delitto. »

Signori, quegli che teneva questo linguaggio a Napoleone non era certamente un superstizioso, nè un fanatico; era un filosofo, un di quelli che si chiamano uomini illuminati, ma che non aveva ancora imparato, come i suoi successori, a mischiare uno scetticismo, travestito con arte, alla scienza della tirannia.

Più tardi, quando Napoleone cadde, dopo aver fondato il monopolio, se fa d'uopo deplorar sempre le disgrazie della patria vinta con lui, almeno non si può negare, che la libertà non emergesse dalla sua disfatta. Quindi, sino dall'8 aprile 1814, e prima del reingresso dei Borboni, il governo provvisorio del quale faceva parte, se non m'inganno, il nostro collega il marchese de Jancourt, fece un decreto che diceva: « Sottrarre, come faceva il caduto governo, i figli all'autorità paterna per farli educare, dietro viste particolari, negli stabilimenti pubblici, è un vero disordine, la prolungazione del quale sarebbe in contraddizione coi principii di un governo libero. » Più tardi ancora, il saggio ed augusto autore della Carta del 1814 diceva, nella sua ordinanza del 17 febbraio 1815: « Il regime di una autorità unica ed assoluta in materia d'insegnamento è incompatibile collo spirito sociale del nostro governo ». Questo spirito sociale, notatelo bene, era quello della Carta che ha servito di base alla nostra attuale costituzione. Nel 1817 Beniamino Constant, che non era nè Gesuita, e neppure Cattolico, ma che era più sincero d'altri liberali, diceva: « Fra i popoli che non avevano nozione alcuna della libertà personale, e pei quali gli uomini erano solo altrettante macchine, delle quali la legge regolava il movimento, l'azione dell'autorità regular poteva l'educazione... Ma oggi la società intiera si solleverebbe contro l'oppressione dell'autorità; e l'indipendenza individuale, che gli uomini hanno riconquistata, reagirebbe con forza sopra l'educazione dei fanciulli....L'autorità può moltiplicare i canali, i mezzi dell'istruzione, ma non deve dirigerla... Dirigendo l'educazione, il

governo si arroga il diritto e si addossa l'incarico di mantenere un corpo di dottrine. Questa sola parola indica i mezzi de' quali è obbligato servirsi. Non vedete voi per ultimo risultato la persecuzione più o meno travestita, ma inseparabile compagna d'ogni azione *superflua* dell'autorità? (*Mercurio di Francia*, 8 ottobre 1817). E quando la violazione della carta fu punita dalla rivoluzione di luglio, subito la libertà dell'insegnamento ricomparve nel nuovo codice dei diritti della Francia, e voi vi ricordate ancora, senza dubbio, quelle parole dell'onorevole signor Persil, che perseguiva innanzi a voi la mia impazienza, in nome del nuovo potere: « Noi tutti ci appoggiamo sopra una legislazione agonizzante, della quale con tutti i nostri voti affrettiamo la pronta abrogazione. » Ed ecco che questa legislazione agonizzante, ben lungi dall'essere abrogata, ricompare adesso innanzi a voi per ricevere, mediante la proposita legge, un accrescimento di vita e di vigore. Bisogna dunque concludere che noi siamo ben lontani da quella libertà che credevasi garantita per sempre nel 1830.

L'esempio inoltre dei popoli liberi, senza eccezione, viene ad appoggio delle lezioni della nostra storia per dimostrare la solidarietà che passa tra la libertà politica e la libertà d'insegnamento. Io non vi parlerò più del Belgio: esso parla alto abbastanza da so stesso.

Ma dirò che si stenta a credere agli occhi propri, quando si legge in un rapporto redatto da un uomo di tanto senno come il duca di Broglie, che uno stato di cose come quello del Belgio è senza esempio nel mondo! Come, signori? Forse che il duca di Broglie non conoscerebbe que' due paesi che si chiamano l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America? E se li conosce, come può ignorare quello che vi succede? Non sa egli che in quell'immenso paese chiamato, ad onta dello spiritoso disdegno del conte Alessio di Saint Priest, a sì grandi destini, nell'America del Nord, non vi ha la menoma traccia dell'intervenzione preventiva del governo nell'insegnamento; che tuttavia l'istruzione vi è diffusa, non men che libera, e che se ella si conforma principalmente, come è naturale, al genio di quel popolo senza passato, sopra le scienze tecniche professionali, ella va salva da tutti i pericoli di cui il nobile pari vi presentò il quadro fantastico? Essa vi è altresì profondamente morale e religiosa; ch'egli lo dimandi ad uno de' suoi più illustri colleghi nell'Accademia di cui fa parte, e il sig. di Tocqueville gli dirà che ciò che guarda la società repubblicana d'America dall'anarchia, sì è il sentimento religioso; che questo sentimento proviene dall'edu-

cazione, perchè questa educazione totalmente franca da qualunque polizia governamentale, è data, grazie a questa stessa libertà, da quegli stessi che hanno soggetto il popolo per motivi di religione.

E l'Inghilterra, non è forse un paese che si può studiare senza vergogna, e sopra gli esempi del quale, checchè ne dica il duca di Broglio, si può dar luogo a deliberare in sul serio? L'onorevole sig. Consin, e il sig. conte di S. Priest si sono estesi sopra le conseguenze disastrose d'un insegnamento libero, sopra la sua incompatibilità con qualunque società ben regolata. Ma in Inghilterra, avvi una società sì o no? Questa società manca ella di energia, di audacia, di unità, d'intelligenza, di tutto ciò che costituisce la gloria e la salute delle nazioni, sì o no? Ebbene, la libertà dell'insegnamento vi esiste a un tal grado che nessuno reclamò mai l'eguale in Francia, perchè la sorveglianza stessa dello Stato vi è perfino sconosciuta (*Movimento*). E con tutto ciò vi si vide mai succedere veruna di quelle spaventevoli conseguenze pronosticate dalla immaginazione fatidica dell'onorevole sig. Rossi? Fra le molte discussioni sopra le cause dei diversi imbarazzi dell'Inghilterra, avvi egli alcuno che si sovrenga di averle mai udite imputare alla mancanza di un insegnamento dato dal governo? Io non ho il tempo di spiegare qui il meccanismo delle Università inglesi in ciò che riguarda i gradi, i quali del resto non sono di una reale utilità fuorchè per li ministri della chiesa anglicana. D'altra parte esisto a Londra una novella università tutt'affatto libera, che conferisce i gradi a tutti i collegi che a lei si rivolgono. Io però affermo, e nessuno potrà smentirmi, che in Inghilterra non vi ha assolutamente nulla che somigli i baccellierati in lettere come condizione indispensabile all'ingresso in tutte le carriere. Affermo, e nessuno potrà smentirmi, che in fatto d'istruzione secondaria, ognuno è in tutta libertà di aprire collegi ed insegnarvi appunto come dice il sig. di Broglio, *quel che si vuole, e come si vuole, senza essere tenuto a sottomettersi ad una sorveglianza qualsiasi*. Bastino per prova que' numerosi collegi cattolici e dissidenti, gesuiti, benedettini, metodisti ec. che si erigono in tutte le province inglesi. E d'uopo che il duca di Broglio, il sig. Consin lo sappiano, ed io prego la Camera a ben ricordarselo; tutto quello che è possibile nel Belgio, lo è pure in Inghilterra, ond'è che in quella guisa stessa che domandiamo la libertà come nel Belgio, potremmo dimandarla come in Inghilterra (*Movimento*).

Riassumendo, voi siete a fronte di due sistemi, quello del dispotismo e quello della libertà e, per personificarli, io dirò il

sistema inglese e il sistema russo. Il sistema inglese, nel quale, allato ad antiche o seconde istituzioni, specialmente adottate dall'autorità superiore, avvi compita libertà per altrui. Il sistema russo, nel quale la ferrea mano del potere, dopo il 1834, ha ristretto persino l'educazione domestica, nel quale niuno non può nemmeno essere precettore, senza ministeriale autorizzazione. Evidentemente la vostra legge inclina venti volte più dal lato russo, che dal lato inglese: più dal lato della barbarie organizzata dal dispotismo, che dal lato dell'incivilimento fecondato dalla dignità e dalla indipendenza politiche: ciò basta più del bisogno per giudicarla e condannarla sotto il punto di vista della libertà.

Sotto il punto di vista della coscienza, della fede religiosa, lo stesso giudizio per questa legge è anche più ben motivato. La vostra legge tende a mantenere l'università sul piede in cui si trova, ad impedire qualunque concorrenza seria ed a togliere ch'ella stessa per via di tal concorrenza possa purificarsi e migliorarsi. Ora, ne' risultamenti dell'educazione universitaria, avvi un fatto che domina tutti gli altri, e che è così chiaro come la luce del sole; ed è che i giovinetti, partiti dalle loro famiglie con un germe di fede per entrare nell'Università ne tornano increduli.

Il ministro dell'istruzione pubblica. Io dimando la parola.

Il conte di Montalembert. Questo fatto è incontrovertibile; è un'assioma certo quanto quello di cui parlava giorni fa il signor Rossi, dicendo che la vita d'un uomo vivo non si dimostra. Or bene, la vita de' giovani francesi che escono dell'università, è lo scetticismo.

Numerose voci. No! no!

Il duca di Broglie relatore. Voi affermate, si può ben contraddire.

Il conte di Montalembert. Chiunque ha il diritto di contraddirmi, ma io ho quello di terminare; nè io voglio riconoscere quivi ciò che il sig. ministro degli affari esteri nel suo discorso di ieri, chiamava un' *eccellente preparazione all'educazione religiosa*. Io me ne appello alla testimonianza di tutti i padri o di tutte le madri. Si prendano a caso dieci giovani usciti dai collegi dell'Università alla fine dei loro studi, e mi si trovi in essi un Cristiano, se si può! Uno sopra dieci! sarebbe ciò pure un fenomeno! (*Esclamazioni*).

Il cancelliere. Voi passato tutti i limiti, imperocchè è un insulto a tutta la generazione che esce dai collegi, il dire che non vi si può trovare un cristiano.

Il conte di Montalembert. Io non ho detto precisamente questo; ho detto che lo scetticismo è il carattere dominante della gran maggioranza della gioventù che esce dagli stabilimenti dell'Università di Francia.

Il sig. relatore. Questa è un'asserzione.

Il Conte di Montalembert. Senza dubbio, è un'asserzione; io sono esposto a tutte le contraddizioni, e me le aspetto. Io parlo di quel che so, di quel che ho provato io stesso. Non mi mancano però le autorità men sospette.... Udite quel che ne dice il giovine patrocinatore dei protestanti francesi, il sig. Agenore di Gasparin, figlio del nostro collega:

« L'educazione religiosa non esiste realmente nei collegi. La taccia incancellabile, la condanna permanente degl'istituti misti, si è l'obbligo in cui si trovano di confinare la religione ad una data ora, come una, e per lo più, come l'ultima delle lezioni. Vi si fa bene o male il suo corso di cristianesimo; ma il Cristianesimo non s'interna in tutti i rami d'insegnamento, non vi esercita quella dominazione assoluta alla quale egli ha diritto, e fuor della quale NON SI FA EDUCAZIONE VERAMENTE BUONA.

« Quali son gli uomini incaricati di vegliar giorno e notte sopra gli allievi, di viver con loro, di dirigerli ad ogni momento! Quali sono gli uomini chiamati ad occuparsi parte morale del loro sviluppo, a supplire fino ad un certo punto all'afetto dei padri e delle madri? Sono maestri di studi, dei quali non voglio seconoscere i meriti nè giudicare le intenzioni....ma che, quasi tutti... non avendo nè vocazione nè un motivo religioso che li spinga, che li levi al di sopra delle miserie apparenti, per far loro vedere le magnifiche realtà dell'ufficio loro, cioè la guida, la regenerazione, l'amore di quelle anime giovani, non offrono veruna delle salde guarentigie che innanzi a tutto cercar si debbono da parenti cristiani, quando prendono la risoluzione di separarsi da' loro figliuoli....

« Tal fu la mia educazione; io la ricevetti nelle più favorevoli condizioni. Nessun collegio miglior del mio per la saviezza del reggimento, per la disciplina, per la regolarità dell'istruzione religiosa protestante. Nessun allievo in questo collegio che abbia conservato colla famiglia relazioni più assidue, più eccellenti, più atte a sostenerlo, delle mie; niuno che avesse più a lodarsi dei professori, dei maestri di studi ecc.

« Or mi sovengo con terrore di quel ch'io era all'uscire di quella educazione nazionale; mi sovengo di quel ch'erano tutti quelli de' miei compagni coi quali io era in relazione. Eravamo noi proprio cittadini eccellenti? Io nol so; ma per certo

non eravamo cristiani, non avevamo neppure i primi principi della fede evangelica » (*Nuovo Movimento*).

Ascoltate eziandio un deputato liberale, l'onorevole sig. Chamholle, nella seduta de' 15 giugno dell'anno scorso.

« Vi son verità morali che è necessario spargere nei collegi : chi ne è incaricato ? Veggo bene il testo della legge, ma un testo morto. Voi conoscete tutti questi allievi dei nostri collegi, voi gli avete interrogati, ed io pure gli ho interrogati. Ebbene, quando si fanno loro certe dimande, sanno appena ciò che si voglia dir loro. Quando mi domando chi è incaricato di questo insegnamento morale e religioso in quei collegi, di nuovo m'inquieto, imperocchè io non so chi sia incaricato di dare tale insegnamento, a riserva del cappellano che vi comparisce di quando in quando. »

Quest' onorevole oratore distinguer vorrebbe l'insegnamento della morale da quello della religione ; io non debbo qui discutere una tale opinione ; mi restringo a prender atto della sua testimonianza ; ed io che credo la morale inseparabile dalla religione, ne concludo, che non vi s'insegna nè l'una, nè l'altra.

Ascoltate anche questo :

« Che cosa è l'Università. È lo Stato insegnante. Noi non abbiamo una religione di Stato in Francia : si può dolersene ; ma questo è un fatto. Non abbiamo neppure la libertà d'insegnamento. Lo Stato è il solo che insegna, nè vi ha religione di Stato. I suoi professori non possono dunque nè insegnare, nè impugnare veruna religione. » Ecco quel che dice, non già un cattolico, ma il signor Ginlio Simon, supplente del sig. Cousin alla Sorbona (*Bisbigli*), nella sua a pologia ufficiale dell'eccelettismo censurato da un Vescovo (*Rivista dei due Mondi*, 1 febbraio 1843) ; ed aggiugne poi, con quel tuono di modestia e di dolcezza che è proprio dei pensatori del secolo : « Io sfido chiechessia a poter rispondere a questo ragionamento fuorchè con un sosfisma. » (*Si ride*) :

Non piaccia a Dio ch'io risponda ; egli ha mille volte ragione : ma è una confessione preziosa nella bocca di un vostro professore. *I professori non possono dunque insegnare nessuna religione*, e noi pure diciamo lo stesso, e ciò ne basta.

Ecco dunque protestanti, liberali, ed anche gli stessi universitarii sinceri e coscienziosi, eccoli tutti d'accordo colla testimonianza pubblica ed unanime dell'intero Episcopato francese ; la qual testimonianza il signor barone Carlo Dupin ha creduto di dover paragonare a quella dei sacerdoti atenesi che fecero bere

la cicutà a Socrate, ma che io non mi stancherò di rammemorare, non foss' altro che per vendicarla del silenzio di noncuranza che la vostra commissione ha tenuto sopra di essa. Io non vi occuperò citando le più energiche delle loro proteste, quella p. e. dell' Arcivescovo di Tolosa nella sua memoria al Re, de' 15 Novembre 1843. Ma ascoltate almeno quella del Vescovo di Limoges nell' atto solenne dell' agosto 1843, e pubblicata da lui poco tempo prima della sua morte. Dopo di avere formalmente contraddetto le asserzioni del sig. Villemain nel suo rapporto al Re sopra l'istruzione secondaria, egli dice :

« Il sacro carattere del quale son rivestito, l'età mia avanzata, i miei bianchi capelli e la mia salute indebolita che mi rendono presente il pensiero della morte e del giudizio di Dio, mi hanno fatto un dovere di parlare con verità, con moderazione e con carità. Sì, egli è colla mano sopra la coscienza ed in faccia all' eternità che mi aspetta, che io conchiudo col dire : *L'educazione data nella maggior parte dei collegi dell' Università, è pessima.* Quest' educazione, in vece di correggere nelle novelle generazioni i vizi dell' umana natura, comuni a tutti i tempi e particolari al nostro, li mantiene e li sviluppa ; e se è mantenuto questo stato di cose, non può mancare di produrre, in un avvenire poco lontano, incalcolabili sciagure per la religione e per la società. »

Questi mali incalcolabili, o signori, si comincia a calcolarli e a tal proposito la statistica viene in aiuto dell' autorità della religione e della libertà. Secondo la memoria di uno dei vostri, del sig. Fayet prof. nel collegio reale di Colmar (mi si perdoui di denunciarlo alla collera del sig. Villemain), presentata all' Accademia delle scienze morali e politiche, della quale voi siete padroni, inserita nel *Monitore* del 10 dicembre 1843, profondi studi, calcoli irrecusabili, poichè nessuno gli ha smentiti, spettanti ad un periodo di quindici anni (1828 1843) hanno dato i seguenti risultati :

1.^o *Un numero proporzionale più grande di delinquenti letterati pe' delitti più gravi ;*

2.^o *Le classi letterate ed istruite sottoposte ad un numero proporzionale d' accusati maggior di quello della classe ignorante ;*

3.^o *Eccezione a quest' ultima osservazione in favor del sesso femminile : la qual eccezione conferma mirabilmente la regola, atteso che l' istruzione di esso è principalmente affidata alle donne degli Ordini religiosi.*

Oltr' a ciò, il barone Carlo Dupin ha detto : *L' istruzione*

superiore la vince sopra tutte le altre per la molteplicità dei delitti. E questa istruzione superiore siete voi soli che la date.

Io so bene che l'Università smentisce nel miglior modo per lei possibile queste unanimi affermazioni dell'Episcopato e di tutte le persone religiose; o che essa alcune volte prende le esteriorità della fede ed anche della pietà, nè mai teme di mettersi in contraddizione con se stessa per sedurre quei genitori cristiani che amano tuttavia di lasciarsi ingannare. Ma, signori, l'Università agendo in tal modo non inganna più alcuno, ella più non inganna se stessa. Tutti sanno ch'ella ha una doppia tendenza, una doppia natura d'uomini; gli uni (ed essi forse formano la maggioranza quanto al numero), allievi del sig. de Fontanes o di monsignor d'Ermopoli, sono inoffensivi e non dimanderebbero di meglio che di vivere in buona intelligenza colla religione; gli altri (e questi sono di gran lunga i più arditi, i più influenti) non sognano che la propria dominazione, e si credono seriamente gli eredi e i surrogati del Cristianesimo. Quest'ultima frazione è la più ardita, la più attiva, la più vigorosa; essa trascina ed intimorisce gli stessi capi, i quali si trincerano vanamente nella loro prudenza governativa; essi ne sono di continuo tratti fuori loro malgrado. Sì, o signori, io non temerò di dirlo; il mio dovere e la mia coscienza mi vi obbligano: avvi oggidì in un certo lato dell'Università qualche cosa che rassomiglia a quel sistema d'ipocrisia religiosa tanto rimproverato, a torto ed a ragione, ad un altro regime. Soltanto non è più, come allora, per gradire al potere, per ottener avanzamento, ma per guadagnare la confidenza dei genitori ai quali preme tuttora che i loro figli ricevano una educazione cristiana, almeno apparente.

Conosco le eccezioni e non le nego; sostengo però che quello che io qui denunzio è lo stato generale de' vostri principali collegi. E ciò che lo dimostra, per mio avviso, senza replica, si è che la gran maggioranza de' vostri professori, i quali si vuol far credere che diano un insegnamento così cristiano e così ortodosso nei collegi, appena pervengono all'alto insegnamento delle facoltà, dove son liberi e disbrigati dalle circolari ministeriali che raccomandano la prudenza, non si prendono più soggezione, ed attaccano senza riguardi il dogma e la storia della Chiesa, gli uni nelle loro lezioni, gli altri nelle loro opere accademiche, a proposito di storia, di letteratura, d'economia politica, di tutto.

Io non sono qui per accusare que' professori..... nego bensì la sincerità e il diritto di coloro i quali vorrebbero farci credere che l'insegnamento dato da essi alla gioventù sia intemerato.

to, e costringerci a non riceverne altro. Io non so quanto tempo i padri di famiglia resteranno illusi da questa doppia apparenza; ma quello che so, quello che affermo, dietro la mia personale esperienza, si è che gli allievi non sono punto illusi; sì, non avvi un allievo al di sopra di terza classe, il quale non sappia perfettamente a che attenersi riguardo alle differenze radicali, che dividono le opinioni dei loro professori da quelle del cappellano, e che non ne tragga per la sua condotta e per la sua futura credenza quelle conseguenze che io indicava poco fa, d'accordo col sig. Gasparin. Alcuni resistono, la maggior parte soccombe; tutti sono esposti ad una prova crudele e mille volte superiore alle forze della loro età!

Ebbene, signori, in presenza d'un tale stato di cose, i cittadini convinti della sua realtà non avranno il diritto di domandare, con un onorevole deputato, il sig. Ledru-Rollin.... (*Rumori violenti.*) Signori, io credo d'aver il diritto di citare autorità diverse dalla mia; ed il sig. Ledru-Rollin ha detto molto giustamente che non esiste per l'individuo un patimento più graue dell'oppressione della sua coscienza, della relegazione de' propri figli in iscuole da lui riguardate siccome luoghi di perdizione, di questa coesistenza dell'infanzia trascinata per forza in un campo nemico e per servire il nemico.

E frattanto, a meno che non si pieghino a questa odiosa coesistenza, i padri cattolici sono costretti a veder interdette tutte le carriere a' figli loro, e, notatelo bene, non solamente la carriera degl'impieghi pubblici, ma quella eziandio per la quale si può campar la vita collo studio dell'intelligenza indipendente da ogni potere, p. e. le professioni dell'avvocatura e della medicina. Niuun può presentarsi all'ingresso di queste carriere senza esser fornito del grado di baccelliere, e niuno può procurarsi questo grado senza aver corso nove probabilità fra dieci di perder la sua fede sotto maestri essi stessi increduli. Ecco l'alternativa che sovrasta ai padri di famiglia cattolici; ella è odiosa davanti a Dio, ella è odiosa davanti agli uomini, in un paese dove la legge proclama che tutti i cittadini sono del pari ammissibili alle funzioni pubbliche, e che ciascuno professa la sua fede con una egual libertà.

E notatelo, signori, questo sistema sarà pel ricco un privilegio più odioso di quanti si abbiauo potuto immaginare fino ad ora. Sì, è vero, come lo dice il sig. duca di Broglie, l'educazione domestica è sacra ed inviolabile; ma per chi, di grazia? Per l'uomo che ha tanto da pagare un precettore, come assai bene ve lo dimostrò il barone de Freuille, vale a dire per un numero

di famiglie limitatissimo, nello stato attuale delle fortune private in Francia. Ah! sì, è vero, il cattolico ricco può dare un istitutore a' suoi figli, può tenerli lontani dai vostri collegi, può anche farli educare all'estero e sottrarli inline alle condizioni di studi volute pel baccellierato, lasciando loro delle terre e delle entrate che li dispensino da qualunque carriera pubblica od attiva. Ma che farete voi dell'uomo che non ha nè terre nè entrate da lasciare a' suoi figli? All'uomo che crede, dietro i principi della nostra costituzione, che basti, a mettere i suoi figli in istato di pervenire a tutto, il procacciare loro la scienza e la capacità, quali partiti lasciate voi per salvare la sua propria coscienza e la fede de' suoi discendenti? Nessuno: voi lo dannate, perchè non ha beni di fortuna, a seguire la corrente comune che travolge all'incredulità, e voi riprovate, voi accusate in termini sdegnosi la Chiesa d'offrire, siccome voi dite, *a ribasso*, la sola istruzione che si concilia colla conservazione della fede!

Frattanto qual è il rimedio conveniente ad uno stato così deplorabile? Forse l'imporre per forza la religione ai collegi, il *gesuitarli*, secondo la locuzione usata alla tribuna dell'altra Camera? Forse il popolare di Preti il consiglio reale o la scuola normale? No, Signori, e voi ben lo sapete; il rimedio, il solo rimedio che vi si domanda è quello richiesto dalla Carta o dallo stato sociale del paese, nel tempo stesso che dalla voce della Chiesa; si è la libertà! Tenetevi la vostra Università, governatela come più vi piace, ma lasciate a quelli che aborriscono lo spirito di lei il diritto di cercare altrove il pane dell'intelletto. Che gli scettici, gl'indifferenti si abbiano il diritto non contrastato di lasciare i loro figli in disparte di qualunque eccitamento religioso, nulla avvi pur troppo di più consentaneo al nostro stato sociale; ma che noi almeno non siamo poi condannati a lasciarvi i nostri!

E quando dico la libertà, è forse la libertà soltanto pel Clero che si reclama? No; voi ben lo sapete, signori; l'intero Episcopato, tutti i Vescovi che hanno parlato, senza una sola eccezione, hanno dimandato la libertà per tutti. Vedete la dichiarazione formale e stampata del Vescovo di Langres: « Qualunque privilegio esclusivo d'insegnare è oggi giorno essenzialmente illegale. *Lo sarebbe fra le mani del Clero*, come fra le mani di qualunque altro, e noi domandiamo qui che si prenda atto delle parole nostre. » Questa dichiarazione ripetuta e confermata nel modo più solenne da tutti i Vescovi, è una risposta perentoria all'odiosa calunnia che ci rimprovera di voler sostituire il nostro al loro monopolio.... Questa taccia proviene da uomini i

quali, col rimorso d'aver sempre mancato alla giustizia ed alla libertà, giudicano di noi quel ch'è di loro stessi. Le più solenni nostre asserzioni disdicono il monopolio che ci viene imputato; il monopolio di essi è dimostrato dagli atti loro, dalla loro esistenza tutta quanta.

Parlasi di dominazione ecclesiastica, si evoca il fantasma di un passato a cui nulla rassomiglia nel presente, per opprimere le immaginazioni ed ingannare le coscienze. Il dotto e rispettabile nostro collega, il barone di Freville, ha fatto giustizia intera di questa tattica. Aggiugnerò una sola parola. Si tiene lo stesso piano che venne indicato ieri l'altro dal sig. Rossi, il piano di coloro i quali, a vista delle associazioni finanziere sistemate per creare od ispeculare sopra le strade ferrate, gridano contro alla risurrezione del feudalismo. Non vi ha buon senso più da una parte che dall'altra. E sempre lo stesso procedere, la gelosia che irae partito dalla menzogna.

Ah, signori, noi tutti conosciamo questa specie di tiranni che voleano farsi passare per amici della libertà e che gridano contro alla tirannia, appena loro s'impedisce di opprimere! Rassomigliano, sino a prendervi abbaglio a que' piantatori delle colonie i quali gridano che si vuol rovinarli ed esportarli all'eccidio, tanto che si parla di emancipare i loro schiavi negri. Il sig. relatore ben li conosce; egli li confutò in un memorabile rapporto, del quale mi piace rallegrarmi seco più che di quello da lui fatto sopra la legge discussa. Essi hanno almeno fatta una dotta teoria della schiavitù; essi non hanno tentato di praticamente esercitarla sotto la maschera della libertà e dell'incivilimento. Il Clero non è più un corpo politico, il Clero non è più proprietario. In vece di queste due grandi posizioni, ha ricevuto il diritto comune; egli non reclama altra cosa; ma egli reclama questo diritto franco da qualsiasi vessazione, e contra le restrizioni che, come nella legge presente, finirebbero per annientarlo. La Chiesa, che mai non cambia, checchè se ne dica, ma che si accomoda a tutti i regimi, purchè si rispetti la sua libertà, non domanda che di entrare ne' costumi novelli della Francia; e siete voi che ne la rimuovete. L'onorevole sig. Guizot diceva ieri esserci due risultati da ottenere: essere necessario che la società liberale si assuefacesse alla religione, e che la Chiesa si abituasse alla libertà. Io oso affermare che quest'ultima metà dell'opera è di già compita (*Movimento*).

Il Clero sente profondamente che la libertà sola, il diritto comune a tutti i cittadini, può mantenere la sua giusta influenza sopra quella porzione della società che ubbidisce ancora alla

fede cristiana. Da lungo tempo il Clero è stato invitato, anzi sfidato a comprendere ed a rivendicare questa libertà. Vedesi ora come egli ha risposto a questa sfida. Ecco quello che gli diceva, sedici anni fa, una celebre raccolta periodica, il *Globe*, dove il signor Duchâtel, oggi ministro dell'interno, scriveva che la legge migliore sopra l'istruzione consisteva nel dire; *L'insegnamento è libero*. Ecco quel che si legge in un articolo sottoscritto dall'eloquente scrittore che dirigeva in allora quella celebre raccolta il sig. Dubois (della Senna Inferiore): « Rialzatevi nella vostra libertà e nella vostra forza, Sacerdoti d'una religione augusta e venerata, rigettate il prezzo del servaggio, ripigliate le vostre regole, le vostre rigide osservanze, ma sotto la sola autorità della coscienza; rinnovellate quelle scuole che furono il focolare e l'asilo della scienza, ma senza la mano di ferro del potere che vi spinga i nostri figli; mostrateci dei dottori che prostrano la filosofia, ma senza che la filosofia venga abbandonata a voi.... Gli amici loro, i Gesuiti, che sono in buon numero, si levino per l'abolizione del monopolio; gli amici della libertà non mancheranno all'appello, e da quel momento tutto sarebbe nell'ordine: il conflitto fra i buoni ed i cattivi principi sarebbe libero; allora nessun potere peserebbe più da una parte che dall'altra, e ben si vedrebbe veracemente chi goda la confidenza del paese, se i Gesuiti o i loro avversari. Ma non isperiamo da essi questa prova di lealtà, questa confidenza nella bontà della loro causa; essi si guarderanno bene dal darcela; sanno che ciò sarebbe la loro morte; sanno che la sola potenza del governo gli ha fatti vivere e prosperare; sanno che quel gran numero d'alunni di cui si vantano con tanta alterezza lo devono all'ipocrisia cortigianesca, all'ambizione delle cariche, ai calcoli della paura » (*Globe* 21 giugno 1828).

A questa sfida, fatta nel 1828, hanno bastevolmente risposto le lettere pubblicate da cinquanta Vescovi dal 1842 al 1844. Vedete, signori, quel che avviene delle profezie! (*Risa.*) Quanto ai profeti, la cosa è molto diversa, essi divengono membri del consiglio reale del monopolio (*Ilarità generale*), ed in questa qualità rieusano di tutta forza il dono di quella libertà, di quella concorrenza alla quale ci sfidavano per l'addietro (*Nuova ilarità*).

L'Episcopato e i Cattolici, lo ripeto, hanno nobilmente risposto a quella sfida; essi l'hanno accettata. Si obbietano loro i privilegi accordati ai piccoli Seminari, e mantenuti dall'articolo 17 del progetto di legge. Questo argomento ci è stato opposto dall'onorevole sig. Cousin, dal sig. conte di Saint Priest, dal sig. barono Carlo Dupin, e principalmente dall'onorevole sig. Rossi;

esso è ripetuto giornalmente dagli avversari della libertà! Ebbene, questo argomento non ha fondamento alcuno. Prima di tutto, possono dirsi privilegi certe esenzioni compensate esuberantemente con carichi odiosi, come la limitazione del numero degli allievi, che non esiste che per i piccoli Seminari, e la proscrizione degli Ordini religiosi, la quale ricade principalmente sopra di essi? E poi, d'altra parte, avvi un sol vescovo, un sol cattolico che dimandi per li piccoli Seminari il mantenimento esclusivo di questi privilegi, vale a dire la dipensa dalla retribuzione universitaria e la facoltà di professare senza i gradi universitari? Per nulla al mondo; essi ne dimandano tutti la comunicazione a tutti gli altri cittadini che vogliono dedicarsi all'insegnamento; essi dimandano che questi favori, o piuttosto questi diritti, siano l'appannaggio comune di tutti i Francesi, e non reclamano che l'eguaglianza, ma l'eguaglianza nella libertà, e non l'eguaglianza nella servitù.

Che l'onorevole sig. Rossi mi permetta di dirglielo: il Clero non ha aspettato il suo invito per reclamare il diritto comune; ma, io lo ripeto, ciò eh' egli vuole è il diritto comune, senza l'ombra di alcun privilegio; ma nella libertà, non nel servaggio. Quanto a me, io rigetto energicamente ogni pensiero di privilegio, ed anche più ogni pensiero di monopolio in favore del Clero. Credetene alla parola di un uomo, il quale, da quattordici anni, combatte senza riposo per la libertà d'insegnamento, ALLO SCOPO DI SERVIRE LA RELIGIONE, e che mai non ne ha fatto mistero. Se si potesse trasportare nel Clero un monopolio come quello dell'Università, sono convinto che sarebbe esso il più funesto regalo che se gli potesse fare, e il più sieuro mezzo di annientare quello che rimane di religione in Francia (*Movimento di adesione*).

E sarà questa, credetelo bene, o signori, una gloria immortale per la Chiesa cattolica, e per la Chiesa di Francia in particolare, l'aver osato abbracciare senza timore la libertà, questo nome sì mal compreso dai tempi moderni, che ha tanti falsi profeti e così pochi veri fedeli. La libertà stessa, sempre così compromessa da' suoi amici e da' suoi nemici, non ha ella a guadagnare tutto coll'essere collocata negli animi del popolo francese, sotto la salvaguardia d'un'alleata immortale, della fede religiosa? Ma la vittoria della Chiesa sarà di avere invocata questa libertà, e, spogliata de' suoi antichi splendori, di tutti i suoi beni, di tutti i suoi privilegi, di aver creduto di tutto ritrovare nel solo possedimento di tale libertà. Sì, questa solidarietà tra la Chiesa e la libertà è il pegno della sua forza e della sua vitalità fra noi.

Ed io lo dirò senza ambagi ai nostri avversari: questo convincimento in cui siete che, se quelle due grandi ed antiche libertà cristiane, la libertà d'insegnamento e la libertà d'associazione, fossero accordate al paese, la Chiesa sarebbe quella che ne approfitterebbe in singolar modo; questo convincimento dichiarato palesato e ripetuto continuamente, sarà ad un tempo il titolo della vostra condanna e la più magnifica dimostrazione di quel Cattolicismo del quale voi sì sovente avete fatto l'orazione funebre.

Io dirò ai filosofi, ai razionalisti, ai gallicani che vogliono incatenarci: Ma che temete voi dunque? Onori, credito, cariche, stipendi, tutto ciò vi appartiene esclusivamente. Le vostre leggi escludono il Clero, riguardato un tempo come la luce del mondo, da tutte le pubbliche assemblee, dal consiglio municipale fino alla camera dei pari; *ed egli non se ne lagna*. Voi popolate tutto, camere, accademie, tribunali; alla Sorbona come al palazzo di giustizia, al collegio di Francia come alla corte di cassazione. Voi parlate sempre e parlate voi soli (*Si ride*). Voi siete i soli padroni e tali voi siete dappertutto; voi siete tutto e noi non siamo nulla; e con tutto ciò voi tremate? Davanti a chi? Davanti a noi, poveri *fanatici*, ultramontani; davanti alla *sogristia*, come dite voi. Voi avete paura, e di che mai? paura della libertà, paura della luce, paura della concorrenza, di tutto ciò che vi ha fatto quel che siete. Ma procurate dunque di metter in accordo il vostro orgoglio colla vostra panra. Se non siam nulla, allora sdegnateci ed onorateci della vostra indifferenza. Se siamo qualche cosa, allora rispettateci e sappiate onorare in noi il principio e le condizioni della vostra propria esistenza. Apostoli della tolleranza, sappiate tollerare qualche cos'altro fuori della sola voce e de' vostri soli interessi! (*Assentimento*).

Ma non saranno soltanto i falsi liberali ed i falsi filosofi, que' che torneranno screditati e malconci da questa tenzone. I falsi conservatori eziandio, i cechi ed imprudenti amici del potere, subiranno anch'essi la loro parte di responsabilità, e questa sarà crudele. E che? Tutti sono d'accordo nel paventare per l'avvenire d'una società minacciata dal materialismo, per quanto brillante, per quanto dotta, per quanto doviziosa la si supponga; tutti sono d'accordo nel riconoscere che l'unico rimedio, l'unico contrappeso a questa pendenza verso il male è nell'istruzione morale e religiosa, vale a dire nel Cristianesimo, perocchè tutti similmente ripetono *est sig. Portalis*, che una morale senza *domma*, è come una giustizia senza tribunali. Non v'ha un padre degno di tal nome che, gettando gli occhi sopra i suoi figli, non

sentasi accorato pel loro avvenire, in veggendoli crescere in mezzo a tante provoche a mal fare, più infocate che mai nella nostra società attuale, e che non desiderì d'istillar loro quei convincimenti religiosi, idonei a servir ai medesimi di seudo o di rifugio ad un tempo. Non si tratta di fare una nazione di angeli, d'annientare le debolezze inerenti alla nostra scaduta natura, non trattasi dell'impossibile; ma sì di deporre negli animi giovanili certi semi che possono ben essere anneghittiti per un dato tempo dalle passioni, ma non mai obliterati del tutto per uno scetticismo precoce. La scienza più raffinata non basterà mai a tale opera. I popoli, come gl'individui, possono essere eruditissimi in mezzo alla più gran corruttela ed alla massima abbiezione (*Segni d'approvazione.*)

La sola Religione, voi lo sapete, può ridonare al cuore umano que' due principi essenziali ad ogni società che gradatamente vanno scomparendo fra di noi, la disciplina e l'annegazione (*Nuova adesione*). Questo rimedio sovrano ed unico dell'educazione religiosa, voi potete applicarlo alle perniciose malattie dello stato sociale, senza costringimento alcuno, senza alcun raggiro, senza ledere verun pregiudizio, veruna differenza, lasciando a quelli che hanno paura della religione tutti i mezzi di preservarne la loro prole, se ciò sembra loro buono. Voi potete tutto questo, rimanendo semplicemente fedeli alla lettera ed allo spirito della Carta, osservandola letteralmente e coscienzosamente. E voi non lo volete! Perché? perché voi avete più paura del rimedio che del male; perché avete paura della Chiesa; perché la salutare indipendenza della Fede e del pensiero cattolico ripugna al vostro orgoglio filosofico. Ora sonovi due cose egualmente provate dalla storia di diciotto secoli: la prima si è che la Chiesa non ha mai recusato il suo concorso efficace, leale e sincero al potere che lo reclamava o che lo tollerava soltanto, qualunque fosse l'origine o la natura di questo potere. La seconda si è che la Chiesa non sacrificò mai a verun potere, qualunque fosse l'origine o la natura di lui, quell'indipendenza sovrana del suo insegnamento e della sua autorità che costituisce il suo carattere universale e l'eterna sua secondità. Voi ben volete il suo concorso, ma non volete la sua indipendenza (*Movimento*). Or, l'uno non può star senza dell'altra; e ciò essendo, invece di opporre la libertà del bene alla libertà del male, voi vi consolate dell'impotenza di reprimere il male coll'ineteneare il bene. E voi credete davvero che inatenerete il buono ed il cattivo genio della Francia, che il consiglio dell'Università saprà tener sempre in bilico le bilance d'una neutralità imparziale fra il bene ed il male, fra l'errore e la verità? Va-

na speranza! Lo spirito d'empietà e di ribellione, che vi minacciava giorni fa in pien Collegio di Francia di cacciare dieci dinastie, qualor fosse contrariato, di buon grado si unirà a voi per soppiantare la Chiesa: ma quando vedrà la sua compiuta vittoria contra di noi, si rivolterà contra di voi, e vedrete con qual successo.

In conclusione, noi vogliamo la libertà o voi ci date l'arbitrario; noi vogliamo giugnere alla religione per mezzo della libertà, e voi ci trascinete allo seetticismo per mezzo dell'arbitrario. La vostra legge è una legge di reazione contra i progressi religiosi della Francia; una legge di sospetto contra il Clero; una legge infedele a tutto ciò che potè esservi di generoso negl'istinti del 1789 e nelle promesse del 1830. Io la rigetto colla triplice energia della mia coscienza, della mia fede e del mio patriottismo (*Numerosi segni d'assentimento*).





DISCORSO INTORNO ALLA LIBERTA' DELLA CHIESA.

Signori, redendo testimonianza nel primo paragrafo dell'indirizzo alla prosperità interna del paese, la commissione intese senza dubbio parlare della prosperità morale, del pari che della prosperità materiale. Ella attribuisce l'una e l'altra alla saggezza delle nostre leggi, alla loro esecuzione intelligente e fedele. Ora questa prosperità morale mi sembra gravemente compromessa dalle offese che riceve tutto di fra di noi la libertà religiosa; e la legge delle leggi, la Carta, che garantisce questa sacra libertà non mi sembra eseguita nè con intelligenza nè con fedeltà.

Egli è in questa region tempestosa che mi veggio sforzato a trasportare la discussione. Non posso difendermi, nell'intraprenderla, da un penoso sentimento, il quale m'intimidirebbe, se contar non dovessi, o Signori, sopra il vostro spirito di giustizia e sopra quella indulgenza della quale mi avete dato tante prove. Sento, ed è con dolore, che sono condannato ad interdirmi l'ambizione di piacervi. Ma, finalmente, o Signori, noi non siamo qui in un'accademia; noi siamo in un'assemblea politica, vale a dire sopra un campo di battaglia, nel quale ciascuno deve adoperarsi con tutte le sue forze al trionfo di ciò ch'egli crede essere la verità! Non parlo dunque per piacere a me stesso, nè per piacere a voi (*Movimento*). Parlo per dovere e per convincimento. Qualunque sia l'alto pregio che io attribuisco agli applausi o, a dir meglio, agli incoraggiamenti che mi avete accordati alcune volte, qualunque sia la soddisfazione ch'essi mi hanno

recato, voi non vorreste ch'io potessi mai sacrificare a tal prezzo la metà di un convincimento, nè il quarto di un dovere.

Ora avviene appunto che guidato dal più profondo convincimento e dal più imperioso de' miei doveri, io mi presenti oggi a trattare un soggetto fecondo in dolori; vale a dire, le ingiurie della Chiesa, e quelle specialmente che a lei è toccato soffrire da sei mesi. Io vengo ad affliggermene con voi, a querelarmene con voi. La mia querela, sebben priva d'ogni risentimento e d'ogni amarezza, non sarà per questo meno indipendente e men ferma. Ed io non so dove tale querela potesse essere più legittima e più naturale che nella bocca di un Cattolico il quale ha l'onore e il diritto di comparire nella tribuna nazionale.

Sono sei mesi, da che, dopo la discussione della legge intorno alla libertà dell'insegnamento in questo recinto, e dopo la presentazione del rapporto sopra tal legge in un'altra assemblea, uomini eminenti e rispettabili per diversi titoli dicevano che se l'episcopato osservasse il silenzio, se l'effervescenza dei Cattolici si calmasse, tutto si accomoderebbe alla meglio, la pace si ristabilirebbe, e ci sarebbe resa giustizia. Ora, io ve lo domando, o Signori, come si è verificata una tale predizione? Per parte nostra, la condizione che pareva ci si volesse imporre, è stata compiuta oltre misura. I Vescovi nulla hanno risposto nè ai disgustosi risultamenti che dedurre poteano dal voto di questa camera, nè alle provoche che conteneva il rapporto fatto altrove: essi si sono attenuti agli antichi ed unanimi loro reclami. Il clero secondario si è alzato come un sol uomo per protestare contro il tentativo fatto in questo stesso luogo da un antico ministro dei culti per separare la di lui causa da quella dell'Episcopato: egli ha unanimemente aderito ai pensieri e agli sforzi de' suoi capi, e quivi si è fermato. Tutti sono ritornati ad un silenzio che non bisognerebbe prendere per quello della stanchezza, e che agli occhi di molti ha avuto la sua dignità e la sua forza. Ora, come risposero i nostri avversari a questa condotta? con una dirotta di contumelie, di calunnie, di accuse bugiarde ed odiose, che ricorda i più tristi giorni passati; e niuno sicuramente negherà che nella stampa governativa (con grande cordoglio, ne son sicuro, dei più sinceri amici del governo), del pari che nella stampa della opposizione, non siasi vedute succedersi ogni giorno le più violente invettive contro la condotta e contro ciò che chiamasi le pretese della Chiesa.

Nulla è stato risparmiato in detto attacco, nè le cerimonie del culto, nè gli atti dell'autorità religiosa, nè le lezioni di Teologia, nè le leggi le più elementari della Chiesa, nè i costumi di

un Clero che mai o in nessun luogo non è stato più esemplare, nè quelle divozioni, le quali, per essere antiche o popolari, non sono meno l'alimento più autorizzato della pietà cattolica, nè quelle prove di una carità inesauribile del pari che ingegnosa : nè soprattutto quello comunità religiose così care in ogni tempo alla chiesa e così consacrate a tutti i dolori dell'anima e del corpo ; nulla ripetiamolo di nuovo, nulla di tutto questo è stato risparmiato. Con un accanimento sistematico e con una strana perfidia si è applicato incessantemente a distillare il veleno della calunnia e a spargerlo, col mezzo di venti organi diversi, sopra tutto quanto avvi di più rispettabile e di più puro a' vostri occhi; ed ogni qual volta alcuni cattolici hanno fatto mostra di tener fronte alla piena, invocando il diritto naturale della difesa e la libertà della risposta, essi si sono veduti, ora esposti a tutte le amenità de' nostri spadaccini letterari, ora trattati come violenti e faziosi dagli oracoli della politica. È vero che questo rimprovero, il più delle volte, è stato fatto a' cattolici da uomini o da partiti i quali, in fatto di fazioni e di turbolenza, diedero certa prova di sé; de' quali tutta l'esistenza consiste nell'intralcciare il potere, de' quali tutto il talento si consuma in dispregiarlo; e che predicano al paese, a torto od a ragione, un mal contento perpetuo, mentre poi, appena la Religione alza anch'essa la voce per dolersi, si mostrano presi da una passione subitanea pel silenzio, e non sanno più predicare che l'obbedienza passiva.

Permettetemi adesso, o Signori, di esaminare con voi qual sia la causa, o, per dir meglio, il pretesto di cui si è armato per giustificare questa aggressione continua contro alla Chiesa. Si avrà un bel cercarne i motivi; la buona fede non ne troverà che un solo; esso è che in questo secolo e in questo paese, nel quale la libertà è in tutte le bocche, se non in tutti i cuori, la Chiesa altresì vuol essere libera. Io non mi occupo in questo momento, come ho fatto nello scorso anno, della forma de' suoi reclami; vado al fondo delle cose, e dico che solo delitto della Chiesa si è di voler quella libertà che le garantiscono la costituzione del paese, lo spirito del secolo, e che d'altra parte è per lei di diritto divino, imperocchè la sua libertà è la sua vita. Trattando questo grave soggetto, troverò sopra la mia strada molti errori che debbo sforzarmi di distruggere; ma il primo, e forse il più grave, consiste nel figurarsi che il solo Clero sia interessato nella libertà della Chiesa, e ch'egli solo, per conseguente, sia compromesso nella lotta. Io ardisco dirlo, nulla è più falso. Sotto questo punto di vista sociale e politica, la libertà della Chiesa è l'appannaggio e la garanzia dei cittadini laici, altrettanto alme-

no che del Clero. Voi forse ve ne stupirete, o Signori; ma io lo ripeto: sì, il cittadino, il laico è quegli che principalmente interessa che i capi spirituali a lui imposti dalla sua Fede siano liberi ed è principalmente pel suo vantaggio, e non solo per quello del clero, che dev' essere difesa e riconquistata, se è d'uopo la libertà di questo.

L'indipendenza del Clero, in politica e in un paese cattolico, è un principio totalmente analogo a quello della inamovibilità della magistratura. Per qual motivo i giudici sono stati dotati di questa inamovibilità? Forse pel loro piacere, pel loro personale interesse? Niente affatto. Egli è nell'interesse dei giudicabili e di tutti i cittadini; egli è affinchè questi cittadini siano sicuri che verrà resa loro buona e sincera giustizia, all'infuori delle ispirazioni e dello volontà del potere. Per qual motivo lo Stato riconoscer deve nei Vescovi e nei Preti un indelebile carattere, una indipendente autorità? Forse per carezzare il loro orgoglio, per aumentare il loro potere? No: è per noi, per la nostra personale garanzia, ed affinchè noi non ritroviamo la domini nazione dello stato in quella regione della coscienza e dell'anima, ove non devo mai poter penetrare una podestà temporale.

Egli è dunque a noi, laici, che importa principalmente il mantenere la libertà della chiesa nella sua purezza e nella sua integrità. La ragione ne è semplicissima. Noi abbiamo un imperioso bisogno di saper libera da ogni giogo umano, da ogni influenza mondana l'autorità nella quale riconosciamo il diritto di far piegare le nostre menti e le nostre coscienze sotto il giogo della Divina legge. Che protestanti e razionalisti si accomodino ad un altro ordine di cose, ciò è naturale, l'insegnamento dei protestanti dà loro il diritto e la missione di giudicare l'autorità dei loro ministri. Quindi noi vediamo in Inghilterra, in Svezia, in Prussia, dovunque avvi una chiesa protestante dello Stato, l'influenza sovrana ed illimitata del potere accettata ed esercitata senza resistenza. Quanto ai razionalisti, i quali non si servono di preti o se ne servono solamente per lasciarsi battezzare o seppellire, che importa loro dell'indipendenza di quella specie d'impiegati (quali sono secondo essi i Vescovi ed i Preti) dal poter temporale? Al contrario, siccome essi stessi non di rado possono aspirare al monopolio di quel potere temporale, hanno tutto l'interesse a fargli serva la religione. Ma per noi cattolici sinceri, conseguenti e pratici, la cosa corre tutto diversamente. Noi non siamo già *spiriti forti*, ma *spiriti deboli*. Avanti di esser pari, deputati, elettori o cittadini, sappiamo di esser cristia-

ui e peccatori, e che perciò abbiamo d'uopo d'essere guariti, consolati ed assoluti, non da noi stessi, ma dai Vescovi e dai preti, divinamente istituiti a quest'uopo. Obbligati per tanto dalla nostra Religione ad essere docilmente sottomessi, in tutto quel che riguarda la coscienza e la Fede, all'autorità della Chiesa, noi abbiamo un interesse supremo ed imprescrittibile che questa autorità si presenti a noi in tutta la maestà della sua divina indipendenza. Abbiamo duopo, per giustificare e per motivare la nostra obbedienza, di ripeterci ognora che obbediamo liberamente ad una libera potestà e, nell'esercizio de' suoi spirituali diritti, libera sempre e libera dappertutto, secondo la definizione dell'ultimo Papa Pio VIII: « Libera est institutio » divina nullique obnoxia terrenae potestati Sponsa Agni Christi Jesu. » (Breve ai Vescovi dell'alto Reno, 30 giugno 1830).

Se fosse altrimenti, se i Cattolici laici potessero sospettare che coloro i quali da essi son riconosciuti per guide, consiglieri, dottori e maestri della vita spirituale, non fossero in fondo che gli stromenti, i ministri, le creature, se così volete, di una umana potestà, che prendessero la loro parola d'ordine, non più come una volta, da un prelato, ma dall'avvocato, dal deputato, dall'uomo di Stato, qualunque siasi, che tiene oggidì il portafoglio dei benefizi; di presente sarebbe distrutta la loro confidenza, recisa la radice della loro ubbidienza, ed essi abbandonerebbero i pastori infedeli ed asserviti che insensibilmente li condurrebbero ad una nuova edizione dello scisma anglicano.

Quando ciò non si comprende, si può essere grand'uomo di Stato, grand'oratore, grand'istorico o gran diplomatico, ma non si sa verbo del dovere nè della destinazione dei Cattolici.

Tuttavia si oppone alla nostra libertà una terribile obiezione. Affermasi che la libertà della Chiesa, tal quale si recelama, altro non significa che l'usurpazione dello spirituale sopra il temporale; ed una folla di spiriti ristretti od appassionati compiacesi di ripetere una tale assurdità. Io dico che è un'assurdità, ed intendo per questo un argomento che non abbisogna di esser confutato dal ragionamento, mentre è confutato da sè stesso e dai fatti più evidenti. Sì, o Signori, oggidì, nel secolo che ha veduto due Pontefici prigionieri della Francia; ad un'epoca come la nostra, nella quale in Russia, in Prussia, in Svizzera, in Spagna, nel Portogallo si compie dappertutto, in mezzo alle persecuzioni ed ai massacri (testimoni que' religiosi arsi vivi nei loro chiostri a Madrid), quello spogliamento della Chiesa di cui cinquanti anni fa da noi fu dato il tristo esempio; quando

ella è ridotta a difendere, non solo le sue opere avanzate, ma la stessa fortezza de' suoi dommi e della sua morale oltraggiata; quando ella non può resistere e sopravvivere fuorchè in grazia di quella immortale vitalità della quale nessuna tirannide varrebbe a spogiarla; quando paesi protestanti, come l'Olanda e l'Inghilterra, sono quelli dov' essa trova la maggior libertà; e quando nel seno stesso dei paesi più cattolici, i razionalisti che la combattono e la incatenano hanno il vantaggio del numero ed il monopolio del potere: quando alla polizia gelosa e cavallatrice dei governi vengono ad unirsi le violenti ripugnanze della folla; quando tutto questo è chiaro come la luce meridiana, affettar di temere.... che cosa? non l'annullamento della Chiesa, non il gradato esaurimento di questa forza tanto combattuta, non che questa vetusta istitutrice delle nazioni soccomba finalmente sotto il peso dell'età, della debolezza e delle ingiurie: ma temere l'autocrazia di questa Chiesa, temere il suo potere assoluto sopra il mondo, temere ciò che chiamasi la soggezione del temporale allo spirituale! In mezzo a tanti altri pericoli e tempeste, elegger codesto come oggetto primario delle sollecitudini, dei terrori della politica! In verità, non temo di dirlo, è un far prova d'una strana ignoranza o d'una estrema ipocrisia; è un volere vilmente far commercio delle passioni della moltitudine, o mettersi al loro rimorchio con una cieca e stupida condiscendenza.

Se io dovessi far qui un corso di storia, mostrerei facilmente che, ben lungi dal favorire l'eccedenza dello spirituale sopra il temporale, è la dottrina cattolica quella sola che mette un freno a tale eccedenza, del pari che alla usurpazione inversa. Essa fu che distrusse l'autica teocrazia che ritrovasi più o meno in tutte le istituzioni pagane. Essa è stata che ha proclamato sempre la distinzione delle due potenze, che ne ha fatto un dogma un articolo di Fede, che ha impresso così al poter temporale un'autorità ed una sanzione che non ebbe giammai da nessun'altra parte; il che non la impedisce dal fermare sempre detto potere sulla soglia della coscienza e dell'anima, e quivi opporgli, quando bisogna, un ostacolo insormontabile. Questa è la maniera onde rimane fedele al sacro testo che forma il codice de' suoi diritti, del pari che de' suoi doveri, il quale è così imprudentemente invocato contro di lei: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*. Ma la discussione non versa intorno al passato. Io mi restringo al presente, e dico che, nelle condizioni attuali del mondo nell'anno di grazia 1845, ostentare il timore d'una sovrachianza dello spirituale, rispetto al

temporale, è un camminare a ritroso del buon senso, per darsi un pretesto di camminare a ritroso del buon diritto.

Dopo di ciò confesso, sonovi delle invasioni di cui la Chiesa è colpevole, e ne fu e sarà pur sempre colpevole. E la invasione della virtù sopra il vizio. Sì ella vuol sopraffare, sempre e costantemente sopraffare l'orgoglio coll'umiltà, l'intemperanza colla continenza, la miseria e l'abbandono dei poveri colle soavi consolazioni della Fede, l'egoismo e la durezza dei ricchi colla carità cristiana. Ecco in fondo, signori, ne converrete meco, ecco le invasioni che più irritano contra di lei, che armano contra la sua materna autorità tutti quei salariati calunniatori, tutti quei falsi filantropi che la insultano ogni mattina, e gli scritti scandalosi de' quali vi hanno tante volte nauseati. Eccovi le doglianze che sono state travestite sotto altre acense, le quali sarebbero ridicole se non fossero destinate ad avere atroci conseguenze, suscitando nello spirito del popolo i più mostruosi fantasmi; ma eccovi altresì le sole conquiste sopra il temporale che la Chiesa reclama ed esercita attualmente. In questo unico senso, ella vuole, come dicesi, l'impero di questo mondo e dell'altro. Ella vuole l'impero delle anime e delle coscienze, ella non esiste che per questo solo; e siccome esso è l'impero più nobile e più sovrano di tutti, così è quello che gli avversari si sforzano, con accanimento, ma senza franchezza, di rapirle.

E questo impero come pretende ella esercitarlo? Non solamente in virtù della sua propria libertà, imprescrittibile ed inseparabile della sua stessa esistenza, ma in forza ben anche di quella libertà generale delle istituzioni e delle idee che il mondo moderno proclama come riconquistata.

Or ecco, se non m'inganno, un fatto immenso e il più memorabile della storia contemporanea, il più degno dello studio e dell'ammirazione di ogni osservatore attento e rispettoso della condotta degli affari umani. Esso è l'attitudine presa dal Clero di Francia in faccia a quel gran fatto nuovo, la libertà politica e il governo rappresentativo. Or qual è stata quest'attitudine? Ogni giorno dee rendervela più evidente. Questo Clero, al quale è stata rimproverata in ogni tempo la sua servilità, il suo invecchiato attaccamento al potere assoluto; questo Clero, che dicevasi incatenato al piedo di un trono infranto, ed identificato con una dinastia vinta, eccolo entrato con isplendore nella pratica o nella intelligenza del governo rappresentativo! eccolo che invoca e proclama la libertà, l'eguaglianza, il diritto comune! ecco che mette i suoi diritti e i suoi interessi sotto l'egida dei prin-

eipi del nuovo diritto sociale; del quale manifesta una profonda e sincera intelligenza (1).

Io non vi faccio, o Signori, l'ingiuria di credere che sia d'uopo dimostrarvi una tale sincerità; non siete voi quelli a' quali si possa mai persuadere che tutti i Vescovi, tutti i Preti, tutti i Cattolici di Francia che hanno alzata la voce in questo dibattimento, si sieno data la parola per ispacciare, in un giorno convenuto, il contrario di ciò che pensano; e che tutti gli uomini depositari della più alta verità morale che il mondo abbia mai conosciuta, si possano abbassare fino alla menzogna. D'altra parte, la loro unanimità proverebbe, al bisogno, la loro sincerità. Inoltre la Chiesa di Francia non fa che seguire in ciò la via di già aperta della Cattolica Religione in America, nel Belgio, e nell'Irlanda. Non è un troppo arrischiare, io penso, l'asserire che ben presto le stesse circostanze produrranno precisamente gli stessi risultamenti in Germania e nella Penisola. Da tutte le parti sentesi risuonare tra noi voci eloquenti che ripetono la parola dell'eroica e cattolica Polonia: *Preferiamo i pericoli della libertà al riposo della schiavitù; Malo periculosam libertatem quam quietum servitium*.

L'antica Chiesa Cattolica, l'antica nave di Pietro, sbattuta da tante procelle, è tutta pronta a navigare sopra il mare sconosciuto ed agitato della moderna libertà: essa vi sfiderà i nemibi, come ha fatto sotto alle monarchie assolute, e più ancora in mezzo all'Europa feudale. Ella ben sa di portar nel proprio seno l'unico legittimo e positivo contrappeso di tutti i nocimenti della libertà; e si vedrà così che, mercè la sua autorità immutabile, e l'immortalità delle sue promesse, ella può sopravvivere a tutte le crisi, adattarsi a tutti i regimi, ed imporsi a tutti i secoli.

Io dico che questo è un fatto immenso, e che bisogna esser cieco, quando amasi o pretendesi amare la libertà, per disconoscere la portata e la magnificenza; più cieco ancora, quando si teme gli eccessi della libertà, per non vedervi il più semplice e il più sicuro rimedio di tutti questi eccessi. Ma io aggiungo tosto, che un altro fatto non men notevole, ma infinitamente più doloroso, si è l'accoglicenza che è stata fatta a questa grande e-

(1) In sostanza. Il Clero accetta o rivendica quella parte di vero che l'impostura degli avversari aveva assunto per mascherare i suoi tenebrosi progetti; e non usa i termini usurpati da' rivoluzionari se non dopo avere a quelli restituita la retta ed antica loro significazione. A questo modo si può spiegare ciò che si dice poco appresso delle teorie del 1789 e della dichiarazione dei diritti dell'uomo, cose congiunte a sì orribili rimembranze che bisogna bene intendere colla massima discrezione qualsivoglia principio, argomento, sistema che a que' tempi ed a que' predicamenti si possa mai ripetere.

voluzione dello spirito cattolico dagli uomini che presso noi hanno usurpato per lungo tempo il monopolio del liberalismo. Io, per parte mia, nulla conosco che sia più proprio a darci un'idea miserabile delle preoccupazioni e delle passioni del nostro tempo, quanto l'accoglienza fatta in un certo mondo politico alla nuova attitudine della Chiesa. Forza è dirlo con rammarico, tosto che codesti pretesi liberali hanno veduto che la libertà poteva e doveva profittare al Cattolicesimo, essi l'hanno rinnegata, ed hanno revocato contra di noi tutte le tradizioni e tutti gli espedienti della tirannia. Non v'ha disposizione arbitraria, vessatoria, eccessiva, ch'essi non abbiano accolta e reclamata con trasporto, purchè i Cattolici ne fossero l'oggetto. Uomini che sono stati colpiti senza posa dalla giustizia politica della restaurazione ed anche del governo attuale, si sono messi a denunciarsi procuratori del Re; uomini che raccolsero non so quante sottoscrizioni pei condannati politici della loro taglia, si sono messi a predicare a noi il rispetto della cosa giudicata. Libertà della stampa, diritto di associazione, inviolabilità del domicilio, della proprietà, della coscienza stessa, tutte queste guarentigie, delle quali si mena sì gran rumore, sono dichiarate abusive ed illegali, appena i Cattolici vogliono usarne. Giungesi persino a professare e ad applicare contro di noi tutti i principi che indusse Luigi XIV alla revoca dell'editto di Nantes, ed il parlamento inglese alla sua tirannica legislazione verso l'Irlanda (1), vale a dire una non so quale unità morale, fusa nella fucina dello Stato, la quale altro non sarebbe che il dispotismo sollevato al suo più alto potere, se mai Dio permettesse ad un sogno così mostruoso di realizzarsi. Gli uni dicono (ed è il principal difensore del ministero attuale nella stampa quei che ha tenuto un tale linguaggio), gli uni dicono che v'ha qualche cosa da mantenere di più prezioso della Carta, cioè lo *spirito filosofico*, che è quanto dire lo spirito del loro giornale. Altri osano affermare dinanzi alla Francia ed all'Europa che il diritto della rivoluzione è sempre permanente, e che convien sapergli sacrificare la libertà per difenderlo.

Quanto a noi, Signori, accettiamo la rivoluzione siccome

(1) Senza confondere le nozioni del vero e del falso, del diritto e della iniquità, della legittima e della tirannica ragione di stato, non si potrebbe davanti alla sincera storia ed alla sana critica qui congiunger due fatti disparatissimi. Ma per ciò che riguarda il nostro oratore è bene tener presente ciò che fu da noi avvertito nella nota al primo discorso pag. 103. Il che s'intende avvertito per qualunque altra proposizione di questo discorso che ridurre non si potesse a tesi sostenibile fuori del recinto delle Camere ed in costituzioni diverse da quella di Francia. *Amicus Plato, sed magis amica Veritas.*

un fatto, ma la sola libertà come un diritto, e la sola Carta come nostra salvaguardia. Ciò che noi vogliamo, ciò che domandiamo è la libertà; ciò che gli avversari nostri vogliono è l'opposto della libertà. Questo risultato è nostro, noi l'abbiamo conquistato. Checchè si faccia, non si potrà mai provare che noi vogliamo forzare chicchessia. Ciò che noi domandiamo di poter fare per noi, lasciamo agli altri tutta la libertà di non farlo. Mentre i nostri avversari ci danno la caccia continuamente con dirci: Non metterete là i vostri figli: non vestirete il tal abito: non seguirete la tal regola: non avete la libertà di impiegare il vostro tempo, il vostro denaro, il vostro coraggio in tale o tal altra maniera; noi rivendichiamo la libertà della preghiera, dell'associazione, dell'educazione, di tutte le forze o di tutti i principii della vita sociale, e la rivendichiamo per tutti, per que' uedesimi che la niegano a noi.

Ebbene, signori, quando io veggio ciò, sento in me l'invincibile convincimento che la posterità ci vendicherà e che, qualunque sia l'esito di questa lotta, il posto da noi preso vale da se solo la più luminosa vittoria. Sì, questa giustizia della posterità, ombra insufficiente ma gloriosa della giustizia divina, non ci mancherà. La posterità dirà forse con istupore, ma con riconoscenza, che tutte le dottrine favorevoli alla libertà e alla dignità umana, tutto ciò che avvi di generoso, di elevato, di puro e di ragionevole nelle teorie del 1789 e uegl'istinti del 1830, tutto ciò, avvenuto nel secolo XIX, più non si è trovato che nel solo campo dei Cattolici, e che la dichiarazione dei diritti dell'uomo, salvo alcune luminose eccezioni, più non conta per difensori conseguenti e sinceri che i campioni dei diritti di Dio.

Io arrivo al presente ad un nuovo ordine di obiezioni; imperocchè, dopo aver combattuto le nostre più legittime pretese alla libertà, dopo aver dichiarato che ci sarebbe sempre ricusata, cambiarsi spesso di fronte e dichiararsi che noi già l'abbiamo e che dobbiamo essere soddisfatti di quella che possediamo.

Ebbene, io dichiaro per parte mia, che non abbiamo quella libertà religiosa che ci è dovuta e che possiedono nazioni vicine, le quali non ne sono più degne di noi; dichiaro che, malgrado la formale stipulazione della Carta, essa è continuamente minacciata, alterata ed alcune volte apertamente violata fra noi dal deplorabile sistema, nel quale si è impegnata l'amministrazione dei culti, forse malgrado suo, ma nel quale viene incoraggiata a rimanere dalla stampa liberalastra. Questa amministrazione si è

formata una teoria ed una pratica, or presa dalle consuetudini dell'antico regime, ora dalle tradizioni oppressive dei parlamenti, ora dal dispotismo dell'impero, ora dalla malaugurata confusione delle idee e dei poteri sotto la ristaurazione, in una parola, da tutto, fuorchè dalle tradizioni della Chiesa per una parte, e dai principi di libertà costituzionale per l'altra. Si è giunto a figurarsi che un ministro dei culti in Francia (parlo in generale e non già dell'attuale ministro, come nemmeno de' suoi antecessori o successori) che un ministro dei culti sia il capo responsabile della religione del paese proprio, come il ministro della guerra è il capo responsabile dell'esercito, e il ministro della marina il capo responsabile dell'armata.

Si vuole ridurre nella pratica la Chiesa a non essere se non un'amministrazione pubblica, diretta dal governo, come l'amministrazione delle dogane e de' ponti ed argini. Di qua quella funesta abitudine di troneare, co' decreti d'una burocrazia occultata, rinforzati talora dalla giurisdizione non inamovibile nè pubblica del consiglio di Stato, le questioni più delicate o le più alte, a rischio di cadere un giorno nell'odiosità o il domani nella ridicolezza. Di qua le lettere circolari, come quella tutta recente, ch'è sottoscritta dal sig. guardasigilli, ma di cui giovami credere non esser egli l'autore, sopra la pretesa feria dell'Ascensione che fece ridere tutto le sagrestie di Francia (1), come quell'altra sopra il rifiuto di sepoltura, nella quale il sig. guardasigilli, che non ha mai, ch'io sappia, preso i suoi gradi in teologia e in diritto canonico, insegna a' Vescovi quali esser debbono i limiti dello zelo e della coscienza de' Preti. Di qua quella strana pretensione di sottomettere alle investigazioni ed alle autorizzazioni della polizia fino l'esercizio del culto domestico e privato, e di rifiutare a' Vescovi il diritto di benedire e riconoscere cappelle senza l'approvazione del ministro de' culti (2). Di ma-

(1) Secondo la spiegazione data dal ministro, il fatto della circolare avrebbe avuto il seguente motivo. Cadendo in quest'anno 1843 la Festa del Re de' Francesi, cioè del suo onomastico, nella solennità dell'Ascensione di Nostro Signore, un Prelato ha chiesto se tale festa si celebrerebbe in tal giorno, oppure se si differirebbe ad un altro; e il ministro ha risposto che si celebrerebbe, secondo il consueto, nel dì primo di maggio. Il ministro aggiunge che ha poi seguito il suggerimento dello stesso Prelato, scrivendo nel medesimo senso agli altri Prelati del regno. Fors'anche il formulario, più che la sostanza, di una tal circolare possono avere destato il riso avvertito dall'oratore.

(2) Il ministro si fa scudo di un articolo della legge del 18 germinale. Vedete che bei tempi! Così torna sempre evidente il sistema rimproverato all'oratore al ministro di volere applicare una legislazione retrograda e vieta a tutti i fatti religiosi.

niera che havvi in Francia un uomo, un sol uomo, ch'io veggio dinanzi a me, il sig. Martin (del Nord), il quale crede avere il diritto, senza appello nè revisione, di concederini, o rifiutarini (a me, suo eguale, secondo la Carta) il diritto di pregare o di professare il mio culto come l'intendo, e in casa mia! E non crediate già che tal giogo intollerabile pesi sopra noi soltanto; ei pesa sopra tutte le coscienze religiose della Francia. Udite piuttosto, in prova, questo decreto del prefetto della Gironda, emanato il 26 agosto 1844, sotto il ministero attuale, sotto l'onorovolo sig. Martin (del Nord). « È permesso a' 26 protestanti sparsi ne' comuni di Ruch e Dolezon di radunarsi al Castello di Loira per celebrarvi il lor culto. L'adunanza non potrà sorpassare tal numero, nel quale gli abitanti del castello, il ministro ed il suo assistente non sono compresi. »

Notate, o Signori, i particolari di questo strano atto, il quale svela pienamente tutte le tendenze della nostra *burocrazia* religiosa. *È permesso*: dunque può essere proibito. Non è dunque più la Carta, è il sig. prefetto della Gironda, e in forza della sua responsabilità il sig. ministro dei culti, che permette a Francesi di professare il loro culto, di esercitare il diritto più sacro ed inalienabile. E egli del pari che fissa a ventisei il *maximum* di que' professanti; di modo che se arrivi loro un amico od un parente, il nuovo venuto rimane escluso da quel culto permesso; se i ventisei protestanti riescono a fare un convertito, seroudo il loro diritto e forse la loro intenzione, questo convertito rimane escluso egli puro; da ultimo, se essi hanno de' figli, e se questi figli giungono all'età di andare alla chiesa, come resterassi nei limiti del *maximum*? (1).

Il sistema che io attacco, applicato al Cattolicesimo, disco-

(1) Tutta la stranezza e la contraddizione qui nasce dal vizio di un reggimento il quale si è spossessato dei diritti che gli dava, o a meglio dire si è sottratto ai doveri che gl'imponera la condizione di un gran popolo cattolico; nasce dall'assurdo sistema di indifferenza tra la protezione della verità e dell'errore, innalzato a legge fondamentale nella presente costituzione della monarchia francese. Del resto il prefetto di Bordeaux, al quale, in occasione di questo dibattimento, è stata renduta da un altro Pari una testimonianza onorevole, sembra avere agito discrezionalmente in questa congiuntura, come avrebbe potuto lodevolissimamente agire sotto un *Re Cristianissimo*. Peranississimi come noi siamo che, in qualunque caso, la tolleranza del male non s'abbia mai a risolvere in un favore, non potremmo scorgere nel procedimento di quel magistrato se non un anacronismo per restringere col fatto l'esorbitanza del diritto. Ma, secondo le dichiarazioni del Pari soprammentovato, un tale espediente è suggerito dalla giurisprudenza governativa, che s'appoggia ancora alla legge sopra le associazioni ed all'art. 291 del codice penale. Ad ogni modo, se vi ha dissonanza o contrasto fra le nuove istituzioni e le antiche mantenute in vigore; ovunque da una parte si presenta l'eccesso, il tutto non sarà mai dalla parte del correttivo.

mosce tutti i veri principj, tutte le sane tradizioni. I principj e le regole, secondo cui si governa la Chiesa Cattolica, da che ella esiste, sono incompatibili con quelli che le si vogliono imporre oggi giorno. La Chiesa non può e non vuol essere un' amministrazione pubblica, sottoposta alla direzione dello Stato. La Chiesa non è nello Stato, più di quel che lo Stato sia nella Chiesa. Sono due potenze collaterali, sovrane, indipendenti ciascuna nel proprio dominio. Elleno possono farsi delle concessioni scambievoli; d'onde l' origine del concordato, nel quale la Chiesa ne ha fatte più che in veruna altra epoca della sua storia. Nelle materie che spettano ad un tempo e alla Religione ed alla polizia dello Stato, queste due potenze si incontrano sopra un dominio misto, giusta la frase del sig. Portalis, ed è precisamente perchè è misto, che lo stato non può assestarlo da sè solo. Ei non può che negoziare e trattare colla Chiesa, ed il ministro dei culti non può esser altra cosa che l' uomo incaricato dallo Stato di guidare le trattative con una potenza eguale, e non mai di decidere a suo capriccio. Tutto quel che si fa sopra questo dominio, fuori del concorso e del consenso dell' autorità ecclesiastica, è abusivo e nullo per se; non è più diritto, è violenza. Il Cattolicismo non accetterà mai una posizione diversa. Se si volesse una religione ufficiale e subordinata all' autorità dello Stato, bisogna voltarsi da altra parte. Ho letto in qualche luogo che quando Napoleone volle ristabilire in Francia, non già la Religione, perchè grazia Dio, vi esisteva senza di lui, ma sibbene l' esercizio pubblico e riconosciuto del culto, gli si raccomandò il protestantismo, precisamente per riguardo a quella subordinazione allo Stato, della quale il Cattolicismo è incapace. È certo, come io diceva ieri, che nella Svezia, nell' Inghilterra, nella Prussia, dappertutto ove esiste il protestantismo nello stato di religione ufficiale, esso ha accettato una tale condizione. Non so se sarebbe stato lo stesso in Francia, ove i suoi antecedenti e le circostanze in che trovasi per riguardo allo Stato gli hanno fatto meglio conoscere il prezzo della sua libertà. Tocca ai dottori e agli organi del protestantismo a rispondere. Ma io ben mi so che il Cattolicismo è incompatibile con un tal sistema. Nè parlo soltanto della Chiesa in generale, parlo del Clero di Francia in particolare, di quel Clero che forse è il più esemplare del mondo, e che è poi, senza fallo, la più antica e la più illustre corporazione di questo paese. Chechè si faccia, non si riuscirà mai a far di lui un Clero compiacente, un Clero cortigiano, un docile miscuglio di servitori subalterni. Egli tale non è mai stato, neppure sotto l' antico regime, neppure all' epoca dell' annichilamento di tutte le nostre an-

tiche libertà e della prostrazion generale del paese, negli ultimi tempi dell'antica monarchia. La sua confidenza, spesso troppo cieca, nella regalità, non lo ha mai impedito dal rivendicare i diritti della verità e della sua propria indipendenza. Leggete i processi verbali delle assemblee del Clero, durante tutto il secolo XVIII, e voi vedrete qual è stata la dignità e la libertà del suo linguaggio.

Ora questo giogo dello Stato, ch'egli non accettò sotto l'abbassamento di Luigi XV, molto meno poi lo accetterà sotto un regime di libertà! E che non mi si vengano ad obbiettare certe pretensioni e certe usurpazioni di quell'antico regime, del quale niuno ha qui il diritto di prodursi erede.

Francando voi stessi dalla Chiesa, evidentemente voi frangete lei medesima. La Chiesa è l'alleata dello Stato; egli non ne avrà mai una più sicura e costante; ma essa non gli è punto soggetta, come non è soggetta a veruno. Uscire da queste idee veramente elementari, o uscirne non solo in teorica, ma anche in pratica, come si fa oggidì, egli è un mantenere nel paese un malcontento, un'agitazione, di cui la Chiesa non avrà sola a soffrire.

La Chiesa ha due braccia, il Clero secolare ed il Clero regolare. Le si tronca in Francia il braccio sinistro, o le si lega il destro per modo da rendere la circolazione del sangue ristretta al più possibile. La Chiesa è paziente, poichè sa d'essere immortale; ma ella non è priva di sentimento, e coloro che la fanno patire saranno, come sempre si vide, i primi ad essere puniti dei suoi patimenti.

Dopo aver così esposto i principi che reggono le convinzioni cattoliche, senza timore d'essere smentito da voce alcuna che abbia la menoma autorità in materia religiosa, mi rimane alcun che a dire sopra la condotta del governo in materia religiosa, dopo le nostre ultime discussioni. Io non l'accuso d'essere l'autore di tutti gli attacchi ingiuriosi e pubblici, cui ho di sopra accennato; ma l'accuso d'esserne stato fino ad un certo segno il complice, e ciò non per malevolenza contro la religione, ma per debolezza, per conseguenza di quella politica generale che gli attira sopra la sua condotta esterna sì giuste critiche, e che si potrebbe compendiare alterando il noto verso di Virgilio e dicendo: *Parcere superbis et debellare subjectos*.

Può essere utile ed anche necessario qualche volta l'evitare le collisioni coi forti; ma non bisogna allora compensarsene coll'attaccare i deboli. Io credo che il ministero ha fatto bene a non procedere contro a quegli eccessi scandalosi della stampa parigi-

na, che hanno afflitto ed inquietato tutti i cuori dabbene, com'egli ha fatto a Nantes contro ad un foglio oscuro, del quale niune fra voi ha certamente mai letto una sola parola. Egli ha fatto bene a bella prima, perchè un processo sarebbe stato inefficace; poscia e principalmente, perchè la Chiesa non potrebbe essere difesa con onore e vantaggio suo da uomini che professano e praticano, riguardo alle di lei libertà, le dottrine del ministero pubblico dei nostri giorni. Ma così essendo, e gli eccessi rimanendo al sicuro da ogni castigo ed anche da ogni critica ufficiale, al pari di quelli del collegio di Francia di due anni addietro; come avvien egli che abbiasi il tristo coraggio di andare a prendersela con Ecclesiastici, l'anno scorso con un celebre predicatore (l'ab. Combalot), il quale dopo che uscì di prigione, come prima, edifica le popolazioni cristiane colla sua eloquenza; ed ora con un Canonico bretone (l'ab. Souchet), onorato successivamente dalla confidenza di due Vescovi, caro a tutto il suo paese pel suo zelo e talento, e al quale non altro si può rimproverare che di aver ripetuto contro all'Università lo accuso di tanti Vescovi, contro a' quali non si osa procedere, o di tanti oratori parlamentari ai quali non si può chiuder la bocca? E nondimeno, dopo che la corte reale di Rennes ebbe dichiarato che non eravi luogo a procedere, si è venuto sino davanti alla corte di cassazione a reclamare i mezzi di castigare quel Prete! Paragonando l'accanimento di tal procedere colla impunità degli attacchi più scandalosi contro alla Religione ed alla morale, non è egli il caso di gridare col poeta classico :

Dat veniam corvis, texat censura columbas?

E non avrebbesi il diritto di vedervi una complicità morale cogli ordinarî calunniatori della Chiesa?

Ma avvi un altro ordine di fatti più grave e più generale, che io paleso a malincuore, ma che è mio dovere di non tacere. Io espongo con moderazione; voi ne rimarrete meravigliati al pari di me.

Altre volte, nei secoli di fanatismo e di tenebre, la Francia passava pel paese, in cui la donna era attorniata dai più rispettosì e più delicati omaggi. Ebbene! i nostri dottori odierni hanno cambiato tutto questo. Ho il profondo dispiacere di dire che aguti collocati sotto la vigilanza del governo, ed il governo stesso, si sono collegati insieme ad atti omilianti per l'intera Francia. A Sens, donzelle consacrate alla più penosa delle missioni, a quella di raccogliere e purificare le sfortunate vittime della dissolutezza, e di offrir loro quell'asilo che porta a giusto titolo il nome di *Buon*

Pastore, hanno veduto violato il loro domicilio ed insultate le loro persone dal *maire*, il quale dopo quella spedizione ha ottenuto la decorazione della legion d'onore. A Tulle, perchè una fanciulla maggiorenni ha ereditato poter usare della sua libertà per consacrarsi alla vita casta, povera ed ubbidiente delle figlie di santa Teresa, un decreto ministeriale ha ordinato lo scioglimento di una comunità di Carmelitane, decreto che non è stato ritirato se non in grazia della energica resistenza del Vescovo, e mediante l'interdetto ingiusto ed ingiurioso della loro cappella. Ad Avignone, un decreto emanato dallo stesso ministero ha escluso le Suore ospitaliere dal grande ospedale di detta città, nel quale da due secoli esse versavano sopra tutti i generi di sofferenza tutti i tesori della carità !

Altrove, è un sotto-prefetto, quello di Brives, il quale ha ereditato, il 24 scorso ottobre, poter far aprire col grimaldello, sì, o Signori, letteralmente, aprire col grimaldello, da un fabbro ferrajo le porte della chiesa di S. Sermino, per introdurvi il corpo di un uomo il quale viva nei legami che la Chiesa riprova, che riuscitava avea gli ultimi soccorsi della Religione, e al quale per conseguenza le leggi della Chiesa e del buon senso proibivano di accordare gli onori di una Religione da lui disprezzata nel corso della sua vita. Altrove, del pari, è un prefetto, quello della Meurthe, il quale, mediante la più abusiva estensione della legge sopra le lotterie, ha inibito alla società di S. Vincenzo dei Paoli di continuare l'annua sua lotteria a profitto dei poveri, a meno che ella non si obbligasse di riusarne il prodotto ai bisognosi che non avessero due anni di soggiorno nella città!

Non sarebbe stato da fare le meraviglie che, dietro tali esempi emanati dall'amministrazione, e dietro l'effervescenza mantenuta sopra le quistioni religiose dalla stampa nemica, i differenti corpi elettivi del paese, i consigli generali e municipali si fossero alla lor volta abbandonati a dimostrazioni contrarie alla libertà religiosa. Fortunatamente non abbiamo a gemere sopra un tale risultato. Voi ve ne compiacerete con me. Malgrado le provoche espresse e dirette di un giornale ritornato famoso (il *Costituzionale*), nel quale tre antichi ministri, tre ministri del 1 marzo, gli onorevoli signori Thiers, de Remusat e Cousin hanno il vantaggio di essere i collaboratori dell'onorevole signor Suo (l'autore dei *Misteri di Parigi* e del *Giudeo errante*) (*Movimento*); malgrado queste provoche di un organo così possente, l'immensa maggioranza dei consigli generali non ha testificato, sino al presente alcuna ostilità contro a' diritti della coscienza e delle famiglie. Avvene nondimeno un piccol numero, nove sopra ot-

tantasei, che hanno seguito la via additata loro con tanta premura; ed io non credo poter dispensarmi dal notarvi, di passaggio, come sintomo di quello spirito tirannico che io combatto sotto tutte le sue forme, il voto del consiglio generale della Vandea, il quale domanda che il Sacerdozio cattolico, quel corpo che ha fatta l'educazione di tutta l'Europa Cristiana, sia formalmente escluso da ogni qualsiasi intervento nella educazione pubblica in Francia. Ecco a che son giunti coloro, i quali, alcuni anni fa pretendevano sostenere contro di noi la libertà e l'eguaglianza! Io abbandono ancora alle vostre riflessioni il voto del consiglio generale di Senna e Marna, che sopprime 100 franchi di un sussidio fatto al Vescovo di Meaux, per punire quel degno successore di Bossuet dell'aver parlato secondo la sua coscienza e in pieno accordo col suo Metropolitano e coi Vescovi tutti della sua provincia.

Io non voglio fermarmi un istante che sopra il voto memorabile del consiglio municipale di Parigi, al quale i giornali dello stesso governo hanno dato un così gran rimbombo ed una così viva approvazione. Ricordiamo a bella prima che all'epoca in cui fu emesso un tal voto, documenti ufficiali emanati dalla prefettura, stabilivano che sopra 28,000 nascite annue in Parigi, 9,000 avvengono fuori di matrimonio (non parlo del matrimonio religioso, ma del civile), o in altri termini, che per ogni tre infanti dati alla luce in Parigi, ve n'ha uno illegittimo. Il rapporto del novero de'suicidi commessi nella sola Parigi, con quello de'suicidi commessi in tutta Francia, è quasi di 1 a 5 (516 in 2,866, *Conti della giustizia criminale nel 1842*), mentre che il rapporto della popolazione non è che di 1 a 35. I tribunali rissonarono per tutta la state dei delitti abbottevoli commessi, ora in orribili saturnali, ora da bande di malfattori saputamente organizzate. Il veneficio è divenuto un mal abito tanto diffuso, che si è creduto di dover nominare una commissione di esperti per cercare un mezzo di rendere l'arsenico di più difficile compera.

Tuttociò non è molto rassicurante; eppure il consiglio municipale non se n'è mostrato abbastanza allarmato. Egli prova il bisogno di denunciare soprattutto all'autorità i convitti per gli artigiani, i laboratori pe' garzoni allievi, organizzati dal Clero, l'opera dei poveri malati, quella della Sant'Infanzia, la società di patronato pei poveri ciechi, l'opificio Vaugirard per le lavoratrici oneste e per le zitelle che escono di S. Lazzaro, e finalmente le Orsoline e le Suore di Nostra Donna Ausiliatrice, già raccomandate alla loro benevolenza dal sig. prefetto nostro collega. Il principio d'associazione, che si interdice alla carità, alla

fede, alla virtù, è largamente ed abilmente applicato al delitto; ma il consiglio municipale di Parigi ha soprattutto in vista le associazioni laiche di beneficenza in favore de' fanciulli e degl' infermi (sono le frasi letterali del rapporto e della deliberazione nel *Giornale dei dibattimenti* del 16 settembre 1844). Questo è ciò che quel consiglio qualifica di speculazioni e di esorbitanza di sconvenienze, illegalità. Que' vigili magistrati sembrano al sicuro dai timori volgari che eccitano negli animi timidi gli assalti notturni, de' quali si è tanto parlato in questi ultimi tempi. Ciò ch'essi temono d'incontrare per le strade o presso le proprie case, non sono dei ladri e degli assassini, ma sì delle Orsoline. Infatti, dice l'autore del rapporto, l'onorevole signor Robinet, le conclusioni del quale sono state adottate e che è citato nel *Giornale dei dibattimenti*: *Lasciate far alle Orsoline ed in breve saranno talmente circonvenute che non potremo più fare un gesto senza la lor permissione e senza ch'esse ne siano informate.* (Nuovo movimento). Siffatte accuse, signori non si ribattono; si citano, o basta. Io compendio a bella posta questa trista enumerazione, più lunga che voi non vorreste, e molto più lunga che non vorrei io stesso. Ella era necessaria per provarvi quali sono le conseguenze di questi perpetui assalti, praticati contro tutte le opere e tutte le istituzioni della Chiesa, ora da una parte della stampa, ora dalla stessa amministrazione.

Una parola adesso a quelli che riconoscono e deplorano il male, ma che ne disconoscono la sorgente e che rimproverano ai Vescovi di aver prodotto questo male colle loro denunce contro il servaggio della educazione, e di avere arrestato il movimento religioso che operavasi. Un tal rimprovero non è fondato che sopra un equivoco. Se per movimento religioso intendesi non so quale sdegnosa tolleranza per un nemico che credevasi vinto per sempre, o non so quale abuso romanzesco delle parole e delle forme religiose nell'arte e nella letteratura, accordo che tale movimento si è fermato, e non veggo ragion di dolersene. Ma se per movimento religioso intendesi la disposizione che fa credere e praticare ciò che credesi, nego formalmente che detto movimento si sia fermato.

Io non ho ancora incontrato un solo uomo, al quale l'attuale tempesta abbia scossa la fede antica o recente. E la folla che ogni giorno, si accalca ai piedi delle nostre cattedre e dei nostri altari cresce ogni giorno, anzi che diminuire, come si figurano gli avversari. D'altra parte non eravi tempo da perdere; pria del principio della lotta il male era tutt'altrimenti evidente che il bene. Col favore di quel sistema d'educazione che l'Episcopato

concorde ha denunziato dopo tredici anni di pazienza e di aspettazione, quel male s' infiltrava vieppiù ogni giorno nelle viscere del paese, e tutto quello che è stato seminato nel corso di quella stagione di aspettativa scoppia al presente.

Una più lunga pazienza era impossibile; ed eccovene la ragione. Ascoltate quel che diceva nel 1837 l'onorevole sig. Guizot: « Le generazioni non indugiano: elleno si succedono senza posa nelle nostre scuole, e di là vanno per senza arrestarsi a portare nel mondo il bene che hanno acquistato od il male che hanno ritratto. Tutto è qui urgente, continuo; non vi è un momento da perdere, perchè ciascun momento porta seco irreparabili risultamenti, tristi o salutari ». Ecco ciò che diceva l'onorevole sig. Guizot nel 1837; ecco ciò che i Vescovi hanno sentito e compreso; ecco perchè i Vescovi e i Cattolici hanno parlato. Un più lungo silenzio sarebbe stato una prevaricazione. Innanzi tutto, fa duopo che alla vista delle ruine dell'attuale società i posteri non possano mai dire: La Chiesa Cattolica era presente, o nulla impedì. Si saprà in avvenire che se la Chiesa non la vince sopra la crescente immoralità dimostrata dalle vostre statistiche, si è perchè l'avete incatenata. Il male esiste: la Chiesa può esserne la vittima; ma ella non deve mai esserne la complice. Il primo dovere della Chiesa è di vegliare al proprio onore: *Salvo honore Dei*, dicevano i nostri antichi prelati in tutte le loro concessioni: Salvo l'onore di Dio! e l'onore di Dio per i loro successori e per noi è l'onore della Chiesa.

D'altra parte, è un inganno il pensare che tutto questo straripamento d'ingiurie e di violenze sia tale da indebolire il sentimento religioso nei cuori che sono capaci di gustarlo. Bisogna conoscer ben poco la storia del cuore umano e quella della Religione per mantenere simili timori. Le grandi ingiurie fanno nascere le grandi riparazioni. Sapete voi che cosa emerga da tutto quel fango che si rimesta contro di noi? Ne emerge l'amore, l'amore fecondo, generoso, completo di quella Chiesa che insultasi. Quanto più si ammasseranno calunnie sopra calunnie contro di lei, tanto più ella troverà cuori disposti a pagarle il tributo del loro attaccamento e della loro ubbidienza. Noi ne abbiamo sopra questo punto prove incontrastabili nel numero e nella natura delle odierne vocazioni ecclesiastiche e nei tanti vigorosi dedicamenti che si manifestano tuttodì fra' secolari. Ah! Signori, lasciatemi dirvelo, nel seno di quella regione politica ove le convinzioni religiose sono relegate in quel fondo della coscienza che così raramente si scruta, non si può immaginare quel che prova un Cristiano allorquando vede prodigato l'insul-

to al Ministro di Dio che lo confessa, alla Religiosa eh' egli chiama al capezzale del suo amico infermo o moribondo, ai Religiosi eh'edrano i suoi figli, a tutti gli oggetti del suo culto e del suo rispetto ! Non è concepibile quanto lo stesso dolore, ch' egli prova, ritemperi la sua fede ed il suo coraggio. Se mi fosse permesso di citare me medesimo ad esempio, e se mi si chiedesse in qual congiuntura si radicarono nell'anima mia quelle convinzioni che ho espresso davanti a voi con una legittima, ma insolita audacia ; io direi che fu in quel giorno in cui, or son quattordici anni, vidi la Croce strappata dal frontone delle chiese di Parigi, strascinata per le strade e gittata nella Senna fra gli applausi di una moltitudine forsennata. Quella Croce profanata, io la ricettava nel mio cuore, e giurava di servirla e di difenderla. Quel che promisi allora, l' ho fatto dappoi, e, se a Dio piace, lo farò sempre.

Io allora non fui solo ; io non sarò solo d' ora innanzi. Dopo ciò, non bisogna credere che noi c' illudiamo sopra il valore dei nostri sforzi, sopra l' estensione dei nostri successi. Noi siamo lontani ben mille leghe dal credere ad una facile e pronta vittoria. Conosciamo la nostra debolezza, sappiamo che ci è riservato d' incontrare molta astuzia ed accanimento nei nostri avversari, molta fiacchezza e torpore nei nostri ausiliarii. Tale è la storia di tutte le lotte che sono state intraprese pel diritto e per la verità: furono sempre grandi cose intraprese con piccoli mezzi. Non credo che manchiamo di coraggio ; ma in noi la pazienza è maggiore del coraggio. La pazienza non è per noi soltanto una virtù, è un' abitazione ed una necessità. Ella non è difficile quando si ha dietro di sè diciotto secoli di prove e di trionfi. La pazienza, cioè la fiducia nell' avvenire, non costa troppo a chi si sente stabilito sopra il passato più glorioso, più fecondo e più antico che sia mai stato dato all' uomo d' immaginare. Un capitolo di più nella lunga storia delle iniquità e delle persecuzioni, di cui la Chiesa è stata vittima, non ha nulla che ci spaventi o ci sorprenda. Ciò che è certo, si è che la Chiesa non uscirà nè più inferma nè più ferita di questo conflitto.

Dopo avere accusato a lungo i falsi liberali, terminerò con una parola indiritta ai falsi conservatori, a quelli che erodono garantire il potere e la nazione associandosi ai clamori ed ai pregiudizii de' nostri nemici. Fra breve vedranno che cosa hanno guadagnato a sconoscere ed alienarsi la sola forza che non distrusse mai niente, che conservò, sanzionò e purificò tutto che poteva esserlo ; che è sempre stata la più fedele alleata dell' autorità, nel tempo stesso che la più pura salvaguardia della liber-

tà ; che fece dell' esercizio di quell' autorità una sacra missione, e dell' obbedienza una virtù ; in una parola, che ha sempre saputo tutelare il poter temporale raffrenandolo.

Checcchè avvenga di questa lotta, la Chiesa non avrà punto a dolersene, nè a pentirsene. Ella ha per sè la libertà ; ciò è incontrastabile. Ella vi porta la ragione, la vera, la sana ragione ch' ella sola ha conservato al genere umano, e della quale ha sempre rispettato i diritti, regolandoli. Quanto a quell' altra ragione, dicentesi tranquilla, rispettosa, inflessibile, che evocasi contro di noi in un documento famoso (il rapporto Thiers), che ponesi per rivale e giudice della Chiesa, che profetizza la di lei disfatta, noi non abbiamo punto a temerla. Noi vediamo ancora alcune volte il nome di questa ragione scolpito nella facciata delle nostre chiese profanate nel 1793, e dove nulla di meno rientrò la nostra Fede. L' hanno veduta i nostri padri questa medesima ragione, trasformata in dea, in un trono sopra l' altar maggiore di Nostra Donna, e sapete sotto qual vivo simbolo ! Sapete ancora quanto tempo ella vi rimase : balzata di là, passò nelle gemonie della storia, e vi resterà. La Chiesa Cattolica è assuefatta ad un tal genere d' inimicizie, come a tutti gli altri, assuefatta a subirli, assuefatta ancora a sfidarli. Contra tutti coloro che la calunniano, che l' incatonano o che la tradiscono, ella ha da diciotto secoli una vittoria ed una vendetta sicura. La sua vendetta è di pregar per essi, e la sua vittoria è di loro sopravvivere.

F I N E.

ESORTAZIONE

ALLA REPUBBLICA VENEZIANA

DEL CARDINALE

CESARE BARONIO

BIBLIOTECARIO APOSTOLICO

No grandissimo dolore, che dovend'io esortar voi miei amatissimi, non mi sia lecito rendervi benivoli secondo il costume dei nostri maggiori, con qualche saluto solito usarsi in segno di concordia, con lettere reciproche e pacifiche fra uomini cattolici, congiunti in cattolica religione; ma che, tolte via le salutazioni mi convenga trattar con voi non altrimenti, che se si dovesse scrivere ad uomini gentili, erranti fuori della cristiana religione; comandando ciò principalmente Cristo Nostro Signore, che quello, che non ascolterà la Chiesa sia appresso di noi come gentile e pubblicano (Matt. 18): se bene di questi infelici, da voi stessi vi siete fatti più infelici, poichè non solo non avete ascoltato la Chiesa, ma è stata da voi dispregiata, vilipesa e infamata con le vostre esecrabilissime lettere, quali dall'universal Chiesa sono state come cose deformi aborrite, e come cosa mostruosa scacciate. Qual fedel cristiano timoroso di Dio, leggendo le vostre lettere piene d'ogni dispregio, infiammato per zelo dell'offeso onor divino, non proromperà dall'intimo del cuore con Geremia (Jer. 2): *stupite o cieli di questa cosa, e voi sue porte distruggetevi grandemente*: poscia che (come dice S. Matteo) (Matt. 16) le porte dell'Inferno s'inalzano tanto contro il regno del Cielo, quale è la Chiesa e l'istesso Dio. Ma siccome è certa la caduta di tutti quelli, che guerreggiano contro l'Altissimo, così non è

dubbia la rovina loro, come leggiamo nelle sacre sentenze (Ecc. 2) : la Pietra caderà nel capo di chi in alto la manda.

Scendendosi adunque la comune voce de' Cristiani esclamanti contro di voi, hanno eglino potuto tacere i Cardinali della S. R. Chiesa a' quali, non solo si deve la difesa dell' istesso Pontefice Romano lor Capo, ma anco il patrocinio di chiunque s'affatica per difendere l'ecclesiastica libertà, che così scrive ad essi, e con voce quasi piena di sangue grida il martire S. Tommaso Arcivescovo di Cantaura con queste parole : (codd. Vat. in App. Ep.) *Con che coscienza dissimulate l'ingiuria fatta nella persona mia a Cristo, anzi a voi stessi che dovete rappresentare la persona di Cristo in terra? Forse che la causa mia non è ancora vostra? anzi è tutta vostra, cioè di difendere i difensori dell'immunità ecclesiastica?* Da cotai tromba adunque risvegliati, cominciamo un'esortazione tale, che prima scrisca me con doloroso dardo e punza voi con gli stimoli di riprensione ordinati alla salute : che così mi detta il soprabbondante affetto d'amore, col quale nelle viscere di Cristo, ho sete della vostra salute, cioè (1. Tim. 1) : *con puro cuore, con buona coscienza e con fede non simulata.*

Onde volendo noi sovvenire alla vostra manifesta perdizione, siamo forzati (trattandosi di cosa molto importante) parlare ancora a voi con questi divini oracoli (Jerem. 8) : *Perchè si è rivoltato questo popolo con rivalgimeato contenzioso? Hanno preso la bugia e non sono voluti ritornare; sono stato attento e ho ascoltato; nessuna parla quello che è buono; nessuna è che faccia penitenza del suo peccato, dicendo: Che ho io fatto? Tutti si sono voltati verso il suo corso, come il cavalla che a tutta briglia corre alla battaglia, di modo che pare che questo popolo mostrasse di desiderare il pessimo di tutti i mali che bisognava per ogni modo fuggire.* — Certo che quella è contenziosa avversione con la quale con mirabil costanza d'animo, anzi con dura ostinazione e pazza pertinacia si dice, che da tutti si diffendano i peccati cancellabili, dichiarati degni di penitenza, e con parole e scritture dannati; mentre che sotto nome di tutti i Senatori si pubblicano contrarie lettere : sebbene siamo certi che questi pareri non sono da tutti loro lodati, ma dal giudizio de' più prudenti reprovati e con lacrime pianti. E benchè quelli di contraria opinione dicano quello che nell' istesso luogo di Geremia si legge (Ibid) : *Noi siamo dotti, e la legge di Dio è con noi.* L' istesso Geremia nondimeno, ritorce contro di loro queste parole dicendo : *Veramente il mendace stilo degli scribi ha operato il falso : di maniera tale che dovete con ragion temere, come quelli che siete legati, ag-*

gravati e condannati dai medesimi peccati, che non venga sopra di voi quell' istessa vendetta, mandata in dispersione di quelle genti, come in quel luogo si legge, che vi ferisca, mandi in porzione e consumi : il che Dio non voglia, e prima venga a me la morte, che io veda sì oscure cose. Siamo, siamo come sempre fummo (Dio n'è testimonio) amatissimi e affezionatissimi di tutti voi, ricorderavoli sempre della carità con che ci riceveste nella nostra venuta a Venezia che, quantunque indegno e peccatore, debba nondimeno di voi pubblicamente dire, quello che de' Galati dice l'Apostolo (Galat. 4) : *Mi riceveste come un Angelo di Dio, come Cristo Gesù* ; e sempre abbiamo in memoria il frequente concorso o quotidiane visite degli amplissimi Senatori e illustrissimi Magistrati, che ci accompagnavano degnamente a Dio. Poichè con un certo soprabbondante amore mi sforzaste e violentaste a comunicarvi con la predicazione qualche grazia spirituale, acciò rimanessero appresso di voi alcuni vestigi della nostra legazione, benchè indegnamente esercitata. *Correvate bene, chi v'ha impedito che non obbediate alla verità?* (Galat. 5) (Vi riprendo con le parole dell'Apostolo) : *Fussero pur separati da voi quelli che vi conturbano e sommergano nel profondo dell'abisso, che è l'istesso ultimo baratro de' peccati, quale è il dispregio della disciplina* : Così è scritto ne' sacri Proverbi (Prov. 18) ; *quando l'empio è venuto nel profondo de' peccati, dispregia ogni cosa.*

E per purgare, ovvero punire questo delitto del quale il peccatore non voglia esser mondato a forza, perchè non se ne rende in colpa, anzi più lo difende, sarà bisogno dell'ecclesiastica fucina dello censure : *Perchè il fuoco è in Sion, e la sua fornace in Gerusalemme* nella quale arde il fuoco in maniera tale che solo purga, ma non consuma se non il peccato. Che così fu dall'apostolo (Corint. 5) messo in questa fornace in Corinto per ammazzare il peccato acciò lo spirito si salvi nel giorno del Signore. E in questo modo, quando il giusto paziente si serve di buon rimedio, avviene quello che ne' sacri Proverbi si legge (Prov. 25) : *Leva la ruggine dall'argento, e diverrà un purissimo vaso; toglì via l'empietà dal volto del Re, e il suo trono sarà stabilito dalla giustizia, e accaderà quello che promette al medesimo suo popolo per Isaia, dicendo : (Isa. 1). Volterò la mia mano in tuo aiuto : col fuoco purgherò bene la tua schiuma : leverò via il tuo stagno : ti restituirò i tuoi giudici nella maniera che già furono, e i tuoi Consiglieri come averli onticamente. Dopo queste cose sarai chiamata città del giusto, città fedele.* Così certo va bene la cosa, quando chi è messo a purgarsi nella fucina non contradi-

ce, nè resistendo aggrava il peccato : perchè l'artefice è l'istesso Dio, e il fuoco è il nostro Signore Gesù Cristo, il che per voler divino fu mostro a Malachia quando disse (Malac. 3) : *L'istesso Dio è quel fuoco che quasi soffia*, e come soggiunge : *quello che soffia e purifica l'argento sederà*; il quale Dio insegnò queste cose a' suoi apostoli dicendo (Joan. 15) : *io vi ho manifestate tutte le cose che ho udite dal Padre mio*, e s'affaticava con esso loro, perchè gli disse queste parole (Matt. 16) : *Io sono con voi sino alla fine del Mondo*, e facendo capo di quest'opera Pietro gli disse : *Io ti darò le chiavi del Regno celeste, chi legherai in terra, sarà legato in Cielo, e chi sciorrai in terra sarà sciolto in Cielo*, e promettendoli che saria continuamente seco gli disse : *Quando due o tre saranno congregati nel nome mio, io sono in mezzo di loro*. E protestandosi che sempre non solo è in compagnia de'suoi, ma ancora in suo aiuto aggiunse (Luc. 10) : *Chi ascolta voi ascolta me, e chi sprezza voi sprezza ancora me stesso*.

Onde con molta fiducia quel Paolo che per voler divino è stato creato suo successore, può e deve servirsi di quelle parole di S. Paolo (2. Cor. 18) : *Volete voi forse far esperienza di quel Cristo che parla in me?* E ciò disse l'Apostolo quando minacciò la rovina de' Corinti peccatori, acciò la Chiesa sapesse che Dio assiste, onora l'offizio e approva l'autorità del Vescovo vendicatore delle scelleraggini. Questo medesimo conferma il Concilio dei santi Padri, il che finalmente accenna Pietro famosissimo scrittore dei suoi tempi scrivendo a Celestino con queste parole (Petr. Ales. ep. 146) : *Finora regna e comanda nell'Apostolica Sede Pietro principe degli Apostoli, e in mezzo v'è posto un giudiciario rigore, e solo ci resta, Padre santo, che mettiate mano al coltello di san Pietro, quale per ciò ha costituito sopra le genti e i regni. La croce di Cristo s'antepone all'aquila di Cesare; il coltello di san Pietro ol coltello di Constantino, e l'Apostolica Sede è pregiudiciaria alla potestà dell'Imperatore. La potestà vostra viene da Dio o dagli uomini? Non ha egli parlato il Dio degli Dei invece vostra a san Pietro dicendo : Chi da te sarà legato in terra resterà anco legato in Cielo, e chi da te sarà assoluto in terra, sarà assoluto in Cielo.* — Adunque la venerabil successione della dignità Apostolica non degenera nel successor di Pietro.

Paolo adunque, e parimente Pietro vicario di Cristo in terra, mosso dall'esempio de' suoi santissimi predecessori, ha per util vostro adoperato quel salutare e necessario rimedio verso di voi, ormai caduti in sicura perdizione, mediante il quale sono tornati alla pristina sanità imperatori e Regi, che dal medesimo male di dura ostinazione erano travagliati, e fra gli altri è

stato appresso di voi risanato Federigo Euobarbo, lungo tempo ostinato nemico della Chiesa; ed essendo il medesimo pontefice desiderosissimo della salute vostra, ha preparato legami salutari, e per purgarvi ha acceso una amorosa fornace, quando che a guisa di tuono mandato dal Cielo più per spaventarvi, che per vostra perdizione, fulminò contro di voi, in quella sacra e piena sessione de' suoi fratelli, quella salutare sentenza di scomunica, da ciascuno di loro approvata. Allora certo si verificò quel detto del Profeta: (Dan. 4): *Dalla roce di quello che gridava si sono scomossi gli architravi de' cordini*, quando cioè la medesima sentenza stabilita con diverse ragioni e approvata con eloquenti parole dai sacri voti de' reverendissimi Cardinali, si conferuò e corrobora da ciascuno con molta costanza d'animo perchè ognuno sappia che quello è decreto di Dio, che con molta prudenza e sapere è pubblicato dal suo Vicario. Imperocchè facendo egli ad esempio de' suoi maggiori cosa di tanta importanza, si ricordarono della paterna voce con la quale già il Clero Romano con lettere scritte contro gli scismatici che allora insorgevano, parlò a S. Cipriano così: *Non piaccia a Dio che la Chiesa Romana perda il suo rigore con sì profana facilità, e che snervi e indebolisca la severità, atterrando la maestà della Fede*. E così le membra unite al suo capo, mantenendosi egli sano, hanno conservato il loro primo vigore. È accaduto adunque che quello che si doveva fare ad esempio degli antichi si sapesse che ancora è successo bene a quelli che lo fanno.

Ma qui, come si lamentò Geremia (Jer. 16): *È mancato il mantice, il piombo si è abbruciato nel fuoco, invano si è affaticato quello che soffiava, perchè le lor malizie non si sono consumate*. E come si duole Ezechiel (Ezech. 24) con molta fatica si è sudato, e da lei neppure col fuoco è uscita la sua molta ruggine. La tua lordura è esecrabile, perchè ti ho voluto mondare e non ti sei netta delle tue brutture, io che sono il Signore ho parlato. Ed a questi simili peccatori una delle due cose suole avvenire: la prima, che è più terribile è, che questi tali sono al tutto abbandonati da Dio, secondo quel divino Oracolo Jer. 51) *Abbiamo curato Babilonia e non si è sanata, abbandoniamola*; perchè quella minaccia è maggiore di tutte l'altre, quale essendo Dio grandemente adirato mandò per Ezechiel dicendo (Ezech. 16): *Il mio sdegno finirà sopra di te e da te sarò levato il mio zelo e mi riposerò, nè giammai più mi adirerò*. Onde è derivata quella volgar sentenza degli antichi ricevuta come assioma da' primi Gentili ed approvata dagli scrittori cristiani: (Senec. de div. prov. c. 3 e Demet.) *Nessuna cosa esser più infelice*

della felicità dei peccatori. Il secondo, che a questi tali suol avvenire, è tutto pieno di misericordia, e a loro di molta utilità cioè: che quelli che per la loro repugnante natura o contrarian-te superbia non hanno meritato esser mondati nella santa e pia fornace della Chiesa, siano mandati ad abbruciarsi in un'altra più ardente fornace preparata per mano de' suoi avversari o accesa da inimico fiamme, come avvenne al popolo giudeo, quando la loro città insieme col Tempio fu rovinata, abbruciata e desolata, e loro dati nelle mani degli Assirii; contro de' quali per divin comandamento aveva esclamato il santo Profeta dicendo (Ezech. 22): *Perchè tutti siete diventati schiuma, ecco che io vi congregherò nel mezzo di Gerusalem ed accenderò in quella il fuoco col soffiare; così furibondo e adiroto vi metterò insieme e mi riposerò, e soffierò contro di voi, e vi adinerò e abbrucierò nel fuoco del mio furore, e in mezzo di quello sarete tormentati;* e questi e altri infiniti mali sono minacciati in quel luogo, quali pure devono esser più tosto desiderati che lasciar punire eternamente da Dio con molta maggior ira i miseri ostinati peccatori.

Ma che giova che tu rompendo il giogo del Signore e spezzando i suoi legami abbia detto (Jer. 2): *Non servirò?* Poichè tutte queste cose risultano in tuo danno, siccome avvenne a quel popolo che (Idem 28): *spezzando le catene di legno, provò poi quelle di ferro.* Così (dice il Signore) (Idem 2): *La tua malizia ti riprenderà, e la tua avversione ti incolperà e saprai quanto sia stato male e amaro che tu abbia lasciato il tuo Signor Dio.* Vuoi tu sapere quanto sia stato male? Dalle parole del Signore è facil cosa renderne la ragione: poichè protestandosi egli, che non si deve scandalizzare ne pure uno de' suoi nimici, minacciò grandissimo supplicio (Mat. 18) a quello che scandalizzerà uno di questi tali di modo che gli saria meglio che gli fusse legato al collo una Mole Asinaria e fosse sommerso nel profondo del Mare, che incorrere in questo peccato. Ditemi di grazia se merita così orrenda e terribile pena chi peccherà in sì picciola cosa, di qual pena sarà degno chi maggiormente pecca? Sicchè meritamente esclamò allora il Signore dicendo: *Guai al mondo per gli scondali.*

Vuoi ancor sapere quanto sia amaro? Considera i profetici oracoli come se fossero detti per te (Apoc. 1). *Perchè il parlare di Dio è simile al coltello tagliente da tutte le parti per ferire dinanzi e di dietro, acciò al peccato corrisponda la vendetta.* Ascolta adunque Geremia e trema (Jerem. 51): *O tu che abiti sopra molt' acque ricca di tesori, è venuto il fine della tua ultima*

distruzione: poichè per la sentenza di scomunica chiaramente apparisce che sei da' tuoi fondamenti sbarbata. Per l'avvenire qual bene puoi tu sperare, qual male non devi temere? Il ramo tagliato dalla radice, che verdura può giammai sperare? Poichè secondo S. Cipriano l'istessa Chiesa Romana è una radice che facendosi un arbore con molti germogli, cresce cattolicamente, dalla quale se ne sia tagliato un ramo si secca per il fuoco; conciosiacosia che essa è madre di tutti in terra, siccome Dio è padre di tutti in Cielo, (onde come dice l'istesso martire) (Cipr. ep. 55): *Non può avere Dio per Padre, chi non tiene la Chiesa per madre*; intendendo la Chiesa Romana, mentre dice (Idem de unit. Ecc. Cath.) *che per la persona di Pietro s'intende una sola Chiesa, una sola Cattedra*. Conosci adunque quanto sia amaro, che essendo tu superata dalla Chiesa, sei ancora divisa dal tuo Signore Dio; e questi vostri danni sono con piena e soprabbondante misura duplicati, se non sentite il peso che preme i vostri colli, ma se lo dispregiate crescono a cento per cento, anzi in infinito, e che vi guardiate da questi sì gran mali v'esortiamo: anzi più tosto vi domandiamo e preghiamo.

Ma perchè voi, come già il contrariante Israel contendendo con incredibil pertinacia con Dio, scioccamente diceva: (Ier. 2, 3). *Io sono senza peccato e innocente*, e Dio gli disse: *Io entrerò teco in giudizio, perchè hai detto di non aver peccato*. Ma perchè voi dico, palliando le vostre scuse de' peccati, anzi difendendole e riprendendo quelli che giustamente riprendono voi; avete fatto con molta ostinazione resistenza a Dio e alla Chiesa, v'invito a considerare le prime costituzioni della Fede Cristiana, anzi i principj dell'istessa natura, dalle quali cose chiunque errando si parte, è necessario che s'allontani dal buon cammino e caschi in profondi precipizii.

Perchè ciascuno sa, nè si può giammai dubitare, che per ragion divina e umana le cose sacre devono distinguersi e reputarsi al tutto dissimili dalle profane. Ma quanto abbia voluto sempre Dio; che le cose sacre si debbono nella sua Chiesa conservare, sebbene ne abbiamo molti esempi nella divina scrittura, noi nondimeno ne addurremo solo uno o due acciò che così diamo con brevità fine a questa causa. Per il che acciò queste cose apparissero maggiormente al senso di ciascuno, volle Dio che i luoghi de' Sacerdoti fossero nel Tempio divisi da' profani con esservi in mezzo un altissimo muro: intanto che non solo non era lecito ai Regi passar quel termine prefinito da Dio, ma neppure accostarvi senza sua gravissima offesa. Di qui nacque quella notabile querela di Dio contro i Re di Giuda, quando dis-

se : (Ezech. 43). *Hanno fabbricato la lor soglia appresso la mia, e le sue Porte appresso le mie, (e fra me e loro vi era un muro) e hanno macchiato il mio santo nome etc.* Se adunque non dovevano i Re accostarsi al termine messo fra i luoghi sacri e profani, come gli saria stato lecito romperlo per forza, e fabbricare dentro a' sacri serragli i muri loro ? Tutto questo fu fatto per insegnare a' Principi che le ragioni ecclesiastiche, e secolari sono molto diverse. Il che volendo Dio metter in considerazione a ciascuno, parlò per Ezechiel in questa maniera : (Ibid.). *Ma tu figliuol d' uomo mostra alla casa d' Israel il Tempio, e si confondino per le loro iniquità, e misurino la fabbrica e si vergognino di quello che hanno fatto.* Così certo avverrà, che considerando voi queste cose, abbiate vergogna tale che maggiormente vi pentiate non solo di aver fabbricato la soglia e le Porte incontro al muro sacro ; ma che l' abbiate dissipato, e fabbricato il vostro mentre siete entrati nelle ragioni della Chiesa : onde considerate quel detto d' Isaia come se per voi fosse scritto : (Isa. 30.) *Sarà a voi questo peccato come una rottura che minaccia rovina ricercata con diligenza in un alto muro, perchè in un subito, quando meno si pensa verrà la sua rovina, e anderà in pezzi a guisa di un vaso di terra sbattuto gagliardamente, e fra i suoi pezzi non se ne troverà pure uno che sia buono a portarsi un poco di fuoco, o per attingere da una fossa un poco d' acqua.* Ma acciò non cadano sopra di voi queste maledizioni vi esortiamo che le preveniate con l' orazione e con la penitenza.

Queste cose che in figura succedevano a quelli nel vecchio testamento, siamo avvertiti che nel nuovo, ma con più larga misura, si devono spiritualmente trasferire ; poichè sappiamo che nella Chiesa di Cristo non vi è un sol muro che divida le cose sacre dalle profane; ma che ci è il muro e la trinciera, come cantò Isaia dicendolo : (Isa. 26). *Il Salvatore sarà messo in quella per muro e trinciera, aprite le porte e entrerà la gente giusta che custodisce la verità, e non quella che profana le cose sacre, conculca le divine, contamina le sante e dissipa il Santuario; la quale come sarà entrata, si comanderà che sia scacciata dalla Chiesa, secondo il detto nell' Apocalisse : (Apoc. 22). Stanno fuori i Cani, gli affascinatori, gl' impudici e omicidi, gl' idolatri, e chi ama e fa la bugia.* Nel numero de' quali sono messi da Isaia quelli che fanno leggi ingiuste, quando disse : (Isa. 10). *Guai a quelli che fanno leggi inique, e scrivendo scrissero l' ingiustizia. Che farete voi nel giorno della visita e calamità di quello che viene da lontano ? All' ajuto di chi vi tolterete ? E dove lascerete la gloria vostra, acciò non incorriate nei*

legami e caschiate con quelli che sono stati uccisi? Questi gran mali uniti insieme abbiain sentito in esecuzione della vendetta divina contro quelli che fanno leggi ingiuste. Ma cho sarà poi quando ci s'aggiungerà che queste leggi sono intimate a persone non suddite? Certo che di comun consenso ciascuno griderà, questa essere una tirannia. Ma se di più sono intimate a persone sacre? Senza dubbio alcuno saranno chiamati sacrilegi. Il qual tanto principal peccato ebbe san Pietro per vendicatore (Act. 5), al quale essendo parso poco, per vendetta di così fatta sceleraggine separar dalla Chiesa con sentenza di scomunica questi tali peccatori, volle ancora per terror de' fedeli, ammazzarli con lo spirito della sua bocca, volendo in questo modo stabilire con sì orrenda pena di tali peccatori, un addestramento acciò niuno ardisse pur col pensiero metter empiente le mani nelle cose una volta dedicate a Dio. Qual peccato si rende tanto più esecrabile se con legge si determina in maniera che paia farsi con ragione quello che si fa ancora contro il ius divino. Stiano adunque immobili gli altissimi e fortissimi muri esaltati da Cristo, separanti le cose sacre dalle profane, per i quali sono con divina legge distinti gl' imperi, acciocchè: (Matt. 22). *Quello che è di Cesare si dia a Cesare, e quello che è di Dio si dia a Dio*, perchè da' Principi non si faccia niente contro le persone a lui dedicate, o ne' beni o nelle ragioni a lui debite.

Nelle quali cose si considera in quanti modi avete peccato, conciosiachè prima avete fatto leggi sopra uomini sacrali a Dio e non vostri sudditi, dipoi le avete pubblicate contro luoghi e cose sacre, cioè beni dedicati a Dio, e finalmente avete disposto delle cose sacre e in tutto rovinato! e, come se fossero sottoposte a voi, non senza gran pericolo di offendere la fede cattolica, confondendo, anzi mettendo sottosopra l'ordine Gerarchico istituito anticamente da Dio nell' istessa Chiesa Cattolica, confermato da Cristo, predicato dagli Apostoli, approvato dai Concili, invigorito dalle tradizioni, e ricevuto come cosa sacra da tutti i Principi fedeli e da ciascuno inferior cristiano: (Tom. 13) perchè (come dire l'Apostolo) *Quelle cose che sono da Dio, son fatte con ordine*. Posciachè s'è perverso l'ordine Gerarchico quando le cose d'altri si attribuiscono malamente a sè stesso; e di questi che trapassano i limitati confini, parlando nell'istesso luogo il medesimo Apostolo disse: (Tom. 10). *Questi toli essendo ignoranti della legge di Dio e cercondo confermare la loro, non sono sottoposti alla giustizio di Dio, come quelli che per lo cottira opera si rendono ingiustissimi*.

Che vi arrogate voi dunque di poter far leggi contro il ius

Ecclesiastico, contrarie a quelle che dalla Chiesa son fatte, non essendo lecito a' laici far leggi, benchè alla Chiesa favorevoli, di queste cose? Udite quello che fu fatto sotto Simplicio Papa nel Concilio Romano, nel quale Basilio assistente per il Re Odoacre, fece una legge che non si dovessero alienare beni ecclesiastici, alla quale voi ne fate una contraria cioè, che in tutto si debbano alienare. Avvenne adunque che Massimo vescovo Bleano voltatosi verso il santo Sinodo disse: È stato egli lecito a un laico far leggi di cose appartenenti a me? Al quale rispose il santo Sinodo: Non è lecito; e recitata quivi quella legge, Eulalio vescovo di Siracusa disse queste parole: *La scrittura recitata in questo sacro Concilio, cioè la Costituzione di non alienare i beni ecclesiastici, con evidentissime ragioni si prova essere invalida. Primo, perchè contro le leggi dei Santi Padri è fatta da' laici, benchè buon cristiani, i quali non hanno mai avuto autorità di disporre in niente delle cose ecclesiastiche, e dipoi perchè non è sottoscritta da alcun Presidente della Sede Apostolica ecc.* Se adunque i nostri antichi Padri promulgarono contro i laici così potenti sentenze, comporteremo noi le vostre leggi ingiuste, dannose e dissipatrici dei beni ecclesiastici? Poichè quelli subito annullarono le leggi, benchè all'Ecclesiastico giovevoli fatte da' Regi, sotto protesto che non s'aspettava a' laici far leggi a' Sacerdoti?

Ma per sapere quanto i passati cristiani Imperatori Occidentali fossero circonspetti in far leggi ecclesiastiche, benchè alla Chiesa utili, senza il consenso del Romano Pontefico, venghino in esempio quei principali della secolar potenza cbiari per tutto il mondo, i cristianissimi Imperatori Carlo Magno, e Lodovico Pio, i quali con infinita religione mettendo insieme le leggi ecclesiastiche mescolato con le loro con la diligenza dei santi Monaci, non furono mai arditi di pubblicarle, se prima non furono riconosciute da' Vescovi e approvate da' Romani Pontefici, come appare nelle lor Prefazioni. Nè giammai hanno desiderato maggiormente altro, quanto raccomandare a' posteri la sana e incorrotta libertà ecclesiastica, e particolarmente la principal autorità della Chiesa Romana. Di qui è che si legge appresso di loro (Capitul. lib. 7, c. 265 — 267): *Le costituzioni fatte contro i Canonici e decreti dei Presuli Romani, o d'altri Pontefici, o buoni costumi, non siano d'alcun momento.* E più a basso trattandosi dell'autorità del Papa sopra tutti i Vescovi, si legge (Lib. 5. c. 33): *Il Sinodo provinciale sia retrattato da' Vicari del Pontefice Romano, se egli lo decreterà.* Ma se avvenisse che da' Cherici fosse commessa qualche criminalità, vuole Carlo che

se ne debba prender consiglio da' Vescovi, insieme col Pontefice Romano, acciò non si tratti senza il suo consiglio qualche cosa d'importanza; e se venissero in mezzo cause maggiori, si deve immediatamente conoscere (come determinò il santo Sinodo e una santa consuetudine ha confermato) dalla Sede Apostolica. Se adunque questi cristianissimi Imperatori non ebbero ardire di pubblicar queste leggi, le quali nondimeno sarebbero state favorevoli alla Chiesa, senza il consenso del Sommo Pontefice Romano, con che faccia e con che esempio, se non di Giuliano Apostata e d'altri Tiranni, si scrivono e pubblicano da altri, leggi contrarie allo stato di santa Chiesa? Udite, dopo molti altri da S. Giovanni Damasceno a chi s'aspetti far leggi ecclesiastiche, che dopo molte cose trattate nel medesimo genere, soggiunge queste parole (Io Dam. De Imag. orat. 2): *A' Regi s'appartiene l'amministrazione civile, ma l'ecclesiastica è propria de' Vescovi e de' Dottori*. E più a basso: *Io non parlo di quel Re che con tirannia occupa il Sacerdozio*, e dopo aver fatto menzione degl' Imperatori Orientali che trattano tirannescamente questa cosa dice: *Son di parere che la Chiesa si debba reggere e governare non con regole regie, ma con le costituzioni dei Padri, tanto scritte quanto non scritte*.

Ma ascoltate le parole e imitate l'esempio di quel buon Imperatore Basilio Macedone che parlò a' laici cattolici nell'ottavo Sinodo in questa maniera. « Che dirò io più di noi altri Laici
« tanto potentati, quando liberi, se non che in alcun modo ci è
« lecito parlare delle cause ecclesiastiche, ne' molto meno resi-
« stere alla integrità ecclesiastica e contrariare al Sinodo Uni-
« versale: perchè l'investigare e cercare queste cose s'appartie-
« ne a' Patriarchi, a' Pontefici ed a' Sacerdoti, quali hanno sor-
« tito l'offizio di reggere, e l'autorità di santificare, sciorre, e
« legare, e si sono acquistati le Chiavi ecclesiastiche e celesti, e
« non a noi che dobbiamo esser pasciuti ed abbiain bisogno d'es-
« ser santificati, cioè benedetti, legati e sciolti. Poichè sia pure
« il Laico di qual si voglia religione e potenza, ancor che sia or-
« nato d'ogni sorte di virtù d'animo, mentre che egli è laico non
« può esser chiamato se non peccorella. Per il contrario sia pure
« il Vescovo pieno di qual si sia irreverenza e nudo d'ogni virtù,
« mentre che è in quella dignità e che predicherà bene la parola
« della verità, non perde niente della vocazione e dignità pasto-
« rale. Che autorità adunque abbiain noi, che siamo peccorelle,
« di travagliare i Pastori con sottigliezza di parole e di cercare
« e ambire le cose che sono sopra di noi? Bisogna che con timo-
« re e sincera fede gli siamo obbedienti, e temiamo la faccia loro
« essendo eglino ministri dell'Onnipotente Signore, e possedendo

« la di lui forma, niente altro cercar dobbiamo che quello che a noi s'appartiene. Ma oggidì, come vediamo, la malizia ha in tal modo accesa la pazzia di molti, che scordati della loro autorità, e non pensando che sono piedi, vogliono fuor dell'ordine naturale, dar leggi agli occhi. » E poco di sotto scrive: « Sicchè ammonisco e esorto tutti questi tali che schifando la male-dizione l'odio di tutti, lascino di giudicare i Giudici, attendino a' fatti loro e si sforzino di conversare secondo la divina volontà: perchè non finirà il supremo giudizio, ma contro i trasgressori stillerà il furor divino, e con l'effetto mostrerà a tutti la giusta vendetta ». Fin qui sono parole di Basilio, le quali abbiamo voluto diffusamente a parola per parola riferire, acciò con l'esempio di un tanto imperadore, intendiate e sappiate quanta reverenza e obbedienza dobbiate portare alle cose e alle persone ecclesiastiche. Ma lasciamo per brevità altri infiniti e chiarissimi esempi in questo genere.

E in tutto falso quello che da voi per scusarvi dal peccato si propone, cioè, che in questo medesimo sia stato fatto da' vostri antecessori, i quali non si sottoponendo ad alcuno, determinarono quello che gli parve giovevole alla Repubblica. Ma loro in verità hanno fatto tutto il contrario, poichè in alcun modo avevano ardire di determinare con le loro leggi quello che sapevano che dalle ecclesiastiche non gli era concesso, ma cercavano di ottenere con estorsioni dal Patriarca quel che eran sicuri che gli saria stato negato dal Romano Pontefice. In questo certamente sono stati più modesti di voi, perchè non ardirono mai far leggi di quel che sapevano aspettarsi al foro ecclesiastico. E acciò che con più chiaro esempio intendiate queste cose, essendovi di ciò più lettere, ne registrerò qui quella sola che è la più breve scritta da Innocenzio Terzo al Patriarca di Costantinopoli cittadino Veneziano creato poco prima che quella città fosse da' medesimi Veneziani insieme co' Fraucesi presa l'anno 1204. Che così è come si legge nel libro dei fatti del medesimo Pontefice, il quale, così comincia la lettera dall'offizio datogli da Dio d'amministrare la Chiesa universale.

« Per questo (dice Dio ho costituito un Presidente della Sede Apostolica che ha la pienezza dell'ecclesiastica potestà sopra le genti e i Regni, acciò secondo il detto Profetico (Jer. 8), *sbarbi e distrugga, dissipi e disperda tutte le cose inutili e nocive che trova nel campo di Dio commesso alla sua coltura, come ancora gli è comandato da Dio per il profeta dicendo (Isa. 58): Staccia i legami dell'empietà, sciogli i fastelli che aggravano. Considerando adunque noi che quel giuramento, quale nella tua venuta in*

Venezia è stato da te con violenza da' Veneziani estorto per essere onninamente illecito, come per le tue lettere ci ha accennato (cioè che non creerai nessun Canonico nella Chiesa di Santa Sofia, che non sia di nazione Veneziano, o che per dieci anni continui non abbia abitato Venezia e che con tutti i modi a te possibili procurerai che il Patriarca della Chiesa di Santa Sofia sia sempre Veneziano, salvo nondimeno a tutte le cose le ragioni, autorità, reverenza e onore della Sede Apostolica: benchè questa condizione ci sia aggiunta, di farne alcuna scrittura) per l'autorità dello presenti e in virtù dello Spirito Santo ti comandiamo e strettamente precettiamo che giammai osservi questo giuramento poichè non si deve possedere il Santuario di Dio con ragione ereditaria, essendo generalmente accetto al Signore quello che fa la giustizia, avvertendo con ogni diligenza di non incorrere di nuovo nell' offesa dei premessi articoli dopo questo precetto dell' apostolica Sede. E se per l'avvenire farai nella Chiesa di Santa Sofia canonici solamente Veneziani, o userai diligenza che nella medesima Chiesa sia sempre Patriarca dell' istessa città, o non farai in essa alcun canonico che non giuri di non eleggere o ricevere alcun Patriarca che non sia Veneziano, da qui avanti non potrai con qualsivoglia ragione esser di queste cose scusato. Nemmeno osserverai, come si va dicendo che senza giuramento hai promesso, di non fare in tutta la Romania alcuno Arcivescovo che non sia Veneziano. E acciò che sotto alcun pretesto di canonico giuramento, o con intenzione di qualsivoglia promessa non possano per l'avvenire presumerli tali cose, o presunte osservarsi. Noi per l'autorità apostolica annulliamo così fatte obbligazioni, proibendo sotto pena di scomunica che nessuno sia ardito osservarle ed a te comandiamo che non solo ordini questo alli Canonici di Santa Sofia, ma che nell' ordinarlo, gli avvisi con destrezza, acciò possano schifare tanta scelleraggine. E sebbene tu dovevi piuttosto temere Dio che gli uomini per non giurare a lor contemplazione alcuna cosa in offesa di Dio, se però in quel giuramento per forza e timore fatto, aggiungeste la predetta cautela di aver giurato salvu sempre in tutte le cose le ragioni, autorità, reverenza e onore della Sede Apostolica, noi per grazia speciale, confessando tu umilmente questo peccato ti perdoniamo acciò il sopradetto giuramento, non ti possa essere di pregiudizio alcuno: purebè fedelmente mandi ad esecuzione il precetto che salutarmente ti facciamo per salvare le ragioni, autorità, reverenza e onore della Sede Apostolica, contro i decreti della quale risulta quello che si è giurato. Nel resto benchè le cose sopradette ci siano state segretamente referte da' tuoi ambasciatori, sappi non-

dimeno del certo, che molte di esse ci erano venute per certa relazione agli orecchi ». Fin qui è la lettera d'Innocenzio, nella quale benchè vi si mostrino cose non lodevoli de' vostri maggiori nondimeno apparisce abbastanza che eglino sono stati più riverenti; non aveudo come voi avuto ardire di far leggi sopra i Ciberici. Saprete ancora per la medesima lettera che non è cosa tanto nuova che i Pontefici Romani si siano sollevati contro i vostri per difendere la libertà Ecclesiastica. Così dice Innocenzio.

Il quale se in tal maniera riprende un Patriarca penitente, che supplichevole ricorre alla Chiesa Romana, con quale riprensioni con quali minacce e censure avrebbe molestato i vostri Presidenti, i quali non chiamerò vescovi essendo indegni di tanto nome, ma mercenarii, anzi nè di questo degni d'essere adornati, poichè con la fuga, come sogliono i mercenarii non hanno saputo provvedere a loro stessi, ma più presto li chiamerò lupi, essendosi accompagnati col lupo che veniva verso di loro, e meschiati seco per ammazzare tutto il gregge? il che sia detto senza loro offesa, sia io bugiardo, se questo non sarà manifesto dall'autorità evangelica, poscia che facendo loro quel che è proprio de' lupi, non rifiutano esser chiamati lupi: perchè è solito di questi animali dispergere le pecorelle, come testifica l'Evangelista (Ioan. 10): e che tutti li scismatici dispergano si prnova con la sentenza di Gesù Cristo quando disse (Luc. XI): *Chi non è meco è contro di me, e chi non raccoglie meco disperge*. Il qual detto con ragione si può trasferire nel suo Vicario, acciò parimente si possa dire che quello disperge che non raccoglie col Romano Pontefice. Ascolta la tromba della Cattolica Chiesa Girolamo Santo, che scrivendo a Damaso Pontefice Romano dice (Hier. ep. 57): *Chi non raccoglie con te disperge; cioè, chi non è di Cristo è d'Anticristo*. Ma a' pastori si appartiene affaticarsi con Cristo, combattere per il suo gregge, resistere col vigor sacerdotale a' Principi che più del dovere si presumono, riprendere con intera costanza. Il che sappiamo che diligentemente è stato fatto da tutti gli altri Pontefici Romani contra qual si siano altri Principi, annullando o correggendo prestamente le leggi loro: come si trova che fece san Gregorio (Greg. lib. 2. ep. 62. e lib. 7 ep. 10): il quale procurò che la legge di Maurizio imperatore, che obbligava i Monaci alla milizia non si pubblicasse se prima non fosse emendata. Fecero ancora altri Vescovi di Chiese inferiori, e fra gli altri lo fece S. ambrogio (Amb. ep. 34. 33. vet. edit.) acerbissimo difensore dell' Ecclesiastica libertà, acciò in qualsivoglia modo non fosse occupata dai Laici, ancorchè Imperatori padroni del mondo, il quale ancora sforzo che si riuocasse nè si pubblicasse

se non emendata da ogni errore la legge fatta in quel tempo in Milano dai tre Augusti contraria alla libertà ecclesiastica (Cod. Teod. lib. 27. de Episc.).

Ma che sto io a raccontarti ad uno ad uno? Siane ormai testimonio il sacro general Concilio, acciò i Principi non presumino cou le sue leggi qualche cosa contra lo leggi ecclesiastiche. Nel sacrosanto Concilio Calcedonense trattandosi di una causa appartenente a' vescovi, Eustazio vescovo di Baruti interrogò con questa domanda i Giudici che dovevano conoscerla: Si ha egli a finir questa causa secondo i Canoni ecclesiastici e secondo le leggi imperiali? I quali così risposero: E piaciuto al sacratissimo signor del mondo che le cose de' santissimi vescovi non procedano secondo le sacre lettere dell' Imperatore, o particolari statuti, ma secondo i Canoni fatti da' Santi Padri, sicchè cessando ogni determinazione delle sacre leggi particolari, si osservino i Canoni pubblicati sopra questo particolare. Queste parole dissero i prefati Giudici, i quali voltati al Concilio domandarono questo medesimo, cioè se gli piaceva che la controversia di quella causa si dovesse determinare secondo le regole de' Padri, o secondo le sacre leggi particolari, rispose il santo Sinodo: *Non ci è statuto che possa contro i Canoni s'osservino le regole dei Padri.* Questo cose successero in quel Concilio, e molto diffusamente si trattò di quello che in generale s'appartiene alle leggi de' Principi fatte sopra le cose e persone ecclesiastiche. Ma ora (acciò ci accostiamo più al punto) veniamo in specie a quelle che avete fatte voi contro la libertà ecclesiastica, per causa delle quali siete stati separati dalla Chiesa per sentenza di scomunica.

Siete primieramente ripresi dalle lettere della Chiesa perchè avete fatto una legge con la quale si provvede che le persone ecclesiastiche secolari e regolare non possano in alcun tempo acquistare la proprietà dei beni ecclesiastici posseduti sotto qualsivoglia titolo o colore da Laici o per ragione di dignità, o diretti di consolidazione d'util dominio, o d'estinzione di linea o per qualunque altra causa. Questo è un decreto fatto nel vostro consiglio col quale vi sforzate di metter sossopra le leggi umane e divine; poichè so è proibito levare i ladroni dall'ingiusto possesso, come volete voi levare di Cristo il ius acquistato? Ma sarà superfluo toccare questo capo spettante ad Eniteusi, poichè da voi, come quelli che siete perdenti è stato nelle vostre lettere tralasciato, avendo già noi vinto la causa per il vostro silenzio, e in verità vi arrendete, desistendo dalle cose malamente cominciate. Che se voi aveste fatto il medesimo nell'altre cose, certo che avreste lasciato a' posteri un particolar segno di sapere che

giammai se ne saria persa la memoria a' quali invano tanto vi affaticate di prescriber leggi contrarie in tutto a quelle di Dio.

Siete di più travagliati dalle lettere Apostoliche per quello che avete decretato che nessuno possa fondare o rizzare Chiese, Monasteri, Spedali o altre case religiose in Venezia o in qual si voglia luogo sottoposto al suo dominio, senza vostra particolar licenza. Ma quanto siate stati fuor del giusto e onesto prosuntuosì, ve ne ammoniranno le cose infrascritte. Quanto Valentiniano Imperator Cattolico domandava almeno una Chiesa nella grandissima città di Milano, ed essendoli negata vi entrò per forza, gridò S. Ambrogio dicendo (Amb. ep. 33): *Con ragione non puoi in alcun modo contaminare la casa di un particolare; pensi tu dunque che si debba torre la casa di Dio; mi potresti dire all'Imperatore è lecito fare ogni cosa e tutte le cose sono sue. Non ti voler aggravare o Imperatore pensando avere qualche azione imperiale sopra le cose di Dio; non t'insuperbire se vuoi regnar lungo tempo; vivi suddito a Dio, perchè è scritto: Le cose che son di Dio sieno di Dio, quel che è di Cesare sia di Cesare; all'Imperatore si devono i palazzi, al sacerdote le Chiese; a te è commesso il governo delle pubbliche non delle sacre mura. Di nuovo dico che domandò: Devo io ancora avere una Chiesa? io gli risposi che non gli era lecito.* Queste parole rispose S. Ambrogio a Valentiniano imperatore cristiano e molto cattolico, trattante nondimeno ad istanza della madre Santa Giustina la causa degli Arriani, il quale perchè trattò d'impadronirsi d'una Chiesa, benchè la lasciasse provò presto presto quello che dal santo gli era stato minacciato, poichè essendo stato ucciso da un Tiranno lasciò l'Imperio (Theod. Hist. lib. 5. c. 32). Quello che in Occidente fece sant' Ambrogio, fu fatto da san Gio. Crisostomo in Oriente: poichè domandando Gaina Tiranno che gli fosse data una Chiesa in Constantinopoli, e essendo inclinato l'Imperatore Arcadio a concedergliela, Crisostomo fece resistenza a tutti due, cioè all'Imperatore perchè prometteva quel che non era sotto la sua potenza, ed al tiranno perchè domandava malamente quello che non era dell'Imperatore.

E non solo hanno fatto questa professione così gran sacerdoti, ma ancora gl' istessi modestissimi Imperatori: perchè quegli augustissimi capi dell' Imperio Occidentale, chiari tanto per la forza della militar potenza, quanto per la dottrina delle cose sacre, Carlo e Lodovico, confessando non poter acquistar dominio alcuno sopra le Chiese, furono lodati per veramente legittimi Imperatori, come quelli che con legge scritta avevano fatto pro-

fessione, che non solo nel fabbricar Chiese non era concessa alcuna azione agli Imperatori, ma che neppure avevano autorità di fare un Oratorio in casa loro senza licenza del Vescovo, del che come cosa ben fatta, vollero lasciarne memoria con legge particolare con queste parole (Lib. 5, cap. 182): *Ci è piaciuto determinare (come ne siamo stati avvertiti da' Vescovi e altri sacerdoti e servi di Dio) che non si facciano cappelle nel nostro palazzo, o in qualsivoglia altro luogo, senza licenza del Vescovo di quella Diocesi.* Se adunque questi grandi Imperatori hanno determinato non aver facoltà di fabbricare pure una cappella nel palazzo loro senza licenza del Vescovo, come così vi presumete voi d' avere autorità di concedere e negare la licenza di fabbricare le Chiese ed altri luoghi religiosi?

Ma voi avete di chi vi possiate molto gloriare, avete chi possiate mostrare esser autor della vostra legge; Niceforo Foca Imperatore di Costantinopoli il quale si trova che fece una legge simile alla vostra, che per la molta bruttura fu di mestieri che si pubblicasse adombrata di più eleganti colori. Ma vi dovette molto vergognare avendo imitato un uomo sì mostruoso, deforme e travagliato, e notato di molto disonore, e infamemente vituperato dagli scritti de' Greci, dagl' Istoricî latini, e da Latirando vescovo di Cremona Legato appresso di lui. Di questo Imperatore dico si trova una legge di queste cose, compendiatà appresso Teodoro Balsamone, e intera si legge nel Codice della legge dei Greci lib. 2. *Novellarum Constitutionum Imperatorum.* La quale per la sua molta deformità e esecrabile lunghezza abbiamo pensato non la registrare; provveda il lettore se gli pince la memoria di così fatta infamia, ma appresso di voi cavata dalle fonti de' Greci, come da Solone e Licurgo, la qual legge colorita di tanti belletti, chi giammai nel primo aspetto ingannato da un falso ornamento, penserà che si debba sprezzare? Ma i molti mali che portò seco fece più prudente l' Imperator suo successore, perchè avendo nel principio apportato molte calamità al suo autore gli fu causa d'un oscurissimo Imperio e finalmente d'una acerbissima morte. Ma non finirono le miserie nella morte del Legislatore, anzi quanto tempo ebbe vigore quella legge non santa, ma empia (che fu per spazio di 23 anni) ebbe parimente vigore la peste per tutto l' Imperio, il che con faconde parole testifica Basilio Imperatore il giovine che l' annullò, la Costituzione del quale si riferisce da Teodoro Balsamone con queste brevi parole.

« La nostra Maestà costituita per divin volere, avendo conosciuto e da' Monaci, la pietà e virtù de' quali ci è nota, e da

altri infiniti, che la legge di Niceforo usurpatore dell' Imperio fatta sopra le Chiese di Dio e case religiose, è stata causa e radice! si de' presenti mali, come di questo universal sollevamento e confusione, come quella che riguardava l' ingiuria e offesa non solo delle Chiese e Case religiose, ma ancora di Dio; ed essendosi dall' istesso effetto conosciuto questa essere la verità (perchè dal primo di che questa legge cominciò ad osservarsi, non è mai fino al presente giorno dell' età nostra ocorso cosa buona, ma più tosto per il contrario non si è mai fermato alcuna sorte di male) Ordinò per questa cattolica aurea Bolla sottoscritta di nostra mano, che quella legge prima promulgata, da questo giorno innanzi debba cessare, e per l' avvenire sia nulla e di niun momento, restando nel loro vigore le leggi tanto delle Chiese di Dio, quanto delle Case religiose per prima fatte, quali benissimo e con molta religione furono fatte dall' Illustre Avo e dal Padre suo, e dal Bisavo di Nostra Maestà, e acciò che questa santa Costituzione sia immutabile l' abbiamo sottoscritta di propria mano, e comandato che sia sigillata col sigillo d' oro il dì 4 d' aprile, Indizione quarta, l' anno del Signore 987. Avete sentito che appresso Basilio imperatore furono di maggior autorità alcuni Monaci che gli domandavano che annullasse una legge sacrilaga, che non è stata appresso di voi la somma dignità del Pontefice che con lettere molte volte ve ne ha pregato e con minacce domandato? Aveva egli dunque a sopportare questa vostra legge, che se non d' altronde per la sua antica origine apporterebbe seco una grand' infamia? La quale ancora come fonte d' ogni male annullò quel pio Imperatore successor di Niceforo?

Volete voi udire un lacrimevol esempio di queste cose nei paesi occidentali e sentire un' oscura istoria di quanto danno abbia apportato una legge fatta dall' Imperatore contro l' ecclesiastica libertà? Sentite brevemente quello che per l' atrocità dei mali si dovrebbe raccontare con lunghe parole (Novel. Valent. tit. 12, de epis. iudic. x. Can. 8). Valentiniano ultimo Imperatore di quel nome l' anno della salute 452, avendo superato Attila l' anno avanti pubblicò in Francia quella scelleratissima legge per la quale si toglieva in tutto il tribunale Ecclesiastico. Poco dopo secondo il detto di Daniele *Gli fu dato forza per distruggere i peccati*, l' indebolita potenza del medesimo Attila prese vigore e si risvegliò in maniera tale, che nel medesimo anno occupò Aquileja, e mise sottosopra altre nobilissime città di Lombardia, e se non gli fosse stato contrario il Romano Pontefice San Leone, la sua una sola volta accesa fiamma avrebbe distrutta tutta l' Italia. Così certo con chiaro esempio si venne in cognizione,

che niente altro fu, che l'Imperatore facesse leggi contro le ragioni ecclesiastiche, se non un inanimire i nemici già superati in guerra, per estermio di tutto l'Imperio, quale poco innanzi era stato con illustri vittorie illustrato: perchè dopo la pubblicazione della medesima legge fu travagliato da queste e altre calamità, fu presa la città da Genserico, nè finirono i mali finchè non fu reprovata quella pessima legge sentana d'ogni male. Avete sentito quello che l'Oriente e l'Occidente gridino delle leggi fatte contro le ragioni ecclesiastiche, cioè che allora rovinò l'Imperio quando che non erano osservate. E voi che siete discesi dalle ceneri d'Aquileja, guardatevi, che per la medesima causa non ritorniate in cenere.

Passiamo oramai all'altra legge da voi malamente fatta di non lasciar alle Chiese o alle persone ecclesiastiche, beni stabili senza licenza del vostro Senato, per causa della qual legge meritaste ancora d'essere scomunicati. Avete in questo particolare imitato il medesimo maladetto Niceforo Imperatore, nella cui legge avete letto queste formali parole: Non sia per l'avvenire lecito a veruno in alcuna maniera lasciare Possessioni, Campi o Luoghi a Monasteri o a Luoghi pii o Spedali, e parimente ad alcuna Metropoli o Vescovado; la qual legge come dannosissima all'Imperio annullò in tutto con grandissimo dispregio l'imperator Basilio, ed aver mostrato l'origine di questa legge è stato un reprovarla, e l'aver palesato la sua annullazione è stato un esporla al vilipendio. Ma sappiamo pure, mi direte voi, che per leggi imperiali fu anticamente proibito che i Chericì non accettassero cosa alcuna che dalle Vedove gli fosse per testamento lasciato: perchè si trova che Valentiniano, o Valente, e Graziano imperatore fecero questa legge con partecipazione di Papa Damaso (Lih. 2, de Episc. et cler. eod. Theod.). per tor via lo scandalo e l'avarizia dei Preti, ripresa molte volte da S. Girolamo e compianta da sant' Ambrogio (Hier. ep. 2, 3, 22. Ambr. ep. 31, 32). Ma dall'imperator Marciano fu solennemente revocata quando Roma fu presa da' Vandali, come che tanta calamità procedesse dall'ira di Dio per l'ingiuste leggi degl'Imperatori. Questo finalmente si conclude (per non star con più lunghezza in queste cose) che finora non è stata fatta legge alcuna nè registrata per comun uso del popolo ne' pubblici lihri, che fosse contraria alle ragioni della Chiesa, non sia stata da contrarie leggi annullata. Saranno dunque premesse le vostre? Essendo scritto (Matt. 15): *Sarà sbàrbata qualsivoglia pianta che dal Padre mio non sarà stata piantata*? Non certo: ovvero non potranno staro le leggi ecclesiastiche edificate sopra la pietra, sopra il Verbo di

Dio più stabili dell' istesso Cielo ? perchè è scritto (Matt. 24) : *Mancheranno il cielo e la terra, ma non mancheranno le mie parole*. Staranno, staranno dico corroborate dalla parola del Signore, poichè *le porte dell' Inferno non potranno contro di loro* (I. bid. 16). E certo per le porte dell' Inferno molti Santi Padri hanno interpretato doversi intendere la potenza secolare de' Principi ingiusti.

Premesse queste cose a favore delle lettere apostoliche, consideriamo ormai le vostre, e prima quelle che ha scritto il Doge a' presidenti delle Chiese. Chi avrebbe giammai pensato che un tanto Doge avendo poco tempo fa ricevuti tanti e sì gran benefici dalla Sede Apostolica, cascasse in tanta dimenticanza, che almeno gli obblighi di quelli non l' avessero astretto a non si ritirar da quella con tanta pertinacia ? Fresca è la memoria quando essendo voi oppressi dalla tirannia degli Ottomanni, avendo già persa l' isola di Cipri, essendo vicini alla perdita di Candia, aspirando il tiranno all' ultima distruzione del vostro Dominio, il santissimo Pio quinto Pontefice Ottimo Massimo, fatta per voler divino quella sacra lega con sovrana potenza, fu autore con grandissima difficoltà di così gloriosa vittoria, e conservatore della vostra libertà. Per la grande spesa del qual beneficio e cortese liberalità verso di voi, rimasero a' suoi successori molti pesi lasciando egli la Chiesa tanto scarsa di danari, che non ci è alcuna speranza che Ella esca di debito, essendo impegnate l' entrate delle Chiese. Del qual beneficio se voi foste ricordevoli e grati (cosa che pure la fanno i gentili (avreste dovuto piuttosto sopportare qualsivoglia gravissima cosa che dalla medesima Sede Apostolica vi fosse stata comandata, che separarvi, da quella con scismatica avversione. Uditelo Carlo Magno con qual sentenza veramente degna di lui, fatta insieme con l' altre sue leggi sacre, vi riprenda : (Dist. 12 c. 3). « Onoriamo la Santa Romana e Apostolica Sede in memoria del beato Pietro Apostolo, « acciocchè essendoci ella madre di Sacerdotal Dignità, ci sia « anco maestra nelle cose ecclesiastiche ; sicchè si deve conservare l' umiltà con la mansuetudine ed ancorchè dalla medesima Santa Sede ci fosse imposto un giogo intollerabile, nondimeno sopportiamolo, e con pia devozione tolleriamolo ». Così dice Carlo.

Ma il vostro Doge non temendo il decreto che per salute, e non per vostra dannazione è stato contro di voi pubblicato della mandata scomunica, non avendo riguardo alla sua propria salute, nè de' suoi, in un subito scrisse a' Prelati certe lettere piene di contumacia e di dispregio, per la sola memoria delle quali i

vostri posterì si vergogneranno sopra modo. Ma che sarà? come disse il Savio: Quello che finora è stato. Il che si trova ancora scritto ne' sacri oracoli con queste parole (Eccl. 10): *Dio ha distrutto gli stati dei principi superbi, e ordinò che invece loro regnassero i mansueti. Dio ha seccato le radici delle genti superbe, e ha piantato in cambio delle medesime genti, i mansueti.* Quello che una volta ha fatto Dio, quello sempre farà; non essendo appresso di lui alcuna prerogativa di persone, di modo che la punizione sarà pari al peccato, se però non ci s'interpone la penitenza vincitrice di Dio. Ed acciocchè incliniamo voi, che tanto ne siete lontani a pigliarla, ricorreremo all'esempio de' nostri maggiori, per i quali si renda palese quanta riverenza abbiano avuto i principi grandi alle scomuniche fulminate in qualsivoglia modo, ancorchè dai vescovi. Al tempo di Onorio Imperatore, era di tanta autorità il conte Bonifazio generale dell'esercito, che ad un suo solo cenno tremava tutto l'imperio, essendo egli in Affrica nella città d'Ipbona, e avendo fatto carcere nella porta della Chiesa un uomo scelleratissimo che per salvarsi fuggiva dentro ad essa, avendone avuto notizia sant'Agostino, subito gli scrisse questa breve lettera, con la quale senza altra citazione, o intimazione lo scomunicò (Aug. ep. 6. in Appen.).

« Mi maraviglio come in un subito la forza dell'inimico
 « abbia rotto il muro della fede, perchè so con quanta religione
 « tu abbia sempre onorato la Chiesa di Dio. Con qual instiga-
 « zione o fratello, hai rapito un uomo di Chiesa? Se il tuo fug-
 « gitivo si fidasse per avventura d'un amico, potrebbe senza
 « dubbio per mezzo dell'intercessore sperare il perdono. Se a-
 « dunque si porta rispetto all'amico, perchè s'offende Dio? Ma
 « se presumi della tua autorità, ricordati del Re Naluccodono-
 « sor che per la sua superbia fu d'uomo trasformato in bue.
 « Non ti scrivo queste cose per confonderti, ma ti ammonisco
 « come mio carissimo figliuolo. Rendi dunque salvo alla Chiesa
 « colui che hai rapito, come grandissimo malfattore. Ho proibito
 « to a' Chierici che non accettino l'offerta di casa tua, e a te
 « proibisco la comunione fino a tanto che fornita la penitenza
 « che ti sono per imporre per le cose, e per l'errore, che hai
 « fatto, e condonato il tempo per questo delitto col enor contri-
 « to ed umiliato offerisca degno sacrificio a Dio ». Queste cose
 scrisse Agostino al Conte Bonifazio spinto per la sacerdotale au-
 torità alla punizione del peccato. Che pensi, che rispondesse a
 queste parole un tanto conte, capitano dell'esercito, così trava-

gliato da Agostino con le percosse della censura ecclesiastica? Ascolta la risposta.

« Umile ti saluto, come primieramente si conviene. Ho ricevuto tremando le parole di tua Santità piene di riprensione. So che quello si prepara al perdono, che è corretto dal perfettissimo sacerdote Agostino, nè si deve negare al Vescovo quel che si faccia volontariamente o a caso: però che nega a sè stesso la cura quello che non palesa al medico la cagion del suo male. Il mio comandamento dunque, ed il mio furore ha tolto, piissimo padre, dal tuo santo conspetto un uomo rapito dalle porte della Chiesa; il tutto fu fatto per mio consiglio. Io vivo sottoposto al reggimento di Dio e de' suoi Santi. Per obbedirti dunque dono la vita, senza alcuna lesione, a quell'uomo degnissimo di morte, quale (come ho detto) il mio furore rapì dalla porta della Chiesa. Conosco aver fatto male, e acciò che questa macchia segnata con un negro tizzone si possa cancellare, fa che le mie indegne lacrime si congiungano con i tuoi giusti pianti. Non mi si neghi l'entrare in Chiesa, a quivi spero il perdono, dove ho commesso il peccato; e si farà l'offerta della mia casa (come ha comandato tua Santità) alla mensa del Re celeste per le tue mani ». Queste parole rispose Bonifazio, sottoponendosi in ogni cosa al Sacerdote; come ancora fece Stilicone a sant' Ambrogio, che parimente domandava che gli fosse restituito Cresconio reo preso all'altare, il quale impaurito per la vendetta mandata da Dio a' soldati, che per suo ordine avevano commesso il sacrilegio, procurò dar soddisfazione (come scrive Paolino) (Paul. in vita s. Ambros.) per molti giorni con la penitenza a quel santo Vescovo. Aggiungiamo a questo l'esempio d' Andronico Presidente di Pentapoli in Egitto, il quale perchè avea affissato in Chiesa un suo editto pieno d'ingiuriose parole, essendo stato da Sinesio Vescovo di Tolomita congregato quivi il Sinodo, fu senz'altra citazione terribilmente scomunicato: onde pregò caldamente e con molta sommissione d'animo d'essere ammesso mediante la penitenza alla chiesa, donde era stato escluso. E queste cose seguirono al tempo d' Arcadio imperatore in Oriente.

Ma che sto io a raccontare alcuni pochi de' più illustri fra infiniti Governatori di Provincie, poichè gl' istessi imperatori e Re hanno quindi acquistata molta gloria, che essendo stati scomunicati dai Pontefici, non gli si sono opposti come contumaci, ma essendo obbedienti ai lor comandamenti, non hanno lasciato indietro alcun ufficio d'umiltà e di disciplina impostagli per penitenza, per esser ammessi nella Chiesa, dalla quale erano stati

scacciati, come fecero Filippo Augusto, che primo di tutti gli altri venne alla cristiana religione, Teodoro imperadore e dopo molti altri quali per brevità non racconteremo, Federigo Barbarossa che appresso di voi per la sua unile obbedienza meritò il perdono da Papa Alessandro; del qual fatto ne riportò ed acquistò molta lode ed onore. Siccome all' incontro si sono cnumulati grand' infamia ed hanno meritato il nome ignominioso di scismatici ed eretici quelli che recalcitrando alle buone vocazioni hanno fatto resistenza alla disciplina, essendo banditi dalla Chiesa e diseredati dalla celeste gloria, scusando le loro scuse ne' peccati, o dando la colpa alla severità del Papa, come si trova, che ha fatto il vostro Doge, dandone egli stesso testimonianza con le proprie lettere.

Con le quali querelandosi prima di sua santità, si lamenta fortemente che l' ambasciatore mandatogli trovasse chiuse l' orecchie, ma che ? non fu egli forse udito, perchè non fu esaudito ? questo niuno lo negherà : benchè non meritava ancora essere ascoltato, come quello che non era venuto con animo d' obbedire, ma per contraddire al Papa, come n' ha certificati al fine, secondo quel detto d' Osea (Ose. 4) : *Qualsivoglia uomo non gli giudichi e non gli riprenda, perchè il tuo popolo è simile a quelli che contradicono a' Sacerdoti, volendo dimostrarci che quello è il maggiore di tutti i mali, quando non si obbedisce, ma si contradice al Sacerdote: nel qual luogo dice San Girolamo al medesimo proposito (Hier. in Ose. c. 4) : Perchè adesso perseverano nelle scelleraggini e con fronte sfucciata dispregiano Dio, odono dirsi : Non fa di mestieri che veniate in giudizio per essere ripresi de' vostri peccati, perchè siete tanto presuntuosi, che neanco essendo convinti avete rossore o vergogna.* Queste ed altre cose tali dice san Girolamo ad imitazione delle quali il Santissimo Papa Niccolò proibì al Re Lotario il venire a Roma a difendere la sua causa, non meritando esser ascoltato, come quello che essendo stato per prima monito, aveva dispregiato i comandamenti del Pontefice : benchè spesso volte avesse promesso esser obbediente a' suoi precetti; perchè nella lettera dell' istesso Papa Niccolò scritta a Lodovico e Carlo Re di Francia si leggano fra l' altre queste parole. « Ha fatto intendere Lotario a noi e a voi per imperiali ambasciatori, che voleva venire a Roma, al quale abbiamo proibito e al tutto proibiamo che talo qual « di presente è, non faccia questo viaggio, perchè la santa Chiesa Romana rifiuta e dispregia un uomo tale, che è chiaramente palese per tutto il mondo, che abbandonata la moglie vive « con la concubina ». E qual cosa può parer più convenevole,

che se un re si rappresentasse reo avanti il giudice? Ma perchè non ha obbedito a' comandamenti del pontefice, è ributtato come indegno che venga ad esser ascoltato dal Trono apostolico, soggiunge finalmente: « Ma se per sorte ardirà contro il nostro « volere di venire a Roma, o qui non sarà ricevuto con quell'« nore che desidera, o di qui certo si partirà ». Di che dunque si lamenta il Doge che l'ambasciatore da esso mandato abbia trovato serrate le orecchie del papa, poichè avendo egli dispreziato tante precedenti monizioni fattigli dall' istesso sommo Pastore, neppure l' istesso Doge, secondo l' esempio del re Lotario doveva essere ricevuto in Roma, non che ammesso all'udienza di Sua Santità? Così certo far si doveva per imitar l' esempio di un tauto predecessore, eminentissimo per la santità o dottrina, di maniera tale che non avete ragione alcuna di lamentarvi, se bene il vostro ambasciatore non fosse stato in alcun modo udito. Nè meno parimente vi potreste dolere, se si fosse imitato Alessandro Papa Terzo, il quale essendo venuti a Roma gli ambasciatori del Re d' Inghilterra per difendere il loro Re che non avesse ordinato che fosse stato ucciso San Tommaso Arcivescovo di Cantuaria (il che in verità non avea fatto) gli negò l' udienza, fintanto che non promisero in nome dell' istesso Re con solennemente giuramento, ch' egli in tutte le cose si sottoporrebbe al giudizio della Sede Apostolica, e che con ogni osservanza ed obbedienza obbedirebbe onninamente alla sentenza della medesima Sede. Per la qual ragione neanche il vostro ambasciatore doveva essere ammesso all' udienza, sapendosi dal Pontefice che da voi non era mandato per obbedire e giurare obbedienza, ma solo per recalcitrare e contraddire.

Ma perchè è proprio de' Principi cattivi che s'ingegnano schifare il giudizio della Sede Apostolica, l' attaccarsi a qualche senza con la quale rendano almeno il Giudice di poca autorità, e particolarmente che abbia proceduto con troppa fretta contro l'ordine giudiziario, ordinato da' Canonici; fu già data questa querela dall' Imperatore Michele contro al medesimo sopradetto Papa Nicolò, il quale riprendendo il detto Michele, mostrò che al sommo Pontefice basta senza osservar alcun ordine di ragione se in qualsivoglia modo avrà notizia del fatto e avrà ammonito i Principi delinquenti e non li avranno portato obbedienza per scomunicarli per inobbedienti e contumaci senza altro ordine giudiziario: il che spesse volte sono stati soliti di fare ogni volta che hanno avuto qualche differenza con Principi, di modo che niuno si può dolere con ragione della Santità di Nostro Signor Paolo V, avendoli molte volte ammoniti, benchè senza profitto

alcuno. Confutate ora queste obiezioni, consideriamo ormai quello che dopo queste cose si soggiunge dal Doge nelle sue lettere scritte a' Prelati. .

Sono queste lettere certamente tali che fin dal principio della nascente Chiesa niuno troverà giammai che sianostate scritte da persone che facessero professione di Cattolici, le più vituperose di queste, essendo piene d'un esorbitante vilipendio. Ma sentite le parole dell' apostolo Paolo contro i maladetti disprezzatori, che feriscano ancora voi (Act. 13) : *Guardatevi che non venga sopra di voi quello che è stato detto dai Profeti. Vedete o Voi che non stimate alcuno, stupite e disperdetevi, perchè io fo al tempo vostro un'opera che non la crederete, se alcuno ve la racconterà*, cioè che non sarete più quelli che siete, mentre che malamente cercate esser superiori alla Chiesa, il che non vi succederà, perchè di voi che fate il medesimo sappiate che è scritto quella sentenza (Psal. 2) : *Quello che sta in cielo si riderà di loro e il Signore gli schernirà*, poichè quelli dicevano quello che ora dite voi contro il Signore e contro il suo Cristo, cioè contro ai Sacerdoti lor pastori: *spezziamo i lor legami, e leviamoci dinanzi il giogo loro*.

Che può presumere qual si voglia sovrano Principe contro al Pontefice ? Perchè essend' egli in verità solamente laico, non è altro che pecorella del gregge di Pietro, o più tosto un parto di quella : conciosiachè quello che disse Cristo a Pietro (Joan. 28) : *Pasci le pecorelle, pasci gli agnelli*. Per le pecorelle dicano i Padri doversi intendere i Rettori della Chiesa, per gli agnelli gli altri cristiani da quelli in Cristo generati. Ascolta l'Apostolo Paolo (chiunque ti sia che trapassi i tuoi termini) che ti riprende e restringe il tuo dominio dentro a giusti confini, in maniera che tu conosca che non hai niuna autorità di giudicar altri, se non quelli che ti sono sudditi (Tom. 14). *Chi sei tu dice l'Apostolo, che giudichi l'altrui servo? E egli sottoposto al suo Signore, o pure se ne sprostesta*. Se per avvertimento apostolico ti è stato tolto il giudizio dell' altrui servo, come ti potrai presumere di poter giudicare neppure un minimo cherico d' un altro foro ed a te non sottoposto ? Come un Diacono o un Sacerdote ? Come un Vescovo ? e (cosa orribile a dirsi) come con la tua sentenza giudicherai e non diverrai tutto timore, giudicando le sentenze degli Arcivescovi o Patriarchi ? E finalmente (che è un portentoso, e mostro di Lucifero) come dirai : salirò in cielo, esalterò il mio seggio sopra le stelle di Dio, giudicherò i giudizi del Vicario di Cristo, determinerò con la mia propria autorità che le sue sentenze non siano di valore alcuno, come pure hai fatto. Ma es-

sendo tu in tal maniera superbo, temi di grazia il tuo certo fine, che quivi si soggiunge : *Sarai senza alcun dubbio portato all' inferno nella profondità del lago*, di modo che sappi pare che sei cascato in grandissimo pericolo avendo con molta scelleraggine tentato le cose divine, e quel tribunale fabbricato da Dio, esaltato sopra il Cielo, volendo tu retrattare la sua sentenza. Ma odi l'Apostolo che ti minaccia con queste parole (1. cor. 6): *Non sapete voi che saremo giudici degli Angeli? Quanto più delle cose di questo mondo?* Quel tribunale da te dispregiato e ingiuriato che è onorato dagli Angeli, come non sarà onorato da' Principi? Se stavano gli Angeli per difesa del trono di Daniele (Dan. 13), mancherà alla Cattedra di Pietro la medesima custodia per far vendetta de' peccati commessi contro di lei?

Non si trova la maggior pena del peccato, che l'istesso peccato del quale niuno è maggiore dell'empietà, che è generata e nutrita dal dispregio. Ascolta il martire san Cipriano che riprende un Diacono che poco stimava il suo vescovo (Cip. ep. 65) : « Queste cose sono i principii degli eretici, le origini e gli sforzi degli scismatici che con animo iniquo per lor soddisfazione fanno con molta superbia poco conto del lor Prelato ; così l'uomo è separato dalla Chiesa, così è messo in luce un altare profano, così divien ribelle della pace di Cristo, dell'ordine e dell'unità di Dio ». Questa è dunque la Porta che apre la falsa giustizia, per la quale mediante il dispregio si trapassa all'Eresia. Del che in un altro luogo scrivo l'istesso martire (Idem ep. 69): « Di qui son nati e nascono le scisme e l'eresie, mentre che il Vescovo che è un solo e posto al governo della Chiesa è sprezzato da alcuni con una superba presunzione, e quell'uomo che è onorato della grazia di Dio n'è dagli uomini reputato indegno. Che Alterigia di superbia, che arroganza d'animo è questa? »

Ma acciocchè si sappia quanto tu sia abbandonato ed abborrito dalla giustizia che presumi essere in te, registriamo qui quello che dici contro la sentenza della Sede Apostolica. Asserisci primieramente che le lettere Apostoliche sono state formate contro ogni termine di ragione, e scritte contro i precetti della divina scrittura, contro la dottrina dei Padri e contro i sacri Canon; e che la sentenza di scomunica pubblicata per le medesime lettere apostoliche, non solamente è ingiusta ed inconveniente, ma che è nulla e di niun valore, illegittimamente fulminata, senza osservarsi alcun ordine di ragione. Queste parole si leggono precisamente nelle vostre lettere ; ma consideriamole ad una ad una. Dici in prima che le lettere scritte contro di voi dalla Sede

Apostolica sono contro ogni forma di ragione e ordini delle sacre leggi. Qui siamo contro nostra voglia sforzati a ricordarvi che quel che da voi e da' vostri ministri è stato malamente fatto, dalla Sede Apostolica è stato per lungo tempo tollerato, ma però sempre è stato compianto non ne seguendo alcuna emendazione, il che se si doveva fare secondo quel che da' Sacri Canonì è provveduto, le saette della scomunica avrebbero di gran lunga superato le goccioline dell'acqua. Quanti miseri Vescovi abbiamo veduti in Roma, che lasciate le Diocesi delle città a voi sottoposte sono stati sbanditi o travagliati con dura persecuzione, volendo eglino rimettere in luce la già quasi rovinata libertà ecclesiastica? Quante querele ci sono continuamente date da' sacerdoti di ordine inferiore, che voi abbiate turbata la giurisdizione ecclesiastica, che abbiate con inganno rubato i beni, tolte le ragioni ed occupate le Chiese, e spesso volte violato i sacri luoghi privilegiati? Quanto dispregio abbiamo continuamente saputo che avete fatto alle lettere apostoliche, e in particolare l'oltraggio e vilipendio della Bolla solita pubblicarsi in *Coena Domini*? Ma lasciamo andare le parole ingiuriose, i pungenti motti, gli arguti detti, le beffe e l'invettive con le quali siete stati continuamente solito di proseguire il Clero della Sacra Romana Chiesa solito a soffrir sempre simil villanie, non portando pur rispetto al Sommo Pontefice che tiene in luogo di Cristo, per sua volontà, il primo trono, di modo che abbiam vergogna di dire quello che voi vi diletate di fare. Questo e molte altre simili cose spesso volte fatte e udite, sono state da' predecessori clementissimi con buon zelo e con forte animo tollerate in maniera tale che per la loro molta pazienza ne hanno acquistato poca riputazione, dicendosi contro di loro da alcuni zelanti di Dio quelle parole del Signore (Mar. 14): *Simon dormis? Ma hanno voluto esser prima incolpati di troppa tolleranza, che metter in pericolo la sofferenza nella Sede Apostolica aspettando con l'apostolo (2. Tim. 2): Se mai vi desse Dio penitenza per conoscer la verità, e ravvedimento per slacciarvi dal diavolo. Ma quando si è venuto in cognizione che i vostri peccati sono stati da voi confermati con le leggi, non è parso più tempo di tolleranza, ma di divisione e di consumamento, dicendo quell' Evangelico Padre di famiglia ai Meticoli (Matt. 13): Mettete insieme le zizzonie, fatele piccioli fastelli per abbruciarle.*

Considerate ora qui se il Romano Pontefice Custode delle sacre leggi, contra ogni forma di ragione (come voi dite) e contro la divina scrittura e dottrina de' Padri e sacri Canonì, dopo aver lungo tempo dissimulato il sonno della pazienza, si sia final-

mente risvegliato per vendicare, militando a suo favore tutte le ragioni, essendogli favorevoli i divini oracoli e i Padri, e concordando seco i sacri Canonî i quali tutti essendo sprezzati da voi, ed essendo nudi di qual si sia aiuto delle sacre leggi, siete caduti in quello inconveniente, o quasi dissi in quel portento che fin qui non è stato giammai tentato, e dagli scismatici ed eretici solamente fatto: poichè essendo voi laici (il che neanche sono stati arditî di fare i Vescovi ne' Concilî) avete ardito di dire che la sentenza di scomunica fulminata contro di voi dal Sommo Pontefice è ingiusta, non convenevole, di niun momento e illegittima, come quella che (come voi pretendete) è stata data senza osservanza d'alcun ordine di ragione. Da chi avete tanta autorità che giudichiate il giudice di tutte le cose, quale per gli andati tempi niun Concilio legittimamente fatto ha osato di giudicare, riconoscendo da lui tutti i generali Concilî la loro autorità, poichè senza la sua partecipazione non si possono chiamare, nè intimersi, generali, nè i Canonî fatti in essi sono di alcuna fermezza, nè quali infinite volte si è pubblicamente detto: *La prima Sede non è giudicata da alcuno*, ed al Pontefice è stato detto: *Assolviti o condannati con la tua sentenza*. Ed essendo state queste cose sinora con molta religione osservate, come ora per parere d'un uomo laico sono rovinate e in tutto mandate a terra?

Chi sarà quello che sentendo queste cose non esclamerà con Ezechia (Isa. 37,4, Reg. 19, 2, Par. 32). *Questo è giorno di bestemmia?* E siccome egli portò nel tempio le lettere esecrande di Ramsace, e nel cospetto del Signore le spiegò, così qualsivoglia fedele nelle cui mani verranno le contumaci e proterve lettere del Doge o leggerà l'orrende bestemmie dette in vilipendio della Sede Apostolica, e in disprezzo di quel Paolo Quinto, Vicario di Cristo, che con suo volere per opera dello Spirito Santo siede miracolosamente in quella come successor di Pietro, non le porterà nella Basilica di San Pietro, le metterà nella sua Cappella, e quivi spiegandole, non esclamerà tanta ingiuria fatta alla sua cattedra, non piangerà l'ingiurie e non l'invocherà per difensore della sua istessa Chiesa che ricevè in reggimento da Cristo? E dopo queste cose non chiamerà per vendicatori i santissimi fattori de' Canonî ed i Pontefici della Chiesa Romana difensori di quelli e di tutti i santi, in onta de' quali si conosce che presumi così fatte cose? Ed avendo tu talmente vilipeso il trono nel quale avuto riguardo alla connessione de' membri col capo, siede l'istesso Cristo, assicurati che hai con tuo gravissimo danno percosso in una pietra della quale fu già detto nel Salmo (Psal. 140).

I lor giudici sono stati divorati percotendo nella pietra. E Cristo della medesima disse: *Chi percuoterà sopra questa pietra si spezzerà, e sopra di chi essa cascherà, sarà da lei ridotto in polvere,* cioè con quello spezzamento e rottura della quale aveva detto nel medesimo luogo chiarissimamente (Matt. 22.): *Sarà levato da voi il regno di Dio e sarà dato a chi ne farà il suo frutto; ma l'istessa pietra commossa da qual si sia furore, essendo stabilita dalla parola del Signore, non è giammai per patir danno alcuno.* Se queste cose siano vere o no, ce ne rendo chiari il corso di mille secento anni che regna Cristo, nel qual tempo essendo stata assaltata da infiniti contrari e tentata spessissimo volte dal ferro e dal fuoco, non solo non ha sentito lesione alcuna, ma ha offeso gravissimamente quelli che la contrariavano.

Come dunque hai avuto ardire di pronunziare e dire che la scomunica è illegittima, ingiusta e nulla, non mancando a lei l'autorità del giudice, al quale non bisognavano altre cose necessarie per confermare l'atto legittimo: onde fa di mestieri che tutte queste tue eccezioni di nullità svaniscano? deducendosi parimente dalle cose già dette che la medesima sentenza di scomunica non si può dire nulla o ingiusta, ma bene che si conferma con tutte le ragioni ed esempi della Chiesa, e nessuno ancora potrà dire esser indebita (come tu iniquamente asserisci) ne illegittimamente (come malamente affermi) o di niun momento (come manifestissimamente erri) se non da chi abbia in odio la fede cattolica ed abbia in dispregio l'autorità di Pietro, o credi con i moderni Eretici che i privilegi della Chiesa Romana non vengano da Cristo, ma dagl'Imperatori, quantunque i Santissimi Padri e martiri Ireneo, (Iren. lib. 2, 3, c. 4.), e Cipriano (Cip. de unit. eccl. et ep. 52.) chiama il luogo di Fabiano, luogo di Pietro, ed Optato Millevitano (Optat. con. pau. l. 2). S. Girolamo (Hie. ep. 57, 58, 85). S. Agostino, (Agust. ep. 165, et con. ep. Mar. c. 4. et con. partes Donati.) Fulgenzio, S. Leone Magno, (Leo Ep. 455, 89, et in Hom. freq.) Gelasio, (Gelas. 1, 8, de sum trin. et fid. cat.) Giovanni Papa e martire nell'Epistola a Giustiniano, Vigilio scrivendo al medesimo, Gregorio Magno (Greg. Mag. li. 4, ep. 32), e finalmente tutti, l'infinito numero de' quali è cosa tediosa raccontare; tutti i padri dico tanti latini, quanto greci, hanno confessato che l'autorità ricevuta da Cristo è passata mediante la persona di Pietro ne' Pontefici Romani, e tutti loro sono del medesimo unito parere, che il Primato della Chiesa Romana discenda da Cristo per Pietro. Onde tutti gl'istessi Romani Pontefici e particolarmente Gelasio, Bonifazio, Niccolò e gli altri successori hanno sempre negato che la Chiesa

non dipende nè da Sinodi, nè da Imperadori, nell'esser capo di tutte le Chiese e nell'autorità che ha sopra tutte le cose, ma solamente per la promessa di Cristo, il che hanno professato tutti i suoi successori, e finalmente tutti quelli che hanno meritato il nome di Cattolici di modo che il negare queste cose è uuo sbandirsi dalla Chiesa in tutto, e per tutto, e collegarsi con i Novatori eretici, gli argomenti dell'ottusa mente dei quali troverai diffusamente essere stati confutati negli annali Ecclesiastici.

Corroborato adunque l'Apostolato di Pietro per privilegio di Cristo, è ancora corroborata con la medesima promessa la successione dell'istessa, della quale Gelasio scrivendo ad Anastasio Imperatore dopo molte cose scritte delle medesime degnissimamente, e giustissimamente dice: *Possono essere assolute con umane presunzioni le cose che son fatte dal giudizio divino, ma non posson essere superate dalla potenza di qual si sia, avendo prima detto, se generalmente conviene che i cuori de' fedeli si sottomettono a tutti i Sacerdoti ed a quelli che rettamente trattano le cose divine, quanto maggiormente dobbiamo consentire al Pretato di quella Sede, il quale ha voluto il sommo Dio che sia superiore a tutti i Sacerdoti? Il dispregio de' quali quanto grave peccato sia lo puoi considerare: conciosiachè lo sprezzare i minimi Vescovi che fulminano censure ecclesiastiche, rende i dispregiatori in tale stato che li fa indegni, del nome di Cristiani. Intendi ciò che dice Gregorio Magno (Greg. li. 9. ep. 39), quale è citato da Papa Niccolò (Nico. ep. 9): *Se sono alcuni che dicano che se altri è scomunicato per causa di qualche necessità, non è sottoposto al legame della scomunica, fanno da loro stessi testimonianza di non esser Cristiani stimando essi disciogliere con vari sforzi i legami della santa Chiesa: sicchè se il pretesto della necessità non è bastevole che alcuno possa dire la scomunica esser nulla, per farne poco conto, certo che molto meno potrà qual si voglia spontaneamente sprezzarla, se sarà ingiusta.**

E accettata da ciascuno quella volgar sentenza degli scrittori, che la scomunica o giusta o ingiusta si deve temere e non dispregiare, il che da tutti gli antichi è stato stimato come saldissimo assioma ecclesiastico, di modo che non si deve tener conto alcuno se qualsivoglia uomo di gran nome fusse parso che avesse detto qualche cosa contraria a quel che già si può provare che da tutti in qual si sia luogo, e per tutto sia stato affermato, dicendo Vincenzio Lirinense (Vinc. Lir. cont. Heret. 25) antico teologo di gran nome, che questo tale niente si deve sti-

mare con queste parole: « Quello è vero e legittimo Cristiano
 « che ama la verità di Dio, la Chiesa ed il corpo di Cristo, che
 « niente antepone alla divina religione ed alla sede Cattolica,
 « non l'autorità di qual si voglia uomo, non l'amore, non l'in-
 « gegno, non l'eloquenza; ma facendo poca stima di tutte que-
 « sto cose e stando liso e stabile nella fede, si dispone di crede-
 « re o tener solamente ciò che conoscerà aver anticamente te-
 « nuto in universale la Chiesa Cattolica e ciò che saprà esser
 « stato di nuovo e inauditamente inventato dipoi da qualche par-
 « ticolare contro l'opinione degli altri e di tutti i santi, conosce-
 « rà che non è cosa religiosa, ma che piuttosto è tentazione ».

Questa è la via regia per la quale si deve camminare, e
 chiunque col farne poca stima pende alla destra o sinistra si pro-
 para una gran fossa nella quale cadrà: perciocchè l'inobbedien-
 za che è madre del dispregio, genera un peccato maggiore di
 tutti gli altri, il che testifica la divina scrittura dicendo (1 Reg.
 15). *Il repugnare è quasi peccato d'indovinare, ed il non ac-*
quetarsi è quasi peccato d'idolatria. Ma per il contrario è degna
 di molta lode la semplicità d'un uomo giusto, il quale temendo
 la colpa dove non si ritrova, mantiene un'intatta innocenza e ac-
 cresce la grazia. Di qui è che si loda la pietà di Teodosio Augu-
 sto il giovane, il quale ebbe tant'orrore d'una scomunica che
 non solo era ingiusta, ma al tutto nulla, essendo fulminata da
 un uomo prosuntuoso che non aveva autorità alcuna di scomu-
 nicare, che non volle neppur giammai mangiare, fintanto che
 non impetrò la benedizione da quello che aveva fulminata quella
 scomunica di niun valore.

Ma ascolta una breve istoria che essendo degna di memoria
 recita con queste parole Teodoreto (Teo. Hist. lib. 5 c. 37)
 « Un certo uomo che viveva vita monastica d'animo un poco
 « altiero, andò all'Imperatore per domandargli non so che co-
 « sa; il che avendo fatto più volte senza impetrar niente, sco-
 « municò l'Imperatore, e avendolo con questo legame della chie-
 « sa legatolo, si partì. Ma l'Imperatore essendo fra le altre pre-
 « rogative buonissimo cristiano, venendo al palazzo ed avvicinan-
 « dosi il tempo di mangiare, non vi mancando alcuno dei convitati,
 « disse che non voleva prender cibo se prima non era sciolto
 « dal legame della Chiesa: sicchè mandò uno de' suoi più fami-
 « liari al vescovo acciocchè desse autorità a quello che l'aveva
 « legato di poterlo ancora sciorre, e rispondendo il Vescovo che
 « tal vincolo era invalido o che gli era slacciato, non si contentò
 « di questa assoluzione, fintantochè non fu sciolto da quello che
 « l'aveva legato, avendolo fatto con molta fatica cercare. Tale

« era la fede di quest'Imperatore verso le leggi divine ». Fin qui son parole di Teodoreto che veramente scrive un'azione degnissima di molta lode, perchè tutto quello che paresse esser fatto con troppo scrupolo, si deve attribuire a pietà, e odorò Dio in questo sacrificio l'odore della soavità: poichè combattendo in suo favore contro i barbari e contro i tiranni, gli conservò e accrebbe felicemente l'Imperio: e questo basti quanto alle lettere del Doge.

Ma quanto alle lettere del Senato scritte pubblicamente al popolo contro la medesima scomunica, essendo del medesimo tenore restano parimente confutate dalla medesima risposta. Nel resto sappi che questo genere di lettere è similissimo a quello che malamente usato da Michele Imperatore, fu descritto e riprovato da Niccolò Sommo Pontefice in questa guisa. « La lettera era di modo piena di tante parole ingiuriose: anzi di tante bestemmie che si crede certamente che lo scrittor di quella non intingesse la penna in altro che nella gola del Diavolo, e che le labbra di quello che la dettava mandassero fuori veleno invece di parole, di modo che se penetrassero al cuore di qual si voglia uomo semplice (perchè i prudenti non ci danno orecchio) in un subito l'averebbero morto, in maniera tanto più miserabile, quanto che la morte dell'anima, mediante quella venenosa bevanda è maggiore che la morte del corpo ». Dalle quali lettere del Senato, acciò ne caviamo qualche cosa, e cavandone le possiamo confutare coll'antidoto, ammazzando il veleno che può uccidere altrui si legge prima in quelle per mordere il Clero ed infamar le persone pie, che per astuzia delle persone ecclesiastiche come dicono e per semplicità dei buoni s'era ormai aliena la quarta parte delli stabili del Dominio Veneziano, sentenza veramente degna non del vostro religiosissimo senato, ma della scuola Anglicana che è nella vostra città, dove in odio dei fedeli Cattolici si sogliono dire simili scioccherie: sicchè son costretto a dire (Is. 70): *La maledizione è nel mezzo di te o Israel*. Nè ci è modo che possa partorir cosa buona, anzi non è male che da quella seconda pianta di mali non possa germogliare. Chi de' cattolici ha detto male del Predicatore persuadente i fedeli a frequentar l'elemosine? Bisogna che questo tale discendesse da' Manichei, essendo pieni di così fatte impietà che non volesse che si persuadesse i fedeli a fare quel che comanda la parola di Dio con spessissime sentenze e con le divine scritture, che dobbiamo fare. Ma chi de' cattolici si è finora trovato che abbia detto esser semplici, come dite voi, quello che lascia i lor beni o per risarcire le Chiese che rovinano, o per vitto dei Rettori di quelle il che è chiaro

che si è fatto da molti uomini santi, i quali perchè hanno travagliato il lor talento con utilità, sono dal nostro Redentore chiamati prudenti? Avendo eglino imparato a comprarsi il Cielo col denaro a lor fidato ed a riscattarsi l'Eternità con i beni temporali e trasferire i tesori ne' Cieli dove nè ruggine nè tignuole si ritrovano che li guastino, ed acquistarsi amici dalle ricchezze dell'iniquità, da quali siano ricevuti negli eterni tabernacoli (Matt. 24. Luc. 12. Matt. 6. Marc. 10. Luc 12, 18, et 16), onde meritauro esser chiamati non simulati, ma veri semplici della qual semplicità è lodato Iob come uomo semplice giusto e temente Dio (Iob. 1); e Daniele che per, la sua semplicità fu liberato dalle fauci de' leoni (Mar. 2) e l'apostolo Paolo ci ammonisce con queste parole (Rom. 12): *Chi dona doni semplicemente.* Semplicità veramente santa, non quella che da voi è detta pazzia, con la quale biasimate tutti quelli che hanno lasciato i lor beni alle chiese della qual ingiuria si legge che Manrizio imperatore con suo danno infamò S. Gregorio.

Si aggiunge nell'istesse lettere la querela delle persone ecclesiastiche che godono oziosamente i beni delle Chiese acquistati dai sudori dei Padri di tutto il popolo. Ma non eccettuando voi alcuno, essendovene pur qualunno che si vede che degnamente s'affaticano nell'Evangelio ed alzando le mani pure a Dio si scorge chiaramente che quell'occhio è offuscato, avanti il quale tutto il corpo appare tenebroso (Matt. 6) non potendo egli guardare nè distinguere i figliuoli della luce da' figliuoli delle tenebre. Ma abbiate vergogna d'avere imitato in questo particolare Giuliano Apostata, che con le medesime calunnie travagliava i servi di Dio, del quale siccome egli provò la vendetta, così ancora voi la proverete di questa vostra maladetta scelleraggine, avendo l'istesso Dio minacciato gravissimamente quelli che offescono i suoi servi dicendo (Zach. 2): *Chi offenderà voi offenderà la pupilla del mio occhio.* Ma queste cose sono leggerissime e quasi di niun momento a comparazion di quelle che poco di sotto avete detto contro tutti gli Ecclesiastici, le quali ancorchè fossero state vere, non dovevano esser pubblicate al volgo con le vostre lettere, ma si dovevano con ogni reverenza tacere, sapendo voi che i figliuoli di Noè, quali cammiavano all'indietro e cautamente ricoprivano le parti vergognose del Padre loro, furono benedetti, e Cam in perpetuo maladetto, l'esempio del quale avendo voi seguitato, riceverete il medesimo gastigo: se però una vera penitenza non cancellerà il peccato, al che fare v'esortiamo.

Che se voi tanto severi esattori per la colpa di pochi biasimate molti, certo n'acquistate gravissimo peccato legando in un

medesimo fascio i buoni e i cattivi, e vituperando del pari i medesimi, pensate che siano degni di pari gastigo, di modo che tutti gridano contro di voi, che vi stimiate arbitri di tanta iniquità.

Ma se volete parere così santi che non possiate sopportare che nullo ecclesiastico s' allontani dalla disciplina dei sacri Canoni, loderei questo zelo se fusse conforme alla scienza, la quale con gli esempi di natura e' insegna che la zizania mescolata con le biade cresce, e fin tanto che non si vaglia il grano, sta seco mescolata la paglia, e n' avvertiste con altre infinite sentenze della sacra Scrittura, e quel che è di molta considerazione n' insegna con l' esempio di Cristo Somma Sapienza del Padre, il quale sopportò che nel numero de' Dodici Apostoli ce ne fosse uno ladro, traditor, sacrilego e maggior peccatore di tutti quelli che finora sono stati ed in eterno saranno: acciocchè qualcuno non si facesse tanta meraviglia o si scandalizzasse se per avventura si ritrovasse mai nella sua Chiesa qualcuno de' Dodici sacri ministri, simile allo scelleratissimo Giuda, il che Dio ci guardi che alcuno mai possa dire, ma sebbene si dicesse veramente senza calunnia, potremo con tutto ciò legittimamente valerci per nostra difesa dell' esempio di Cristo. Non diciamo già questo con pensiero che questi tali delinquenti restino impuniti, ma vogliamo che siano castigati severamente da' suoi Giudici, che sono vostri cittadini, Vescovi eletti alla cura delle Chiese del vostro dominio, per questo fine dagl'istessi Pontefici della Romana Chiesa eletti della vostra nazione; acciocchè vedendo voi che tutte le cose sono governate non da gente straniera, ma da' vostri stessi permettete che ciascun foro che ha le sue giurisdizioni distinte non gli fussero perturbate.

Ma lasciate queste cose, ricevino le vostre lettere con le quali in tanti varii modi e così enormemente avete peccato, come se fussero mandate dalle porte dell' Inferno, spiegate per vendetta alla Cappella di S. Pietro, con perpetuo silenzio ripiegate per eterna dimenticanza, stracciate per riprensione dell' andacissima divisione, come bugiarde e contumaci, calunniose e proterve con le quali così bruttamente avete assaltato la Chiesa, ricevino dico la medesima sentenza con la quale Papa Niccolò (Epist. 9) condannò che certe lettere simili, piene di bestemmie e d' oltraggi dell' Imperator Michele si dovessero bruciare, e la sentenza era di queste formali parole: « Decretando e considerando insieme con i fratelli santissimi e Vescovi nostri, sospenderemo in un palo, acciò sia da ciascuno veduta, la vostra lettera (o piuttosto le vostre lettere) e mossoci sotto un gran fuoco,

« le daremo all' ultima perdizione per vostro disonore, alla presenza di tutte le nazioni che in molto numero si trovano appresso la Cappella di S. Pietro, acciò con l' esempio di queste cose ben fatte, impari il buono ciò che deve amare, ed il crudo ciò che deve temere ». Così dice Papa Niccolò, e queste cose furono di poi fatte da Adriano suo successore, tanto delle lettere dell' Imperatore, quanto di Fozio Patriarca. S' osservi dunque la sentenza dell' istesso Nicolò con la quale furono giudicate le lettere contumaci e calunniose di Michele imperatore, e pregiudicato alle vostre come simili a quelle ed a qual si voglia altre lettere che fossero scritte del medesimo tenore, le quali stimarono i nostri venerandi antenati, che sempre si dovevano ributtare e che neppure erano degne di leggersi. Di qui è che S. Cipriano (Cip. ep. 42) scrisse di questo cose a Cornelio queste parole: « Avvertano bene quelli che compiacendo alla loro pazzia ed al loro desiderio, e scordatisi della divina legge o della santità, sogliono alle volte proporre cose che non possono provare; e non potendo distruggere ed impugnare l'innocenza, basta loro il macchiarla con bugiarda fama e mentito rumore. Certo che per l'offizio che hanno i Prelati ed i Sacerdoti, si deve provvedere che quando sono scritte da alcuni cose simili, siano da noi ributtate. E che ciò far si debbo l'abbiamo mostrato, non sopportando che si leggano appresso di noi cose tali, scritte da qualcuno con ingiuriosa temerità ». Questo scrive il gloriosissimo martire Cipriano severissimo difensore dell' onore dell' Apostolica sede e del Romano Pontefice sedente in essa. E tanto basti aver detto circa le vostre lettere.

Ma perchè potrebbe essere che voi vi doleste d' esser stati biasimati da noi con una satirica Esortazione, mi rimetto a quella sentenza de' sacri Proverbi (Prov. 27): *Sono molto meglio le ferite dell' amico che i finti baci dell' inimico*; ricordandovi ciò che scrisse Geremia piangendo, che per ciò era andato in rovina il fioritissimo Popolo e l' amplissima città, perchè (come dice) *i Profeti non ti palesavano le tue iniquità per ridurti a penitenza*: sicchè dovete stimar che sia vostra molta utilità se con l' esortarvi, col pregarvi, coll' ammonirvi e col riprendervi, scopriamo i vostri peccati per sanarli, de' quali mentro stanno celati è disperata la salute; onde per parlare con l' Apostolo (Phillip. 3): *A me non è fastidio scrivere le medesime cose, ma a voi è necessario*; cioè, Guardatevi dagli Eretici che abitano con voi o dai mali Cristiani che li favoriscono e persuadono la divisione cioè, il separarsi dalla Chiesa Cattolica. È stato più volte ne' Concilii generali esclamato: Chi separerà, sia esso separato, secondo quel

detto del Profeta : *Fate a lui quello che esso ha fatto*, cioè, che voi eli'avete procurato la divisione della Chiesa, siate divisi dalla vostra Repubblica; rendavi accorti il vostro pericolo, spaventivi la vostra perdizione; il pericolo dico, perchè Dio adirato per un minimo dispregio del Popolo contro il Sacerdote, fece cessare quel sauto governo eh'egli aveva fatto fra gli Ebrei. Sentite ciò che scrive a Rogaziano Vescovo il gloriosissimo martire S. Cipriano (Cip. ep. 65), deducendo queste cose dalle saere scritture; essendo per la molta vecchiezza disprezzato dal popolo, come fate voi adesso, il Sacerdote Samuele esclamò con ira al Signore dicendo : *Non te, ma me hanno dispregiato* (1, Reg. 8). E per farno vendetta provocò contro di loro Saul acciò gli affliggesse con gravi ingiurie, o premesse e caleasse quel popolo superbo con ogni sorte di villania e di pena, di modo che il poco stimato sacerdote vedesse la vendetta cho per lui faceva Dio contro quel popolo altiero quando che ridusse in altra forma quel governo piantato con la sua mano. V' avverto che dovete fuggire questi pericoli.

Ma vi spaventi molto più la vostra perdizione, ehe ho detto che dovete temere : perchè meritando ragionevolmente il peccato maggiore più grave supplizio, e perchè quando con molta insolenza e villania si procede contro il Sacerdote, suol farne Dio vendetta maggiore. Quali danni pensate voi che vi soprastiano, avendo tanto bruttamente peccato contro quello che regna nell'Apostolica Sede di Pietro Vicario di Cristo? Anzi avete peccato contro l'istesso Cristo, mentre che con lo scisma avete stracciato la sua veste inconsutile, ehe è la Chiesa. Considerate l'esempio di Saul, quando vilipeso Samuele e fatto poco conto dei suoi precetti si attribuì quello che era del sacerdotale officio, dal quale essendo sopportato, benchè lo riprendesse mentre che contro sua voglia lo riteneva, che non si partisse, gli stracciò il mantello : onde ne sentì poco dopo l'oracolo della vendetta dicendoli Samuele : *Oggi Dio ha stracciato il regno d' Israel da te*. E perchè quella sentenza non fosse per qualsivoglia penitenza revocabile, soggiunse questo orrente parole : *Il trionfator d' Israel non perdonerà ad alcuno, nè si muterà per qual si sia pentimento, perchè egli non è uomo che si penta* (2, Reg. 12). E quantunque confessasse Saul d'aver peccato, non fu degno d'udire quello che fu detto da Natan riprensore di David : Dio ti ha trasferito il tuo peccato, nè dopo questo si vidde giammai Samuel piangente facevano la sua predizione. Quest'istesse cose in esempio de' perfidi Principi che si usurpano le ragioni della Chiesa, adduce S. Giovanni Damasceno (Jo. Dama. orat. 2) contro gli sprezzatori dello

sacre immagini dicendo : *Ai Re si conviene la civile amministrazione, ma al governo ecclesiastico s'aspetta a' Pastori, a' Dottori*; quest' impeto o fratelli è di ladroni; Saul squarciò il mantello di Samuele, ma che gli avvenne ? Dio mandò a terra il suo Regno. Avete ancora voi squarciato e ridotti in pezzi con tante rotture la tunica di Cristo nella persona del Romano Pontefice con infinite contumaciali inobbedienze, qual male non si deve temere ? o piuttosto non vi deve spaventare ? Sia a voi misericordioso, placabile ed in tutte le cose propizio Dio, che di tutto cuore lo prego, come si legge in Geremia che minacciò il popolo dicendo: (Hier.20) *La tua rottura è incurabile, la tua piaga è pessima. E con tutto ciò si legge poco a basso nel medesimo testo : Obducam cicatricem tibi, et a vulneribus tuis sanabo te* : Ti leverò la tua cicatrice e sanerò le tue ferite, perchè Dio non si scorda d' esser misericordioso. Purgate dunque la colpa e lavate il peccato con le lacrime di penitenza.

Volgeto al bene gli animi vostri, ricordatevi degli antichi giorni ne quali essendo voi di perfetta fede sosteneste una gran contesa ; quando che non accompagnati con gli scismatici, ma con strettissimo legamo di unione vi collegaste alla Chiesa Romana, e perciò avendone patito gravissimi danni da' Longobardi e da' vostri stessi, fu chiamata la Repubblica Veneziana da Onorio Papa scrivendo ai Vescovi Comprovinciali (Habetur 8, to. ann. hoc anno 630, prop. finem) : Repubblica Cristianissima. Titolo gloriosissimo solito darsi solamente a quelli che sono benemeriti della Chiesa Romana ; ma quello che acquistasse, oltre a questo egregio titolo la medesima Repubblica Cristiana dall' istessa Sede Apostolica, lo pubblica con molta gloria Gregorio settimo (Lib. 2, ep. 39) scrivendo a Domenico Doge, ed al popolo Veneziano queste parole : « Sapete che la provvidenza divina fra le molte parti della terra ha onorato la vostra città della dignità del Patriarcato, la grandezza della qual dignità è talmento veneranda e rara per la prerogativa del suo nome ed olizio, che in tutto il mondo non se ne ritrova se non quattro » : e poco di sotto dice : « Vi siete fatti dopo la Sede Apostolica i più illustri fra tutte le genti occidentali ». Donde acquistaste voi tanta gloria, così celebrata dalle lettere Pontificie, se non dall' implacabile odio che portavate agli scismatici e dalla strettissima unione e pace che avevate con la Chiesa Romana ? La qual gloria s' accresce con più felici e maggior argomenti quando similmente i vostri maggiori splendore ed ornamento della vostra Repubblica ritrovandosi in grande pericolo, mentre con dubbia speranza stava tutto il mondo e pareva che tutti quei

Potentati fossero per mancare che non si unissero con Federigo Barbarossa, principe sfacciatissimo ed imperatore scismatico della Romana Chiesa, contro Papa Alessandro. I medesimi vostri generosissimi predecessori veri fedeli di Cristo, *sperando contro la comune speranza* (Heb. 1), elessero piuttosto esser afflitti col popolo di Dio che di regnare coll'ostinatissimo Faraone inimico della Chiesa Romana. E così avendo fatto lega con i Longobardi, si fecero tutti insieme difensori della Chiesa Romana e fortissimi dissipatori degli scismatici, avendosi aperto la strada per accrescere, conservare e stabilire la loro stessa Cristianissima Repubblica: onde furono graziati dal Signore che nella lor principal città di Venezia fossero messi i trofei dell'acquistata vittoria, quando gl'istessi nobilissimi cittadini riceverono un tanto Pontefice e furono principalissimi trionfatori di tutti con grandezza di spese mostrandosi prontissimi all'obbedienza e vigilantissimi alle custodie, dal che n'acquistarono onoratissima ed immortal memoria da tutti i mortali, essendo illustrata la città delle spoglie imperiali, e maggiormente aggrandita dagli splendori del Pontefice, arricchita di grazie spirituali discese dall'erario celeste, allargando Dio la sua mano e di più nobilitata con titoli d'eterno onore, e di quelli principalmente che i cittadini furono meritamente chiamati distruggitori dello Scisma, difensori dell'unità Cattolica, conciliatori della pace, fondatori della quiete, e ricevitori e protettori della Chiesa Romana.

Ma quali saranno adesso quelli sfacciatissimi nemici della medesima Repubblica, distruttori di tanta gloria, che ardiranno contrapporsi per offuscar con tenebrosa oscurità queste cose ed infamare la gloria de' loro antenati, meritata per tanti sudori ed acquistata col sangue. Ma essendo solito in qual si voglia ben governata Repubblica che i più giovani siano emuli de'lor maggiori, nè sopportino degenerare da'loro antichi i quali si sforzano superare con fatti lodevoli. Qualo spirito di contradizione ha ora istigato i Principi prudenti che si partino (o cosa mostruosal) con sì vituperosa discrepanza dalla Chiesa Romana? Fu mai possibile che Marco si separasse con scisma da Pietro? Il padre dal figliuolo, il discepolo dal maestro, ed il servo assiduo e per tutto fedele? Sappiate pure che quello che già con vostro grandissimo guadagno lasciò la Chiesa Alessandrina da lui fondata per il solo odio degli scismatici, ora con vostro grandissimo danno se persevererete in questo stato (che Dio ve ne guardi) vi abbandonerà ed accostatosi in tutto a Pietro assisterà al suo Vicario e s'accingerà all'impresa affaticandosi seco contro gli scismatici e contro gli Eretici.

Imparate alle spese altrui; suole dopo lo scisma seguitare la desolazione. Donato sollevò lo scisma in Affrica, dal quale furono chiamati Donatisti, che essendo per li frequenti peccati divenuti incurabili, furono dati in preda con tutta la provincia d'Affrica per giusto giudizio di Dio, prima a' Vandall e dipoi agli Arabi per lor eterna rovina. In Oriente non solo la sede d'Alessandria che abbiamo nominata, ma ancora tutte le altre Patriareali subito che si separarono con lo scisma dalla Chiesa Romana. Furono parimente separate dalla protezione di Dio, sottoposte tutte alla cattività ed alla nefandissima servitù della scellerata gente turchesca, sotto il duro giogo della quale finora sono di giorno in giorno maggiormente conculcati, ed in particolare i Greei autori dello scisma, per gastigo dell'acerbo gindizio di Dio, sono a guisa della paglia messa sotto un carro ferrato tritati (Isa. 48), o si sminizzeranno fintanto che il lor collo non sarà più nervo di ferro. E per mandare a terra un tanto peccato, s' affaticò egregiamente al suo tempo, nel quale cominciò lo scisma di Foziano, l'Imperator Basilio, il quale in quell' adunanza dell'ottavo Concilio generale eongregato per grazia dello Spirito Santo, fece agli scismatici che quivi erano presenti, una lodevol orazione, la quale finora si conserva intera fra le azioni Sinodali, della quale il bisogno dei tempi presenti e l'importunità delle cose richiedono che da noi ne sia almeno recitata una parte. Ascoltate vi prego un Imperatore tutto pieno di divino spirito che allora orava solamente a quelli, e ora a voi stessi.

« Voi ancora (dice egli) che avete bisogno d'esser curati o « medicati, che sioto preziosi membri di Cristo, sebbene non so « in qual maniera siete presi dall' astuto demone, vi siete separati dal vostro capo, cioè dal Romano Pontefice: Vite vera che « per importuna, anzi più tosto per ingiusta contesa sei conversa « in amaritudine. Amici e parenti nostri quantunque per odio « irragionevole vi allontanate da noi o vivete disprezzando l'unionione: Ascoltate le mie parole che vi ammoniscano e (non mi « vergogno a dire) vi pregano caldamente, perchè a questo ci ha « spinti la compassione che abbiamo di voi: Esaminate l'intimo « della vostra coscienza e troverete che malamente vi siete separati dalla Chiesa. Adesso o fratelli è l'ultima ora ed il giudice « è nella Porta, preveniamo di non esser sequestrati fuori della « sua Chiesa, acciocchè non siamo allontanati dalla sua gloria. « Non abbiamo vergogna alcuna di palesare la nostra passione e « mostrar la ferita e di cercare il luogo di penitenza e di medicina o d'esser messi nel numero di quelli che ci sollevano, acciò che nel pensare che l'obbedienza sia una confusione, noi

« non proviamo la confusione eterna. Ma quale è questa confusione o fratelli, umiliarsi a Dio e domandargli perdono ? perchè quelli s'inchinano a Dio che si sottopongono alla Chiesa ed a questi Padri spirituali; ma è bene per certo una confusione e grandissima vergogna, anzi piuttosto un guerreggiar con Dio il non voler ciascuno confessare il proprio peccato, umiliarsi per amor di Cristo e guadagnare sè stesso e molti altri.

« Che se stimiate che questo sia in tutto una confusione, io che ho la corona dell' Imperio, vi sarò esempio di questa ottima umiltà : Io che sono inesperto ed ignorante darò buon principio a voi che siete dotti e sceuziati ; Io che son peccatore sarò la prima guida di voi che siete mondi ed attendete alle virtù ; Io stesso mi hutto primo di tutti in terra, poco stimando la porpora e la corona ; accostatevi alle mie guance e camminate sopra i miei occhi, nè pensate esser gran cosa calpestare le spalle dell' Imperatore, nè temete di toccar con i piedi il capo nel quale si poue la corona datagli da Dio, son pronto a patir qual si voglia cosa, e più pronto sono quel che a voi paro confusione ed a me gloria e grandissimo splendore. Nè io in questo stimo l' onor mio, mi basta solo vedere la comunione, unione ed una sola festività delle Chiese, mi basta solo non patir detrimento all'anima mia, e che il Diavolo nostro comune nemico non s' allegri sopra di me, nè mi faccia suo schiavo, che questo solo devo desiderare purchè non si smorzi la lampana della mia speranza con la quale m' affrettava ad essere illustrato d' una comune letizia ed allegrezza.

« Non so qual cosa si doveva procurare o fare che io non abbia fatta, o quali parole dovevo usare per ammonirvi ed esortarvi che io non abbia usate; per l' avvenire ve ne accorgete voi, io sono innocente della vostra perdizione : che se voi vi rimettete a quel grande e tremendo giudizio dell' ultimo giorno, quasi che allora dobbiate dar conto di voi, sappiate che beuissimo m' accorgo che nè qui si trova, nè quivi avrete alcuna parola di giustizia, se non quanto sarà trovata in questa controversia; ma se volete interrogare avanti quel giudizio, il giudizio dell' anima vostra, non direte niente di più di quello che da noi si dice. Lasciate dunque andare le contese o fratelli e ripigliate l' amor fraterno; fuggite la discordia ed abbracciate l' unione ; deponete l' odio e ricevete nel seno l' amore ; conversate con i buoni e congiungetevi al vostro capo; ricevete per mezzo dell' obbedienza la grazia della Comunione e non vi curate delle cose di questo mondo : imperocchè sono nel nostro pazientissimo Imperio vari modi di ricevere con i quali

« vi daremo soddisfazione e senza tempo di mezzo faremo tutto quello che vi è necessario secondo il secolo. Procureremo di più con vari modi col pregare o scongiurare, ed ingegnandoci con questi nostri Padri e Patriarchi che vi dispensino qualche cosa che voi desiderate, acciocchè tanto temerariamente non operiate contro la vostra salute, ecc. » Questo e molte altre cose disse l'Imperatore ai Vescovi scismatici, per sentenza del Romano Pontefice scomunicati, e che fino a quel tempo perseveravano nello scisma.

Se sprezzate queste parole dette da un Cattolico Imperatore con tanta carità e umiltà d'animo, e fate poca stima dello scelerato crime, sentirte senza dubbio le risa de' vostri nemici, e dai vostri emuli sarete beffati con le parole della divina scrittura e con questo villanio (Thren. 2): *Questa è quella città tanto onorata, allegrezza di tutta la terra? Tutti i tuoi nemici hanno detta male di te*, aggiungendo: *Come è divenuta tanta peccatrice questa città fedele e piena di giustizia*. Schernendo ancora con inescusabili ragioni le pazzie d'una Repubblica che invecchia e che supera tutto l'altre d'antichità. Non è egli sciocchezza che gli uomini vogliano far guerra a Dio e ardire, che i laici siano padroni contro il divino precetto, de' sacerdoti ministri di Dio? Chi non stimerà esser pazzia il non curarsi, anzi far pochissima stima e credere che sia un ginoco, anzi un guadagno l'essere separato con scomunica dalla Sede Apostolica, dall'istessa Cattolica Chiesa? Non è la maggior pazzia di tutte le pazzie sperare di poter salvarsi vivendo fuor della Chiesa? Ma quanto è grande quella sciocchezza staccare dagli amplessi e separare con scisma crudele quella figliuola dalla Santa Chiesa Romana, tanto benemerita della vostra Repubblica, conciliatrice de' Principi nella sacra Lega, compagna nella guerra, madre nella pace, amatissima della sua figliuola e che con larga beneficenza lo ha aperto il seno de' suoi frutti, non essendo altro che un tagliare i nervi e il capo della medesima Repubblica? Ma chi negherà esser pazzia degna di riso il voler assistere alle buone vocazioni e con animo ostinato sforzarsi di buttar la testa e rompere una durissima pietra? E quello è manifesto segno di pazzia non solo d'uno sciocco vecchio, ma d'un animo per pazzia furibondo l'affaticarsi d'acquistare invece di titoli gloriosi l'infame nome scismatico, e finalmente il vergognoso nome Eretico che a quello sta vicino. Ma quella ancora è manifesta pazzia quando sotto nome di libertà si congiungono i lacci di servitù connessi con i peccati come ce ne rende testimonianza la divina scrittura che non può mentire, che (Joan. 21): *Chi pecca si fa servo del peccato*, e che (Prov. 5):

Qualsivoglia peccatore si lega con le funi de' suoi peccati; ma per il contrario si dispregia la vera libertà, che desidera i salutarì legami della santa Religione, coi quali essendo solamente legata, possa restar libera, sicura, forte e gloriosa, secondo quello che n' ammonisce l' Ecclesiastico dicendo (Eccl. 6): Metti il tuo piede ne' suoi ceppi, e il tuo collo nelle sue catene, e seguita soggiungendo: I suoi ceppi ti saranno fortissimi difensori e bose di virtù, e le sue catene ti serviranno per stolo di gloria, e i suoi legami ti saranno legami salutiferi.

E rinfacciandovi queste e altre cose simili gli emuli ed i nemiei della vostra gloria, l' istessa Repubblica, fatta più prudente per la vecchiezza, divenuta di sana mente e saggia di cuore, cioè la miglior parte de' suoi cittadini, risponda con ragione quel medesimo che rispose Anna ad Heli (1. Reg. 1): *Io non sono pozzo, ma sono una troppo infelice donna: nè alcuno si stimi ch' io sia simile ad una delle figliuole di Belial, non volendo, e contro mia voglia patisco questi danni, essendo soffocata dalle oppressioni di questi politici amatori di cose nuove. Risguardi oramai Dio questa mia ingiuria e ne sia giudice.*

Ma voglio ormai finire, e mi duole grandemente farlo senza alcuna salutatione: imperocchè l' apostolo Giovanni (Jo. ep. 2) e seco la Chiesa tutta ce lo proibisce, stimando con molta ragione indegni d' esser salutati quelli che non convenendo con la Chiesa Romana, son privi onniamente d' ogni salute; il che non vorrei che voi pensaste che fosse indizio d' odio: Dio ce ne guardi. Chi è quello che maggiormente comandi e ricordi la dilezione degli inimiei dell' istesso Giovanni. La Chiesa non odia nessuno, essendo quella che n' ammonisce con gli scritti, e ne palesa con le parole, che si debbano amare gl' inimici: anzi che ha ricevuto da Dio, come si legge nella Cantica (Cant. 2), un ordinato amore; ama le cose di Dio, ed ha in odio i peccati che sono fuori e contro lo stesso Dio. Di qui è che S. Agostino scrivendo a Massimino, uno de' principali delli scismatici Donatisti, avendo mediante lui detestato lo scellerato scisma. Fra gli altri titoli coi quali si conviene onorare un uomo separato dalla Chiesa, dice che si deve chiamare Dilettissimo. Stammi testimonio Dio in che maniera io ami tutti voi nelle viscere di Gesù Cristo, e di questo lo prego in compagnia dell' Apostolo riprendente gli Efesi (Eph. 4): *Che siate nella Chiesa Cattolica un istesso corpo, ed uno spirito, siccome siete chiamati in una speranza della vostra vocazione; fuor della qual connessione non potrà essere ad alcuna salute, ma una dannazione lacrimevole senza speranza di redenzione. Voglia Dio che per grazia dello Spirito Santo, al-*

lontanata quella oscurità con la quale l'adirato Dio coprse la figliuola di Sion (Thre. 2), ci favorisca prima la vostra serenità, e le stelle erranti alle quali sta eternamente preparata la tempesta delle tenebre, risplendino fisse nel firmamento della Chiesa in eterno, secondo quel detto del Profeta (Baruc. 3). Le stelle hanno dato il lume nelle tue custodie e si sono rallegrate, furono chiamate e risposero : Ecco che siamo presenti, ed allegramente diedero luce al lor creatore. Amen.

Vi serva quest'esortazione (per darle fine con sant'Agostino (August. ep. 162) scrivendo ai Donatisti) per correzione, se però vi piace, e se non volete per testimonio vostro.

FINE.



L' INCREDELITÀ

CONVINTA

DAI SUOI STESSI SEGUACI

COMENTARIO

DEL MARCHESE

CESARE LUCCHESINI



A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

AGLI EDUCATORI DELLA GIOVENTU'



Un'opera, come questa, diretta a mostrare ai giovani in un vero aspetto i vantati contraddittori della Religione, talchè li abbiano nel conto che meritano; vuole per sua natura intitolarsi a Voi che sostenete il peso della loro educazione. Ai dì nostri i fantori dell'errore tanto si adoperano a moltiplicare le opere irreligiose, e a lodarne al cielo gli autori, che riesce ora quasi impossibile l'impedire o che alcuna di esse furtivamente non giunga sott'occhio dei giovani, o almeno non sentano qualche volta a parlarne con lode e ammirazione. Il che quanto valga a travolgere le incaute menti dei giovani nell'errore, e in terribili dubbi sulle cattoliche verità, non v'è chi nol sappia. Vi sono, è vero, molte opere per rintuzzare con invitti argomenti la rinascente incredulità, e per apprestare un saltevole antidoto contro i pestiferi libri; ma le giovanili menti pur troppo s'avvele-

nano prima ancora d'essere in istato di tener dietro alle sottili e metafisiche disquisizioni dei sacri apologisti. Per questi verrebbe molto opportuna un'operetta la quale, tolte le astruse questioni, si adoperasse a dimostrare iniqua e falsa la causa della irreligione con piani argomenti dedotti da quello stesso che hanno detto e operato i miscredenti.

Il Comentario che in nome dell'Autore mi pregio di presentarvi è appunto di questo genere, ed è scritto con questo fine. Graditelo adunque, e spero che aiuterà non poco la tenera gioventù nella religiosa educazione, che è il primo e desiderato oggetto di tante vostre sollecite ed amorevoli cure.

L' EDITORE.

INTRODUZIONE



Iddio ottimo massimo, che in un modo meraviglioso fondò la santa nostra religione, in un modo altresì meraviglioso la crebbe e dilatò per tutto il mondo. Fino dai primi tempi si svegliarono da ogni lato le contraddizioni in gran numero (1), e fra le contraddizioni si diffondeva per tutto la fede. Si perseguitarono i cristiani, e co' tormenti e le stragi si cercò di distruggerli; ma il sangue de' martiri era seme, che produceva nuovi cristiani moltissimi, e quanti più se ne uccidevano, tanto più si vedevano moltiplicare (2). A tempo di Traiano il martire s. Ignazio scriveva ai cristiani di Filadelfia, che la fede per le fatiche e i sudor degli Apostoli stendevasi già dall' uno all' altro confin della terra (3). *Siam nati ieri*, diceva Tertulliano ai Gentili, *e già riempiamo ogni vostro luogo, città, ed isole, e castella, e municipii, e consigli, gli stessi quartieri militari, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro: i soli templi vi lasciamo* (4). Gli atti

(1) Ubique ei contradieitur. Act. Ap. Cap. 28. v. 22.

(2) Plures efficitur quoties metimur s vobis, semen est sanguis Christianorum. Tertul. Apol. Cap. ull.

(3) S. Ignat. ad Philad. Cap. 4.

(4) Hesterni sumus et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella,

apostolici, l' Epistole, l' Apocalissi ricordano le chiese di Gerusalemme, di Roma, di Corinto, d' Efeso, di Filippi, di Colosse, di Tessalonica, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia, di Laodicea, di Samaria, d' Azoto, di Cesarea, anzi diciamo d' Italia, del Ponto, di Galazia, di Cappadocia, di Bitinia, d' Acaja. Quanti dovevano esser i cristiani sparsi in tante città, e in tante provincie fino da quegli anni primi, de' quali parlano i sacri libri! Quanti esser ne doveano in tante altre città, e provincie dell' Asia tutta dell' Europa e dell' Africa, nelle quali o allora, o dopo breve stagione, si diffuse la fede fra 'l sangue e le stragi per ogni maniera di tormenti e di morti! Il P. Mamacchi, che ci volle additar l' origine del cristianesimo, fu costretto di percorrere in un suo libro presso che tutto il mondo allor conosciuto, e quasi in ogni regione, ancorchè lontana ed ingrata, quasi fra ogni popolo, ancorchè rozzo ed incolto, ci indicò generosi banditori del vangelo ed in gran numero i seguaci di Cristo (1).

Questo vanto però, che alla testimonianza si appoggia dei sacri autori e degli ecclesiastici, muoverà al riso parecchi avvezzi a spregiare, e chiamare almeno sospetti i più gravi e incontaminati scrittori nostri. Ma le parole di Tertulliano da mo recate di sopra son tolte dall' Apologia, che a favore del cristianesimo egli indirizzò ai Gentili, i quali l' avrebbero rimproverato di sfacciata e manifesta menzogna, se in ciò non avesse detta la verità. Non sono dunque sospette le sue parole, nè tali sarebbero l' altre che trar potrei dai suoi libri a Scapula e contro i Giudei (2), o dal Dialogo di Giustino Martiro coll' Ebreo Trifone (3). Che se vogliono pure chiamar sospetti Tertulliano e Giustino, perchè cristiani, chiameran forse sospetti ancora Tacito e Plinio il giovine? Dalla Giudea, dove nacque, penetrò il cristianesimo in Roma, dice Tacito, e quando Nerone incendiò quella città, accensò i cristiani innocenti, de' quali condannò a

municipia, cancellibula, castra ipaa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum; sola vobis relinquimus templa. Tertull. Apol. Cap. 37.

(1) Mamachi Antiq. Christ. T. 2. Le provincie nelle quali egli colla scorta d' una critica rigorosa mostra diffuso il cristianesimo prima di Costantino, sono la Palestina, la Fenicia, la Colesiria, l' Arabia Petrea, la Seleucide, la Cilicia, l' Oaroea, la Mesopotamia, la Caldea, la Persia, Cipro, l' Isauria, la Licaonia, la Cappadocia, l' Armenia, il Ponto, la Paffagonia, la Galizia, la Bitinia, la Frigia, la Pisidia, la Pamfilia, la Licia, la Caria, la Lidia, l' Asia minore, alcuna delle Cieladi, l' Ellesponto, Creta, l' Acaja, la Macedonia, l' Illirio, l' Italia, la Germania, le Gallie, la Spagna, la Britaunia, Cartagine, l' Egitto, la Libia, l' Etiopia.

(2) Tertull. ad Scap. Cap. 15 adv. Jud. Cap. 1.

(3) Justin. Dialog. cum Tryph. n. 117.

morte una *moltitudine grande* (1). Se *moltitudine grande* di martiri è accennata da lui, grandissimo esser doveva il numero dei Cristiani. Ma più chiaramente risplende questa verità nella famosa lettera del giovine Plinio, quantunque d'una sola provincia vi si parli. Era egli propretor di Bitinia a tempo di Trajano, ed essendogli denunziati parecchi come cristiani, chiedo lumi all' imperatore per questo genere di giudizj. Tanto era il numero degli accusati d' ogni età, d' ogni ordine e d' ogni sesso, che l' affare era ben degno di consultazione. I templi erano quasi desolati, sospesi i pubblici sacrificj, e rarissimi i compratori delle vittime (2).

Nè è maraviglia, che tanto si diffondesse per tutto il cristianesimo, se si considera, che mentre nel palazzo dei Cesari persecutori si ordivano le calunnie, si fomentavan l' accense, si scrivevano gli editti contro i cristiani, nel palazzo stesso dei Cesari s' insinuava la fede, onde s. Paolo scriveva a quei di Filippi: *vi salutano i santi tutti, (il che vuol dire i Cristiani) e quelli massimamente, che sono della casa di Cesare* (3). Il Lami nel settimo capitolo della sua opera *De Eruditione Apostolorum* ha descritto il novero interminabile dei congiunti e dei domestici imperiali che furon cristiani; e di quelli altresì, che le primo dignità sostennero dell' impero. Fra tanti nomi chiarissimi, a me piace di ricordar soltanto quel T. Flavio Clemente, che dalla chiesa è innalzato all' onor degli altari. Era nepote di Vespasiano, era cugino di Domiziano, era console, e i piccoli suoi figliuolletti erano destinati alla porpora augusta. Fra tanta luce di parentela, di dignità e di speranze, egli era seguace della fede; e deposti appena i fasci consolari, salì martire al patibolo, mentre la moglie sua Flavia Domitilla fu cacciata esule nell'isola Pandataria.

Nel tempo stesso che per ogni parte tanta guerra facevasi dagl' imperatori e dai re, dai governatori e dai giudici, dai carnefici e dagli sgherri, un' altra se ne moveva ancor da' filosofi, che ogni studio ponevano per combattere cogli argomenti la nuova religione. Fin da' tempi apostolici cominciaron costoro a levar alto la voce, onde s. Paolo avvertiva quei di Colosse, che stessero in guardia contro i loro inganni (4). Da questa fonte

(1) Tact. An. Lib. 15. Cap. 41.

(2) Plin. Epist. L. 10 Ep. 37. Il Dodrvetto ha preteso che piccolo fosse il numero de' martiri; ma egli è stato vittoriosamente confutato.

(3) Salutate vos omnes sancti, maxime qui de domo Caesaris sunt. Ad Philipp. C. 4. v. 22.

(4) Nemo vos decipiat in sublimitate sermonum. Ad Coloss. Cap. 2. v. 4. Antid. - VII, 30

malagurata sgorgarono le eresie, onde que' pretesi filosofi furon chiamati da Tertulliano patriarchi degli eretici, e l'ingannevole loro filosofia *concussio veritalis ortis* (1). Vero è che sorsero sempre contro costoro scrittori prestantissimi senza numero, che palesaron gl'inganni, sciolsero le difficoltà, indicarono i sofismi, ed ogni contrario assalimento rendettero inutile e vano. Ma che? Stretti da tutti i lati gli avversari, alle ragioni replicarono cogli scherni e colle ingiurie, ripeterono sempre le stesse obiezioni, le stesse accuse, come se nulla si fosse risposto: in mezzo alle loro sconfitte si chiamarono viucitori. Intanto e prose e versi, e storie e romanzi, tutto s'empì de' loro errori, tutto s'imbrattò delle bestemmie loro or con assalto palese, or con insidia occulta.

Ma qual vantaggio ritrassero poi costoro da tanta ferocia, da tanta ostinazione? La persecuzione de' tiranni era indiritta, soffocare la cattolica fede fin dal primo suo nascere; e questa all'opposito fra' tormenti e le stragi erebbe e si dilatò per tutta la terra. La contradizion de' filosofi era indiritta a trovar macchie ed errori nella cattolica fede; e questa all'opposito non solamente serbò mai sempre immacolati ed intatti i dogmi suoi, ma gl'illustrò nel contrasto, e li confermò per l'opera di tanti apolo- gisti, che tolsero ogni scampo ai dubbj e alle cavillazioni (2). Se quella ferocia però e quella ostinazione ebbero un fine così contrario a quello che si era proposto, non dee recar maraviglia a coloro i quali considerano che solo Iddio dette agli uomini questa fede, la quale perciò esser dee certa ed immutabile. Può hensi recar maraviglia, e deve anzi recarla grandissima, che i nemici della religione, i quali fecero sempre, e fan tuttora ogni sforzo per annientarla, essi medesimi in certo modo la difendano, o somministrino le armi per difenderla senza avvedersene. Ciò in fatti mi par di ravvisare se io gl'interrogo, e gl'insegnamenti ne ascolto, e le obiezioni e le accuse, e ne osservo attento l'indole e i costumi, come mi adoprerò di mostrare in questo comentario. Lascio ai veri filosofi ed ai solei maestri in divinità l'onor di difendere la religione coi loro scritti, e guerreggiare dirò così le guerre di Dio. La mia trattazione non si arroga questa gloria, ma contenta di più umile argomento, non

Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum. Ib. v. 8. 9. Et non.... circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris. Ephes. Cap. 4.

(1) Tertull. de Anim. Cap. 3 e adv. Herm. Cap. 3.

(2) Improbatio haereticorum facit eminere quod Ecclesia tua sentiat, et quod habeat sana doctrina. S. Aug. Conf. Lib. 7. Cap. 19.

fa che porre in mostra certi uomini, i quali mal volentieri confessano quel Dio che vorrebbero negare, e confermano quella religione che detestano. Il che se mi riuscirà di fare convenientemente, crederò d'aver fatto cosa non dispiacevole, nè infruttuosa. Le apologie della religione sogliono aggirarsi intorno a questioni sottili di metafisica e di teologia, ed offrono spinosi e ingrati calcoli di cronologia, ed altre somiglianti disamine, le quali se richiedono ingegno acuto in coloro che le scrivono, ne richiedono quasi altrettanto in coloro che le leggono. Molti sono però che non possono, o non vogliono inoltrar così fra quelle indagini dotte e sottili, e pure abbisognano di qualche difesa or contro le insidie nascoste, or contro i palesi assalimenti di che certi scrittori riempiono i loro libri, e certi sfaccendati i loro cicaleggiamenti. Si richiede per questi un discorso più facile, che non si sollevi tant'alto, ed anzi li guidi per un campo agevole e piano, che possano tutti a lor talento scorrere senza fatica. Molte vie diverse possono condurre a ciò; ma non utile meno dell'altre reputo quella da me seguitata in questo commentario; in cui dalle cose stesse dette ed operate da' miscredenti, mi adopero di far conoscere l'iniquità, e falsità della loro causa. Abbiamo due libri francesi che portano in fronte un titolo simile al mio (1); ma se il titolo è simile, l'opera è al tutto diversa. A ben riuscire in quello che mi son proposto, sarebbe d'uopo avere erudizione nella storia della miscredenza, e ne' libri de' miscredenti, maggiore che io non ho. Quel poco però che io ne so, credo che basti al mio intendimento, ed altri poi potrà accrescere le cose da me accennate.

(1) *Les Apologistes involontaires, ou la Religion chrétienne prouvée et défendue par les écrits des philosophes...* à Paris chez Duprat Duverger 1806 in 12. *La Religion vengée de l'incrédulité par l'incrédulité elle-même*, par M. l'Evêque du Puy (Pompignan) à Paris. 1772 in 8.



CAPO I.

*Origine dell' incredulità, superbia della mente,
e corruzione del cuore.*

Prima di dar cominciamento alla trattazione cui è destinato questo capo convieumi rispondere ad un lamento del d'Alembert. Quest' uomo celebre, dopo essere stato giansenista, e aver commentato a suo talento l' epistola di s. Paolo ai Romani nella prima sua adolescenza, fu poi miscredente, benchè, fingendo paura, non così apertamente si palesasse da farsene pubblico banditore. Egli scrisse un breve comentario che intitolò *dell' abuso della critica nel fatto della religione*, nel quale mostrò solamente, come per lui male si usasse la critica in sì fatte materie. Ivi parla così: « Quando altri sarà contento di dire, a cagion d'esempio che non a v' ha ateo di buona fede, che l' ateismo ha origine dalla dissolutezza in generale si avrà ragione certamente, ma in questo modo sperasi forse fare de' proseliti? Se l' interesse, che si crede avere di negar una verità, dee rendere sospetto il rifiuto di crederla, questo interesse però non è una prova sufficiente per essere condannato, quando si può essere con prove migliori⁽¹⁾ ». Da queste parole credo poter raccogliere che a lui dispiaceva, e penso che ad altri pure dispiaccia, questa specie d'indiretto assalimento; conciosiacosachè niuno vorrebbe che si scoprissero le proprie turpitudini. Se però in questo modo si rendono almeno so-

(1) D' Alembert de l' abus de la crit. §. XXIV.

spetti gli errori, non sarà piccolo il vantaggio che se ne ritrarrà. Imperciocchè il sospetto dee farci accorti ed eccitarci a ponderare ed esaminare accuratamente, a diffidare alquanto del proprio giudizio, ed a consultare i periti. Il che ove si faccia, e ad un medesimo tratto si facciano tacere le proprie passioni sempre ingannevoli, mi è avviso che non si cadrà in errore. Al d'Alembert poi meno che agli altri erano dicevoli quelle parole. Imperciocchè e nello stesso comentario, da cui le ho tratte e nell'altre opere sue, sono frequenti gli strali che vibra contro la religione sempre che gliene viene il destro; ma indirettamente li vibra, e di nascosto, ora con uno scherzo, ora alterando un fatto, e in altri simili modi. E nell'inondazione di libri empl., che si spargono da ogni parte e guastano ogni arte ed ogni scienza, e storie, e versi, e romanzi, e trattati scientifici, e giornali letterari e politici, e tutto è pieno d'errore nel fatto della religione. Ma affinché il veleno s'insinui meglio nell'animo degl'Incauti, non vi si adoperano argomenti diretti, o indiretti in verun modo, che questi annoierebbero molti lettori, i quali presto deporrebbero il libro, ma ipotesi arbitrarie, asserzioni senza prove, beffe, ingiurie, calunnie, menzogne e rei artifizi d'ogni maniera. Se dunque il d'Alembert e i suoi compagni di traviamiento adoperano così, perchè non faremo noi altrettanto? Senza ingiurie però, con pacatezza, con verità. Sì: dee farsi non senza buone speranze.

Ma prove migliori, cioè dirette, domanda il d'Alembert. E queste mancano forse? Cominciando dallo Spinoso e dall'Hobbes fino agl'increduli de'nostri giorni, tutti sono stati cento volte confutati. Ma i libri che difendono la verità non si leggono, o non s'intendono, o non si vogliono intendere. Di costoro può dirsi ciò che agli Ebrei disse il Signore: *incrassatum est cor populi hujus, et auribus graviter audierunt, et oculos clausuerunt, ne quando oculis viderent, et auribus audirent, et corde intelligant, ut convertantur* (1). Ma lasciamo questa lagnanza del d'Alembert, e vegnamo al proposto argomento.

Per ben conoscere la natura delle cose, giova prima di tutto indagarne l'origine; perchè ove questa sia buona o rea, buono del pari o reo dovrà essere ciò che ne deriva. Qual'è dunque l'origine dell'incredulità? Se lo domando agli scrittori ecclesiastici, mi rispondono essere la corruzione del cuore, e la superbia. S. Ilario n'indica la prima, e s. Agostino la seconda. Chi v'ha, dice s. Ilario, che rimirando il mondo non sen-

(1) Matth. 13. 15.

to, che v'è un Dio? Ma spesso avviene, che mentre la necessità della verità ci costringe a confessare un Dio, l'allettamento d'vizii ci persuade, che non c'è Dio, e per suggestione d'un cuore maltagio, diciamo contro la fede ciò che per avventura non crediamo (1). E s. Agostino disse che, la superbia è madre degli eretici (2); dunque ancor degl' increduli; conciossiachè la diversità degli errori mostri, non diversità d'origine, ma sì di circostanze. Potrei allegare ugualmente s. Girolamo (3), ed altri parecchi scrittori ecclesiastici, ma ciò sarebbe contro il mio istituto. Interroghiamo piuttosto i filosofi. Prima però di interrogarli protesto, che sotto il nome di filosofi non intendo quelli, che retto uso facendo della vera filosofia, meritano lode, e dai savi l'ottengono; intendo coloro che traviati dal buon sentiero, con certa loro mendace filosofia, si adoperano d'ingannare sè stessi ed altrui. Tale, come ognuna sa era il Bayle, che disse così: Egli è manifestò, che quelli i quali nelle socievoli radunanze affettano di combattere le più comuni verità della religione, dicono più che non pensano. La vanità più dell'intimo convincimento, ha porte nelle dispute loro. Si immaginano, che la singolarità dell'ardire de' sentimenti che sosterranno, procacceranno loro la riputazione di spiriti grandi. A poco a poco dunque si fanno un abito di tenere discorsi empti, e se la vita licenziosa in costoro si unisce alla vanità, camminano vie più velocemente per questa via. Questo cattivo abito, contratto per una parte sotto gli auspici dell'orgoglio e per l'altro sotto quelli della dissolutezza, offuscolisce le impressioni dell'educazione, cioè assopisce il sentimento delle verità apprese nell'infanzia intorno a Dio, all'inferno e al paradiso (4). Queste essere le fonti, da cui deriva l'incredulità, lo confessò ancora il d'Alembert. Il desiderio, egli disse, di non aver più freno nelle passioni, e la vanità di non pensare come la moltitudine più ancora che l'illusione de' sofismi hanno fatto un numero grande d'increduli, i quali giusta il detto del Montaigne « si adoperano d'essere peggiori di quello che possano » (5).

Dell'orgoglio lo disse ancora il Rousseau, che fra tanti errori gravissimi disse talvolta ancora qualche verità. E così avvenne quando asserì, che la filosofia resisterà sempre alla ragio-

(1) Quis mundum continens Deum esse non sentiat, ut cum nos veri necessitas ad confessionem Dei cogat, oblectatio tamen vitiorum Deum nobis non esse persuadent, et quod contra fidem non credimus, id tamen de consilio impii cordis eloquamur. S. Hil. in Ps. 52. n. 2.

(2) S. Aug. de Gen. contra Man.

(3) S. Hier. ep. ad Jul.

(4) Bayle Dict. crit. art. Des Barreaux, Rem. F.

(5) D' Alembert de l'abus de la crit. en mal. de rel.

ne, alla verità e al tempo stesso, perchè ha la sua origine nell'umano orgoglio più forte che queste cose non sono (1). Confessava dunque il ginevrino solista, che la pretesa filosofia de' suoi contemporanei traveva origine dalla superbia; ma non conosceva quanto superba altresì fosse la sua filosofia. Ben però lo conoscevano gli altri: e il Marmontel diceva di lui, che nelle sue opere era un eloquente solista, e nel suo carattere un falso cinico che creperebbe d'orgoglio e di dispetto nella sua botte ove altri trascurasse di guardarlo (2). Ma di ciò non è ancor tempo. Aggiugniamo piuttosto un'altra testimonianza, e sia dello stesso allegato Marinontel, il quale benchè amico del troppo famoso barone D' Holbach e degli altri filosofi corrompitori della mente e del cuore nella religione, e del buon gusto nelle lettere, pure confessò questa verità. Egli pertanto nell'ateismo de' moderni non iscorge che l'orgoglio d'una falsa filosofia, la quale per segnalarsi arse il tempio del vero Dio (3).

E a dir vero chiunque si è abbattuto a ragionar con costoro di cose a religione spettanti, avrà veduto con quale sdegno o disprezzo le ascoltino. Nè altramente sono compilate le dicerie che stampano contro i loro avversari che si studiano di avviliti cogli scherni e coll'ingiurie, non potendo vincergli cogli argomenti. Furono queste le sole armi usate dal Voltaire contro il Freron, il Nonnotte e gli altri che gli avevano rivedute le bucce. È noto che li chiamava facchini, surfanti (coquins), buffoni, energumeni, e con altrettali villanie sfogava la rabbia che lo divorava. L'autore delle lettere giudaiche dice nella prefazione: *che importa di dispiacere a una ciurma di marmotte, d'ignoranti di falsi devoti? Vale forse mena per questo ciò ch'essi condannano?* Fra gl' infiniti esempi, che potrei addurre ho voluto recare almeno questi soli per mostra della superbia con che scrivono i pretesi filosofi.

A maggior prova però del mio assunto ascoltiamo ciò che essi dicono parlando di sè stessi, e svelando l'arcano degl'interni loro sentimenti. L'astronomo la Lande, benchè non richiesto, andava dicendo a tutti d'esser ateo, di che lo ripigliavano quelli stessi che non erano più savvi di lui. Egli pertanto, volendo render ragione di quel suo vantarsi ateo, in certo suo libercolo,

(1) La Philosophie bravera toujours la raison, la vérité, et le tems même, parce qu'elle a sa source dans l'orgueil humain, plus fort que toutes ces choses. Non so in qual luogo delle opere del Rousseau sieno queste parole, che ho prese dal Gerard nel C. di Valmont. T. 3 pag. 90. Ma l'esattezza e l'onestà di questo autore, mi fanno certo che vi sieno.

(2) Mercure de France, Brumaire an. 13.

(3) Marm. Leçons d'un père à ses enfans sur la morale.

disse così: *Mi vien fatto rimprovero, che parlo troppo d'ateismo; concedo, che ciò è effetto di amor proprio; mi pure d'inalzarmi su gli uomini volgari; sono più contento di me. Ho maggiore stima di me, vedendomi così convinto, così fermo, così sicuro d'una verità tanto combattuta.* Era il la Lande, tranne la pratica dell'astronomia, uomo al tutto superficiale e di niun conto; onde non è maraviglia se dicevasi fermo, e sicuro nell'assurda dottrina dell'ateismo. Facil cosa è il persuadere uu uomo di tal fatta, che desidera d'essere persuaso. Ma lasciamo star questo, e diciamo solo ciò che al mio argomento appartiene: diciamo, che se gli pareva d'inalzarsi su gli uomini volgari, se più contento era di sè stesso, so più stimava sè stesso perchè era ateo, ciò derivava da un pazzo orgoglio, o più veramente da puerile vanità. Nè vuolsi farne le maraviglie, conciossiachè *Fateismo*, come disse il Mercier, è il complesso (la somma totale) di tutte le mostruosità dello spirito umano. *V'entra dell'orgoglio, del fanatismo, dell'ignoranza, dell'audacia... Sì: l'orgoglio di riformare le opinioni volgari, di far mostra che nulla si ha di comune co' pensieri più universalmente adottati, ha fatto nascere l'ateismo, tanto più che questa falsa opinione ha una ingannevole opposizione di sublimità (elevation, elevatezza) di grandezza ec. (1).*

Nel modo che ho detto il la Lande per certa sua natural leggerezza, palesando gl'intimi sensi dell'animo suo non si avvedea, che palesava la malvagia fonte de' suoi errori, e perciò si condannava di per sè stesso. Altri però più avvedutamente e con determinato consiglio, fecero una confessione non dissimile; ma più chiara presso alla morte, quando le vane apparenze si dileguano, gli affetti rei si acchetano, e sola si fa sentir la voce della verità. Il Montesquieu per quella contraddizione che ne'pretesi filosofi è frequentissima, avea date nello spirito delle leggi testimonianze favorevoli alla religione; ma avea pure dette molte cose alla religione contrarie. Nelle lettere persiane *libro frivolo* a giudizio del Voltaire, e *facile a farsi* (2) sono parecchi scherzi contro la religione e tratti licenziosi. Ma questo così riputato filosofo, vicino a morte, adottò una filosofia più savia, che non era quella spacciata ne' suoi libri. Fecò chiamare il P. Routh gesuita, al quale protestò di credere tutto quanto la santa madre chiesa cattolica insegna, e d'esser sottomesso a tutte le decisioni della medesima antiche e recenti. Aggiunse, che avendo nello sue opere detto alcuni errori nel fatto della religione, l'avevano

(1) Mercier *Tableau de Paris*. T. 5. Ch. 32. sec. ed.

(2) La Harpe *Cours de litt.* T. II. p. 38.

mosso l'amore della novità e della singolarità, il desiderio d'essere reputata superiore ai pregiudizi ed alle opinioni comuni, la brama di procacciarsi il plauso di coloro che danno il tuono alla pubblica estimazione, e che non mai concedano più sicuramente la loro, che allora quando altri mostri di autorizzarti a scuotere il giogo d'ogni dipendenza, e d'ogni costringimento. Queste proteste poi furono da lui ripetute dinanzi al curato di s. Sulpizio, e quindi l'infermo ricevè con non ordinaria compunzione e pietà i sacramenti della chiesa, e il P. Routh pubblicò la narrazione di tutto ciò in una lettera indirizzata a monsignor Gualtieri nunzio pontificio (1). Fu dunque la vanità, che lo fece errare.

Ma nelle vie delle iniquità furon questi di gran lunga superati dall'abate Raynal. La sua storia filosofica e politica del commercio, e degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie non solamente ha errori grandi in ciò, che spetta al commercio; ma ne è piena a ribocco ancora in ciò che spetta alla religione. I primi sono suoi, perchè confondendo i tempi, non seppe fare buon uso delle notizie, che gli procacciarono il Paulze appaltatore generale francese, lo spagnolo conte Aranda, e il portoghese conte di Souza. I secondi sono in parte suoi e in parte del Diderot. Di questo è quasi un terzo dell'opera, come dice il Grimm, che buona parte ne vide comporre sotto gli occhi suoi. Lo stesso Diderot mentre scriveva mostravasi sovente spaventato dell'audacia, con che faceva parlare l'anima suo. E chi, diceva egli, ardirà sottoscrivere queste cose? Io, rispondeva l'abate, io, vi dico, seguitate pure. Così il Grimm. Le declamazioni contro la religione e contro i re, gli eccitamenti a ribellione, e l'altre turpitudini di che l'opera è piena sono note, e tante sono che, se non fuggiva, avrebbe dovuto piangere in una carcere i suoi errori. Tornò poscia in Francia al cominciamento della rivoluzione, e prese stanza a Passy vicino di Parigi, e parlando un giorno non so a chi, gli disse: *que voulez vous? si dans mon histoire, j'ai parlé avec trop de ardiessse sur la religion, c'est qu'il n'y a plus aujourd'hui que ce moyen de se faire lire*. La smania dunque d'essere applaudito, cioè la vanità, lo spinse a scrivere in quella guisa, pronto essendo a difendere la contraria sentenza, se ne avesse sperato qualche vantaggio. In fatti a un dottore della Sorbona disse una volta: *Il clero di Francia non ha saputo abbastanza distinguere ed opportunamente impiegare certi scrittori, che erano prestì di consacrare il loro ingegno alla difesa della religione*. Il velo delle parole è così trasparente, che non impedisce di vedervi sotto assai chiaro lo stesso Raynal. Egli era

(1) Feller Dict. hist. alla V. *Montesquieu*.

simile agli antichi sofisti, prouti sempre a ragionare pro e contro lo stesso argomento : tranne che i sofisti il facevano a pompa d'ingegno, e il Raynal per danaro avrebbe difesa quella religione, che combattè per vanità.

La superbia dunque e la malvagità de' costumi sono la vera origiue dell' incredulità ; e gl' increduli stessi il confessano. Dalla seconda nasce il discredere: dalla prima il far pompa di miscredenza, favellando o scrivendo. E alcuni fra questi, tardi facendo senno, con sincero e pentito animo dissero, che la vanità gli aveva tratti a scrivere i loro errori, e gli ho nominati. Più altri poteva aggiungerne, ma ne parlerò altrove.

CAPO II.

Vizi degli increduli.

La mansuetudine, la modestia, l'affabilità, l'amore del prossimo, la prudenza, la temperanza, e l'altre virtù tutte quante, quasi ci costringono ad amare quegli uomini, che ne sono fregiati veracemente ; e dall' amarne i costumi passeremo senza difficoltà ad averne in pregio le opinioni ed a seguirarle. Or io domando, sono poi tali i nostri avversari ? Alcuni dicono d'essere, e parlano tutto il giorno di virtù grandi e severe per modo che paiono discepoli di Zenone. Io però per certa mia malizia soglio dubitare assai di quella virtù che troppo frequentemente fa mostra di sè nelle parole ; e temo non forse sia contenta di grandeggiar sulle labbra, non curandosi d'albergare nel cuore. Io per tanto domando di nuovo, sono eglino tali i nostri avversari ? Il troppo celebre filosofo ginevrino mi avvisa, che no. *Io non capisco*, egli dice all' *Alembert* nella lettera su gli spettacoli, *che si possa essere virtuoso senza religione. Ebbi gran pezza questa ingannevole opinione, ma liberato mi sono da sì fatto errore.* Nè fu calor di disputa, che gli trasse dalla penna, quasi senza avvedersene, questa sentenza ; ma con più forti ed osservabili parole disse nel terzo libro dell' *Emilio* *che senza la fede non v'ha vera virtù.* Confessione preziosa è questa, che riconosce la necessità di una fede ; nè in lui stesso è nuova, che poco innanzi avea detto, *ogni uomo esser obbligato di credere alcuni dogmi.* Lascio però stare le considerazioni che, udite queste parole dal *Rousseau*, potrebbero farsi, chè non voglio deviare dal presente argomento, e proseguo. Anzi gli parve, che il trattare

co' filosofi, lo confermasse in questa opinione. Una volta, egli dice altrove, io non leggeva libro di morale o di filosofia, che non credessi di scorgervi l'animo e i principj dell'autore. Riguardava tutti questi gravi scrittori, come uomini modesti, saggi, virtuosi, irreprensibili. Mi formava idee angeliche del lor commercio, e non mi sarei avvicinato alla casa d'alcuno di loro, se non con quella divozione, colla quale si va a un santuario. Li ho finalmente veduti; questo puerile pregiudizio si è dissipato, ed è questo il solo errore, di cui m'abbiano liberato (1).

Ma il Rousseau era un malinconico, che sospettava di tutti. Sentiamo dunque un filosofo più umano e piacevole, voglia dire il Voltaire. Desinava un giorno il Mallet du Pan con lui, coll' Alembert e col Condorcet, e questi cominciò a parlare d'ateismo. Il Voltaire allora fece allontanare i servi, perchè, disse, non voglio essere scannato questa notte (2). Nel dizionario filosofico all'articolo Ateismo con quel suo stile, che unisce gli scherzi alle cose più gravi, ragiona in questo modo. Non vorrei aver che fare con un principe ateo, che troverebbe suo pro a farmi pestare in un mortaio, e son certo che sarei pestato. Se fossi principe, non vorrei aver che fare con atei cortigiani, cui sarebbe utile l'avvelenarmi: per precauzione dovrei prendere il contraveleno ogni giorno. È dunque necessario a' principj ed ai popoli che la credenza d'un ente supremo creatore governatore remuneratore e vendicatore sia profondamente impressa negli animi. E nell'omeilia sull'ateismo: se il mondo governato fosse dagli atei, sarebbe lo stesso che stare sotto la dominazione di quegli esseri infernali, che si dipingono occaniti sulle vittime loro.

Se dunque l'uomo non può essere virtuoso senza religione, se anzi togliendo il culto e la credenza della Divinità si popolerebbe la terra di furfanti, quali dovremo credere che sieno coloro, che o negano l'esistenza di Dio, o se l'ammettono colle parole la negano co' fatti, perchè non gli prestano verun culto, nè gli volgono mai un pensiero? A sì fatta domanda risponderà in mia vece il Boulanger nella prefazione del *Christianisme dévoilé* dicendo, che molti uomini di malvagi costumi hanno combattuto la religione, perchè è nemica delle loro inclinazioni: e in oltre che i nomi d'incredulo e di libertino sono sinonimi. E consuona con lui il Bayle, il quale non dubitò d'asserire, che costoro sono anime lorde d'ogni maniera di vizj, e capaci delle più nere iniquità, cui talvolta il timor dell'inferno viensi a turbare il riposo; e scorgendo

(1) Rousseau Oeuvres div. T. 1. p. 152.

(2) Opuscolo letterario, sacro, storico, e politico dedicato all'anno 1808. T. 2. p. 27.

esser loro interesse che non v'è sia Dio, si adoperano di persuadersi, che non vi sia (1).

Nè possono non essere viziosi, quando saliti su la cattedra dell'iniquità, si fanno banditori d'ogni vizio. L' incredulità tanto propagata in Francia nel passato secolo tra l'origine dall'Inghilterra. Le sette diverse sbucate fuori dal seno della riforma, ed alimentate dallo scisma d' Arrigo ottavo, no furono la sorgente malaugurata, e l'avidità vicendevolesse delle sette fu per molti eccitamento a gettarsi nell'indifferenza della religione. I furori dei Puritani accrebbero il male, avvezzando il popolo a disputare, e spargendo negli animi i rei semi dell'indipendenza nelle cose civili ugualmente che nelle sacre. Si aggiunse a questa la corruzione della corte di Carlo secondo, e quindi la licenza de'belli spiriti di quell'età, che propagarono a lor talento le opinioni più favorevoli, non conoscendo più freno o ritegno. Quindi sorsero gli Shaftsbury, i Toland, i Collins, i Wollaston, Tindal, Mandeville, ed altri parecchi. Io parlerò qui dell'ultimo solamente, il quale colla sua favola delle Api, se non superò ogni altro nella scuola del reo costume, a niuno almeno fu secondo. Finge un alveare, in cui tutti i vizi avevano stanza e signoria. Da que' vizi però nasceva la pubblica prosperità; e quando poi si volle introdurvi la virtù, questa recovvi seco miseria e tristezza. Così l'autore sotto il velo troppo trasparente dell'alveare e delle api, fece l'apologia del mal costume e del vizio, e derise chi la virtù favoreggia e la buona morale. Il gran giuri di Middlesex denunciò l'iniquo libro al Banco del re, ma qual che ne fosse la ragione, non fu condannato. Esso nel 1743 fu tradotto in lingua francese, e di qui forse presero esempio parecchi altri corrompitori del buon costume, che sparsero prima in Francia e poi altrove il loro veleno in tanta copia. Quando si ragiona di miscredenti, si presentano tosto alla mente prima di ogni altro il Voltaire e il Rousseau. Il marchese di Chateaufort amava il Voltaire giovinetto, o andando ambasciatore in Olanda il condusse seco; ma per certi suoi amori presto il mandò a Parigi. Anche il padre voleva cacciarlo di casa; fu reputato autore d'una satira, e fu rinchiuso nella Bastiglia; a tempo della Reggenza soggiacque ad un'altra accusa e fu confinato fuor di Parigi. Ha un'infame celebrità il suo malaugurato poema della *Pucelle d' Orleans*, in cui non so dire se maggiore e più abominevole sia la sozzura o l'empietà. I due atei scrittori della sua vita, Condorcet e Villette ne fanno grande elogio; ed era cosa da loro. Non ardisco trascriver qui le parole del primo: il secondo crede, che un giorno

(1) Bayle Pens. div. § CLXVII.

forse sarà giudicato migliore dell' *Miade*, dell' *Eneide*, dell' *Orlando furioso*, e della *Gerusalemme liberata*. Chi però non ha affatto perduto il senno, chiamerà quel poema empio e corrompitor dei costumi; e mediocrissimo nel fatto della poesia, il titolo solamente di questo poema, dice il la Harpe, ricorda uno scandalo così obbrobrioso pel nostro secolo, che ogni uomo veramente onesto arrossisse pronunziando il nome di quest' opera, non già solo per rispetto alla religione e alla morale, ma per quella decenza altresì che è pure una delle sociali leggi volute da tutti i popoli, che vivono in civil comunanza. E così prosegue per lungo tratto (1). Celebre poi è il suo odio contro i Gesuiti, che talvolta aveano combattuto i suoi errori. Avrebbe voluto vedere l' ultimo gesuita impiccato colle budella dell' ultimo giansenista, accocciando così a suo talento due versi troppo famosi del Diderot. Si sparse un giorno una voce, che in Portogallo il Pombal avesse fatto impiccare cinquanta gesuiti, e tanto egli se ne rallegrò scrivendo a' suoi amici, quanto poi si dolse sentendo che la notizia era falsa; non bastandogli che quell' iniquo ministro avesse fatto bruciar vivo il P. Malagrida, carcerati alcuni, ed esiliati gli altri tutti per false accuse. Spesso il Freron gli dava tormento colle sue critiche, onde il Voltaire l' odiava quanto si può mai odiare. E fu un tempo che mosse ogni pietra presso gli amici, affinchè fosse accusato e castigato come calunniatore; di che si hanno parecchie sue lettere. Le quali cose mostrano abbastanza l' atrocità del suo cuore. E pure il Freron era bon *appréciateur des auteurs et des ouvrages* (e ciò appunto dispiaceva al Voltaire) *et de plus fort honnête homme* (2), dice il Rousseau. Molto potrei aggiungere; ma supplirò in mia vece il medico Tronchin in una sua lettera diretta al Rousseau, che in breve dice molto a chi vuol capire. *Il n' a pas enlevé le bled à son voisin, il n' a pas pris son boeuf et sa vache; mais il a fait d' autres rapines pour se donner une réputation que l' homme sage méprise, parce qu' elle est toujours trop chère; peut être n'a-t-il pas été assez délicat sur le choix des moyens* (3). E pure il Tronchin era amico del Voltaire, e sì per questo, come per la solita urbanità francese usò temperanza grande nelle sue parole. Non così temperante fu madama Denis sua nepote, e costante amica in tutte le sue vicende. Essa nel 1754 gli scrisse: *il cattivo umore vi ha forse sconvolta la testa, ma può esso forse soggiogare il cuore? L' amor dell' oro vi tormenta. Non mi costringete ad odiarvi;*

(1) La Harpe Cours de litt. T. 8. p. 211.

(2) Rousseau Oeuvres. T. 38. p. 160.

(3) Fra le opere del Rousseau. T. 33. p. 418.

pel cuore voi siete l'ultimo degli uomini (1). Sia questo un saggio del molto che si potrebbe dire. Ma questo breve saggio basta a mostrare, che il suo cuore era pessimo, che fu dissoluto nella sua vita e ne' suoi scritti, fu persecutore feroce di quelli che odiava, e buoni reputava tutti i mezzi che poteano giovare al suo intento.

Malvagio meno non era il Rousseau. Per dimostrarlo non ricorderò le accuse che per tutto sparsero David Hume, il d'Alembert, e gli altri che seguivano le parti del Voltaire. Costoro erano suoi nemici, e le parole de' nemici non meritano fede, come non le meritano i suoi partigiani, che lo dicevano uomo di gran virtù. Quali però fossero le sue virtù, si vede nella nuova Eloisa e nelle Confessioni, opere di lui, le quali sole mi piace d'allegare. La prima è un romanzo, in cui trionfa la scostumatezza, talchè potea scriverlo solamente un uomo vizioso. Che poi fosse tale viepiù lo confermano le seconde in certi suoi avvenimenti che non debbo ora tutti ripetere. Dirò solo, ch'egli confessa d'aver sedotta la moglie del suo ospite e benefattore, e d'aver rubato, e del furto aver accusato altri, che fu ingiustamente punito. Oltre a ciò confessa d'aver gettato nell'ospedale degli esposti i figli suoi tutti, con che si accusa d'aver empicamente serrate le orecchie alle voci della natura, che deve gridar forte al cuore d'un padre. Detto ciò, è inutile il ricordare gli altri delitti da lui medesimo confessati in quella sua opera, e indagare se veramente da sè si uccidesse, come alcuni hanno creduto (2). Tali sono gli uomini, che i nuovi filosofi chiamano virtuosi.

Le cose dette intorno a costui m'hanno richiamato alla memoria il d'Alembert, e David Hume, del primo de' quali perciò farò qui parola, riserbando il secondo dopo che avrò discorso d'alcuni altri Francesi. Il primo non è di que' filosofi, che mossero co' loro libri guerra aperta alla religione; ma non lo fu nemico meno degli altri. Molto anzi, benchè più nascosamente, operò; e il suo carteggio col Voltaire fa ampia testimonianza del suo mal talento. Ma se non fu molto ardito scrivendo, fu almeno ragionando: il che gli giovò per essere reputato più del dovere; che tale a suo tempo era il modo d'aver applauso. Gli avvenne però talvolta di riscuoter beffe. Gloriarvasi un giorno in

(1) Essa è nel supplemento delle lettere del Voltaire stampate il 1808 in due volumi. Io non ho questo libro, ed ho preso la presente notizia dalla traduzione italiana delle *Memorie per servire alla storia Ecclesiastica del secolo decimo ottavo* T. 4. p. 227.

(2) *Mad. de Siseul Lettres sur les ouvrages et le caractère de J. J. Rousseau.*

un crinechio dicendo: *la philosophie a abattu bien des arbres dans la forêt de préjugés*; e una dama raggnardevole gli rispose: *c'est pour cela que vous vendez tant de fagots*, alludendo al proverbio francese « *conter des fagots* » che significa *raccontar favole*.

Quella dama volle essere moderata; volle pungerlo, non morderlo come poteva. Non potè essere così moderato l'autore del processo del cuore e dello spirito di M. d' Alembert dove apertamente egli è tacciato di calunnia. *Calomniez toujours, et il en restera quelque chose. C'est là la maxime du debonnaire d' Alembert* (1). E lo prova mostrando con autentici fatti che sono calunniose le cose da lui dette del Rousseau nell'elogio di Milord Marechal. Era ciò conforme alla scuola del suo maestro Voltaire, il quale diceva, *mentite, mentite, ma arditamente e sempre*; anzi tale è l'uso continuo e universale degl' increduli. Nè solamente il d' Alembert calunniò allora, ma fu d'avviso che stesse bene il calunniare altrui, ove la calunnia sia utile: il che è l'eccesso dell'iniquità. È celebre l'estratto delle asserzioni attribuite agli scrittori gesuiti, che fu presentato al parlamento di Parigi, e fu il pretesto dell'abolizione in Francia della Compagnia. Esso era pieno tutto d'allegazioni false, di passi troncati o male intesi, d'obiezioni prese per opinione degli autori. Gli uomini d'animo non preoccupato, e molti vescovi, alzarono la voce e palesarono la calunnia. Ma si volevano aboliti, e furono. Parla il d' Alembert di questo fatto così. *La plainte des Jésuites et de leur défenseurs fût elle aussi juste qu'elle le paraît peu* (2), *qui se donnera la peine de vérifier tant de passages* (3)? *En attendant que la vérité s'éclaircisse, si de pareils écrits en valent la peine* (4), *ce recueil aura produit le bien que la nation désirait* (5), *l'annéantissement des Jésuites* (6), *les reproches qu'on est en droit de leur faire* (7). *seront plus ou moins nombreux*;

(1) Lettre d'une anonyme à un anonyme, ou procès de l'esprit et du cœur de M. d' Alembert fra le opere del Rousseau. T. 33. p. 174. Si veda tutta la lettera, e l'altra che comincia a p. 213.

(2) Prima iniquità: muovere un dubbio su quei lamenti, non potendo rispondere all'evidenza delle prove di fatto che vi sono portate.

(3) Seconda iniquità: confutare che niuno vorrà prendersi la briga di verificare tutti quei passi. Se la presero però quei dotti, e quei vescovi e palesarono l'impostura.

(4) Terza iniquità: stimare cosa di niuna importanza quello da cui dipendeva l'onore de' gesuiti e di più gli altri danni loro, e della chiesa.

(5) Quarta iniquità: chiamare desiderio della nazione, quando era solamente degli increduli, e dei giansenisti.

(6) Quinta iniquità: approvare la calunnia per l'utile che se ne spera.

(7) Sesta iniquità: pretendere d'aver dritto di far rimproveri ai gesuiti, quando quei lamenti mostravano insussistenti sì fatti rimproveri.

mais la société ne sera plus; c'était là le point important (1). Le riflessioni che queste parole mi hanno destate nell'animo ho reputato utile porlo nelle sottoposte annotazioni.

Non si dee separare da lui il Diderot ora deista ora ateo, e sempre corrompitore dei costumi. Ambedue macchinarono la ruina della religione e dei troni nell'Enciclopedia. Ma il d'Alembert era timido, o fugeva d'essere: il Diderot era disfrenatamente ardito. I suoi romanzi sono sfacciatamente licenziosi: ma non fu meno vizioso nelle opere filosofiche. Ne' primi la licenza è descritta negli avvenimenti raccontati; nelle seconde essa è insegnata co' solismi. Ne' suoi *Pensieri filosofici* fa l'elogio delle passioni, e delle passioni grandi, le quali sole, a suo giudizio, possono condurre l'uomo a far cose grandi. E così prosegue parlando a disragione, e biasimando il raffrenamento delle medesime. Nella lettera su i ciechi, per servire a quelli che ci vedono bene dice, che la morale d'un cieco, è diversa dalla nostra: la morale d'un sordo è diversa da quella del cieco: e se per avventura un uomo fosse dotato d'un sesto sentimento la sua morale sarebbe diversa da tutte queste. Le quali cose tradotte in linguaggio intelligibile significano, che la morale non dipende che dai sensi; opinione da lui palesata ancora ne' pensieri filosofici. L'Hobbes disse, che non v'ha cosa che sia naturalmente giusta o ingiusta, e questa è la massima, che insegna Diderot nel *Codice della natura* con altre parecchie simili. Per lui l'unico dovere dell'uomo è rendere sè stesso felice. Io potrei seguitare così lunga pezza registrando gli errori senza numero, che si leggono ne' quindici volumi delle sue opere; ma credo non dover maggiormente nauseare i miei lettori con tanto iniquità. Le cose di lui fin qui ricordate, bastano a mostrare che il Diderot è maestro del vizio, e perciò insigneemente vizioso. Puerile poi era la sua vanità. Nella vita di Seneca pose il proprio elogio, protestando che era scritto da altri, non da lui. Niuno forse, o pochi almeno vorranno crederlo; ma ove ancora ciò fosse, non è egli una puerile vanità, da ninno mai così apertamente usata, il pubblicare il proprio elogio benchè fatto da altri! Fu a Pietroburgo, chiamato dall'imperatrice Caterina, ma pel suo orgoglio vi stette per breve tempo. Tornando in Francia passeggiava per le città più popolate in veste da camera o berretta da notte. Quelli che l'incontravano, maravigliati di così nuova foggia di vestiario, al servitore che li seguiva, domandavano chi fosse: e questi da lui ammaestrato rispondeva, *è il celebre signor Dide-*

(1) D'Alembert sur la destruction des Jesuites, fra le sue opere. T. 2 p. 51 ediz. del 1821.

rot. Le cose dette fin qui mentre il dimostrano corrompitore insigne d'ogni buon costume; per necessaria conseguenza il dimostrano ancora nemico aperto d'ogni principio di religione: di che potrei dir molto, se questo ne fosse il luogo. Dirò solamente esser lui giunto a tale, che a suo giudizio Voltaire non era empio abbastanza, e lo chiamava bacchettone, ipocrita (*cagot*).

Per Elvezio altresì non era il Voltaire empio abbastanza, e lo derideva e con voce nuova chiamavalo *cause-finalier*, uomo che va indagando la causa finale delle cose. L'Elvezio nell'età giovanile menò una vita dissoluta, la quale forse accelerò la sua morte. Il suo libro intitolato *de l'esprit* è celebre per gli errori che vi sono sparsi. V'insegna, che nell'uomo tutto consiste nelle sensazioni; che il giudicare altro non è che sentire; che l'uomo è superiore ai bruti solamente perchè ha le mani. Toglio la libertà all'uomo, e pretende che ognuno giudichi del merito o demerito delle sue azioni secondo il proprio interesse, laonde la probità non è che l'abitudine di fare le azioni che ci sono utili. Insegna che il dolore e il piacere sono i soli motori della morale, e che l'amore di noi stessi è la sola base, su la quale possono gettarsi i fondamenti d'una morale utile. Simili sono gli errori della Mettrie, ma l'impudenza è maggiore, perchè li spiega più minutamente. Nel trattato su la felicità, fa consistere questa nel soddisfare i sensi. La virtù o il vizio, per sua opinione, sono stabiliti solo dalla politica; tra i buoni e i cattivi è questa unica differenza, che i buoni preferiscono l'utile generale al particolare, e i secondi questo a quello; la virtù e la probità, sono cose estranee alla natura umana, ornamento non fondamento della felicità; l'uomo cattivo sarà felice se non avrà rimorsi, laonde sarà felicissimo ove sia per modo abituato ai delitti che tacciano i rimorsi. Dunque per esser felice, basta soffogare i rimorsi colla riflessione, o colle abitudini. Quali consigli poi dia al tiranno (e potea dire all'assassino), quali al voluttuoso, dopo questi insegnamenti, ognuno può immaginarlo, nè è necessario che io imbratti queste carte con sì mostruose iniquità. *Paz zie incoerenti* chiama il Voltaire le opere di costui in una lettera al duca di Richelieu; e in un'altra alla sua nepote Denis dice di quella su la felicità, che *proscrive la virtù e i rimorsi, fa l'elogio dei vizi, invita i lettori ad ogni disordine* (1). La sua morte fu degna di lui. Essendo egli eccessivamente ghiotto, morì d'indigestione per aver divorato un intiero pasticcio di fagiani coi tartufi.

Ninno ormai legge più le opere del marchese d'Argens, ed

(1) Voltaire Oeuvres. T. 71, p. 102 e 131.

io non ho che le lettere Giudaiche. Poco dunque posso dire di lui; non però così poco che non debba noverarlo tra gli altri viziosi. Egli fu scacciato di casa e diseredato dal padre per la malvagità dei suoi costumi. Le lettere giudaiche sono tutte piene di menzogne, e di racconti licenziosi. Colle prime si adopera d'ingannare i lettori per farli cadere nell'empietà; e co' secondi li eccita alla dissolutezza per agevolarne la caduta. Il Voltaire, che scrivendo ai miscredenti, era liberale di lodi, scrivendo a costui gli attribuiva l'ingegno di Bayle, e lo stile di Montaigne; ma a dir vero, non avea nè l'uno nè l'altro. Tralascio gli altri molti che la Francia ci ha dati romanzieri, cruditi, metafisici, politici, e io ogni genere di scienze, e toroo all'Inghilterra per ragionare brevemente di David Hume, che sopra ho solamente nominato. Egli da prima fu avvocato; ma il foro non adula i giureconsulti, e presto si accorse questo non essere mestiero da lui. Si diede alla filosofia, voglio dire alla filosofia degl' increduli; e le sue opere di questo genere furono o dimenticate appena venute alla luce, o confutate. La sua mala fede io queste giunse a tale, che asserisce i pretesi miracoli del diavolo Paris non esser mai stati contrastati, e più autorevoli essere che non quelli di Gesù Cristo. La virtù per lui consiste nella generale approvazione; e fra le virtù debbonsi noverare l'ingegno, l'eloquenza, il buon gusto e la forza del corpo. Celebre è la sua storia dell'Inghilterra. La prima qualità che in uno storico è richiesta, è la veracità. *E se talvolta cade in errore per difficoltà di rintracciare il vero, vuolsi almeno che gli errori sieno rari e non gravi. Ma l' Hume spesso meotti, e mentì perchè volle calunniar i cattolici, di che si vedano le conviocenti lettere del Cobbet. Dopo la sua morte si trovò la sua vita da lui stesso scritta che spira da ogni parte licenza di costumi e vaoità. La prima, gloriandosi impudentemente d' avere assai volte soggiogata la femminile fragilità; la seconda, ora invoendo con orgoglio graode contro i suoi critici, ora facendo pompa delle lodi che altri gli aveva date. E parendogli forse scarse troppo queste lodi, vi pose in fine una lettera d' un suo amico che dichiara lui essere *l'uomo più perfetto e più virtuoso che la natura umana possa produrre*. Forza è dire, che l'affetto per lui avesse fatto perdere il senco a quel suo amico, quando gli scrisse così; ma molto più la vanità lo fece perdere all' Hume; quando nella sua vita trascrisse quella pazza lettera: se però non è inventata da lui stesso.

Esempi senza numero mi somministrerebbe la rivoluzione, dalla filosofia oata nudrita e cresciuta fino a quel segno, a cui la vedemmo pervenire. Che i filosofi da luoga pezza la preparasse-

ro, non v'ha chi lo neghi. Chiunque però con sincero animo prenda a considerare le lettere del Voltaire e del d'Alembert, o le opere degli altri filosofi che la precedettero o la seguirono, dovrà confessare, che non diversa origine ebbero i suoi progressi. Ma quantunque troppo copiosa messe potrei coglierne pel mio argomento, nol farò: chè l'animo non mi basta per richiamare alla memoria quei giorni di tanto tutto ed errore. Solo parlerò del Brissot, che non fu de' più rei, non piccolo motivo avendo di farne parola. Fu repubblicano feroce, ma l'esser tale, non gli giovò per evitare l'estremo supplizio, al quale soggiacque il 1793 ai 31 d'ottobre. Nel 1784 stampò un'operetta intitolata *Rome jugée, ou l'autorité législative du Pape anéantie* di cui nel 1791 diede una seconda impressione. Questa e parecchie altre cose suo il fanuo annoverar tra' nemici della religione. Il giornale francese l'*Argus* l'accusò di furto. Può credersi calunniosa quest'accusa; chè nel tempo della rivoluzione il calunniare era cosa frequentissima. Ma per reputarla tale non basta il dire che morendo non lasciò di che pagare i suoi debiti (1), avvegnachè ciò spesso avviene a chi ruba. Certo è che opere sue si dicono la *Théorie du vol*, e l'*Apologie du vol*. Ma v'è di più. L'abate la Mennais (2), dice che in certa opera impressa il 1791 egli stabiliva il dritto d'*antropofagia*. Lascio poi stare le cose da lui operate o dette nella Convenzione nazionale, chè quelle sole da me ricordate bastano per chiamarlo orrendamente vizioso. Or questo lodatore del furto e dell'*antropofagia* nella *Gallerie historique des contemporains* stampata a Bruxelles al T. 2 p. 451 si dice che era uomo da bene, *homme de bien*. Si fatta lode data a colui, tale e tanta ira desterà certamente in chiunque non ha aperto il cuore ad ogni malvagità, che lascerà a questi il farvi le opportune riflessioni.

Per le cose razionale fin qui, non intendo negare a tutti i miscredenti qualche virtù, e se vuoi ancora molta virtù. Cristoforo Colombo trovò tra i popoli selvaggi cortesia, generosità, giustizia, finchè gli Spagnuoli furono umani. Ha la natura, cioè Dio, dato all'uomo il gran dono della ragione, e colla ragione certi principii che sono presidio contro il vizio. Se le passioni sono in tumulto sentiamo alzarsi dentro di noi una voce che ci ammonisce, e vuole infrenarci. Ma quanti sono i miscredenti che l'ascoltano? Lo vedremo nel capo seguente.

(1) Questa difesa si porta nella *Galleria* ec. che cito dopo.

(2) *Essai sur l'indiff. en mat. de Rel.* T. 1 p. 373 nell'annotazione.

CAPO III.

Le virtù degl' increduli sono false.

Uno domandò a Diogene in qual modo vendicarsi potesse di certo suo nemico; ed egli rispose che potrebbelo *diventando uomo virtuoso*. Così dovrebbero adoperare gl'increduli, che la religione odiano con odio più che mortale. Ma come potrebbono farlo, se lo stesso Rousseau che pure fu uno de' loro maestri, confessò, come ho detto nel capitolo precedente, non vi essere virtù senza religione? Lasciamo stare coloro, che tutto fanno dipendere dai sensi; e insegnano, l'utile proprio, il piacere e il dolore essere l'uniche fonti da cui tutte derivano le nostre azioni. Sono questi la feccia e l'obbrobrio dell'uman genere. Ma sono altri, che o non ammettono, o almeno apertamente non confessano quella ree massime, e si gloriano d'essere uomini onesti e virtuosi per naturale probità. Ma la probità degli uomini solo naturalmente onesti e senza riguardo alcuno alla religione è poi probità vera e immacolata e contiene tutte le virtù, che dalla retta ragione sono richieste? Vediamolo almeno in parte; chè un intero e minuto esame domanderebbe troppo lungo discorso.

Ciò che nella religione cristiana chiamasi amore del prossimo e carità, dai moderni onesti uomini si chiama filantropia umanità e beneficenza. Tutti esaltano questa virtù, tutti si vantano di possederla, e si sdegnerebbero se altri mostrasse di dubitarne. L'autore però dell'articolo *Humanité* nell'enciclopedia, lo chiude dicendo *d'averla scorta in moltissime teste, ma in pochissimi cuori*. Leggonsi ne'libri loro bei ragionamenti su l'umanità, si odono dolci parole, si fa mostra d'amare con cuore largo tutti gli uomini di tutto il mondo, senza distinzione di clima, di lingua, di religione; fuor solamente gli ecclesiastici, coi quali gli uomini onesti del mondo hanno grave avversione. Per gli altri l'affetto è universale; ma le opere non corrispondono a questo affetto. Nelle due ultime censure, scrive l'ex-gesuita Roberti, che gittaronsi sopra Italia, chi negherà che non si sieno vedute in qualche paese delle torme di contadini girar minghi qua e là, e cader ancora dal languore sopra i solchi arari di biade dopo le ripulse di padroni ancora più avari? Io mi trovava l'anno seguente alla prima in una bellissima italica città, signora nel suo dominio di assai monti e di assai valli, ed ebbi quivi la opportunità d'intendere la pubblica confessione d'un signor ministro, nato per massime poco amiche ai chiostri, il qual protestava, che es-

senda egli l'annata antecedente incaricata della gravissima cura del pane, fu vicino a veder periti d'inedia casolari intieri di valigiani, e di montanari se non era il soccorso venuta, non dalla umanità de' ricchi gentiluomini, ma dalla carità dei poveri religiosi abitanti nelle certose, nelle badie, negli eremi, su i manti alpatri e tra le cupe vallate della provincia, cioè di salitart, cui molti rinfacciano che in un'azia sacra mangiano inutilmente il pane dello stato (1). E pure que' ricchi avranno spesso avuto sulle labbra quella dolce parola umanità, se non allora, almeno in più felice stagione. Ma forse qualche non legittimo amore occupava loro il cuore, e ne spremeva la borsa, e quasi altrettanto la spremeva il gioco ed il lusso. Potrei aggiungere qualche osservazione sopra un'altra carestia non ha guari da noi veduta. Ma il tempo è troppo recente o repulò opportuno il tacere.

Si parla molto e si scrive d'umanità; e già le carceri a poco a poco si liberano da quel lezzo, e da quelle angustie che le infettavano di mortali malattie, non senza danno delle vicine contrade e dell'intera città. Più ariosi fanno gli spedali, e si tengono mondi, e si ha convenevole cura degl' infermi. Si biasima, e quando si può, s'impedisce il comprare i negri per farli schiavi, come i huoi e le pecore si comprano al mercato; quasi che certi uomini, perchè sono d'un colore diverso dal nostro, fossero bruti. Se fu un tempo, in cui gridarono i filosofi contro le crociate fatte quando il signor Turco angariava e crociava i cattolici che andavano a visitare il santo sepolcro; ora finalmente si loda la crociata, che dal collo dei Greci scismatici ha tolto il giogo di quello stesso signor Turco. Questa è umanità, e vera umanità predicata dal filosofo. Ma la sua predica non gli costa nulla; non fatica, non danaro, non incomodo, non turbamento di qualsivoglia genere. Che se molto danaro si è dato pe' Greci, non so se fra quei generosi sieno stati molti filosofi; ed ove ne sieno alcui, non so se, più che l'umanità, gli abbia eccitati ad essere liberali la vanità, e certe massime di libertà ora applaudite. Certo è che la vanità ha forza grandissima nella mente dei filosofi. Il d' Alembert nella prima delle due lettere al Condorcet, nelle quali scrisse le lodi della Geoffrin racconta, ch'essa un giorno parlò al Fontenelle de' bisogni di certi poveri, e questi freddamente le rispose: *sono ben meritevoli di compassione*, e mutò discorso. Quando poi fu per partire, la Geoffrin gli disse: *datemi cinquanta luigi per questa povera gente*, ed egli andò

(1) Roberti, *Umanità del secolo XVIII*. Fra le sue opere T. 3 pag. 192 ediz. di Lucca.

a prenderli e glieli portò. Io dico che il Fontenelle fece quel dono alla Geoffrin, non alla *potera gente*, cioè per ben parere al cospetto di quella sua amica. Il Linguet che ricorda questo fatto nel tomo terzo degli Annali politici, dice queste beneficenze essere chimere. Dice altresì il Linguet, che il Fontenelle nacque povero, e morendo lasciò sessantamila franchi d'entrata; ma delle acquistate ricchezze fece eredi uomini d'illustre condizione, nulla dando a' suoi parenti miserabili, solo perchè non poteano con decoro presentarsi nelle assemblee. Il Voltaire, augurava a un suo amico la vita di Fontenelle, cioè di quasi cent'anni, ma non il cuore di Fontenelle. Egli era amico della Tencin. Un giorno mentre era in procinto di andare a desinare da lei, il suo servitore l'avvisò ch'essa era morta, ed egli tranquillamente disse, andrò dunque a desinare dalla Geoffrin. Ugualmente usò per l'abate Dubos, ch'era pure suo amico. Desinando questi un giorno con lui solo, furono interrogati come volessero conditi gli sparagi. Il Dubos li voleva coll'olio e l'altro colla salsa, onde fu determinato che fossero divisi, e ognuno avesse la sua metà, come gli era a grado. Ciò detto, l'abate fu colpito da tale un'apoplezia, che lo lasciò morto, e il Fontenelle senza turbarsi chiamò la cucciniera, ordinandole: *gli sparagi tutti colla salsa, gli sparagi tutti colla salsa* (1).

Il soccorrere i poveri è parte principalissima dell'umanità; ma raro è che i poveri battano alla porta de' filosofi, la più parte de' quali suole scacciarli con aspre parole. Dicesi che i poveri debbono lavorare, guadagnando così un onesto sostentamento senza esser di peso allo stato; ed il Gioia lodato a cielo da certi scrittori, ripete questo insegnamento in certo suo libro(2), e biasima le *limosine manuali*, le minestre gratuite che si distribuiscono dai pubblici magistrati, e i soccorsi che alle famiglie si danno dai parrochi. Non è del mio istituto il confutare questo inumano e anticristiano biasimo fatto così generalmente; e perciò senza più passerò oltre: Dirò piuttosto, che s. Carlo Borromeo, venduto il suo feudo d'Oria, e ricevuti appena i ventimila zecchini che ne ritrasse, tutti li spese lo stesso giorno in sollievo dei poveri. Ma questa magnifica largizione fu biasimata, non sono molti anni in un Giornale letterario, senza badare al grande e urgente bisogno, in che erano i poveri per la pestilenza, che di quei giorni inferiva in Milano, e si antepose a quel Santo il cardinale Alessandro Farnese, che la villa di Caprarola fece con re-

(1) Linguet l. c. e Feller Dict. hist. alla V. Fontenelle.

(2) Gioia. Problema: quali sono i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria del popolo. Milano in 4.

gale magnificenza, dicendosi che non gettò il denaro agli oziosi, ma lo sparse fra quelli che sudavano lavorando. Lodo quell'insigne porporato, che giovò alle arti bel'e, facendo fare il disegno di quella villa dal Vignola, e la fè dipingere da Taddeo Zuccheri. Mi piace, che per quella vasta fabbrica fossero impiegati molti e pittori e scolari del Zuccheri, e muratori, e fabbri, e legnainoli, e tutta la rimanente caterva d'operai che a tanto lavoro erano necessari. Ma quella spesa fece solo per sè, e non so se gli entrasse nel pensiero il giovamento, che ne ritraeva chi vi lavorava. Più lodo il Farnese perchè del suo danaro, e senza verun suo profitto, fece la bella chiesa del Gesù in Roma, e a quella delle tre fontane la cappella di Scala celi e il monasterio. Ivi unito, ristaurò la chiesa de' ss. Lorenzo e Damaso, e diede diecimila scudi alla casa degli orfani. Per queste ed altrettali cose molte dal Farnese operate, e taciute da quel giornale, il loderò, e lo dirò virtuoso, che da sì fatte spese egli non ritraeva nessun romodo, o vantaggio, o piacere proprio; ma voolsi credere che il facesse con fini più alti, quali si addicono a un cristiano. Ma chiunque ha senno, o non si lascia abbagliare da certe apparenti e filosofiche teorie, ammirerà le immenso limosine di s. Carlo Borromeo, talchè giunse fino a dare il proprio letto. Molto poi diede per la fabbrica delle scuole in Bologna, essendo Legato; molto in Milano per quella del seminario, per tre altri seminari della sua diocesi, e pel collegio de' nobili; riedificò il suo episcopio, ed in Pavia edificò il collegio Borromeo. Che se' aggiunger volessi il novero de' sacri arredi magnifici dati alle chiese, i doni fatti agli uomini dotti, i giovani col suo danaro mantenuti ne' collegi e ne' seminari, non la finirei sì presto. E se raccogliere volessi gli esempi, anche solo i più illustri di liberalità degli altri santi, entrerei in sì fatto campo da non vederne il fine. Tacerò dunque di questi, e tacerò de' pii claustrali d'ambidue i sessi, che mi darebbono ampia messe, e già di questi ho dato un esempio. Solo ricorderò che nell'anno 1807 i legati lasciati ai poveri ed agli ospizi dagli ecclesiastici francesi in dodici dipartimenti nel breve spazio di due mesi, giunsero alla somma di trecento ventimila franchi. Il giornale dell' impero del 5 di marzo trasse questa notizia dai decreti per ciò fatti dal Buonaparte a Berlino, a Posen ed a Versavia, e poi aggiunse queste parole: « Così quelli che hanno meno, sono quelli che danno più! Così « quelli che sono stati spogliati, rendono a' poveri ciò che la pietà de' fedeli ha dato loro! Così quelli che predicano la carità sono « gli uomini più caritatevoli! così quelli che l'anarchia e l'intolleranza filosofica avea notati e proscritti come nemici delle leg-

« gi e dello stato, sono i sudditi più fedeli, i membri più utili della società, ed i migliori cittadini ». Ora io domando agli umanissimi filosofi, quali esempi possono vantare simili a questi ?

L'Umanità però non si esercita solamente col danaro, ma vi sono altri modi ancora. Di innumerabili esempi, che il cristianesimo mi presenta alla memoria, ne porterò pochi soli. Il primo è il servire gl'infermi. Dal cristianesimo ebbero origine gli spedali ne' secoli barbari, che non furono però tanto barbari come uom dice. Non vi era parte d'Italia dove non ne fosse molto numero, di che si veda il Muratori (1). San Giovanni di Dio istituì l'ordine detto ora *dell'ospitalità*, ora *della carità*, ora *fate ben fratelli*, in cui oltre i tre soliti voti, si aggiunge quello di servire gl'infermi. I frati di questo sacro ordine sono secolari e tengono uno spedale, in cui servono i malati con ammirabil carità. Hanno però almeno un frate sacerdote per le cose spirituali. Spedale non tengono i ministri degl'infermi istituiti da s. Camillo de Lellis, ma sono solleciti di servir loro sì negli spedali come nelle case; e per voto non se ne ritraggono nè pure in tempo di pestilenza. Si aggiungano a questi gli ordini militari di s. Giovanni di Gerusalemme ed il Tentonico, che nel loro cominciamento con doppio ministero e servivano negli spedali e combattevano contro gl'infedeli. Anche le donne sonosi sottoposte a questo pietoso officio, e sono celebri in Francia le donne della carità. In molte città si vedono cavalieri e dame accorrere agli spedali prestando ogni servizio; nè manca pure qualche augusta persona. Firenze ha dato l'esempio d'una confraternita detta della Misericordia, che al tutto gratuitamente serve qualsivoglia infermo che il desidera. La prontezza nel trarsi ad ogni chiamata non può essere maggiore; nè può esser maggiore l'affetto, la pazienza, la premura con che si adempie di giorno e di notte ogni caritatevole officio, benchè talvolta disgustoso all'umana natura. Nè mai pericolo di malattia contagiosa diminuì lo zelo de' confratelli, il che si vide più manifesto non ha guari quando inferì la mortale epidemia del tifo petecchiale. Alcune altre città della Toscana, e finalmente Lucca hanno imitato Firenze, e per tutto con eguale virtù. Solo questi ordini religiosi e queste confraternite ho ricordate perchè sussistono ancora di presente. Potrei però di leggieri accrescerne il numero a dismisura, se volessi noverare quei tanti ordini religiosi d'uomini e di donne, che per al fatto istituto fiorirono ai tempi antichi. Sono essi accuratamente descritti nell' *Histoire des ordres monastiques religieux, et militaires* de' Padri Heliot e Bullot, che abbiamo ancora nel

(1) Antiq. med. sevl dis. 37.

Anti d. - VII, 33

nostro volgare trasportata dal P. Fontana. Ma fra quelli ancora, che dalle proprie leggi non sono obbligati a tollerare queste fatiche e ad incontrare questi pericoli, qual v'ha ordine religioso che non possa mostrare senza numero esempi di sì fatte carità? De' gesuiti ne ha fatta una illustre testimonianza il signor Dallas nella difesa per lui scritta de' medesimi; e la testimonianza di questo scrittore è molto autorevole, dicendo il Giornale non cattolico di Liverpool che egli ha studiato la storia de' gesuiti con esemplare pazienza e candore. Il Dallas dunque dice così: « gli ospedali, le case di lavoro, ed i lazzeretti erano le scene costanti del loro zelo; la loro assiduità in questi luoghi veniva riguardata come un dovere inerente alla loro compagnia. Nei secoli 16 e 17 mentre la peste devastava successivamente ogni paese d'Europa, si trova scritto che molte centinaia di gesuiti sacrificarono la vita in servizio degli appestati. Molti ne perirono per lo stesso esercizio di carità nell'ultimo secolo a Marsiglia ed a Messina: e durante l'ultima ritirata dell'armata francese da Mosca, dieci gesuiti morirono per le fatiche fatte negli spedali pieni di quei Francesi prigionieri, che poco prima avevano discacciati i gesuiti stessi dal loro primario collegio a Polock dopo averlo saccheggiato di ogni oggetto di valore (1) ». È celebre quanto fece assistendo gli appestati nella peste di Marsiglia del 1720 Arrigo francesco Saverio de Belsunce, e fu prodigio che non vi morisse; ma vi morirono 250 altri ecclesiastici del clero secolare e regolare, che al pari di lui faticarono servendo gl' infermi (2).

Il secondo esempio di mirabile carità, che ho proposto di ricordare, è il riscatto degli schiavi. Se il pericolo di cadere schiavo dei Turchi era alquanto diminuito agli anni passati, ed ora, conquistata Algeri dall'armifrancesi, è viepiù remoto, grandissimo era nei passati secoli. San Giovanni de Matha e s. Felice de Valois mossi a pietà di quegli infelici che cadevano nella schiavitù, divisarono di fondare un ordine religioso, che raccogliesse danari per liberarli, e lo chiamarono della santissima Trinità, e in Francia poi furono detti più comunemente *Maturini* per una loro cappella a s. Maturino dedicata. Molte fatiche sostengono i trinitari, a molti pericoli si espongono con grand'animo per ottenere il fine, cui si sono dedicati. Simile è l'istituto dell'ordine di nostra Donna della mercede da s. Pietro Nolasco

(1) La Pragmologia ha dato questo brano dell'opera del signor Dallas, prendendolo dalla Miscellanea cattolica degli Stati uniti d'America. Charleston 7 novembre 1829.

(2) Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII. Trad. dal Francese. Foligno 1825 T. 2 all'anno 1720.

stabilito. Ma i religiosi di quest'ordine ai comuni tre voti di povertà castità e obbedienza, un altro ne aggiungono d'offerire sè stessi ai barbari in ischiavitù ove sia d'uopo; il che assai volte hanno fatto.

Il terzo esempio mi si offre dalle scuole, che alcuni claustrali fanno per istituto. Tali sono gli scolopi, o delle scuole pie, da s. Giuseppe Calassanzio fondati, che ammaestrano i fanciulli poveri nelle lettere per primitivo officio proprio, e poi col procedere del tempo, la cura hanno preso di parecchi Collegi con maggiore insegnamento. Tali pur sono alcuni altri ordini religiosi, e massimamente i gesuiti fondati da s. Ignazio Loiola, tanto più degni di lode quanto più sono con mortal odio da' miscredenti e dagli eretici perseguitati. Con quanta fatica e diligenza si adoperino questi claustrali in sì fatte scuole, l'ho detto nella Pragmalogia (1) colle parole del Roberti, che le sostenno parecchi anni, e voglio ora ripeterle.

« Allorchè mi ritornano a memoria gli eccessi di stento da
 « me sofferti, tenendo le classi della grammatica a cento e più sco-
 « lari, io sento maraviglia, come un giovine, benchè sano come
 « io era e vegelo, potesse non cader sotto sì duro magistero. Pos-
 « so attestare con fede di aver tollerata per le fatiche la fame, il
 « sonno, e dirò ancora la prigionia, non partendo un quarto d'o-
 « ra dalla mia cameretta angusta, per non perdere un quarto
 « d'ora di applicazione tutta indiritta a profitto de'miei fanciulli.
 « Mentre vado udendo querele (e lo odo frequenti assai da' tutto
 « le parti) che la inopia de'maestri, li quali vogliano davvero de-
 « dicare interamente sè stessi alla perfetta educazion di una scuo-
 « la, è grandissima: compatisco alquanto ai maestri. Insegnare
 « gli elementi primi (benchè si chiuda in petto un genio nato
 « a cose maggiori) a dei figli numerosi, ed in gran parte fi-
 « gli poveri, con quelle industrio sottili, e cure infinite che
 « non permettevano libertà quasi nessuna, nè pure nei gior-
 « ni di festa e di vacanza, era portare un peso, il quale
 « non si può portare sulle spalle, che per amore di Dio da ani-
 « mi a ciò preparati colla forza di una particolare istituzione.
 « Per denari soli chi si sarebbe indotto mai a faticar tanto? Par-
 « mi che al caso nostro si possa applicare il detto di un bravo
 « soldato francese. Era stato spedito per esaminare la breccia di
 « una fortezza. Marciò sotto al fuoco di cento cannoni, di due
 « mila fucili. Egli aveva tutto veduto a sangue freddo; e ritornò
 « per una specie di miracolo senza ferite. Il generale al riceverlo
 « trasse la sua borsa di saccoccia, e gliela offerse. *Mon général,*

(1) V. il quaderno di Luglio 1829 p. 24, e seguenti.

« rispose quel Curzio moderno colla indegnazione di un eroe, on
 « *ne va pas là pour de l'argent*. Il bravo uomo voleva dire, che
 « la gloria lo aveva condotto a quel sommo periglio. Il presidente
 « Montesquieu dice, che i gesuiti faticavano tanto per uno squi-
 « sito sentimento proprio di quella società di tuttociò che si ap-
 « pella onore. Ma in verità il principio animatore del nostro stu-
 « diare, quale ci veniva insinuato, era ancor più sublime, perchè
 « era l'onor di Dio ».

Ora domando agli umanissimi filosofi, chi di loro vorrebbe abbandonar gli agi della casa paterna per abitare in una cella angusta e incomoda, vestir ruvide lane, assidersi a povera mensa, e poi servire giorno e notte gl'infermi ne' più schifosi e ingrati servigi? chi vorrebbe obbligar sè stesso a questo ministero inviolabilmente per tutta la vita? chi sostenere i pericoli de' contagi e delle pestilenze? chi dar sè stesso e farsi schiavo per liberare altrui? Sonosi anzi dispersi, sonosi martoriati ed uccisi uomini e donne che pel sacro loro istituto in ciò si esercitavano mirabilmente. Ove altri dia loro larghi stipendi, salgono maestri su la cattedra, e poco e male insegnano qualche scienza trascuratamente, spargendo nel tempo medesimo semi di miscredenza e di ribellione; ma sdegnerebbono l'umile insegnamento de' piccoli fanciulli, siccome disdicevole all'altezza della pretesa loro dottrina. Gridano contro la severità delle carceri, e fanno progetti per renderle meno dolorose e meno insalubri con pietoso avvedimento; ma non visitano i carcerati, nè si adoprano d'alleviare i loro guai con parole di consolazione. In una parola i loro discorsi e i loro libri spirano umanità grande; ma i fatti non corrispondono. Il francese Bonnevie canonico della chiesa di Lione nell'elogio del cardinale Stefano Borgia fra le altre lodi che dà al sacro collegio dice: *ho io stesso veduto la loro semplicità cristiana, la frugalità veramente antica, la pietà esemplare: io li ho visti contenti del poco che loro restava purchè restasse loro il potere di far del bene*. Ciò che il Bonnevie dice meritamente de' cardinali, potea dirlo ancora degli altri ecclesiastici, e detto l'avrebbe, se il suo argomento l'avesse richiesto. Il signor Laborde stampò il suo *Itineraire descriptif de l'Espagne* nel 1808 cui tributarono molta lode tutti i giornali francesi. Egli c' insegna, che un gran numero di grandiosi edifizii è stato dal clero di quel regno fondato; intiere città sono stati da quei vescovi innalzate. I più belli acquedotti, le fontane, i pubblici passeggi sono stati fatti dai vescovi nelle diocesi loro. Ne' tempi di carestia, di guerra, d'epidemia essi diedero a' poveri i più efficaci soccorsi. Il vescovo di Crense nella Galizia ne' giorni lagrimevoli della rivoluzione francese ricoverò nel suo

palazzo episcopale trecento ecclesiastici rifuggiti colà per evitare la morte. Il prelato mangiava con loro, e si privava di tutti quei comodi che non poteva fare ad essi partecipare. Il cardinale Lorenzana arcivescovo di Toledo, dell'Alcazar, antico palazzo reale in questa città, fece un ospizio, in cui teneva 290 fanciulli, e 700 altri poveri d'ogni età. Nella carestia del 1804 e molto tempo dopo, il vescovo di Cordova distribuiva dodicimila razioni di pane ogni giorno. Tarragona ha ottenuto dal suo vescovo l'acquedotto, che le dà la salubrità e la nettezza, di che abbisognava. Aggiunge finalmente il Laborde, che si fatti esempli di generosa carità si hanno in ogni diocesi. Tralascio gli altri esempli degli altri paesi, che se ne potrebbero addurre molte migliaia, e ricordo solamente s. Vincenzo di Paoli *quel ministro fedele suscitato da Dio per la gloria del sacerdozio, e pel sollievo de' poveri* (1). Egli fu povero per sè, ma ricco per gli altri, ed è ammirabile quanto fece per la Francia soccorrendola nella pestilenza, nella guerra, o nella carestia. I condannati alla galera stavano miseramente rinchiusi in varie prigioni, ed egli trovò modo di riunirli tutti nello stesso luogo sicuro, ma sano, ed atto a prestar loro la necessaria assistenza, e vi unì uno spedale, in cui dovessero essere curati nelle infermità. Fondò la confraternita della carità pe' malati poveri delle parrocchie, quella delle dame della croce per l'educazione delle ragazze, quella delle dame per servire i malati negli spedali, le suore della carità, gli spedali della pietà di Bicêtre, della Salpêtrière, e degli esposti. Ma se volessi dire quanto fece quest' uro della carità a vantaggio della misera umanità mi converrebbe scrivere un gran volume. In vece però di far questo, domando: adoperano così gli umanissimi filosofi? Ove abbondino di ricchezze soccorreranno alcuna volta uno sventurato, purchè si sappia il loro dono, ed essi ne abbiano gloria: altrimenti li ho veduti di cuor duro, e rispondere colle inginrie ai gemiti altrui. Ma se, come dicono, sono tanto caldi amatori dell'umanità, perchè odiano poi così la Religione cristiana, che tutta consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo? Un Fariseo domandò un giorno a G. C.: *magister, quod est mandatum magnum?* E G. C. rispose: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua; et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum. Secundum simile est huic: diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis tota lex pendet, et prophetæ* (2). L'apostolo ed

(1) Lettera pastorale del 10 marzo 1830 di monsignor di Quelen arcivescovo di Parigi secondo la traduzione del signor arciprete Baraldi nelle *Memorie di religione morale e letteratura* T. 13.

(2) Matth. 19, 35. — 40.

evangelista s. Giovanni, finchè le forze gli bastarono predicò con grande zelo qua e là viaggiando instancabile. Giunto poi quasi a cent'anni poteva a stento andare alle radunanze de' fedeli, ma non poteva tener lungo discorso. Diceva solamente: *figli miei amatevi vicendevolmente*, e sempre diceva lo stesso. Annoiati forse i discepoli di sentire tanto ripetere la stessa esortazione, una volta gli dissero: *Maestro: perchè ci dite sempre lo stesso?* E s. Giovanni rispose: *Perchè è comando del Signore, e purchè il facciate, basta*(1). Se la Religione cristiana comanda l'amore del prossimo, o i filosofi l'odiano, e la perseguitano, e la vorrebbero ridurre a niente (*écrasez l'infame*, gridava sempre il Voltaire), forza è dire che in fatti non abbiano quell'umanità che predicano colle parole.

Ma la religione cristiana comanda tanto la carità, che vuole sì usi ancora co' nemici. Nè le basta che si amino, ma comanda che sieno da noi beneficiati: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos*(2). E il Signore, che ci comandò così, ce ne diede ancora l'esempio nell'ultime parole dette su la croce. Non dirò che tutti i Cristiani adempiano questo precetto, come non tutti adempiono gli altri precetti. Moltissimi però il fanno, e potrei recarne infiniti esempi nobilissimi, ma sarò contento d'uno che non è dei più noti, o poi ne aggiungerò qualche altro, benchè notissimo.

Vendevansi in Portogallo alcuni libri irreligiosi, ma veduti dal vescovo di Coimbra Michele dell'Annunziata, e scortane la malvagità furono da lui con una lettera pastorale condannati. Il Pombal ministro filosofo favoriva quella vendita, onde adirato per la condanna del vescovo nel 1768 lo fece incarcerare. Salita però sul trono di Portogallo la regina Maria Francesca nel 1777, cadde la tirannia di quel ministro, che fu confinato in una sua villa. Piccola pena per tanti delitti da lui commessi. La regina, ben sapendo l'innocenza del prelato, il fece levare dalla carcere e condurre in corte, dove apparve con lunga barba, squallido, sparuto, lacere le vesti per modo che era mezzo ignudo. Ritornò egli all'esercizio della sua dignità, e nel seguente anno fu sollecito di far la visita della sua diocesi, che per nove anni era stata priva del suo legittimo pastore. Ciò facendo gli avvenne di abbattersi nel Pombal, che sì ingiustamente, e crudelmente avea inserito contro lui; ma il piissimo vescovo non solamente non gli fece motto della sua lunga e lagrimevole carcerazione, ma l'accolse con dolcezza grande, e gli usò rispetto. Se nol beneficiò ciò fu perchè dovizioso era tuttora il Pombal, nè abbisognava degli altrui doni. Ma più mirabile senza comparazione è la dolcezza dimostra-

(1) Hier. in Epist. ad Galatas.

(2) Matth. 5, 44.

ta verso i nemici dagli ecclesiastici d'ogni età e d'ogni condizione, e dalle sacre vergini in Francia nel tempo della rivoluzione. Si veda l'opera dell'abate Carron intitolata: *I confessori della fede nella chiesa di Francia alla fine del secolo XVIII*, di cui abbiamo due edizioni italiane oltre all'originale francese. Si vedono ivi prodigi di pazienza ne' più crudeli tormenti, e di dolcezza verso quei nuovi cannibali, cui non bastava di uccidere, ma volevano prima straziare gl'innocenti ecclesiastici, saziando così la propria sete di sangue. L'umana filosofia non bastava a quell'eroico perdono verso i propri uccisori; ma si bastò il pensiero d'adempire il gran precetto d'amare i nemici per amore di Dio, e perciò Dio diede loro forza per sostenersi nel gran cimento.

Ma quantunque grandi e mirabili oltre misura sieno questi esempi, ne aggiungerò due ancor più luminosi. Un re che sedeva sopra uno de' più bei troni del mondo, ereditato da una lunga serie d'antenati; un re che regnava solo per la gloria e pel vantaggio del suo popolo, e che non era mai più lieto d'allora che potea beneficiare altrui, questo re a poco a poco è spogliato degli aviti suoi diritti, d'ogni sua potestà, conculcato, e rinchiuso in carcere accusandolo di gravi sognati delitti. Dopo amarezze e oltraggi senza numero si vede processato e condannato a morire per mano del carnefice, e tutto soffre con una tranquillità che faceva maraviglia agli stessi più feroci nemici suoi. Lo confessò fino il furioso Hebert, che per l'odio, che lo divorava contro il re, volle essere presente, quando gli fu letta la sentenza di morte. Egli nell'iniquo giornale, che stampava col titolo del P. Duchêne parla così « Il mit (il Re) tant d'onction, de dignité, de noblesse, de grandeur dans son maintien et dans ses paroles, que je ne pus y tenir; *des pleurs de rage* vinrent mouiller mes paupières. Il avoit, dans ses regards et dans ses manières, *quelque chose de visiblement surnaturel à l'homme*. Je me retirai en voulant retenir des larmes qui couloient malgré moi, et bien résolu de finir là mon ministère: Je m'en ouvris à un de mes collègues, qui n'avoit pas plus de fermeté que moi pour le continuer » È noto il testamento da lui fatto ai 25 di dicembre del 1792 essendo in carcere. Nè recherò però pochi brani spettabili al mio argomento. « Je pardonne de tout mon cœur à ceux qui se sont faits mes ennemis, sans que je leur en aie donné aucun sujet, et je prie Dieu de leur pardonner; « de même qu'à ceux qui par un faux zèle, ou par un zèle mal entendu m'ont fait beaucoup de mal... Je recommande à mon fils, s'il avoit le malheur du devenir roi, de songer qu'il se doit tout entier au bonheur de ses concitoyens; qu'il doit

« oublier toutes haines et tous ressentimens, et notamment tout
 « ce qui a rapport aux malheurs et aux chagrins que j'éprou-
 « ve.... Je sais qu' il y a plusieurs personnes de celles qui m' é-
 « toient attachées, qui ne se sont conduites envers moi comme
 « elles le devoient, et qui ont même montré de l' ingratitude ;
 « mais je leur pardonne (souvent, dans les momens de trouble
 « et d' effervescence, on est pas le maître de soi) et je prie mon
 « fils, s' il trouve l' occasion, de ne songer qu' à leur malheur...
 « Je pardonne encor très volontiers, à ceux qui me gardoient,
 « les mauvais traitemens et les gênes dont ils ont eu devoir u-
 « ser envers moi ». In un re da' sudditi suoi spogliato dell' avi-
 ta sua dignità, orribilmente maltrattato, calunniato, e condan-
 nato a morte per mano del carnefice come un malfattore, il per-
 donare così tanta iniquità, e inoltre scusare gl' ingrati e i suoi
 tiranni, è un prodigio di mansuetudine che sola la religion no-
 stra poteva produrre.

Non minore però per mio avviso è il prodigio, che ci offre
 l' immortale Pontefice Pio settimo. Reputo inutile il ricordare
 le usurpazioni, e le violenze usate contro il supremo Gerarca
 dal Buonaparte e da' suoi ministri. Lungo di soverchio ne sareb-
 be il racconto ; e già sono impresse nella memoria di tutti, nè
 saranno mai cancellate. La più infame ingratitudine, le calun-
 nie, gl' insulti, gli scherni, i patimenti sofferti, afflissero bensì
 il cuore del santo vecchio pel danno della chiesa che non potea
 governare, e per l' oppressione sotto la quale gemeva il suo po-
 polo, ma non poterono mai scemar punto la sua cristiana man-
 suetudine.

Grandi sono certamente e maravigliosi questi esempt di per-
 dono ai nemici : più maraviglioso però è il vedere questo per-
 dono in una intiera nazione. A tutti è noto l' esilio cui furono
 condannati nell' anno 1828 gli Armeni cattolici dal Sultano ; ma
 non tutti sanno a chi principalmente debbasi attribuire la cru-
 deltà di quell' esilio. Ora il sappiamo da due lettere su gli affari
 degli Armeni con molta dottrina scritte dal sig. prof. canonico
 Mariano Bedetti al signor professore arciprete Giuseppe Baraldi,
 e da questo impresse nelle applauditissime *Memorie di Religione
 morale, e letteratura*, che si stampano a Modena. Dalla seconda
 trarrò le seguenti notizie. Molti sono gli Armeni in Turchia,
 parte scismatici e parte cattolici. I primi sono in maggior nu-
 mero, e il loro Patriarca ha piena autorità civile, come di Go-
 vernatore, su gli uni e gli altri. Da ciò derivano molte e gravi
 persecuzioni contro i secondi per l' odio che quegli scismatici
 hanno verso i veri credenti. Nella feroce ultima guerra contro i

Greci, si fece credere al gran Signore, che i cattolici agguatavano di scuotere il suo giogo, che per ciò erano congiurati col Papa, onde si domandava l'assoluta loro proscrizione, che dovesse eseguirsi dal patriarca. Molte furono le angarie alle quali in conseguenza di ciò furono sottoposti, e finalmente furono esiliati, gli ecclesiastici fuori dello stato Turchesco, e gli altri in regioni remote. Costretti a partire in breve, dovettero vendere quanto avevano e perdonare ai debitori i loro crediti; talchè si fa conto che soggiacessero alla perdita di cento cinquanta milioni di piastre turche, che sono intorno a quindici milioni di scudi. Era cosa lagrimevole il vedere donne, vecchi, fanciulli, molti mezzo ingnudi nel colmo del verno, andar raminghi per vie disastrose, incerti se troverebbero di che vivere. Per colmo d'insulto doveano partendo trarsi dinanzi al patriarca per ricevere da lui il passaporto, e in questo per le sacre vergini claustrali si diceva essere *donne di mal affare alle spie del Papa romano devòte*. Ognuno, anche gl'infermi, dovea pel passaporto andare in persona, e i lenti erano affrettati col bastone. Una vecchia nonagenaria, che forza non avea per muoversi fu presa su le spalle da un Armeno scismatico, che fino avere pietà, ma poi noiato di quel peso la gettò in terra e prese a strascinarla, onde per lo strapazzo l'infelice morì. Gli Ebrei, i Greci, e i Turchi fremevano a quello spettacolo: gli Scismatici soli ne gioivano. Lascio i patimenti di qu' miseri nel loro esilio, che ognuno può immaginare di per sè stesso, e vengo a tempi migliori. Fatta la pace ai 14 di settembre del 1830 fra i Russi ed i Turchi, i due imperadori d'Austria e di Russia, e Carlo X re di Francia poterono finalmente pe' loro ambasciadori perorare la causa di quegli esiliati presso a Mahmud, il quale già avea cominciato a scoprire come ingannato l'aveano gli autori di quella proscrizione. Quindi ben conosciuta l'ingiustizia fu pronto a ripararvi, e comandò che dall'esilio fossero richiamati gli Armeni cattolici, che per l'avvenire godessero di tutta quella civil libertà che agli altri sudditi è conceduta: che sborsata la tenne somma, per la quale erano stati costretti di vendere i loro beni mobili e stabili, fossero ad essi restituiti dentro tre giorni: che dipendano, non più dal patriarca scismatico, ma da un capo eletto dal sommo pontefice, ed approvato dal governo Turco. Oltre a ciò concesso loro tre case per farne chiese del culto cattolico. Quanto ne fossero dolenti gli Scismatici non è da dirsi. Ma ciò che sopra tutto li gettava nella disperazione era il dovere in sì breve tempo abbandonare le case dove si erano comodamente adagiati. Come trovare sì tosto altra abitazione? Da chi ottenere pietà? Da chi?

Dagli stessi così barbaramente perseguitati cattolici. Questi inviarono deputazioni, le quali perdonando ai nemici supplicarono Nasir Eteu Effendi che era sopra di ciò, affinchè concedesse qualche maggior dilazione. Ma negando egli di poter ritardare l'adempimento del firmano imperiale, con tanto calore insistevano i deputati nella supplica, che Nasir rimise la causa al Reis Effendi. « maravigliato il ministro alla vista e alle domande dei cattolici deputati e che? non rammentate voi dunque, diceva loro non senza indignazione, come costoro, per cui intercedete, in mezzo all' invernale stagione, non solo vi strascinarono fuori delle vostre case, ma vi obbligarono ancora ad andare rammentare gli per valli e monti in parti straniere e remote? Al che sospirando i deputati, pur troppo, dicevano, sperimentammo quanto sia stato ingiusto e crudele cotai rigore; ed è per ciò appunto che noi soffrir non possiamo, che i nostri simili, sebbene ci siano nemici, abbiano a provare una egual crudeltà. Commosso il ministro da tal generoso procedere, noi, soggiungeva, conoscevamo bensì l'umanità e l'onestà della vostra nazione cattolica, ma non credevamo, che fosse capace di giungere a tal eroismo. C'incresce assai che critiche circostanze dietro a maligne interpretazioni ne abbiano in addietro sospinto ad operare contro di voi in sì fatta maniera; ma quel che è fatto, come disfarlo? Andate contenti: io farò nota al sovrano la generosità vostra domanda, e in vostro nome richiederò venti giorni di tempo, onde gli usurpatori possano con agio fare quella restituzione che dovevano fare nello spazio di tre. Ed avvenne così con grande onore della cattolica fraterna carità che commosse anche il Sovrano (1). » No furono maravigliati gli stessi seismatici, e due sacerdoti ed un chierico abiurarono tosto gli errori della setta loro facendosi cattolici, e confessarono vera essere quella sola religione, in cui fiorisce tanta virtù.

Quali esempi di dolcezza, di mansuetudine, di perdono delle offese simili a questi possono vantare i filosofi? Quali dell'altre virtù? Forse della gratitudine, che vedesi fino nei bruti? Il Rousseau come ho detto altrove, sedusse la moglie del suo benefattore, e per non dissimile cagione l'Elvezio cacciò di casa l'amico Turgot. Eppure l'Elvezio avea proclamata la comunanza delle donne. La storia poi della rivoluzione francese, come pure degli altri paesi, ci presenta molti e memorabili tratti d'ingra-

(1) Tutte queste notizie sono compendiate alla citata lettera; ma questo passo segnato con virgolette in margine è colle stesse parole. Sono però nella stessa lettera molte altre notizie interessantissime, che vogliono leggersi nelle allegate Memorie.

titudine. Abbiamo veduto il perdono da Luigi XVI dato a tutti coloro che gli erano stati ingrati. E v'era certamente che perdonare : imperciocchè molti da lui insignemente beneficati, come prima si sparsero le massime della libertà e della pretesa sovranità del popolo, dimentichi de' ricevuti ben-fizi ardirono tosto annoverarsi fra i nemici suoi. La *Galleria de' contemporanei*, che spira filosofia ad ogni pagina non vuole che accusiamo costoro d' ingratitude, e dice che, persuasi essendo delle nuove massime, non poteano ricusare di seguirle, nè ricordanza di beneficio, nè giuramento prestato dovea trattenerli. Quando poi fra l' immenso plauso e la gioia del popolo esultante si annunziò imminente la venuta di Luigi XVIII molti si dedicarono a lui e gli furono fedeli per modo che il giuramento a lui prestato non disdissero al ritorno del Buonaparte e nel tempo della sua usurpazione. Questi rimprovera però l' allegata *Galleria de' contemporanei* dell' avere abbandonato il Buonaparte, cui avevano fatto giuramento. Ma l' autore di questo dizionario non si è accorto della contraddizione, in cui è caduto. Imperciocchè se i principi nuovi della pretesa sovranità del popolo adottati dai primi poterono a suo giudizio liberare dal vincolo sacro del giuramento prestato al re e dalla gratitudine a lui dovuta, ugualmente almeno i principi antichissimi di quella, che ora chiamano legittimità, adottati dai secondi doveano liberarli dal giuramento fatto una volta al Buonaparte. Più altre ragioni mi si offrirebbero spontanee per combattere quell' ingiusto rimprovero ; ma non è del mio istituto il confutare gli errori de' nuovi filosofi. A me basta d' aver mostrato la contraddizione di quello scrittore, e aver dato un saggio della gratitudine secondo le filosofiche teorio.

Ove però qualche luce di virtù potessero mostrarci pure i filosofi sarebbe questa costante non essendo alimentata dalla Religione ? Il conte Giambattista Roberti, che fu Gesuita *dum facta, Deusque sinebant*, scrisse un aureo libro intitolato *della proibità naturale*, che vorrei vedere nelle mani di tutti, e massimamente della gioventù. Egli porta opinione, che la proibità ed onestà naturale venga meno spesso ne' fatti, perchè essa soverchiamente stima se stessa, e contenta delle sue forze puramente naturali, ricusa gli aiuti, che le potrebbero venire dal Cristianesimo (1). Quindi propone sei casi, ne' quali dubita, che la proibità naturale sia per mancare. I casi sono, 1. qualora si spera un gran bene : 2. quando si teme un gran male : 3. quando la tentazione sia grande : 4. qualora si sieno premesse tutte le disposi-

(1) Roberti *Proibità naturale* fra le sue opere T. I. p. 3.

zioni alla colpa : 5. quando si creda sicuro il segreto : 6. quando si possa fare qualche apologia della colpa. Con molte ragioni ed esempi egli teme forte che in sì fatti assalti la probità naturale debba soccombere. Ma gli onesti uomini diranno, che se vi sono certi pericoli di cadere, vi sono ancora certi presidi atti a farli resistere, senza che v'abbia uopo della Religione. Un bel naturale porta per sè stesso al ben fare ; la buona educazione vi ci avvezza ; una certa urbanità o decenza de' costumi universalmente richiesta domanda che si osservi la buona morale ; lo vuole altresì il proprio decoro, ossia un discreto desiderio della stima altrui ; i castighi temporali ci distolgono dall' operar male, e i premi pur temporali ci allettano ed invitano ad operar bene ; e finalmente ne invita a ciò la ragione, e la bellezza della virtù considerata in sè stessa. Sono questi i presidi in cui gli onesti filosofi diranno forse di poter confidare. Il Roberti non li tace, ma gli fa vedere tutti manchevoli, e come il faccia con grande evidenza altri lo veda nel suo libro. Io darò qui un esempio : nè voglio che sia il caso di grandissima tentazione, nella quale pare che la fragilità dell' umana natura di proprio diritto richieda qualche compatimento. Bernardino di Saint Pierre elegante scrittore e cattivo fisico, fu un filosofo umanissimo. La *Galleria istorica de' contemporanei*, da me allegata più volte, il loda dicendo, che aveva la morale la più dolce, come la più pure, à la fois philosophique et religieuse (di quale religione poi non l'ha detto) la plus aimable bienveillance envers ses semblables, accompagnée d'une touchante mélancolie à l'aspect de leurs souffrances et de leurs erreurs. Non fu però necessario un cimento grande per far cadere quest'uomo di morale dolcissima, e cadere pubblicamente. Il francese *Giornale dell' Impero* de' 4 di gennaio del 1809 dice ch'egli oubliant toute cette philanthropie qui respire dans ses Ouvrages, alla jusqu'à demander, je ne sais plus dans quelle préface, qu'on appliquât à ceux qui contrefesoient ses livres la peine de mort, que nos lois n'infligent pas même aux voleurs proprement dits quand le vol a été commis sans meurtre, ou sans effraction. Il faut avouer que les philosophes sont quelque fois bien violens. La sentenza è dura ma è vera ed opportuna. Male, e contro la morale evangelica disse il virtuoso Rousseau, fais ton bien avec le moins de mal d'autrui qu'il est possible ; ma troppo peggio l'umanissimo Saint Pierre per meglio vendere i suoi libri voleva che fossero uccisi coloro che li ristampavano.

Se queste mie carte giungessero mai sotto gli occhi di qualche filosofo n'intuerebbe agli orecchi quel verso, *Vae tibi,*

vae nigrae dicebat cucubus ollae; e poi soggiungerebbe, sono forse immacolati i Cristiani? E qui togliendo il freno alla sua bile ora con veri, ora con falsi fatti si scaglierebbe contro la nostra santa Religione, e contro chi la seguiva, con la più furiosa catilinarìa. Facile però sarebbe la risposta. Ottima è la morale della cattolica Religione. Lo stesso Rousseau confessa essere ottima la morale del Vangelo. So che perversa la chiama il Boulanger nel Cristianesimo svelato, o chi è l'autore di questo libro stampato sotto il suo nome. Ma il Marguerit nell'articolo che di questo scrittore ha fatto nella Biografia universale parla d'un esemplare, cui il Voltaire aveva aggiunto qua e là alcune annotazioni, di propria mano, e al luogo allegato scrisse queste parole: si può chiamare perversa la morale di Gesù Cristo? E nelle sue opere disse: Lo stoicismo ci ha dato un solo Epitteto, e la filosofia cristiana forma migliaia d'Epitteti che non sanno d'esser tali, e la cui virtù giunge fino a ignorare la stessa virtù loro (1). Il Rousseau scriveva a M. d'Offreville ai 4 d'ottobre del 1761: il Cristiano non ha bisogno che della logica per essere virtuoso; quello stesso Rousseau, che molto diversamente pensava de' filosofi. Fino lo stesso apostata Giuliano imperatore, che odiò tanto il cristianesimo e i suoi seguaci, lodò la virtù di questi, benchè, finta la dicesse ed empia, e avrebbe voluto che i suoi pagani li limitassero. Perchè non volgiamo lo sguardo, scriveva ad Arsacio, a quelle cose, per cui crebbe l'empietà de' Cristiani, l'amore verso gli ospiti, la cura nel seppellire i morti, la finta santità della vita? Gli empi Galilei (così chiamava i Cristiani) alimentano non solo i loro, ma i nostri (pagani) ancora (2). Se la morale del Vangelo commendaron costoro, che furono pure i capitani dell'incredulità, in qualche lucido intervallo in cui non furono dalle passioni affascinati, vorrà poi qualche furioso, che si arroga il titolo di filosofo, condannarla? So che non tutti i Cristiani osservano questa morale, e parecchi ve n'ha insigneemente perversi, che in molti modi abitualmente la trasgrediscono, ed altri ve n'ha, che vorrebbero pure osservarla, ma spinti dalle passioni cadono talvolta in qualche fallo. Ma che per ciò? So la retta ragione illuminata, e sostenuta potentemente dalla Fede, dal pensiero d'un Dio presente, dal timore d'una pena eterna, dalla speranza d'un eterno premio non basta assai volte a taluno per non cadere, come poi potrà bastare la debole umana ragione sola, vie più infievolita dalle passioni, e priva d'ogni aiuto? Chiunque non è dissennato e vuole essere sincero dee con-

(1) Voli. Oeuvres T. 10 p. 223.

(2) Jul. ep. 49 fra le sue opere, T. 1 p. 429.

fessare che non basta. L'obiezione dunque si rivolge tutta a rimprovero de' miscredenti. Ma v'è di più. Se il cattolico pecca, ha nella sacramentale confessione pronto un lavacro, che lo monderà da ogni macchia; ma se peccando ha danneggiato altrui o nella roba, o nella fama, o in qualsivoglia altro modo, è costretto a rendere il mal tolto, e restituire il buon nome, e in una parola a riparare il danno fatto. Fino il desiderio della roba o della donna altrui, fino il pensiero contrario al buon nome altrui gli è vietato. Quando è che l'incredulo restituisca ciò che ha involato? Quando è che solennemente confessi d'essere stato maledico?

CAPO IV.

Ravvedimento degl' increduli.

Sono gl' increduli persuasi veramente degli errori che dicono, o si brigano di spargere con grande studio? No. Se fossero persuasi sarebbero costanti, e non sono, di che danno parecchie dimostrazioni. Insigne e sola salutare fra queste dimostrazioni d'incostanza è il pentirsi che alcuni fanno in vita, e più sovente presso alla morte; e di questa sola parlerò in questo capo. La messe, che mi si presenta qui per esser colta, è grande; ma io sarò contento di una piccola porzione. Cominciamo da quelli, che nel vigor dell'età abbandonarono i loro errori. Tale fu in Inghilterra Giorgio Littleton in prima Deputato del parlamento, poi segretario del principe di Galles. Un tempo fu deista e poi si fece difensore della religione scrivendo un libro, che intitolò, *la religione cristiana dimostrata per la conversione e l'apostolato di s. Paolo* (1).

In Francia mi si offre prima d'ogni altro alla memoria l'abate Gio. Martino di Prades. Costui fu educato per la vita ecclesiastica nel celebre seminario di s. Sulpizio; e pareva che dopo quell'egregia istituzione non dovesse temersi in lui perversimento di cuore e di mente. Ma non fu così. Fatto poi haccelliere alla Sorbona pubblicò certe tesi, che secondo l'uso di quel tempo doveano per lui sostenersi disputando pubblicamente (2). Erano in quelle tesi molte 'ree proposizioni su la natura dell'anima, sul bene e il male morale, su l'origine della società, su

(1) È stampato in Inghilterra il 1747, e fu poi tradotto in francese dall'abate Guenée il 1754.

(2) *Quaestio theologica; quis est ille, cujus in faciem Deus inspiravit spiraculum vitae?* Lut. Par. 1751.

la legge naturale e la religione rivelata, ed altro. Sopra tutto celebrava lo sdegno de' savj l'empia comparazione fra le guarigioni d' Esenlapió e le guarigioni miracolose di Gesù Cristo. Furono condannate da Benedetto XIV, dalla Sorbona, dall'arcivescovo di Parigi, e dal Parlamento, talchè egli temendo altri guai fuggì e si riparò a Berlino recando al re Federico lettere di raccomandazione de' filosofi francesi. Quel re lo fece canonico in Breslavia, il che fu una beffa fatta alla religione. La beffa però fu di gran vantaggio al Prades. Imperciocchè il vescovo di Breslavia avendo pietà di lui, il fece accorto de' suoi errori, per modo che ritornato a coscienza fece una pubblica ritrattazione a' 6 di aprile del 1754 dicendo, che *sola una vita non gli bastava per piangere la sua passata condotta, e per ringraziare il Signore della grazia che gli aveva fatta*. Dopo ciò visse fino al 1782 (1). Più celebre è la conversione del Larcher. Da prima fu nemico dei travimenti filosofici, e scrisse un *supplimento alla filosofia della storia* del Voltaire, con che si procacciò tutto il furore di costui, che lo sfogò colla *Difesa di mio zio*, chiamandolo, secondo suo costume, *caprone, sordido, pedante*. Ma le ingiurie non sono ragioni, e le menzogne del belleggiatore erano manifestamente palesate nel libro del Larcher. Chi avrebbe creduto che dopo essersi così gloriosamente opposto a questo principale nemico del cristianesimo, dovesse poi unirsi ai filosofi per combattere lo stesso cristianesimo? E pure così avvenne, e preso da sì fatto furore, nelle annotazioni e nella cronologia aggiunte alla sua bella traduzione di Erodoto si brigò di combattere la cronologia mosaica per far guerra alla religione. Ma finalmente, vedute nell'orrore della rivoluzione le spaventose conseguenze della falsa filosofia, fece senno, e ritornò alla chiesa colla seguente dichiarazione.

« Io sottoscritto Pietro Enrico Larcher dichiaro, che essendomi unito co' pretesi filosofi, aveva risoluto con alcuni fra loro di distruggere, quanto fosse in me, la religione cristiana. « Con questa intenzione osai stampare nelle mie annotazioni sopra Erodoto massime e proposizioni tendenti a sconvolgere ogni religione. Quantunque in un saggio sopra la cronologia d' Erodoto sia permesso di rappresentare il sistema del padre della storia, o piuttosto quello degli Egiziani, tal quale questo storico l'avea concepito, seguendo il racconto de' loro sacerdoti; confesso nondimeno a mia confusione di non aver esposto tale sistema, e di non averlo accompagnato di tutte le prove di cui era capace, fuorchè col fine di screditare la cronolo-

(1) Feller. Dict. hist. Art. Prades. Laharpe Cours de lit. T. 11 p. 91.

« già de' libri santi. Persuaso come sono di tutte le verità insegnate dalla religione cattolica apostolica e romana detesto sinceramente e di cuore queste massime abhominevoli, e queste assurde opinioni: vorrei non averle mai esposte, e ne domando perdono a Dio e alle anime buone che scandalizzai. Io voglio vivere e morire nel seno della chiesa cattolica apostolica romana; credo tutte le verità ch'essa insegna, e voglio colla grazia di Dio conformare ad essa tutte le mie azioni. »

« Fatto in Parigi il giorno 3 maggio 1793.

« *Sottoscritto* LARCHER.

Nè fu questo un ravvedimento passeggero; ma non lo smentì mai nella rimanente sua vita, che fu di diciassette anni, e stampando di nuovo il suo Erodoto emendò gli errori, facendone avvertiti i lettori nella prefazione. In questa guisa si pentì, si corresse e pose riparo allo scandalo (1). La *Galleria storica de' contemporanei*, cui non sono a grado le conversioni de' miscredenti, che potea fare riguardo al Larcher? Tacere il suo pentimento? Ma la seconda impressione avrebbe accusato quel malizioso silenzio. Nìun altro espediente gli rimaneva, fuorchè non registrare il suo nome, e così ha fatto, quantunque tanti altri vi si trovino meno di lui meritevoli. Altri più comodi espedienti ha preso pel La Harpe, e per l'americano Olavides.

Filosofo altresì fu il La Harpe e inoltre amò la rivoluzione. Calunniò con un suo libro gli ultimi re di Francia (2), e lesse nel liceo un inno alla libertà, spirante ferocia. La filosofia e il furore per la mentita libertà non bastarono per salvar lui, come altri senza numero, e fu carcerato. La lettura della Sacra Scrittura fu il mezzo, di cui la grazia di Dio si servì per richiamarlo, come un tempo s. Agostino, dagli errori, in che per lo spazio lungo di quaranta anni era stato avvolto (3). Fu un vescovo suo compagno di prigionia che lo confortò a leggerla. Tornato così a coscienza e a pentimento, e poi posto in libertà conservò sempre gli stessi sentimenti per nove anni che sopravvisse, e li professò pubblicamente nel *Corso di letteratura*, e nel *Funa-*

(1) *L'ami de la Relig. et du Roi* T. 2 p. 392. Cavedoni nelle *Mem. di Rel. e lett.* T. 3 p. 392.

(2) *De la guerre déclarée par nos derniers tyrans à la morale, aux lettres, et aux arts.* 1796 in 8.

(3) È chiaro che di sè intese parlare in un frammento impresso nel suo corso di letteratura T. 22 p. 528 e 529.

tismo della lingua rivoluzionaria. Vie più l'avrebbe fatto se la morte non gli avesse impedito di condurre a fine l'*Apologia della Regione eristiana* di cui ci rimangono solo pochi frammenti (1). La sua conversione lo fece segno agli scherni degli iudei, o principalmente ai petulanti sarcasmi dello Chenier nei suoi *Nouveaux Saints*; ma egli restò immobile come scoglio contro le tempeste, tenendo in uin conto le dicerie degl' insensati. Dovea dire fra sè quelle parole dell' Apostolo, *mihì autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die.... qui autem judicat me Dominus est* (2). Presso a morte poi confermò i suoi sentimenti, sì domandando e ricevendo per due volte il S. Viatico, come ancora colla seguente dichiarazione, che dettò a un notaio nel codicillo aggiunto al suo testamento. « Avendo ieri avuto la fortuna di ricevere per la seconda volta il S. Viatico, credo dover fare un' ultima dichiarazione de' sentimenti che ho pubblicamente manifestati da nove anni in qua, e ne quali persevero. Cristiano per grazia di Dio, e professando la religione cattolica apostolica romana, in cui ho avuto la fortuna di nascere, o d' essere educato, e nella quale sola voglio finir di vivere e morire, diehiaro che credo fermamente tutto quello che insegna la chiesa romana, sola chiesa fondata da Gesù Cristo; che condanno collo spirito e col cuore tutto quello che essa condanna; che approvo parimente tutto quello che essa approva; perciò ritratto tutto quello che ho scritto e stampato col mio nome, contrario alla fede cattolica o ai buoni costumi, disapprovandolo e per quanto posso condannandone e dissuadendone la promulgazione, ristampa, e rappresentazione su i teatri. Ritratto ugualmente ogni proposizione erronea, che avessi detta in questi diversi scritti. Esorto tutti i miei concittadini a nutrire sentimenti di pace e di concordia; domando perdono a quelli, che hanno creduto potersi lamentare di me, come sincerissimamente io perdono a tutti quelli, di cui ho avuto motivo di lamentarmi. » Compita questa dichiarazione, fece recitare le preghiere degli agonizzanti, dopo di che rivolto a M. Fontanes suo amico e compagno nell' istituto gli disse: « amico mio, ringrazio il cielo, che mi ha lasciato lo spirito abbastanza libero per sentire quanto sono belle e consolanti queste orazioni. La Galleria storica dei contemporanei non potea tacere la conversione del La Harpe, che tanto era pubblica e solenne; ha però mentito attribuendola al timore di vedere nuovamente

(1) Sono nel T. 12 del corso di letteratura dopo l' indice.

(2) I. Cor. 4, 3.

Antid. - VII, 33

la Francia per gli orrori della rivoluzione immersa nell'ignoranza, e solamente vuole che si creda averci contribuito l'eloquenza di un vescovo. Ma le cose dette accusano l'autore di menzogna.

Maggiori sono le falsità ivi dette parlando di un altro incredulo convertito. Questi è Paolo Olavides nato in America nella città di Lima. Venuto in Europa fu fatto segretario del conte d'Aranda ambasciatore del re di Spagna a Parigi. In questa principal sede della falsa filosofia diventò miscredente, ma seppe forse per qualche tempo celare i suoi errori. Carlo terzo lo fece intendente di Siviglia, ed egli bene rispose ai doveri della sua carica per ciò che spetta a promuovere la coltivazione de' terreni incolti, la popolazione, e le manifatture, di che vuolsi lodarlo per avere bene soddisfatto ai comandi del governo. Ma deesi però rimproverarlo per avere ivi a suo talento operato quanto poté contro la Religione, e parlato da incredulo spacciando i suoi errori. Non poté ciò restare occulto al Tribunale dell'Inquisizione, che uditi settantadue testimoni, e trovato reo di settantasei malvage proposizioni, lo confinò in un convento e gli assegnò due ecclesiastici, che dovessero farlo accorto de' suoi errori. Nel suo confine però avea non piccola libertà, talchè fuggì e si riparò a Venezia, poi in Francia. Ma se ivi perdè la fede la prima volta, la riacquistò allora, ed è da credersi che l'iniquità della rivoluzione contribuisse non poco al suo ravvedimento. Frutto della sua conversione fu un'opera per lui scritta in lingua spagnuola, e intitolata *il Vangelo in trionfo* che il Buynand des Echelles tradusse in francese (1). La Galleria storica parlando di lui mentisce dicendo I. che l'inquisizione lo fece mettere in carcere, perchè un convento non è una carcere, ed ivi ebbe tanta libertà, che poté fuggire: II. che la superstizione e l'invidia lo condannarono per aver rese popolate e ridenti le aride terre della Sierra Morena. Già è noto, che nel linguaggio de' nuovi filosofi *superstizione* significa Religione; nè qui occorre aggiugnere altre riflessioni. Degnò poi di riso, o piuttosto di compassione è il dire, che per invidia fu condannato l'Olavides, quando se qualche vantaggio apportò alla Sierra Morena non fece che eseguire i comandi del suo governo. Perchè non prova si porta di quell'invidia? Perchè si tace de' settantadue testimoni, che fecero fede de' suoi errori? III. La terza menzogna è che gli furono attribuite opinioni assurde, con che ha voluto intendere essere state false le accuse mossegli contro come vedremo alla quin-

(1) A Lione 1803, 4 vol. in 8.

ta menzogna. IV. Quarta menzogna, che vegliavano su lui alcuni frati stupidi, che lo riguardavano solamente come un eretico da convertire. Ma che stupidi fossero quei claustrali è un'invenzione dell'autore, e sarebbe stata grande stoltezza lo scegliere uomini stupidi per illuminare un incredulo. V. Quinta menzogna, che il suo libro del trionfo del vangelo essendo contro gl'increduli mostra, che falsa era l'accusa d'incredulità datagli dall'inquisizione: ma ciò prova solo che l'autore della Galleria è un pessimo logico. Compiangiamo la cecità volontaria dell'autore, e compiangiamo ugualmente quelli fra i suoi lettori che si lasciano da lui ingannare.

Bastino questi pochi esempi d'uomini celebri, che si ravvidero, e sopravvissero al loro ravvedimento, durando costanti. Vediamone ora alcuni altri, che si pentirono in morte. *Ho sentito da un gentiluomo, dice il Bayle, che il S. Hibal, celebre spirito forte, si doleva, che niuno della loro setta aveva il dono della perseveranza. Diceva: essi non ci fanno onore: quando si vedono al letto della morte si disonorano, si smentiscono, muoiono come tutti gli altri ben confessati, e comunicati* (1). Queste parole fanno conoscere, come al tempo del S. Hibal, cioè nel secolo decimo settimo, era frequente la conversione degl'increduli in morte. Non si era in quell'età introdotta l'atroce crudeltà, che i falsi amici dell'incredulo moribondo gl'impedissero di ritornare al seno della chiesa, confessando i propri errori. Ciò si è fatto più e diverse volte nel secolo passato; e di alcune fra le più celebri vittime di tanta iniquità esporrò qui la lagrimevole storia, quantunque già da molti ripetuta. Comincerò dal Voltaire tanto famoso corifeo della filosofia, nel quale si rinnovò il tristo esempio d'Antioco: *orabat autem hęc scelestas Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus* (2).

Due volte pentissi costui de' suoi errori essendo gravemente infermo. La prima fu in Sassonia, e mandò cercando un prete, a cui si confessò, domandò il santo Viatico, e il ricevette con mostra di pentimento. Tornato però in sanità fece vista di ridersi di quanto aveva fatto, e disse al Dieze, che di quel tempo era suo segretario: *avete veduto, amico mio, la debolezza dell'uomo*. Il Dieze poi non più segretario di quell'empio, ma bibliotecario dell'università di Gottinga narrò tutto il fatto al de Lue nel 1776; e questi lo partecipò al Barruel in una lettera che leggesi nel tomo secondo a c. viij. delle *Memorie per servire alla*

(1) Bayle Diet. Hist. alla V. Bion. an. (E)

(2) H. Mac. 9, 13.

storia del Giacobinismo. Il Dieze e il de Luc furono uomini degni di fede. Il fatto dunque è certo; e se il Voltaire volle confessarsi e ricevere il santo Viatico, è certo eziandio, che il pentimento non fu mentito, ma sincero, benchè solo durasse quanto durò il pericolo e il timor della morte.

Non così poté compiere il suo ravvedimento la seconda volta, benchè il bramasse, il che fu a' giorni estremi della sua vita.

L'importunità de' ministri ottenne da Luigi XVI al Voltaire la licenza di venire a Parigi, il che per la sua empietà gli era vietato. Egli vi si condusse, e tanto fu e così smodato l'applauso fattogli, che un giorno esclamò: *volete dunque farmi morire di consolazione?* Ma la consolazione fu breve, e le successe il lutto. Vomiti di sangue, e una forte stranguria lo sorpresero, e temendo di morire cominciò ancora a temere quell'eternità che fino allora avea disprezzata. Accorse l'abate Gaultier richiesto dal Voltaire, che alla sua presenza fece questa dichiarazione: « Io sottoscritto dichiaro, che da quattro giorni essendo attaccato da vomito di sangue all'età d'ottanta quattro anni, e non avendo potuto andare alla Chiesa, il sig. curato di s. Sulpizio essendosi compiaciuto d'aggiungere alle sue buone opere quella d'inviarli il signor abate Gaultier, sacerdote, io mi sono confessato da lui, e che se Dio dispone di me, muoio nella religione cattolica in cui sono nato, sperando dalla misericordia divina che si degnarà perdonarmi tutti i miei falli; e che se mai avessi scandalizzata la chiesa ne domando perdono a Dio e a lei, 2 marzo 1778. In casa del sig. marchese di Villette alla presenza del signor abate Mignot mio nepote, e del signor marchese Villevieille. »

Segnato VOLTAIRE.

Si sottoscrissero pure il Mignot e il Villevieille. Dietro poi allo stesso foglio aggiunse; « P. S. Il signor abate Gaultier avendomi avvertito ch'è si diceva fra certa gente, che protesto rei contro tutto quello che avessi fatto alla morte, dichiaro che questo è un anteo scherzo attribuito da lungo tempo a molti più illuminati di me (1) » Il buon abate Gaultier recò questa dichiarazione al curato di s. Sulpizio ed al Beaumont arcivescovo di Parigi, i quali, come era da aspettarsi, decisero non essere sufficiente, che doveva riformarsi in senso positivo, e inoltre domandarsi al malato se credeva la divinità di Gesù Cristo così spesso da lui bestemmata nelle sue opere. Ma i filosofi amici suoi, e fra questi il d'Alenbert, e il Diderot l'assediarono

(1) Questa carta fu inserita nel protocollo del notaio Memet.

per modo, che il Gaultier non potè vederlo di nuovo e parlargli. Solo sei ore prima che spirasse fu richiamato dal Mignot, ma Voltaire era delirante. Morì ai 30 di maggio del 1778. Il Tronchin, che fu il suo medico, e vide i suoi furori e la sua disperazione in quella malattia, disse poi al vescovo di Viviers e ad altri: *immaginatevi tutta la rabbia e i furori di Oreste e non avrete che una debole immagine di quelli del Voltaire nell'ultima sua infermità. Sarebbe stato desiderabile che tutti i nostri filosofi fossero stati testimoni de' rimorsi e de' furori di Voltaire moribondo.* In quelle sue furie si volgeva ai miscredenti che lo circondavano dicendo loro; *retirez-vous; c'est est vous qui êtes cause de l'état ou je suis. Retirez vous. Je pouvois me passer de tous vous autres; c'est est vous qui ne pouviez pas vous passer de moi; et quelle malheureuse gloire m'avez-vous donc valu?* Preziose parole sono queste, che mostrano il suo convincimento d'aver errato perseguitando la religione; ma nel tempo stesso mostrano ancora che non avea deposta la sua superbia, ed era agitato dalla disperazione. Il Boscovich, che di quei giorni era a Parigi scriveva al suo amico Gio. Stefano Conti Patrizio lucchese così: «Avrà visto in varie gazette, che il Voltaire ha sofferto con un grande coraggio le pene della sua grave malattia, e che è stato tranquillo fino all'ultimo. Non lo creda: anche oggi sono stato assicurato da persone di primo rango, che è morto arabbia e disperato: che il Tronchin ha detto pubblicamente e in più luoghi, che avrebbe bramata presente ai suoi trasporti e tutta la gioventù guastata da lui. Disse sull'ultimo a questo medico, che avea bisogno, che gli conservasse la vita per quattro giorni. Gli rispose, che non vi era più tempo. Allora l'amato malato dette in smanie, e disse: *vedo che sono abbandonato da Dio e dagli uomini.* Il medico rispose: *da Dio è un pezzo; da gli uomini non ancora* (1) ». Le stesse cose furono a me riferite in Parigi il 1798. Sapevano ciò i filosofi, ma reputavano disonore della setta, che il principale duce della medesima si fosse ravveduto in quegli estremi, e confessato avesse i propri errori. Quindi avvezzi essendo a mentire, quando il credevano utile, si affaticavano di spargere, che fu tranquillo e costante sempre, bestemmiano anche allora, come aveva fatto in tutto il corso della sua lunga vita (2).

(1) La lettera con molte altre del Boscovich si conserva dal signor conte Nicolao de' Nobili. Essa è in data de' 21 luglio 1778. Riguardo alle cose dette sopra si veda il libro intitolato *Circonstances de la vie et de la mort de Voltaire*, e Barruel *Helviennes*. T. 2 p. 92.

(2) V. la lettera del d' Alembert al re di Prussia del primo di luglio 1778, fra le opere di questo T. 8 p. 134.

L' iniquo officio, che il d' Alembert co' suoi compagni di miscredenza prestò a quello sciagurato, affinchè non compiesse l' ultimo atto del suo ravvedimento, fu poi fatto a lui pure. Di lui ho parlato altrove, ed ora dirò solamente della sua morte. Quando il parroco di s. Germano seppe, che il d' Alembert era gravemente infermo si condusse a casa sua; ma il marchese di Condorcet gl' impedì di vederlo e parlargli. Le circostanze pertanto della sua morte sono ignote; ma che in quegli estremi fosse agitato da' rimorsi è certo. Palesò ciò il Condorcet senza volerlo, dicendo: *si je ne m' étois pas trouvé là il faisoit le plongeon*. Ma poi scorgendo, che queste sue parole scoprivano l' arcano, si adoperò di porvi riparo, onde interrogato un giorno sulle circostanze di quella morte disse: *non è morto da vile*: E al re di Prussia scrisse ai 22 di novembre del 1783 che era morto con tranquillo coraggio e forza di spirito. In altro modo però gli aveva scritto il Grimm, dicendogli che negli ultimi tempi la malattia gli aveva indebolito lo spirito.

Anche Diderot fu vittima de' crudeli suoi pretesi amici. Solo un amico vero egli aveva di cuor retto, perchè la falsa filosofia non glielo avea guasto, ma era vero cristiano. Egli era suo bibliotecario, ed oltre a ciò medicavagli le piaghe che aveva alle gambe. Un giorno osservando avere quelle piaghe un aspetto più tristo del solito, e tale che non lontana minacciavano la morte del filosofo, fatto cuore gli parlò così: *Voi mi vedete oggi più che altra volta mai, commosso per la vostra sorte. So quanto vi debbo; vivo de' benefizi vostri; voi mi onorate d' una confidenza, cui io non poteva aspirare. Mi dorrebbe d' essere ingrato, e mi accuserei d' essere, se vi lasciassi ignorare il pericolo, che lo stato delle vostre piaghe m' annunzia. Voi dovete dare delle disposizioni, e sopra tutto dovete prendere delle precauzioni pel mondo, in cui siete per entrare. Sono giovine, lo so; ma siete voi sicuro, che la vostra filosofia non vi lasci un' anima da saltare? io non ne dubito, e non posso pensare alla sorte, che sovrasta al mio benefattore, e non farlo avvertito d' evitare una sciagura eterna. Badate bene, v' è anche tempo. Perdonate un avviso ch'è debbo alla gratitudine, ed all' amicizia vostra per me. Le parole non caddero in vano. Fatta qualche riflessione il Diderot chiese un confessore; venne il Tersac curato di s. Sulpizio più volte; e il filosofo preparava una pubblica ritrattazione de' suoi errori. Ma gl' increduli suoi amici il seppero, e accorsero a lui per impedir cogli artifizii ciò che temevano, e che in fatti era vicino a compiersi. Gli fecer credere che il pericolo non era sì grande come gli era stato detto; e che andando in villa sarebbe guarito. Il*

Diderot resistè qualche tempo; ma siccome l'uomo facilmente crede quello che desidera, si lasciò poi sedurre, e seguì il frodolento consiglio. In villa i falsi amici l'accompagnarono e il circondarono indefessi finchè ebbe vita, e poi lieti del consumato tradimento sparsero voce, che tranquillamento e senza rimorsi era morto a mensa (1).

Oltre misura doloroso è il racconto di sì cieca miseria, e di sì crudele perversità: miseria di quelli, che ben conoscevano il mal fatto, ma non bastava loro l'animo per ripararvi pienamente discacciando i falsi amici; perversità di coloro che gl'impedivano di compiere gli atti necessari. I primi erano pentiti e si vergognavano del loro pentimento: erano combattuti dal timore de' giudizi divini e dall'orgoglio. I secondi nulla curando le agitazioni e l'angustie, che cruciavano il moribondo, abborrivano, che se ne palesasse il ravvedimento, il quale accadendo nei capitani della setta era un rimprovero vittorioso della loro filosofia. Ma per quanto facessero costoro, gli avvenimenti per me esposti non rimasero celati, e mostrano chiaro, che gli stessi increduli conoscono falsi i loro insegnamenti tosto che le passioni calmate alquanto lascino loro sentire le voci della ragione.

Ma lasciamo questi lagrimevoli esempi, e passiamo ad altri di più grata ricordanza. Cominciamo da due eterodossi; il Collins e il de la Serre. Inglese era il primo, e parecchi libri scrisse contro la religione. Pare però che alla morte si ravvedesse protestando d'aver sempre opinato, dover ciascheduno fare ogni sforzo per servire, quando può meglio, Dio il principe e la patria, e il fondamento della religione consistere nell'amor di Dio e del prossimo. Questa dichiarazione opposta essendo alle cose scritte nelle sue opere è una vera ritrattazione. L'altro eterodosso, di cui voglio parlare è il de la Serre, che il 1745 stampò un empio libro; ed affinchè non mancasse la sua iniquità anche al frontispizio vi pose la finta data di *Trevoux a spese della Compagnia di Gesù* (2). Il libro fu arso per ordine del Parlamento di Parigi. L'autore non sopravvisse che tre anni; ed essendo gravemente ammalato in Maestricht, ai 10 di aprile del 1748 giorno precedente alla sua morte, chiamò il ministro calvinista Vernède, e condannando gli errori detti gli dichiarò l'opera esser sua, non del Saint-Evremond, nè del Burnet, cui era attribuita. Il Vernède poi rese pubblico il

(1) Morì ai 2 di luglio del 1784.

(2) *Examen de la Religion, dont on cherche l'éclaircissement de bonne foi, attribué à M. St. Evremont, à Trevoux, aux dépenses des Pères de la Société de Jesus 1745 in 12.* Di nuovo Londra 1745 ed ivi 1761. Nella seconda e terza edizione si dice traduit de l'Anglois de Gilbert.

ravvedimento in una lettera alla quale è unita quella dichiarazione (1). Potrei aggiugnere il conte di Rochester, cui non so qual vescovo anglicano ritrasse dalla misericordia, ed altri parecchi, non però tanti quanti de' cattolici de' quali ora terrò discorso.

Cominciamo da un grammatico, ma tale grammatico che ammaestrando fanciullini adoperò di renderli miscredenti. Questi è Cesare Chesneau du Marsais. Entrò da prima fra i padri dell'oratorio; ma tosto accortosi, che la vita ecclesiastica non eragli adattata, lasciò le sacre vesti, e menò moglie. La sua donna però era troppo cristiana, e annoiato di lei, come della vita ecclesiastica, la lasciò. Fu aio o maestro di giovinetti di nobili famiglie, o poi stabilì un collegio, o come dicono in Francia, una pensione da lui diretta, nella quale non so se molto imparassero i fanciulli nelle lettere, ma so che molto perdevano nella fede. Il re fece chiudere quel collegio, dove iniquamente si tradivano i genitori ne' loro figli. Questa saggia determinazione di Luigi decimosesto fu quasi una raccomandazione pe' direttori dell'Enciclopedia, che gli affidarono la parte della grammatica, nella quale valeva non poco: o già aveva scritto alcuni libri di questo genere. Se in questi non gli si offrì occasione di spargere i suoi errori, la trovò però scrivendo altre opere, e ne fece uso. Nell'ultima sua malattia però si riconciliò colla chiesa. Ne fa testimonianza il Voltaire in una lettera al d'Alembert de' 6 di dicembre 1757 dicendo *mi duole delle smorfie (simagrées) del du Marsais in morte*. Ognuno intendo il significato di queste parole scritte da lui. Pareva a costui che disonor della setta fosse il pentirsi, e ciò essendo accaduto in un enciclopedista gli dispiacque oltre modo. Per alcuni altri, che non erano nel novero de' suoi cari, il Voltaire diede vista di calmare il suo dolore col disprezzarli. Così avvenne al Deslandes, di cui dice nella citata lettera, che morendo volle che si abbruciasse certo suo libro su gli uomini grandi morti scherzando. E poi aggiunge: *e chi sapeva nè pure che egli avesse fatto questo libro?* Non solamente però il Deslandes ordinò quell'abbruciamento, ma tutti ritrattò i suoi errori, di che fece attestato il marchese de la Sone suo genero (2). Uguale disprezzo ottenne da lui il Maupertuis, contro il quale aveva odio antico. Di lui scrisse al d'Alembert ai 25 d'agosto del 1759. *Che dite del Maupertuis morto fra due Cappuccini? Da gran tempo era ammalata di ripienezza d'orgaglia; ma nol credea nè ipocrita nè imbe-*

(1) È nella Bibliothèque raisonnée T. 41 p. 76 Barbier Anonymes T. 3 p. 88.

(2) V. Biogr. univ. alla voce Deslandes.

cille. Vera cosa è che morì a Basilea confortato in quelli estremi da due cappuccini da lui desiderati. Se talvolta scrivendo onorò la religione e il Vangelo, altre volte però nelle opere a fisica pertinenti, seguendo l'impeto d'una troppo fervida fantasia disse cose stravaganti, e poté essere accusato di materialismo.

Un altro genere al tutto diverso si scorge nel Fontenelle. Egli non era gran filosofo; ma essendo segretario dell'accademia delle scienze scrisse anno per anno la storia della medesima e gli elogi degli accademici, e in ciò fece mostra di molte cognizioni nelle scienze naturali, quantunque fosse un cattivo fisico. Ambì principalmente la gloria di scrittore grazioso, arguto, vivace, pieno di sali, e di piacevolezza, e l'ottenne. Così facendo scrisse la storia degli oracoli, dove spesso scherzando, e niente esaminando a fondo, lasciò trasparire un riprovevole scetticismo. Il P. Balthus conobbe il pericolo dell'opera, e la confutò per modo che il Fontenelle non ardì replicare. Maggior delitto vuolsi fargli per la *relazione dell'isola di Bornco*; per la *lettera su la risurrezione del corpo*, per uno scritto su l'*infinito*, pel *trattato su la libertà* e per qualche altro scritto, in cui la religione è più direttamente combattuta. L'abate Trublet suo amicissimo, che scrivendone la vita ne fece uno smoderato panegirico, pervenuto a questo punto dice, che può dubitarsi se queste cose sieno sue, ma decisi desiderare che non sieno. Il ripiego dell'ottimo panegirista è certamente molto piacevole. Quest'uomo, che scherzava su tutto, reputò savio consiglio di non ischerzare vicino alla morte. Negli anni estremi della sua vita vide assai volte il P. Bernardo d'Arras cappuccino, negli ultimi giorni del 1756 si trattene lungamente col curato di s. Rocco, e il primo di gennaio dell'anno seguente domandò il s. Viatico protestando, che avea vissuto, e voleva morire nel seno della cattolica Chiesa.

Il Maupertuis però e Fontenelle, quantunque errassero, non furono di quei più fieri nemici, i quali pareva che vivessero solo per farle aperta guerra. Tale dovrebbe credersi il Boulanger se fossero veramente opere sue quelle che portano il suo nome. Ma sebbene questi libri, ed alcuni articoli della prima Enciclopedia che hanno il suo nome, in parte non sieno suoi, in parte sieno stati alterati, come dirò nel capo quinto, non può negarsi, che fosse miscredente. Traviato da un'ardente immaginazione credette vedere nelle viscere della terra tracce di grandi rivoluzioni. Si accinse allo studio delle lingue greca, ebraica, araba, e siriana, e imparati appena i primi elementi fece congetture strane, e immaginò innumerabili diluvi universali, come crisi della natura, che in una lunga serie di secoli in questo modo rinnovò molte

volte l'umano genere e se stessa. Ma nell'estrema infermità le congetture si dileguarono come fumo. Le detestò, allora confessò che la vanità, i pomposi elogi conceduti liberamente da' falsi filosofi alle sue opere manoscritte; e i loro discorsi gli avevano sconvolta la mente, e reso furioso; ritrattò i suoi errori, e pregò il suo confessore abate Lambert di pubblicare la sua ritrattazione (1).

Intorno allo stesso tempo morì il matematico Bouguer, di cui sarebbe ignoto che fu incredulo, se la sua conversione non ce ne avesse dato contezza. Infatti le opere, che di lui abbiamo alle stampe sono su l'ottica, su la navigazione, su la figura della terra e simili, nelle quali niente è che alla religione sia contrario. Pure fu miscredente e in morte pianse i suoi errori, come c' insegna la *Relation de la conversion et de la mort de M. Bouguer par le P. Laberthonie Dominicain, à Paris 1774* in 12. Mi duole di non aver veduto mai questo libro, nel quale saranno certamente notizie utili al mio intento (2).

Sventuratamente celebre è la miscredenza del marchese d'Argens, del quale ho parlato, e parlerò di nuovo in altri capitoli. Ora debbo ricordar solamente la sua morte. Lasciata la corte di Federigo re di Prussia andò in Provenza in casa del presidente d'Eguilles suo fratello, uomo dotto, e cristiano. Il marchese ora leggeva il testamento nuovo, ora esponeva i suoi dubbi nel fatto della religione al presidente, che gli scioglieva, e rispondeva alle obiezioni. Talvolta conducevasi in villa coll'abate d'Argens altro fratello e coll'abate di Mouvason, i quali pure si adoperavano d'illuminarlo. Un giorno disse al primo: *io non credo, ma l'assicuro che nè pure discredo*. Mentre i dubbi combattevano così nella sua mente andò a Tolone in casa la barouessa de la Garde dove ammalò. L'infermità sciolse i dubbi, domandò i santi Sacramenti, e dichiarò d'essere pentito de' suoi errori. La sua dichiarazione fu registrata nel libro delle deliberazioni del capitolo di Tolone (3).

Bella oltre modo e commovente è la dichiarazione dal Tous-saint fatta in morte. Il Tibibault (autore non sospetto) ce l'ha conservata in una sua opera (4), ed io la recherò qui riducendola nel nostro volgare. Era dunque il Toussaint gravemente infermo a Berlino e chiesto avendo i santi Sacramenti, quando il curato

(1) Biografia universale art. Boulanger Mem. pour servir à l'hist. eccl. T. 4 p. 285. Ann. phil. mor. T. 2 p. 173. Cavodon Mem. di Rel. mor. e lett. T. 4 p. 61.

(2) Feller Dict. hist. art. Bouguer.

(3) Feller ivi art. Argens.

(4) Mes souvenirs de vingt ans à Berlin, ou Frederic le Grand.

della chiesa cattolica si apprestava ad amministrargli il santo Viatico, il Toussaint fece sospendere il sacro rito, e rivolto al figlio, giovinetto di sedici anni, gli parlò così. « Sentite bene, figlio mio, « e tenete a memoria ciò che sono per dirvi. Io vo a comparire « davanti a Dio, e a rendergli conto di tutta la mia vita. L' ho « molto offeso, ed ho gran bisogno d'ottenere da lui misericor- « dia. Basta, o figlio, per questo il mio pentimento e la mia spe- « ranza? Ah è così infinita la sua bontà, che basterebbe certa- « mente se non dovessi rimproverarmi d'altro che delle mie de- « bolezze e de'miei falli. Ma se ho dato scandalo, se ho offeso al- « tri, non è necessario ancora, che questi perdonandomi interce- « dano per me presso a Dio? È bene conto pure d'ottenere que- « sto atto di carità da quelli che hanno di che lagnarsi di me. Illo « offeso vostra madre; e la sua pietà a me nota mi assicura che « mi perdona, come ne la supplico. Sono reo di molte trascura- « tezze verso le sorelle vostre; secondo articolo, il quale mi get- « terebbe nella disperazione, ove non considerassi che tuttav- « ia deboli sono le impressioni all'età loro, e che vostra madre sa- « rà e vorrà con una cristiana e solida educazione riparare al « male da me fatto. Non v'ha dunque che voi, figlio mio, che « mentre muoio siete per me subietto di terribili inquietudini. Vi « ho scandalizzato colla mia condotta troppo poco religiosa, o « colle mie massime troppo mondane. Me lo perdonerete? Fa- « rete quanto è necessario perchè Dio me lo perdoni? Perverrete « da voi stesso a principi diversi da quelli che io vi ho instillati? « Sventuratamente siete giunto a un'età proclive troppo a dimenticarle le più saggie lezioni. Posso sperare, che voi anzi scancel- « lerete dalla vostra memoria quelle che adesso tanto m'accuora- « no d'avervi date? Sentite bene le verità tardive, che vi dichia- « ro in questo momento. Chiamo in testimonio Iddio che sono « per ricevere, e dinanzi al quale comparirò fra breve, che se « mi sono mostrato poco cristiano nelle mie azioni, ne'miei di- « scorsi e ne'miei scritti, ciò non è accaduto mai per convincimen- « to, ma solo per rispetto umano, per vanità, e per piacere a « questa, o quella persona. Dunque se qualche fiducia avete nel « padre vostro non ne fate uso che per rendere agli occhi vostri « più rispettabile quello che dico in questo giorno. Imprimeto « nell'anima vostra, e rammentatevi sempre più vivamente que- « st'ultima scena della vita di vostro padre. Inginocchiatevi; uni- « te le vostre orazioni a quelle delle persone che mi ascoltano o « vi vedono; promettete a Dio di far profitto delle mie ultime le- « zioni, e supplicatelo di perdonarmi ».

Poco prima di lui morì il Damilaville, cui sono indirizzato

molte lettere del Voltaire colla solita stomachevole frase *écrasez l'infame* (schiacciate l'infame, cioè la Religione). Dell'empie sue opere mi tornerà in acconcio di parlare altrove. Il Grimm dice che era d'un carattere indegno d'avere amici, e che, morto, niuno lo pianse. Il d'Alembert ai sei di dicembre del 1768 scriveva al Voltaire, che da qualche giorno aveva ricevuta l'estrema unzione (1). Ma se ricevette questo sacramento convien dire che si confessasse, e trattandosi d'un pubblico miscredente autore di libri empl, non potè compiersi la confessione senza un'aperta ritrattazione. Forse i filosofi impedirono poi che ciò si rendesse pubblico, come pure doveasi; che troppo stava loro a cuore il celare simili atti.

Nè solamente fecero ciò, ma solennemente mentirono dicendo ch'egli avvisato dal medico che pochi giorni gli rimanevano di vita, diede un gran convito agli amici, nel quale bevve l'ultimo bicchiere di sciampagna e spirò alcuni istanti dopo ai 13 di dicembre del 1768. Così ha scritto il signor Marguerit nell'articolo del Damilaville nella Biografia universale. Ma egli è stato ingannato: troppo è contraria l'asserzione del d'Alembert. Questi anzi aggiunge, che andava ogni giorno a vederlo e che era *dans un état affreux, ne pouvant ni vivre ni mourir, et n'ayant de connaissance que pour sentir toute l'horreur de la situation*. In tale stato non s'invitano a pranzo gli amici, nè si bee lo sciampagna. Passiamo ad altri convertiti.

D'escranda celebrità nel fatto della miscredenza fu il Robinet, talechè può esser paragonato coi la Mettrie, coi Diderot, e con i più famosi. I suoi quattro volumi della natura facendo aperta guerra alla Religione contengono errori e contraddizioni senza numero. Nè meno iniqui sono certi altri librettacci, che successivamente diede alle stampe. Quando però vide appressarsi la morte nell'ultima sua malattia confessò i suoi errori nella seguente ritrattazione.

« Ritrattazione, che io confido al mia pastore signor Leon
« curato di s. Albino, affinchè sia pubblicata immediatamente do-
« po la mia morte.

« Vicino a render conto a Dio de' miei pensieri, parole ed
« operazioni, ritratto sinceramente e pubblicamente ciò che av-
« vi di eterodosso, e di riprensibile in alcuni libri che ho com-
« posti per ignoranza, abuso di ragione, inavvertenza, o altro,
« sia negli anni miei giovanili, sia in tempo della rivoluzione,
« e ne domando umilmente perdono a Dio e agli uomini. Io di-

(1) Volt. Oeuvres T. 90 p. 217.

« chiaro di vivere e morire nel seno della chiesa cattolica apostolica e romana, e in comunione col sommo Pontefice e coi vescovi da lui legittimamente istituiti.

« A Rennes, ai 28 gennaio 1820.

Sottoscritto G. B. R. ROBINET (1).

Girolamo Carlomagno Fleuriat marchese di Langle, regnante Luigi decimosesto, fu più volte in carcere per non so quali suoi traviamenti. Il suo *viaggio di Figaro in Spagna* fu arso dal carnefice per decreto del parlamento di Parigi. Dopo aver menata una vita empia finalmente nell'autunno del 1807 cadde infermo, e allora chiamato un sacerdote, pianse dinnanzi a lui amaramente i suoi errori. L'infermità fu lunga; e intanto sua consolazione era parlare della religione e di Dio, e scrivere quei pensieri, che intorno a ciò gli si presentavano alla mente. Della sua conversione però non parla la *Galleria storica*, nè di quella di Gio. Carlo Levacher di Charnois. Tanto è nemico delle conversioni degli increduli questo autore. Lo Charnois nel mese d'agosto del 1792 nella sala della *meria* di Parigi trovavasi confinato con circa sessanta preti ed altri molti secolari d'entrambi i sessi. Eransi i preti riuniti in una parte della sala, lasciato il rimanente spazio ai secolari. Passavano i primi le ore nella tranquillità e nella gioia, mentre i secondi agitati erano dalla paura e dal rimorso. A quando a quando alcuni di questi passavano dal lato degli ecclesiastici, ed una volta passatovi lo Charnois domandò a un prete, come avvenisse che tanta pace fosse tra loro e tanta allegrezza, mentre fra secolari era tanta disperazione. Qual fosse la risposta del buon sacerdote e come da questa si venisse fra loro in ragionamento di religione, ogni uomo savio può immaginarlo. Lo Charnois fu convinto dalle ragioni, fu persuaso, e confessò d'aver errato. Il primo giorno di settembre poche ore dopo quel colloquio quelli infelici, che il dì seguente dovevano essere uccisi, furono trasportati alla Badia di s. Germano; e la divina misericordia fece che nel passaggio lo Charnois fosse unito al sacerdote che l'avea illuminato. Là tutti gli ecclesiastici rinchiusi furono in una sala, e il nuovo convertito con loro. Ivi con molte lagrime e singhiozzi si confessò e poi cogli

(1) L'Ami de la Rel. et du Roi T. 24 p. 367. Les trois siècles de la litt. Fr. art. Robinet. Desessarts Dict. et suppl. Cavedoni l. c. T. 5 p. 897.

altri testimoni della fede fu ucciso in quel giorno di perpetua infame ricordanza (1).

L'esortazioni e gli esempi altrui vinsero anche il celebre chimico Lavoisier. Egli era in carcere con parecchi che o non furono increduli mai o erano pentiti, e nella presente sciagura si confortavano coll'orazione. Gl'insultava superbamente il Lavoisier, e rigettava con disprezzo i loro inviti a fare lo stesso; ma finalmente si arrese, e si mostrò umile figlio della chiesa, pensando solo a morir da cristiano (2). Potrei facilmente così continuar lungo tempo ricordando il generale Custine, il Gorsas, il Gardien, il Silley, il Viger, ed altri senza numero, cui la fatale rivoluzione francese aprì gli occhi, chiusi dalle passioni e dal reo esempio altrui, e piansero i loro falli. Fra questi moltissimi parlerò solamente del vescovo Gobel: conciossiachè in Francia sino tra i vescovi si trovasse qualche miscredente. Pochi per avventura, mentre tanti ve n'avea per pietà insigni e per dottrina. Il Gobel fu in prima canonico di Porentruy, poi vescovo di Lìdda in *partibus infidelium* e suffraganeo del vescovo di Basilea per quella parte della sua diocesi che è in Francia. Fu caldo seguace della rivoluzione, giurò l'osservanza della scismatica costituzione del clero, e quindi illegittimamente fu fatto arcivescovo di Parigi. Il dì solenne dell'Ascensione del 1793 installò curato di s. Agostino dei piccoli Padri un certo Aubert prete maritato la cui moglie era presente alla malaugurata funzione. Nè gli bastò tanta iniquità. Ai sette di novembre dello stesso anno, si condusse alla Convenzione accompagnato da tredici suoi vicari, e dichiarò che niun culto riconosceva fuor solamente quello della libertà e dell'uguaglianza, e che rinunziava alla religione cattolica fino allora professata. Ciò detto, depose sul banco della Convenzione gli attestati della sua ordinazione sacerdotale, la croce e l'anello vescovile, e prese la bretta rossa, insegna dei Giacobini. Pochi mesi dopo n'ebbe la meritata pena. Fu rinchiuso in carcere e condannato a morte. Dice la Galleria storica, che il Gobel ricusò di vedere verun prete, ma scrisse la seguente lettera al Lahringer che era stato nel novero dei suoi gran vicari.

« Mio caro abate, sono alla vigilia della mia morte; vi mando la mia confessione in carta: fra pochi giorni, per misericordia di Dio, vo ad espiare tutti i miei delitti, e gli scandali che ho dati. In cuore ho sempre applaudito alle vostre massi-

(1) *Annales religieuses politiques et littéraires* T. 1 p. 261. Cavedoni l. c. T. 4 p. 413.

(2) *Opuscolo letterario sacro storico e politico per l'anno 1810*. T. 1 p. 97.

« me. Perdonatemi, caro abate, se vi ho tratto in errore, vi prego di non negarmi gli ultimi soccorsi del vostro ministero, venendo alla porta della prigione senza compromettervi, e mentre esco darvi l'assoluzione de' miei peccati, senza dimenticar le parole *ab omni vinculo excommunicationis*. Addio, mio caro abate, pregate Dio per l'anima mia, affinchè trovi misericordia dinanzi a lui. G. B. G. vescovo di Lidda. » Oltre a ciò mentre andava al supplizio diede segni di pentimento.

Se reputassi opportuno d'accrescere gli esempi degli increduli ravveduti, credo che potrei farlo agevolmente senza molta fatica. E già alcuni mi si sono presentati alla mente, che giudico prudente consiglio di tacere. Ve n'ha poi infiniti d'oscuro nome, e perciò non ricordati dalla storia, i quali o furono di tanto favoriti da Dio che ottennero poterono il soccorso dei sacerdoti, altri cui sventuratamente mancò questo aiuto, benchè il bramassero, ed altri che ancora più sventuratamente spaventati dal numero e dalla gravità delle lor colpe, vennero in disperazione. Ma questi *Epiuuri de grege porci* sono l'infima turba dei miscredenti, e il loro pentimento non è da valutarsi quanto quello de' maestri d'incredulità che ho nominati sopra. Or se questi pensando finalmente di dover comparire dinanzi a Dio, i più negli ultimi giorni della vita, altri alquanto prima, si ritrassero dal precipizio in cui erano vicini a cadere, convien dire che voramente non fossero persuasi mai dei loro errori. Aveano gridato che Dio o non vi era, o non badava alle cose del mondo; che non v'erano eterne pene pe' malvagi, nè premio eterno pe' buoni; che l'anima era corporea e finiva col corpo, ed altrettali iniquità. Come poterono creder ciò con vero convincimento, e poi al primo urto d'una sciagura o d'una malattia, temere improvvisamente quell'inferno che aveano deriso, come aver cura dell'anima che aveano reputata mortale, come domandar misericordia a Dio che aveano bestemmiato, come cercare que' preti che aveano odiati e perseguitati, e riconoscere la moralità delle opere, e voler tornare in seno alla chiesa? Ciò non poteva accadere, ove sì fatte opinioni avessero piantate salde radici nell'animo loro. Per soddisfare alle passioni dubitarono, e fomentando i dubbi a grande studio cercati, parve loro di credere, ma non credettero mai.

Artifizi degli increduli.

Se il confessare i propri errori, che parecchi increduli fanno massimamente all'avvicinarsi della morte, mostra assai chiaro, che non per intimo convincimento caddero in essi, ma dubitarono, o più tosto si sforzarono di dubitare; non meno chiaro apparisce ciò, ove si ponga mente alle arti che gli stessi increduli adoperano per trarre altrui nell'inganno. Chiunque va in traccia della verità; o reputando d'averla trovata, vuol farne persuaso alcuno, opera lealmente, nè usa frodolenti artifizi. Sopra tutto poi è sollecito d'evitare parlando o scrivendo ogni benchè piccola menzogna. In fatti, come potrebbe conciliar persuasione chi mentisce nel tempo stesso che vuol farmi credere alcun suo divisamento? E pure la prima è più comune arte di costoro è appunto il mentire; e taluno giunge fino a confessarlo. Ne abbiamo già veduto nel capo terzo una testimonianza del d'Alembert nel suo liberecolo su la distruzione de' Gesuiti; ma vediamo ora una più maravigliosa del corifeo dell'incredulità. Il Voltaire nella sua storia generale avea detto, che i crociati francesi, presa Costantinopoli, portarono per tutto la rovina, saccheggiarono il tempio di s. Sofia, e poi danzarono nel santuario con femine impudiche. L'abate Velly, che scrivea la storia di Francia e non volea essere accusato di falsità, non avendo contezza di questo fatto, domandò al Voltaire d'onde l'avesse ricavato; ed ei gli rispose: *che importa che il fatto sia vero o falso? quando si scrive per divertire il pubblico, bisogna forse essere così scrupoloso, che non s'abbia a dire altro che la verità* (1). Con questa sfacciataggine confessò allora il Voltaire una massima tanto obbrobriosa per ogni uomo onorato, la quale poi seguì sempre nelle sue opere. Il Nonnotte palesò alcune delle sue menzogne (2); non tutte, che troppe sono, nè così di leggieri potevansi tutte noverare. Io ne accennerò qui pochissime per saggio oltre a quella ora indicata. Nella sua storia universale al capo quinto, nega che i primi cesari fino a Domiziano molestassero mai i Cristiani per la credenza loro; dice che del famoso incendio di Roma sotto Nerone gli ebrei ne accagionarono i Cristiani, onde per placare il popolo adirato fu d'uopo abbandonarne alcuni alla pubblica vendetta; regnando Domiziano vuole che la persecuzione

(1) *Annales littéraires et morales* T. 3 p. 99.(2) *Errori di Voltaire*. T. I. Cito la traduzione non avendo veduto l'originale francese.

non fosse lunga nè generale; assicura che Decio e Massimino li perseguitarono solo per ragione di stato, il primo perchè difendevano la causa di Filippo, il secondo perchè favorivano Gordiano; sotto Diocleziano, se a lui si presta fede, per venti anni i Cristiani goderon d'una libertà grande, o solo dopo questo lungo spazio di tempo alcuni, ma pochi, ne furono puniti come violenti raggiratori e faziosi. È inutile il domandargli prove di queste asserzioni, conciossiachè non ne rechi mai alcuna, ma vuol che gli si creda senza più. Fanno testimonianza contro lui gli atti de' martiri, gli scrittori ecclesiastici, parecchie iscrizioni, gli strumenti adoperati a crociare i martiri; ma egli o gl'ignora o finge d'ignorarli. Gli stessi gentili Tacito, Plinio e Dione Cassio fanno fede in contrario; ma il Voltaire non li ascolta.

Quanto sa e può loda gli eterodossi, e biasima i cattolici, mentendo tanto nel lodare i primi, come nel biasimare i secondi. Maometto secondo, celebre conquistatore di Costantinopoli, per lui non solamente ebbe le qualità necessarie per essere un gran conquistatore (il che tutti confessano), ma fu ancora uomo saggio, e nella presa di quella città fu umanissimo, se gli prestiamo fede. Imperciocchè, egli dice, l'imperatore Costantino ridotto in estreme angustie, mandò i suoi ambasciatori al campo turco per capitolare. Stabiliti certi articoli, tornavano questi alla città, quando Maometto fece loro correre dietro per richiamarli, volendo nuovamente parlare con essi. Gli assediati, visto quell'insegnimento, credettero che i turchi volessero venire all'assalto e cominciarono colle artiglierie ed altre armi a ferirli. Questi però, sopraggiunto un rinforzo, poterono penetrare nella città alta per una porta segreta, per la quale entrati erano gli ambasciatori. Quindi occupata così una parte della città, l'umanissimo Maometto concesso ed osservò quella stessa capitolazione, che aveva prima stabilita. Non dice d'onde abbia tratta questa notizia. Ma benchè uol dica, è facile il conoscere, che la tolse da Demetrio Cantemiro essendo questi il solo che in tal guisa racconti il fatto. Il Cantemiro è uno scrittore favoloso, e lo stesso Voltaire il confessa nella facciata susseguente. Ma a che monta per lui ciò? In quel racconto non ha citato nè il Cantemiro nè altri, e spera che i da bene lettori senz'altro gli presteranno fede, ed ammireranno l'umanità di Maometto. Gli autorevoli storici tutti però dicono, che la città fu presa per forza d'armi, e che vi morirono quarantamila Greci, o sessantamila furono ridotti in miseranda schiavitù.

Ho detto che biasima i cattolici, ed eccone un esempio preso fra cento che si potrebbero addurre. Il Trolle arcivescovo

d' Upsal, quando la Svezia era tuttavia cattolica, munito di una bolla pontificia fece barbaramente trucidare tutto il senato, e novantaquattro signori svezzezi. Così dice il Voltaire, e vuole che gli si creda, quantunque niun altro scrittore sia da lui citato, e niuno abbia veduta quella funesta bolla. Ma il Puffendorf luterano, e perciò non amico de' Papi nè de' vescovi, nella storia di Svezia accusa di quell' assassinamento il re Cristierno secondo, e lo storico degli arcivescovi d' Upsal, che visse a quel tempo, non ne dice motto. Così osserva il Nonnotte, ed aggiunge: *il Voltaire ha creduto, che un arcivescovo, il quale con una bolla alla mano ordina e fa eseguire sotto i suoi occhi sì orribili carnificine, fosse per dare un bel risalto alla sua pittura.* Così mentisce ad ogni tratto: e pure disse una volta: *empia è qualunque frode, ed è un delitto il sostenere la verità colla menzogna* (1). Ma se confessa ciò, che dovremo poi dire di lui il quale adoperò la menzogna, non la verità, ma tante volte, quasi abitualmente per sostenere l' empietà e propagarla? Che dovremo dire degli altri increduli che fecero lo stesso?

Ma la mala fede dagl' increduli usata, giunse ad eccessi anche maggiori. L' abate Sabatier era oltre modo odioso a costoro. Uno de' più zelanti propagatori della nuova filosofia, e noto a Parigi come spia del Voltaire, diceva un giorno a uno stampatore di quella città: *stampate sotto il nome dell' abate Sabatier una collezione delle più oscene poesie, di cui sieno ignoti gli autori. V' assicuro, che avrà smercio. Con questa screditando la causa da lui difesa, vendicherete i filosofi. ch' egli ha maltrattati. Egli negherà, nè riconoscerà l' opera come sua; ma prima che il libro sia giunto a sua notizia, avrà prodotto il suo effetto* (2). Lo stampatore però non fu così iniquo come il suo consigliere, e tanta sceleratezza non fu eseguita. Ma se a lui vivente non si osò far tanto, si fece almeno ai trapassati, ai quali non so se poesie oscene si attribuissero, ma certamente si attribuirono empie sentimenti. Il Pascal per grande sventura fu dai faziosi di Porto Reale fatto cadere nel Giansenismo; ma nell' altre cose della fede fu costante, e ne' suoi celebri *Pensieri* si oppose apertamente alla falsa filosofia. In questa operetta egli avea scritto: *nous sommes incapables de connoltre ce que Dieu est*; ma il Voltaire nella critica che ne fece, scrisse quelle parole così: *nous sommes incapables de connoltre ce que Dieu est, ni si il est*, e con sì fatta aggiunta fece apparire dubitoso dell' esistenza di Dio quell' uomo

(1) Vols. Oeuvres T. 42 p. 90.

(2) Opuscolo letterario sacro storico e politico per l' anno 1811. T. 1 pag. 30.

grande, che anzi fermissimamente la credeva. Grata era quell'aggiunta al furioso incredulo Condorcet, il quale però l'adottò nell'impressione da lui procurata degli stessi pensieri; per la qual cosa rei di sì fatta impostura sono ambedue; il primo per averla immaginata, il secondo per averla adottata. Ma il signor Renouard che gli stessi pensieri ha di nuovo pubblicati nel 1805, ha confessato che l'iniquità di quelle parole *ni si il est*, non hanno le precedenti impressioni, nè i manoscritti.

D'altrettale impostura è reo il Condorcet verso l'Eulero. Questo matematico grande, che non ebbe altro ugnale mentre visse, tranne il nostro italiano La Grange, era religioso, ed ogni sera chiamava intorno a sè i figli, e quelli fra i suoi scolari che dimoravano con lui; faceva la preghiera secondo la sua setta, leggeva un brano della Bibbia, e terminava con una pia esortazione. Difese la divina rivelazione con un breve libro che scrisse in tedesco, e fu poi trasportato nel nostro volgare dal P. Gregorio Fontana (1). Nelle sue lettere sopra la fisica che scrisse parimente in tedesco per una principessa d'Allemagna, non difese la religione, che l'argomento dell'opera non richiedeva; ma vi sparse qua e là parecchi tratti contro i miscredenti. Queste lettere furono tradotte in francese, ma poi il Condorcet facendole ristampare le mutilò togliendone tutto ciò che alla falsa filosofia era contrario (2). La stessa iniquità si è usata a Bacone, al La Rochefourcault, a non so qual opera del Malherbe (3); ed il Naigeon ristampando nel 1802 i Saggi di Montaigne, vi fece strassinie aggiunte (4).

Ma la sede principale della mala fede, la fucina dell'impostura in questo genere, era la casa di Paolo Thiry barone di Holbaech. Egli era del Palatinato, ma in età giovanile andò a Parigi, dove accoglieva in casa i più sfacciati miscredenti, anzi chiunque volesse scrivere contro la religione. Diderot, Elvezio, Turgot, Naigeon, Grimm ed altri erano ivi continui. Il Rousseau vi andò per qualche tempo. *Non mi sono trovato mai contento di aver ceduto alle sue carezze, dice egli nelle confessioni. Ho sofferto i suoi modi grossolani, finchè si poterono soffrire. Ma un giorno m'incitò senza motivo, senza pretesto, e con tale brutalità che uscii di casa sua per non tornarvi più mai.* Costui non sola-

(1) Saggio di una difesa della divina rivelazione di Lionardo Eulero (Pavia) 1777. E di nuovo Napoli 1787 in 8.

(2) Le mutilazioni sono nelle lettere 18, 20, 21, 42 ecc. Io ho l'edizione intiera di Londra del 1775.

(3) Annales littéraires et morales 1804 p. 216.

(4) Ivi p. 223.

mente scrisse molto contro la religione, ora senza alcun nome, ora sotto nome altrui, cioè di tali, che essendo già morti, si aveva speranza, che svelata non sarebbe l'impostura. Col nome altresì del Boulanger uscirono dalla fucina Holbachiana le *Ricerche su l'origine del dispotismo orientale*, e il *Cristianesimo svelato*. Dopo la morte del preteso autore, furono ivi, o fatte intieramente, o molto riformate queste opere, non parendo empie abbastauza. Il Naigeon, uomo di niuna fede nel fatto della religione, gli attribuisce certe dissertazioni sopra Enoch ed Elia, s. Pietro, s. Rocco, e s. Genoeffa delle quali l'ultime due dice esser perdute. Gli attribuisce altresì una storia dell'uomo in società, della quale dette due brani nell'Enciclopedia metodica. Ma chi vorrà credere al Naigeon perpetuo mentitore? Del d'Holbach è il *Contagia sacra, o storia naturale della superstizione* (questo nome danno i filosofi alla religione come è noto, e ho detto altrove), che nel titolo si dice tradotto dalla lingua inglese, e poi nella prefazione si attribuisce a Giovanni Trenchard ed a Tommaso Gordon (1): è sua la *Teologia portatile* attribuita a non so quale abate Bernier (2): è suo il *Saggio su i pregiudizi* opera contenente l'apologia della filosofia, che vi si dice essere del du M....cioè del du Marsais (3): suoi sono, ma attribuiti al Mirabeau il *Sistema della natura* (4), ed il *Problema importante la Religione è necessaria alla morale e alla politica* (5)? Sino pure è il *Buon senso, o idee naturali opposte alle idee soprannaturali* e lo pubblicò il 1772 colle stampe d'Amsterdam, ma colla falsa data di Londra, e senza il nome dell'autore. Nel 1791 però, quando il d'Holbach era morto, l'opera fu di nuovo stampata facendone autore il Meslier, e per accrescere l'empietà collo scherno vi fu posta la data di Roma. Ma grande iniquità fu altresì l'attribuirlo a Meslier, con che volevasi ravvivare la memoria d'un' impostura, che fu celebre un giorno, ma era ormai dimenticata. Giovanni Meslier era parroco a Etrigny nella Sciampagna, e morì l'anno 1733. Niuno avea mai dubitato che fosse incredulo, ma nel 1762, cioè ventinove anni dopo la sua morte, fu pubblicato, non si sa dove, un preteso suo testamento in cui domanda perdono a Dio d'aver mantenuto il suo popolo ne'sentimenti della religione, e lo chiede dicendo: *vorrei, e sarà que-*

(1) *Londres* (Amsterdam) 1768 in 12.

(2) *Londres* (Amsterdam) 1768 in 12.

(3) *Londres* (Amsterdam) 1770 in 12.

(4) *Londres* (Amsterdam) 1770 2 vol. in 8.

(5) È nel tomo secondo del *Rocueil philosophique, ou mélange de piéces sur la religion et la morale par differens auteurs*. *Londres* (Amsterdam) 1770 2 vol. in 12. L'Editore è il Naigeon.

sto l'ultimo e il più ardente mio desiderio, che l'ultimo re fosse strangolato colle budella dell'ultimo prete. Queste parole, che nè pure i Canibali direbbono, sono applaudite dai filosofi. Il Diderot le mise in versi, e il Naigeon nella enciclopedia metodica le porta al cielo con queste memorabili parole, che voglio qui trascrivere non tradotte, ma nella lingua propria. *On écrivit dix mille ans, si l'on veut, sur ce sujet, mais on ne produira jamais une pensée plus profonde, plus fortement conçue, et dont le tour et l'expression aient plus de vivacité de précision et d'énergie* (1). Tale è la virtù de' filosofi: la virtù delle tigri e delle iene. Mi fa maraviglia che il Feller nel suo dizionario istorico abbia creduto vero questo testamento, quando è evidente l'impostura. In fatti come si è tenuto per sì lungo tempo celato? Chi ne aveva l'originale? Dove sono le prove che ne mostrino l'autenticità? E certamente, se mai altra volta, era qui necessario addurre queste prove in cosa tanto strana, anzi affatto unica. Ma è inutile l'andare in traccia di congetture, quando abbiamo contrassegno evidente che il fabbricatore di sì fatta impostura fu il Voltaire. Da lui ebbe l'edizione di quel testamento l'amico suo d'Alembert, il quale ben s'accorse che esso n'era l'autore. Vedesi ciò chiaramente da una lettera del d'Alembert al Voltaire de' 31 marzo 1762, e si conferma da un'altra di questo al primo dei 31 luglio dello stesso anno. Fu dunque un'impostura l'attribuire a quel povero parroco prima l'iniquo testamento, poi il *Buon senso*. Con uguale impostura furono attribuite all'erudito Freret dopo la sua morte due opere non mai scritte da lui. La prima è l'*Esame critico degli apologisti della Religione*, ma appena uscita alla luce, si conobbe manifesto l'inganno; conciossiachè note erano le sue opinioni intorno a certi punti di cronologia, alle quali era contrario quell'esame. Si divulgò allora che l'autor vero era il Fontenelle, il che fu una nuova menzogna. Il Voltaire in una lettera al d'Alembert scrisse che gliene era noto l'autore, ma che serbava il segreto. Ma se questi fosse il Fontenelle perchè serbare il segreto, quando questi era morto dieci anni innanzi, e nulla potea temere per gli errori ivi detti contro la religione? Ma ora finalmente si sa che quell'empio libricciuolo è opera del Burigny, che veramente era uomo da ciò. Col nome altresì del Freret stampò il Naigeon le *Riflessioni su l'argomento del Posseal e del Locke su la possibilità d'un'altra vita* (2), lo quali parimente si dissero poi del Fontenelle. Non sono però di niun de' due, e piuttosto vuolsi credere cho sieno parto del fu-

(1) *Encycl. méth. Philosophie ancienne et nouvelle* T. 3 p. 239.

(2) È nel tomo primo del citato *Recueil philosophique*.

rioso incredulo Naigeon, che ne fu editore, nè mai ne mostrò l'originale. Anche il Diderot usò una simile impostura scrivendo *Della sufficienza della religione naturale*, e attribuendola al Vauvenargues (1).

A me rincresce di trattenermi così lungamente fra tanta sceleratezza; e pure non ho ancora finito. E come potrei lasciare dimenticato il Voltaire fabbricatore perpetuo d'imposture pel suo proponimento di *schacciare l'infame*, come diceva, cioè la religione? Non rimprovero i nomi finti da lui, ove la finzione è per sé stessa manifesta, come dottore Akakia, Rabbino Akib, Chariteski e simili; chè allora, non avendosi inganno, non v'ha impostura. Talvolta però, se la finzione è manifesta, è perciò non v'è impostura, v'è almeno iniquità grandissima, pubblicando per ischernio sotto il nome d'uomini dotti e pii alcuno dei suoi empj librettarei. Così sotto il nome ora del P. Calmet, ora del P. Mamacchi (che egli scrive Mamaki) stampò il *Toro bianco*, ed altre cose apparentemente attribui al guardiano de' cappuccini di Ragusi, a un P. Benedettino, a un prete della dottrina Cristiana, ad Alessi arcivescovo (scismatico) di Novogorod. In questa guisa il Voltaire con maligna scurrilità faceasi gioco delle cose sacre e degli uomini sacri. Era un empio allora ma non impostore. Impostore fu prima nel falso testamento del Meslier, come ho detto, poi nel 1767, cioè ben sedici anni dopo la morte di millord Bolingbroke, quando stampò sotto il nome di lui l'*Esame importante della Religione Cristiana*, che disse scritto alla fine dell'anno 1736, ed agginse esser questa una nuova edizione riveduta, corretta ed accresciuta sul manoscritto dell'autore. Tutto però era menzogna: menzogna che il Bolingbroke avesse mai scritto un libro così violento contro la religione, quantunque a dir vero fosse incredulo: menzogna che fosse questa una seconda edizione; perchè non mai era stato impresso. Impostore altresì e reo d'impostura duplice fu quando sotto il nome di Saint Hyacinthe stampò il *Desinare del conte di Boulainvilliers* parecchi anni dopo la morte del finto autore. Il Boulainvilliers cadde in parecchi errori nelle sue opere storiche, ma s'ignora che fosse miscredente, talchè potesse dire l'empietà che in quel libro gli si fanno dire. Nè pure il Saint Hyacinthe si sa che fosse un miscredente, ma vivendo ebbe un feroce contrasto col Voltaire, che senza ragione l'aveva accusato di plagio (2). Forse attribuendogli il *Desinare del conte di Boulainvil-*

(1) Ivi.

(2) Mathanasius; ou le chef d'oeuvre d'un inconnu. A Lausanne 1754

liers si volle vendicare dell'amara risposta, che il Saint Hyacinthe fece alla sua accusa. L'ultima impostura di questo genere a me nota è quella dello Chenier, che sotto il nome dell'abate Manduit stampò *I miracoli, o la grazia di Dio, novella devota* (1).

Di coloro che falsamente mandano alla luce un'opera sotto il nome d'un uomo celebre, dice il Barbier, non si debbono chiamare impostori, ma poco destri imitatori (2). In certi casi non mi opporrò, se vuolsi, a questa benigna opinione, come pel Sigonio che scrisse un'opera *de consolatione* attribuendola a Cicerone. Egli tentò d'ingannare gli uomini dotti, sperando che, dopo avergli poi tratti d'inganno e scoperto sè vero autore, ne avrebbe avuto gran lode d'ottimo scrittor latino. Ma lo stesso Barbier contro ragione applica quella sua sentenza alle opere da me allegate qui sopra, e allora la sua sentenza è falsa. In queste gl' increduli autori non imitarono, ma o combatterono con grande audacia la religione, coprendosi per sicurezza propria col nome d'altri già morti o increduli noti, o che potevansi far credere tali: o per mettere in derisione le cose sacre si scelse qualche ecclesiastico per fingerlo autore de' loro scherni. Se questa non è impostura, non so qual'altra possa meritare tal nome.

Un'altra arte dagl' increduli usata è il metter sempre lamenti della persecuzione che dicono di soffrire, e poi perseguitare essi ferocemente i difensori della religione. Di tanti empì libri che si stampavano, rarissime volte avvenne che gli autori fossero puniti. E quale fu il castigo? L'Elvezio era *Intendente* della Regina di Francia, gli fu tolto l'impiego, e fu obbligato di ritrattarsi. L'abate de Prade, il Diderot, l'abate Rainal fuggendo evitarono forse la carcere. Questi ed altri pochi esempli si possono ricordare, non di perseguitati, ma moderatamente puniti, o minacciati di punizione. Ma dovevano forse tollerarsi coloro che sfacciatamente faceano guerra alla religione, alla morale ed ai troni per gettare i popoli nell'abisso dell'empietà, d'ogni maniera di vizi, e dell'anarchia? E pure io lo ripeto, i castighi furono tardi e rarissimi. I filosofi però, quando accadevano, facevano grandi querele, come può vedersi dalle vicende delle lettere del Voltaire e del d'Alembert, e da quelle d'ambidue al re di Prussia. Si annunciò l'*Enciclopedia* con un grande ap-

2 vol. in 8. E l'opera del Saint Hyacinthe che Voltaire disse aver lui involato ad altri.

(1) A Paris an X in 8.

(2) Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes. T. I. nel discorso preliminare p. ij.

parato di magnifiche parole, come tesoro di tutte le umane cognizioni; ma il vero scopo del d'Alenbert e del Diderot, principali editori, era di far guerra alla religione ed ai troni. Appena cominciò l'opera a pubblicarsi, molte critiche si videro, che ne mostravano parecchi errori, ma non tutti. Non poco si adoperarono in ciò i giornalisti di Trevoux, quelli di Gottinga, la Biblioteca delle scienze e belle arti che stampavasi all'Aia. Abraham Chaumeix (1), un anonimo professore di Douai (2), l'abate di Dinovart nel giornale ecclesiastico (3), ed altri. L'ira però dei filosofi si scagliava non contro i critici eterodossi, contro i cattolici, e principalmente contro il P. Berthier Gesuita. Lo censore di questo dottissimo, combattevano principalmente alcune empietà dell'Enciclopedia, e perciò il Voltaire le dice calunnie, i Gesuiti chiama cospiratori ed assassini, che fanno guerra ai più pacifici di tutti gli uomini, a quelli che soli faticano per la felicità del genere umano (4), cioè i filosofi Enciclopedisti. Il duca di Choiseul ministro di Luigi XV, proteggeva i filosofi, ed agevolava l'impressione e la vendita de' loro libri. Il Malesherbes da cui, regnando Luigi XVI, dipendeva la censura de' libri, facilitava anch'egli quelle impressioni, che avrebbe dovuto al tutto impedire; e se erano fatte altrove, indicava agli autori ed ai librai il modo che dovevano tenere per introdurle nel regno con sicurezza. Impedivasi anzi assai volte la stampa delle opere apologetiche della religione col pretesto che queste alimenterebbero le dissensioni e la guerra contro la fede. Così avvenne più e diverse volte, e fra l'altre al Barruel quando volle consegnare alle stampe le sue *Helviennes*.

I filosofi dunque non furono perseguitati, ma anzi furono persecutori. Se altro non poteano, fecero i difensor della fede bersaglio ai loro scherni ed alle ingiurie. E quando i principali cominciavano ad inveire contro alcuno in questo modo, subito tutta la minor plebe filosofica, o come dice il Linguet *la basse cour des philosophes*, continuava, quasi a coro sul medesimo tuono. Coger professore di retorica del collegio Mazarino e rettore dell'università di Parigi, si procacciò l'odio de' filosofi colle sue critiche dell'elogio del Dellino del Thomas e del Belisario del Marmontel. Ma vie più se lo procacciò, quando ai giovani

(1) *Préjugés légitimes contre l'Encyclopédie et essai de réfutation de ce dictionnaire*. Sono otto volumi.

(2) *Remarques sur la géographie, la mythologie, et la bibliographie du premier volume de l'Encyclopédie* 1760. Lo stesso autore poi nel 1764 estese la sue osservazioni su tutti i primi sette volumi.

(3) T. 17 p. 3.

(4) *Voll. Oeuvres* T. 89 lettera de' 4 febbraio 1757.

concorrenti al premio solito darsi da quell'università, propose per argomento questa sentenza: *la filosofia de' nostri giorni non è nemica meno dei re che della religione*. Non è da dirsi quanto si sollevasse contro lui l'atra bile de' filosofi, e del Voltaire massimamente, che per derisione lo chiamava *Cocce pecus*. Essi lo perseguitarono co' sarcasmi, ed egli corrispose col disprezzo. Non così adoperò il marchese di Pompignan. Egli era buon poeta; le sue odi sacre erano tenute in gran pregio; e stimate degne di stare a confronto di quelle di Gio. Battista Rousseau, e la sua traduzione delle Georgiche di Virgilio fu reputata capace di sostenere il paragone con quella dell'abate di Delille. Il Voltaire lo lodò (1), e poi il Laharpe ed altri. Ai 10 di marzo del 1760 fu aseritto all'accademia francese, e in questa occasione lesse un discorso, in cui prese a mostrare, che *solamente il filosofo virtuoso e cristiano, merita il nome di filosofo*. Ebbe plauso grande, di che egli era lietissimo; ma brevi furono il plauso e l'allegrezza. Parecebi filosofi erano aseritti all'accademia, e sentendosi gagliardamente assaliti in faccia, si accesero di grande ira. Essi ne diedero contezza al Voltaire, il quale assunse tosto l'incarico di vendicarli, e il fece con molti suoi librettacci satirici contro il Pompignan. Quasi ogni giorno della posta di Ginevra ne mandava uno, ed essendo pieni d'ingiurie e di scurrilità venivano accolti con festa per tutto (2). Il Pompignan non ebbe animo abbastanza forte per reggere a tanta derisione, ma abbandonata a Parigi, si riparò al paese natio, ed ivi stette finchè ebbe vita.

Se più non fecero i filosofi contro i buoni, finchè mancò loro la potestà, desiderarono però di più infierire, e si adoperarono di riuscirvi. Ne abbiám veduto un esempio nel capo secondo laddove ho parlato del Voltaire e de' suoi vizi. Quando poi il potere in Francia cadde sventuratamente per la rivoluzione tutto nelle mani loro, non v'ha crudeltà che non esercitassero. Gli avvenimenti sono tanto noti, che il ricordarli ora, sarebbe un abusare il tempo e la pazienza del lettore. Questi dunque tralasciati, riebbiamerò piuttosto alla memoria pochi altri fatti di tempi anteriori. Ciò che il filosofo ministro Pompal facesse al vescovo Michele dell'Annunziata si è detto nel precedente capo. Di questo però non parlerò adesso, nè di tanti altri simili ed anche peggiori misfatti di quel ministro, che fu perpetuo persecutore,

(1) V. fra le opere del Voltaire le sue lettere scritte al 30 di ottobre 1738, e al 14 di aprile 1739.

(2) Erano intitolati *Quand, Quoi, Par, Puisque, Ah* ec. Anche l'abate Morelles ne fece due, cioè *Si, e Pourquoi*.

finchè potè essere. Chi ne ha talento potrà vederli nella sua vita. A non dissimile sciagura soggiacque in Francia l'abate Caveirac; tranne ch'egli, uscito dal regno, salvò almeno la persona. Egli scrisse una dissertazione su la famosa giornata di s. Bartolomeo (1), ed i filosofi a gran voce gridarono, che n'avea fatta l'apologia, ed il perseguitarono con ogni maniera d'ingiurie e di sarcasmi. Il Voltaire fu il primo, e gli altri senza più lo seguitarono. L'accusa però era falsa. Il Caveirac in quella dissertazione prese a dimostrare che non la religione, ma una politica proscrizione solamente, produsse quella fatal giornata, e che il numero de' morti non fu a gran pezza quanto si dice. La condan- nò però apertamente con queste parole: *quand on enleveroit à la journée de la Saint-Barthélemi les trois quarts des horribles ex- cès qui l'ont accompagnée, elle seroit assez affreuse pour être dé- testée de tous ceuz en qui tout sentiment d'humanité n'est pas entièrement éteint*. Il Linguet (2), l'abate Sabatier (3), e l'auto- re degli *Annales politiques* (4), hanno prima di me mostrata la calunnia, e fra questi a me piace d'allegare soltanto le parole dell'ultimo: *L'abbé Caveirac, qui n'a point fait l'apologie de la Saint Barthélemi, et qui ont détestera jusqu'à la fin des siè- cles, comme s'il l'avoit fait parce qu'il a plu à des menteurs, qui se font oppeller philosophes, de l'en accuser: une calomnie qui a une secte pour organe s'établit toujours malgré la preuve contraire, parce que chez les hommes la hardiesse et l'obstination du calomniateur à repeter ses impostures devient une raison pour y croire, au lieu que l'attention de l'accusé à se justifier commence par fatiguer, et finit par le faire paroître coupable*. Ma il Cavei- rac avea fatta l'apologia di Luigi XIV, e del consiglio per la ri- vocazione dell'editto di Nantes, e ciò bastò per accendere contro lui tutta la collera de' filosofi. Non ardiron però fargli guerra a- perta per la sua apologia; chè avrebbero dovuto condannarlo la revocazione di quell'editto, il che forse di quei giorni non sa- rebbesi fatto senza pericolo. Perciò presero a morderlo con quel- la calunnia, certi essendo che i più avrebbero loro prestata fede senza altro esame. Fin qui però la persecuzione non fu che di parole stampate, e quindi ripetute a voce da ciarlieri nelle pri- vate adunanze. Peggio gli avvenne pochi anni dopo, quando pa- lesò le menzogne su le quali il Parlamento decretò l'abolizione

(1) È unita alla sua *Apologie de Louis XIV et de son Conseil sur la révocation de l'édit de Nantes* à Paris 1738 in 8.

(2) *Reponse aux docteurs modernes*.

(3) *Les trois siècles de la littérature française*.

(4) *Ann.* 1777 n. 10.

de' Gesuiti in Francia (1). Allora il tribunale, chè là dicevasi *du Chastellet*, lo condannò alla gogna ed a perpetuo esilio; ma egli erasi riparato a Roma, e rese vano il furor degl' increduli, che si ricoprivano colla maschera del Giansenismo. Persecuzione dei filosofi fu la soppressione de' Gesuiti in Portogallo, Spagna e Francia, e la severità con cui si fece. L' eseguirono in Portogallo o Spagna i filosofi ministri Pombal e Aranda, e in Francia la favorì il protettor de' filosofi duca di Choiseul, ma la decretò il Parlamento, in cui erano annoverati molti filosofi e giansenisti. Quelli però che la prepararono e fecero sì che dovesse certamente accadere, furono i filosofi. Basta leggere le lettere del Voltaire e del d' Alembert per essere persuasi di questa verità. Ma vi ha un fatto degno di particolar ricordanza, che vie più lo dimostra. Un Inglese libero muratore, che in questa setta era salito ad alto grado, viaggiava nell' anno 1752 per l' Italia. Giunto in Ancona, volle conoscere il P. Raffei letterato preclaro, che ivi fra i Gesuiti era professore di filosofia (2), e trovandolo dotto pose in lui non poco amore. Dopo non so quante parole di cose erudite, accomiatandosi finalmente l' Inglese l' esortò a procacciarsi un buono e sicuro stato, perchè fra breve, e certamente prima di venti anni la compagnia di Gesù sarebbe abolita. *Per qual delitto*, rispose il P. Raffei, *dovremo noi essere così puniti?— Noi abbiamo stina di parecchi fra i vostri compagni*, replicò l' Inglese, *ma lo spirito che vi anima è contrario alle filantropiche nostre mire. Assoggettando voi in nome di Dio tutti i cristiani a un Papa, e tutti gli uomini ai re, tenete l' universo in catene. Primi caderete voi, dopo caderanno i despoti. Parecchi fatti da sapersi appartenenti all' abolizione de' gesuiti, si possono vedere nella Memoria Cattolica dell' abate dal Borgo* (3), veritiera e importante per questa parte, ma condannata meritamente per altri riguardi da santa Chiesa. Si vedono ivi descritte alcune delle cabale ordite da' filosofi per giugnere a questo intento.

Altre sono le arti meno manifeste, ma non meno malignamente dai filosofi adoperate, per trarre altrui nella miscredenza. Fu un tempo, in cui paurosi eran costoro, vivendo fra i cattolici, e non osavano contro la religione combattere apertamente. Protestavano d' essere Cristiani e rispettare le scritture; ma dicendo di prescindere dal Vangelo, insegnavano una morale tutta

(1) Appel à la raison des écrits et libelles publiés contre les jesuites. A Paris 1763. T. 2 in 12.

(2) Proyart che narra questo fatto lo chiama Raffay. Louis XVI dit one avant d' être roi; p. 160 2^a ed.

(3) Memoria Cattolica da presentarsi a Sua Santità. Cosmopoli 1780.

umana, che non era conforme al Vangelo. Lodavano a cielo la virtù di Socrate, e spargevano dubbi su la virtù de' cattolici, e de' Papi massimamente. Confessavano l'anima essere immortale, ma poi dubitavano che si potesse con buoni argomenti provare la sua immortalità. Mostravano di credere non solamente che Dio esistesse, ma che fosse infinitamente grande, dinanzi a cui non siamo menò che vili vermicciuoli; ma poi si maravigliavano che questi vili vermicciuoli potessero oltraggiare Iddio, talchè dovessero essere puniti con castigo orrendo ed eterno. Erano poi certi quasi luoghi comuni, che si andavano ripetendo a gara. Non si nominava il Papa, fingendosi rispetto al supremo gerarca, ma si diceva la corte di Roma, che nell'esercizio della suprema sua autorità si accusava d'ambizione chiamando false le decretali. Si proteggevano i giansenisti per toglierli ancora l'insegnamento nelle cose sacre. Si lodava fra Paolo Sarpi nelle materie ecclesiastiche, quantunque per le sue lettere sia manifesto che fu eretico, e bramoso di spargere in Italia l'eresia; e si attribuiva al Papa il suo assassinio, quantunque il Pallavicini ed altri dopo abbiano dimostrato l'iniquità di questa calunnia. Si mentiva intorno alla condanna del Galileo, quantunque il Tiraboschi resa abbia palese e senza contrasto la verità (1). Con questi ed altri modi, che troppo lungo sarebbe l'andarli tutti indagando, o si combatteva la religione in qualche parte meno essenziale, o si disponevano gli animi ad accogliere più facilmente l'errore. E intanto si scrivevano romanzi, e novelle, e versi, ed altre simili baie atte ad alimentare le passioni e il reo costume; e fra gli amorosi e compassionevoli racconti si gettava qua e là destramente qualche irreligiosa proposizione. Si scrivevano le storie senza citazioni e senza documenti per avere maggior libertà di mentire senza pericolo d'essere ripresi di bugia. Si sbandiva la dialettica, che insegna rettamente ragionare per ingannar gl' incauti più agevolmente con falsi raziocini.

Non tardarono però molto a farsi più arditi e più aperta guerra movere alla religione coi libri. Ma quali sono questi libri? Il P. Gio. Nicolao Hayer francescano scrisse un'operetta che intitolò *la ciarlataneria degl' increduli* (2). Mi duole di non averla veduta, che ora sarebbe utile al mio intendimento; conciossiachè sia questa una delle arti continuamente adoperate dai miscredenti in più maniere. Ciarlataneria è quell'allacciarsi la giornata di gran maestri dettando i loro divisamenti, e pretende-

(1) Tirab. della Storia lett. ital. T. 8 p. 343, edizione seconda modenese.

(2) 1780 in 12.

re che a questi si creda, quantunque non rechino prove conciliatrici di permissione. Ciarlataneria è quel disprezzo con che riguardano le più venerande verità senza addurre mai un argomento contrario, anche solo apparente. Ciarlataneria è l'involare da Origene e da Cirillo Alessandrino le obiezioni di Celso e di Giuliano e trascorar le risposte, e così adoperare negli altri apologeti della religione. Ciarlataneria è l'inventar fatti, o alterar quelli narrati per trarne ree conseguenze. Ciarlataneria è su pochi e mal veduti e peggio spiegati fenomeni della natura fondare sognate fisiche teorie sempre applaudite, se contrarie si mostrano alla mosaica tradizione, benchè poi abbiano corta vita, e sieno costrette di cedere il campo ad altre ugualmente false. Potrei seguitare così lunga pezza; ma parmi che basti questo breve saggio della ciarlataneria di costoro, che altri potrà continuare se vuole.

Una delle arti più frequentemente adoperate dagl' increduli, e delle più efficaci è la derisione. Uso continuo ne fece il Voltaire con grave danno, e parecchi altri l'imitarono. Si è detto esser lui per ciò il Luciano della Francia; ma per mia fede questo titolo mal gli si addice. Imperciocchè scherza sempre Luciano con una grazia delicatissima, e il filosofo di Ferney scherzasse con modi vili ahietti e sozzi. Il Greco è un piacevole che mi fa sorridere, e il Francese è un buffone che mi disgusta. Il primo deride le favole che da' poeti e da' mitologi erano veramente raccontate, e il secondo inventa calunnie ed imposture. Ma se questo è (dirà taluno) non saranno dunque poi di verun danno le sue derisioni delle cose sacre. E tali non sono le più volte per coloro, cui la religione ha posto alte radici nel cuore: quantunque però possa alcuno anche di questi rimanerne pervertito, o almeno vacillar nella fede; non tutti sapendo ravvisar la menzogna nelle cose dette con tanta apparenza di sicurezza. Di gran rovina poi sono per coloro che pieni di vanità, e dediti alla dissolutezza cercano di liberarsi dall'impaccio della religione irreconciliabile nemica dell'una e dell'altra. Lo stesso Voltaire però in qualche raro momento in cui la preoccupazione non gli faceva chiuder gli occhi all'aspetto della verità, condannò questo reo modo di trattare le questioni gravi e importanti. In fatti nel Dizionario filosofico all'articolo dello *Stile* lasciò scritto, *chi è faceto per professione ha sempre lo spirito falso e superficiale*. E il Rousseau pronunziò quella sentenza tanto evidente quanto opportuna al mio scopo: *il ridicolo agli occhi nostri altro non è che la ragione degli sciocchi*. Gli stessi miscredenti dunque condannano questo artificio, e senza avvedersene condannano la cau-

sa per la quale l'adoperano con tanto studio lurlandosi delle cose più veccerande, di Dio, de' Sacramenti, de' Santi, delle quistiooi teologiche, del Papa che chiamano gran lama.

Arte non meno rea, nè potente meno è l'ingiusta distribuzione delle lodi. Chiunque palesava gli errori degl' increduli, o in qualsivoglia modo difendeva la causa della religione era chiamato ipocrita, fanatico, impostore, ignorante, pedante, e si beffeggiava. Così fecero col Freron, col P. Bertier, col marchese di Pompignan, coll' arcivescovo suo fratello, e coo cento altri. Essi al contrario lodavansi a vicenda pubblicamente, quantunque assai volte poi si sprezzassero in cuore, o scrivendo agli amici, come vedremo nel capo seguente. Divenuti essendo in questo modo tiranni della pubblica lode, qual maraviglia è che i giovani bramosi di plauso si rendessero miscredenti o scrivendo, o cinguettando fra le persone di bel tempo che ripetevano fedelmente le lodi o i biasimi letti nei libri de' principali settari? Sinceramente il confessarono alcuni, come si è veduto nel capo secondo e nel quarto, e dissero noo esservi altra maniera per ottenere planso, che mostrandosi miscredenti. Affaticavansi i buoni studiando le lingue esotiche, esaminando sottil questiooi di metafisica e di teologia, confrontando autori diversi, facendo lunghi computi di cronologia per confutare gli errori degl'increduli; e questi senza badare a tante dottissime prove, rispondevano solo colle ingiurie. La religione chiamavano superstiziooe, ipocrisia qualunque divota pratica, nemico de' governi il cattolicesmo, barbarie il celibato sacro che dicevano distruggitore della popolazione, sostegno del principato, e in tanto prima in segreto, poi pubblicamente, congiuravano contro i troni, e la più parte menavano celibi la vita o almeno l'età migliore per essere con maggior libertà più dissoluti. Quanto valesse a crescere il novero de' miscredenti questa rea distribuzione della lode, l'acceunò l'abate Crillon quando uno di costoro introdusse a parlare così: *Se le nostre operazioni non sono impedita, e se ancora dieci anni siamo lasciati padroni di d'sporre de' favori letterari non solamente noi saremo indistruttibili, ma ogni culto superstizioso sarà bandito dalla Francia. E se necessaria è una religione per la plebe, ne introdurremo una più comoda e più tollerante* (1). Ciò avvenne appunto nella rivoluzione francese, che prima bandì la religione e poi per opera del La Raveillere le Paux s'introdussero in Parigi i Teofilantropi con empietà pari alla stoltezza. Il Crillon scrisse quelle parole il 1778 e la rivoluzione cominciò poco dopo i dieci anni in esse annunziati.

(1) Mémoires philosophiques du Baron... 1777, 1778. 2 vol. in 8.

Non bastava però alla setta l'usare sì fatti artifizi, e voleva-
no che l'incredulità si diffondesse ampiamente, non fra le perso-
ne agiate soltanto, ma fra gli artieri eziandio, fra i servi, e nel
contado. Stampavansi con questo intendimento libri lascivi ed
empi che al prezzo di pochi soldi si vendevano da certi librai
nelle città, e da' merciai altrove. Nè basta. Si pensò ad ammae-
strare nella dissolutezza e nell'empietà fino i più teneri giovi-
netti, che ne' collegi si educavano, ne' seminari, ne' monasteri.
L'abate Proyard due fatti racconta (1) accaduti nel celebre col-
legio di Parigi detto di Luigi il grande, i quali voglio qui ricor-
dare quasi traducendo le sue parole. Egli fu pregato un giorno
di condursi alla casa d'un certo giovane gravemente infermo,
che poco dianzi era stato maestro in quel collegio. Andatovi
dunque il Proyard gli confessò l'infermo, che la sua malattia, la
quale il conduceva al sepolcro, era meritato frutto della dissolu-
tezza, e che questa avea predicata a' suoi discepoli: e narrando
la sua miserabile storia, spargeva gran copia di lagrime, trafitto
il cuore dal pentimento e oppresso dai rimorsi. Il grande spossa-
mento in cui cadde il malato allora pel fatto racconto, e la sua
morte poco dopo succeduta tolsero al Proyard il modo d'aver
maggiori notizie su di ciò. Più altre però n'ebbe nel 1777, o in
quel torno. Un collegiale gli palesò, che nello stesso collegio si
avevano molti libri, i quali si confessavano abominevoli da quelli
stessi che li leggevano, ma non volle nominare alcuno. Il princi-
pale (chiamato così in Francia il rettore de' collegi) avisato di
ciò fece una rivista nella casa, ma nulla avendo trovato reputò
falso l'avviso. Il Proyard però più accorto e più diligente, preso
in aiuto un suo compagno e fatta una seconda miglior rivista,
giunse a scoprire la scuola segreta in cui Robespierre, Camillo
Desmoulins, Lebrun-Tondu, ed altrettali si educavano per di-
venire quali ce li descrive la storia della rivoluzione. Io non di-
rò in qual modo egli scoprisse tutta la trama che altri potrà ve-
derla descritta nel suo libro. Dirò solo che una donna della *Hal-
le* riceveva i malvagi libri dai librai, e ne aveva tanti che un
sacco non bastò per contenerli tutti, e convenne prenderne un
altro. Detta donna li prendeva dai librai, e li somministrava a
un servo del collegio (2), che poi li dava a leggere ai collegiali,

(1) Proyard, Louis XVI et ses vertus T. 2 p. 376.

(2) Merita osservazione che questo servo ostentava severità grande di
costumi, e si spacciava per giansenista: giansenista era l'economo del col-
legio, che lo proteggeva; e giansenista era il protettore dell'economo, il
presidente del parlamento Rolland, che in certa lito confessò d'aver
speso sessantamila franchi per ottenere l'abolizione de' Gesuiti.

senza che questi nulla spendessero. Chi suppliva a questa spesa? Credeasi il barone d' Holbach, ma certamente qualche filosofo. A tanto giunse l'iniquità de' filosofi sollecita di pervertire il mondo per distruggere la religione ed atterrare i troni. Ma viva Dio le forze tutte dell' inferno non prevarranno.

CAPO VI.

Gli increduli non sono persuasi de' loro errori.

Sono molti gl' increduli nel mondo all'età presente? Mol-
tissimi rispondono i pii uomini, e mi ricordano il supremo Pa-
stor della chiesa Clemente XIII, che dalla cattedra di verità con
una sapientissima enciclica ammonì i vescovi, i principi ed i po-
poli contro la inondazione di libri empl, che fin da quel tempo
in copia spaventevole facevan guerra all'altare ed ai troni, e
ne fece giusto lamento. Mi ricordano altresì quella lettera pasto-
rale, che l'assemblea del clero francese pubblicò nell'anno 1770,
facendo eguali lamenti per la stessa cagione. Poi con molti ge-
miti mi dicono, essere dopo quel tempo a dismisura cresciuto il
novero degl' increduli, talchè non è raro trovare sino fra i pove-
ri casolari degli uomini di contado chi non creda inferno e pa-
radiso e provvidenza divina, senza sapere che sia deismo. Ma
questi innumerabili increduli sono poi tali per modo che vera-
mente credano quelli errori di cui fanno pompa, e dicono di cre-
dere? Tengo per fermo che no. Vediamolo partitamente.

Se è vero, che auor nel contado sia qualche incredulo,
convien dire che non gli empl libri l'hanno strascinato nell'er-
rore, poco o nulla sapendo leggere. Ma taluno conducendosi alla
vicina città, ha sentito da qualche sfaccendato che l'inferno è
una favola inventata da' preti per far danari; ed egli comincia a
mulinare nella mente, che se non vi fosse inferno egli potrebbe
essere infedele al suo signore, e vivere a suo talento. Desidera
che non vi sia, e presto crede quel che desidera: ma come pri-
ma altre circostanze fanno cessare in lui quel desiderio, cessa
tosto quella credenza. Dunque non sono persuasi.

Dopo questi che dirò filosofi di nuovo genere, e che poco o
niente sanno leggere, vengono quelli che leggono male. Sono
molti filosofi imberbi, eruditissimi nelle fogge del vestire, ele-
ganti negli atteggiamenti della persona, adorni di tutti i vezzi,
che in certe festevoli radunanze sono più applauditi. Studio di
storia o di scienze non hanno fatto, ma sono frequenti leggitori
di romanzi, e di quelli principalmente, che sono più laidi, e da

questi hanno attinto la loro filosofia. Parecchi libri hanno dei miscredenti, e d'alcuni hanno letto qua e là qualche cosa; ma non poco del Voltaire, che scherza piacevole sempre, e non affatica la mente ragionando. Tutto però, e più volte hanno letto la *Pulcelle d'Orleans*, poema per laidezza molta, e molta empietà infame. Del Rousseau poche linee hanno letto; chè troppo è sottile ragionatore, e ciò li stanca ed annoia. Fortunatamente per loro l'Hobbes e lo Spinosa non hanno più gran voga, e chè bestemmavano in latino; e gl'imberbi filosofi hanno grande inimicizia con latino, che lasciano ai preti ed ai frati. Ma gli altri scrittori miscredenti, o italiani o francesi, benchè sieno fra loro discordi, li lodano a cielo; e con docile animo accolgono tutto quanto viene ad essi offerto, purchè sia contrario alla religione. Ma la più cara lettura è de' giornali politici alle botteghe di caffè. Fra questi lasciati a parte i savi e veritieri, si cercano con avidità i più cempi e riottosi. Da queste letture diverse, e più dai famigliari discorsi, hanno raccolto idee, massime, teorie diverse e contraddittorie, e a tutte prestano fede, perchè il sì e il no si adagiano comodamente nella loro testa senza farsi guerra. Oggi saranno atei coll'ateo, domani deisti col deista; oggi saranno pronti a difendere i severi precetti degli stoici, domani i piacevoli d'Epicuro: solo si riserbano d'essere in pratica sempre libertini.

Simili a questi nel fatto della dottrina, sono parecchi altri di età matura o ricchi o nobili, che nell'ozio vivono e nel fasto, o mercatanti tutti dediti al traffico, che nelle lettere non hanno mai posto cura. Simili sono altresì molti ornati di qualche dottrina, e saranno forse buoni fisici, buoni matematici, buoni giureconsulti, e poeti, e medici, e anatomici e va dicendo. Saranno costoro grandi se vuoi in alcuna scienza; ma nelle cose a religione pertinenti, non hanno fatto vero studio con buon ordine e profondo, anzi nessuno. Leggono però i libri de' miscredenti, e a questi credono senza altro esame, sì perchè favoriscono le passioni, le quali non vogliono infrenare, sì perchè sperano d'ottenere plausi di sommi pensatori. Purchè si contradica alla religione non cercano gran fatto le prove; bastano loro le obiezioni (1); e sdegnano di guardar le risposte. Assomigliano a quel malvagio giudice, che domandò a Gesù Cristo *quid est veritas?* e non aspettò la risposta. Così essi favellando decidono maravigliosamente contro le cose sacre; e se vuoi obiettare non t'ascolta-

(1) Le vulgaire des lecteurs, de que vous attaquez ce qui est établi, vous dispense des preuves: il ne leur faut que des objections. La Harpe Cours de litt. T. 1 p. 441.

no. Come potrebbero ascoltare, come rispondere se hanno attinto a qualunque fonte limacciosa, cioè hanno letto soltanto libri propagatori d' incredulità, quantunque fra loro contrari? Scriveva d' Alembert al re Federico, che ricercatissimo era in Parigi qualsivoglia libro, che combatesse la religione, nè badavasi punto alla qualità degli errori, o al modo con cui li sosteneva. A Ermenonville in un suolo padulingo il marchese di Girardin fece una meschina altara circondata da una stretta fossa, e si chiamò l' isola de' pioppi, perchè vi si piantarono alcuni di questi alberi. Là fu sepolto il Rousseau, e tutto Parigi vi si condusse a torme per venerare la memoria del gran filosofo, e far mostra di piangere sul marmo che ne copriva le ossa, talchè un oste lì vicino diventò ricco di quò' divoti pellegrinaggi. Ma questi adoratori del Rousseau erano pure altresì adoratori del Voltaire il quale non cessava di gridare e ripetere che era un grandissimo pazzo, come a vicenda egli era ingiuriato da lui. Come poteano quò' filosofi pellegrini esser ammiratori e seguaci di due contrarie filosofie ed onorarle ambedue? Essi credono e discredono secondo le occasioni, cioè si adoperano d' ingannare sè stessi per secondare le proprie passioni, la vanità, la dissolutezza ed altre.

Ma lasciamo tutti questi, che sono plebe fra gl' increduli, e vediamo coloro che sicdono maestri su la cattedra dell' empietà. Ne' loro libri asseriscono e negano con sicurezza grande quanto ad essi talenta; ma in cuore sono incerti sempre, e sempre dubitano, come il Bayle confessa (1). *Non crediate* (dice il Mercier che bene li conosceva) *che abbiano costoro maturati i licenziosi loro divisamenti: si sono sbalorditi per isbalordire altrui: vogliono parere più orgogliosi, e più insensati che in fatti non sono. Ma il più ardimentoso non saprebbe vincere il dubbio; e allorchè dice io nego, ciò vuol dire io dubito* (2). Il gran maestro della filosofia, Voltaire scriveva così: « Quest' affare (l' eternità) è equivoco. Tutto quanto ci circonda è posto sotto « l' impero del dubbio, e il dubbio è uno stato spiacevole. Avvi « un Dio quale si dice, un' anima quale si suole immaginare, re- « lazioni quali vengono stabilite? Avvi alcuna cosa da sperare « dopo questa vita?.... Tutti gli esseri sono forse eguali dinanzi « al grand' esserè che anima la natura? In questo caso l' anima « di Bayaillac è forse eguale a quella d' Enrico IV? oppure niu- « no de' due ha un' anima? L' eroe filosofo (il re di Prussia, « cui diretta è la lettera) mi sbrogli ciò; io non ne capisco nul-

(1) Bayle Diet. alla voce Dieu, nota x.

(2) Mercier Tableau de Paris. T. 6. Ch. 32 p. 134 sec. ed.

« la (1). » E al d' Alembert scrive che *nella metafisica il no non è punto più savio del sì, ed il non liquet è la sola risposta ragionevole, che possa darsi quasi a tutto.* Forza è quasi dire; che quando francamente decideva nelle cose metafisiche combattendo la religione, non era persuaso de' suoi errori. E ben lo dimostrò nella sua disperazione vicino alla morte, come ho detto nel capo quarto. Non fu dunque persuaso mai de' suoi sofismi, poichè appena che si vedeva presso a render conto a quel tremendo giudice, che tutti discopre i più segreti nascondigli delle tenebre, tosto dispariva dinanzi alla sna mente l' illusione dei suoi errori. Nè giova il dire, come talvolta i pretesi filosofi dicono, che la malattia infiacchendo il corpo, infiacchisce ancora lo spirito; e rende pusillanime. Si fatta fiacchezza di spirito però non può persuadermi altramente da quello di che sono persuaso. Se per grande sventura io fossi persuaso che non v'è Dio, come potrebbe il timor della morte farmi credere che v'è? Solo il potrà ove fossi, non persuaso, ma sospeso e dubbioso. La fiacchezza del corpo farà uscire fuori di sè l' infermo, e allora desterrannosi nella sua mente idee false e fuori di ragione, onde farà discorsi dissennati; ma queste idee sono quasi momentanee, che nascono e presto si cancellano, nè il malato ne serba la ricordauza. Non così però avvenne al Voltaire, che si confessò, domandò il s. Viatico; lo ricevette, e poi guarito si ricordò di quanto aveva fatto.

Nè incerti meno li manifesta un'altra considerazione. In tante migliaia di libri stampati dai miscredenti, in tanta carta imbrattata in più secoli, niun sistema può vantare la falsa filosofia, stabile per qualche tempo, cui seguito abbia la più parte de' filosofi. Nella fisica il Cartesio pubblicò la sua ipotesi, e tutti furono Cartesiani. Dopo molti anni levollo di seggio il Newton, e tutti furono Newtoniani. Così dicasi dell' altre scienze, nelle quali se ancora si spacciano sistemi diversi, contrari fra loro, ognuno almeno ha parecchi seguaci. Ma non così è de' miscredenti, siccome è noto, e lo confessa il Rousseau: *Ha consultato i filosofi (egli dice) e li ho trovati, tutti altieri, affermando sempre con sicurezza, onche nel preteso loro scetticismo, non ignorando nulla, non provando nulla, schernendosi a vicenda, e questo punto comune a tutti, mi parve il solo nel quale tutti hanno ragione...* Se contate le voci ognuno è ridotto alla sua (2).

Queste parole del filosofo ginevrino, sono pienamente confermate da fatti. Gli scrittori miscredenti si biasimano a vicen-

(1) Volt. Oeuvres, lettera al re di Prussia del 12 ottobre 1770.

(2) Emile liv. 4.

da, e ognuno giudica pessime l'opere empie degli altri. Il Delle de Sals stampò la sua *Filosofia della Natura*, e il Rousseau la disse *esecrabile*. Questi poi per avviso del Voltaire non era che un pazzo, come ho detto pur ora. Ben altro che pazzo era a suo giudizio l'autore del *Sistema della natura*. Egli era un diavolo d'uomo ispirato da Belzebù, e la sua opera faceva orrore; nè diverso giudizio ne davano il re Federico, e il d'Alembert. Con eguale disprezzo parlava il Voltaire del la Mettrie, chiamandolo pazzo che aveva lasciata una memoria detestabile, e dicendo non essere nelle sue opere una mezza pagina che avesse un principio di raziocinio. Biasimato era da lui ancora l'Elvezio, e il suo libro de l'*Esprit* giudicava essere uno stucchevole guazzabuglio di parole. Il Voltaire scrivea al d'Alembert che non si è mai stampato nulla di più assurdo, più oscuro, più pazzo, e più inutile de' tre volumi di Luigi Claudio di saint Martin intitolati *degli errori e della verità*.

Il re di Prussia oltre al *Sistema della natura* condannava il *Saggio sopra i pregiudizi*, e il libro dello Spirito dell'Elvezio, e diceva che quantunque fosse leggitore pazientissimo, pure la sua pazienza non bastava a sostenere la lettura delle opere del Diderot. Il d'Alembert confessava, che la filosofia era assai volte bugiarda ed assurda. De' tanti libri che s'imprimevano continuamente in Francia contro la religione usava queste parole: « Je « suis excédée de livres et de brochures contre ce que Voltaire « appelle.... (l'infame, cioè la Religione) que depuis long temps « je n'en lis plus, et que je suis quelquefois tenté de dire de « titre de philosophe ce que Jacques Rosbif dit de celui de Mon- « sieur, dans la comédie du Français à Londres: je ne veux point « de ce titre-là, il y a trop de faquins qui le portent » (1).

Qual v'ha opera con magnifiche promesse annunziata prima che uscisse alla luce più dell'Enciclopedia? Quale più di lei lodata dai filosofi mentre s'imprimeva? Se qualche cattolico indicava alcuno de' molti errori de' quali è piena, si rispondeva, non con argomenti contrari, che sarebbe stato impossibile, ma coll'ingiuria. Se il governo francese qualche rara volta destavasi dal suo letargo, e per breve tempo impediva la continuazione della stampa, grandi erano i lamenti contro questa chiamata barbarica tirannia nemica del propagamento dei lumi. Erano dunque persuasi i filosofi che l'Enciclopedia fosse degna di lode? No. Cessati appena gl'impedimenti passeggeri della stampa, quegli stessi filosofi che l'aveano tanto lodata la condanna-

(1) Lettera degli 8 giugno 1770 al re di Prussia fra le opere del d'Alemb. T. 5 p. 293, e fra quello del re di Prussia T. 7 p. 112.

vano segretamente nelle vicendevoli loro lettere. In quelle del Voltaire e del d' Alembert se ne hanno assai chiare testimonianze, le quali tralascio, bastandomi di recare le parole del Diderot, il quale scriveva così: « Una detestabile progenie di scrittori, che nulla sa, ma si dà il vanto di saper tutto, che si briga di segnalarsi con universalità che toglie ognisperanza, tutto rigettò, imbrogliò, guastò, e di quel preteso deposito delle scienze fece una voragine, in cui certi, quasi rigattieri, gittarono alla rinfusa una infinità di cose mal contemplate, mal digerite, buone, cattive, incerte, e sempre incoerenti ». Così pensavasi, così parlavasi in segreto da' settari e dell' Enciclopedia e degli altri libri filosofici, de' quali ben conoscevano l'assurdità, ma perchè facessero guerra alla religione in qualunque modo coi sofismi e collo calunnie si lodavano in pubblico. Nè si lodavano solamente per le cose empicamente scritte, ma nella altre cizandio si magnificavano, affinchè i loro autori salissero in molta fama, ed imponessero ai creduli. Nè da altro per mio avviso ebbe origine il plauso straordinario che ottennero gli elogi del Thomas, e i premi che per questi ebbe dall' accademia francese. Finchè il Laharpe fu della setta, si vide carezzato e lodato; ma quando fece senno, i libelli filosofici lo gridarono uomo versatile, indegno che gli si prestì fede, ipocrita, ignorante nelle metafisiche speculazioni. Quando poi disse che la dottrina degli atei è nemica della società e dei costumi, un filosofo dell' accademia delle scienze in certa lettera, che stampò nel giornale di Parigi, disse che era uno scelerato e un imbecille. E pur parecchi filosofi aveano detta la stessa sentenza. Ma queste ed altrettali verità sono permesse agl' increduli, non ai buoni.

Che dicano costoro ciò che veramente non credono, ce ne somministra un bell' esenpio l' elogio del Crouzas negli Atti dell' Accademia delle scienze di Parigi (1). Essendo egli in Olanda disputò alcuna volta con Pietro Bayle ostinato pirronista. Un giorno che si era condotto a visitarlo il trovò molestato da una violenta emicrania, e colta l' occasione, gli domandò se poteva dubitare di questa verità, che l' emicrania era un male; ma colui non si diede per vinto, e dicendo che ne dubitava, co' sofismi si adoperò di sostenere il suo dubbio. Or chi sarà così misero che si lasci ingannare da sì fatta cinrmeria filosofica, e non sia persuaso aver colui sentito bene che l' emicrania è un male, ma cienciava altramente da quello, che sentiva?

Vie meglio ancora si mostrerà il mio assunto considerando

(1) An. 1750 pag. 181.

le contraddizioni continue de' miscredenti. Imperciocchè potremo noi credere, che delle cose dette sia persuaso colui che ora le afferma ora le nega? Or questo appunto fanno gl' increduli, di che potrei addurre infiniti esempi senza fatica; ma sarò parco scegliendone un picciol numero. Se io domando a questi signori quale scorta debbo seguitare nel fatto della religione e della morale, essi mi rispondono tutti ad una voce che la ragione, e questa dicono essere un prezioso dono dalla natura concesso all'uomo, perchè lo guidi fra le tenebre in cui vive. *La ragione sola, dice il Rousseau, c' insegna a conoscere il bene e il male. La coscienza, che ci fa amar l'uno e odiar l'altro, quantunque sia indipendente dalla ragione, non può dunque svilupparsi senza di lei* (1).

E se taluno afferma che la ragione c'inganna, vuole che gli si mostri per altra via, non per quella del raziocinio, il che ognuno vede esser impossibile (2). La ragione dunque per lui è infallibile: essa è il solo vero giudice del bene e del male, e da lei sola in questo la coscienza è ammaestrata. Altrove però al contrario concede alla coscienza il dono dell' infallibilità, e dichiara ingannevole la ragione. *Tutto quanto io sento esser bene, è bene, e tutto quanto sento esser male, è male; l' ottimo di tutti i casi è la coscienza, ed alle sottigliezze del raziocinio noi ricorriamo allor solamente che per così dire mercanteggiamo con lei* (3). *La ragione c' inganna assai volte, ed abbiamo dritto grande di ricusarla; ma la coscienza non c' inganna mai, (ma quando mercanteggiamo con lei?) essa è la vera guida dell' uomo, è per l' anima ciò che l' istinto è pel corpo (che cosa intenda qui per istinto nol so, e forse egli stesso nol sapea); chi la segue obbedisce alla natura e non teme di traviare* (4). *Coscienza! coscienza! istinto divino (ma pur ora hadetto che l' istinto appartiene al corpo), immortale e celeste, guida sicura d' un ente ignorante e limitato, ma intelligente e libero, giudice infallibile del bene e del male (non più la ragione) che rendi l' uomo simile a Dio, sei tu che fai l' eccellenza della sua natura, la moralità delle azioni; senza te nulla sento che m'innalzi sopra le bestie, tranne il tristo privilegio di traviare da un errore in un altro errore per mezzo d' un intendimento senza regola, e d' una ragione senza principi* (5). Altrove dice quelle sante parole che l' uso più degno della mia ragione è d' annien-

(1) Rouss. Emile. T. 1 p. 112.

(2) Ivi T. 3, p. 153.

(3) Rouss. Emile. P. 97.

(4) P. 98.

(5) P. 114.

tarsi dinanzi a Dio (1): ma poi avendole dimenticate, pretende che l'assoggettare la ragione sia un oltraggiarne l'autore (2). E tutte queste proposizioni che si fanno guerra vicendevole non sono in opere diverse scritte in tempi diversi; ma stanno tutte in un solo volume che è il terzo dell'Emilio. Così ora condannava gli atei, ora dubitava dell'esistenza di Dio, ora combatteva il cristianesimo, ora gli tributava elogi grandi; parlava a favore e contro il duello; scusava e condannava l'adulterio. *Cætera de genere hoc (adeo sunt multa) loquacem Delassare valent Fabium.*

Ebbe dunque gran ragione l'Elvezio allorchè disse: non v'ha proposizione morale o politica che il Rousseau non adotti in un luogo e non rigetti in un altro. Tante contraddizioni hanno talvolta fatto nascere sospetto sulla sua buona fede (3). Ma vediamo ora alquanto minutamente alcune delle contraddizioni in cui sono caduti ugualmente gli altri fra i più famosi filosofi.

Ab Jove principium Musæ: cominciamo dall'esistenza di Dio. V'ha un Dio, dice il Robinet, una causa de' fenomeni, il complesso de' quali è l'universo. Questo Dio è da noi conosciuto sotto la nozione di causa. L'effetto è contingente, la causa è necessaria: quello è finito, questa infinita . . . Dio non è l'archetipo del mondo: le sue perfezioni non possono essere racchiuse nella categoria degli uomini (4). Altrove però condanna questa maniera d'argomentare dagli effetti alla prima causa. Pretendesi di salire dagli effetti alla causa dell'ordine che si ammira nell'universo; il che è una temerità, uno sbaglio, un argomento pieno d'illusione, d'errore, d'impostura. . . . Non v'ebbe mai che un prototipo solo di tutti gli esseri, del quale questi non sono che varietà maravigliosamente moltiplicate. Questa grande e importante verità è la base d'ogni vera filosofia (5). Con più brevi e più aperte parole contraddicevasi il la Mettrie, dicendo ora, io non metto in dubbio l'esistenza d'un ente supremo (6), ed ora, comincio da asserire che Dio non è nè pure un ente di ragione (7). Affermato con tanta sicurezza il sì e il no su l'esistenza di Dio, parca che gli fosse tolto l'adito ad ogni nuova contraddizione. Ma non fu così; conciossiachè in un'altra opera, costante solo nell'em-

(1) Rousseau P. 96.

(2) P. 180.

(3) Helv. de l'homme et de son Émile éducation.

(4) De la Nat. T. 1 c. 3 T. 5 part. 5. La maggior parte di queste contraddizioni sono prese dall'Étienne de Barruel.

(5) Ivi T. 2 p. 12. T. 4 pag. 132 e altrove.

(6) L'homme mach. p. 62.

(7) Ivi p. 22.

pietà, ma sempre mutabile ne' divisamenti, osò asserire che nè il sì nè il no si può dimostrare validamente: *Considerar la natura* (egli dice) *come causa cieca di tutti i fenomeni, o riconoscere un' intelligenza suprema, ecco il campo dove i filosofi battagliano fra loro. . . Ma in sostanza che savi un Dio o non vi sia, è indifferente pel nostro riposo. Che pazzia umanaccare per ciò che è impossibile il conoscere! Il sì non è dimostrato più del no (1).*

Raro però non è tra questi filosofi l'esempio di negare e affermare la stessa cosa e poi dire che nè l'uno nè l'altro può farsi, seguendo la retta ragione. Così adoperò l'abate Raynal scrivendo con quel suo entusiasmo, che alcuni chiamano eloquenza. In alcuni luoghi dice: *Dio della natura, tu che dal niente hai tratto l'essere, non sei tu essenzialmente produttivo? . . . Unità di Dio! sublimi e potente concetto che tutte le religioni debbono alla filosofia . . . Nelle meditazioni de' saggi io trovo l'origine del deismo (2), e perciò l'idea di Dio. Altrove però vuole insegnare a' suoi seguaci, che il dolore e il piacere sono l'origine di tutti i culti; che la religione è stata ovunque un'invenzione d'uomini accorti e politici, i quali non trovando in sé stessi il modo di governare i loro simili, cercarono in cielo la forza che loro mancava, e ne fecero scendere il terrore (3). Finalmente in un altro luogo, ma nella stessa opera sempre, vuol farci credere, che dell'esistenza di Dio nulla si sa, nè si saprà mai nulla. La filosofia (sono sue parole) balbettando il nome di Dio in una perpetua fanciullezza si offatca in una cosa che dovea sempre ignorare (4). Abbiamo testè veduto come per lui si confessava avero Iddio creato le cose dal nulla. Questa sentenza però non gli piacque in altro luogo dello stesso libro in cui parlò così: *Il gran principio, che di niente non si fa niente, e la distruzione delle cose che si risolvono in altre, dimostrandoci che niente si riduce in niente per che ci annunzi un' eternità precedente, ed un' eternità conseguente, e la consistenza del grande architetto coll' opera sua maravigliosa (5). Il Voltaire nella lettera al dottore Pansoso (così per derisione chiamava il suo nemico Rousseau) dice: sentite dottore Pansoso, la mia professione di fede io credo un Dio creatore, intelligente, vendicatore e remuneratore, e in quel giorno ammetteva la creazione. Un'altra volta però ne dubitava. Il si-**

(1) *Abrégé des systèmes* p. 55.

(2) *Hist. phil. et pol.* T. 4 p. 39. T. 1 p. 304. T. 2 p. 33.

(3) *Ivi* T. 1 p. 62. T. 2 p. 334.

(4) *Ivi* p. 680.

(5) *Ivi* T. 2 p. 203.

stema della materia eterna ha grandissima difficoltà, come tutti i sistemi. Quello della materia tratta dal nulla non è meno incomprendibile (1). Un altro giorno poi era per lui evidente l'eternità della materia. Io concepisco l'universo eterno perchè non potè esser fatto di nulla; conciossiachè questo gran principio, che dal niente non si fa niente, è tanto vero, come è vero che due e due fanno quattro (2).

Non minori sono le contraddizioni su l'immortalità dell'anima. Il Voltaire nelle *Questioni enciclopediche* all'articolo anima dice, può ingannarsi l'ortodosso assicurando, che l'uomo dormendo pensa sempre, ma non s'inganna assicurando, che l'anima è immortale, poichè la fede e la ragione dimostrano questa verità. Nel dizionario filosofico però è un altro articolo su l'anima nel quale insegna, che la fede bensì ma non la ragione, ci dice che l'anima è immortale. Ecco le sue parole: *Iddio l'ha dato o uomo, la facoltà di pensare, come tutto il rimanente; e se nel tempo dalla Provvidenza stabilito non fosse egli stesso venuto a insegnarci che tu hai un' anima immateriale e immortale, tu non ne arresti veruna prova. E altrove disse: sono ora divise le opinioni fra l'immortalità e la mortalità dell'anima; ma confessu tutto il mondo (il mondo del Voltaire), ch'è materiale, e se è così, deesi credere ch'è soggetta a perire (3).* Lasciamo star dunque la fede e la venuta di Gesù Cristo, di cui si facea beffe, la ragione per lui ora è favorevole all'immortalità, ora non dice nulla, ora è contraria.

Potrei così seguitare lunga pezza ricordando le strane contraddizioni, nelle quali caddero i pretesi filosofi, restringendo ancora le mie parole, come fin qui ho fatto, ai più solenni e decantati maestri dell'incredulità. Se poi volessi chiamare ad esame la schiera degli altri scrittori di minor fama, sarei infinito. Voglio però aggiugnere una singolarissima dell'abate Raynal. E tanto più volentieri il fo, perchè almeno non bestemmia così apertamente come l'altre, quantunque sia dettata con animo non meno perverso dell'altre. Egli dunque nel tomo primo facc. 6, della sua *Storia filosofica e politica del commercio degli Europei nelle due Indie* parla così: *La barbarie si estese agli stessi conquistatori, dopo due leggi assurde di Costantino, le quali dee far maraviglia, che il Montesquieu non le abbia noverate fra le cause della decadenza dell'Impero. La prima rendeva liberi tutti gli schiavi che si faceano Cristiani. I grandi per questa legge spoglia-*

(1) Quest. Encycl. art. matière.

(2) Principe d'otlon n. 4.

(3) Pièces détachées, art. Ame corporelle.

ti di tutte le ricchezze loro, ridotti all' indigenza, ed all' elemosina, per così dire, di questi proseliti, niuno interesse avevano di sostenere lo stato del quale prima erano l' appoggio. Ma se in questo luogo condannò l' abolizione della schiavitù come apportatrice di ruina allo stato, dieci sole facciate dopo la commendata come allo stato vantaggiosa. Il presidente Montesquieu (dice egli a c. 16) attribuisce alla Cristiana religione l' abolizione degli schiavi. Noi oseremo di non adottare questo avviso. Quando vi fu industria e ricchezza nel popolo, i principi lo tennero in qualche conto. Quando le ricchezze del popolo poterono essere utili ai re contro i baroni, le leggi renderono migliore la condizione del popolo. Non lo spirito della religione Cristiana, ma sì la sana politica, condotta sempre seco dal commercio, eccitò i re a liberare gli schiavi de' loro vassalli; conciossiachè questi schiavi cessando d' esser tali, diventavano cittadini. Se raccogliere volessi le contradizioni del Voltaire dovrei scrivere parecchi volumi. Basterà per saggio un solo esempio oltre a quello, che ho portato non ha guari. Egli vuole farci credere, che non avevano gli ebrei nella loro lingua parola con cui nominare Iddio, ma il nome *Jehovah* presero dagli Assiri. Così dico nella *Regione per alfabeto*; ma poi nel *Dizionario filosofico* agli Assiri sostitui i Fenici. Finalmente nella *filosofia della storia* vuole che il ricevessero nè dagli uni nè dagli altri, bensì dagli Egiziani, di che, se gli prestiamo fede, i veri dotti non muovono dubbio. Non è però necessaria molta dottrina, ma basta solo saper leggere, come dice l' abate Proyart, per non ignorare che anzi furono gli Ebrei che insegnarono questo nome agli Egiziani. Imperciocchè avendo Mosè intimato il nome *Jehovah* a Faraone di lasciare ir libero il popolo ebreo, Faraone gli rispose: *chi è Jehovah, cui io debba ubbidire? Non conosco Jehovah* (1).

Tante e così gravi contradizioni, nelle quali cadono ad ogni tratto i falsi filosofi mostrano ad evidenza, che non per intimo convincimento essi scrivono, ma seguendo i momentanei dittami dell' immaginazione fervida sempre e sempre mutabile. Qualunque cosa si presenti loro alla mente, purchè sia contraria alla religione, la dicono, senza badare se, non dirò in altra opera loro, ma in quella stessa che stanno scrivendo, hanno detto l' opposto. Nè temono pure di contraddire le stesse nozioni più universalmente conosciute, e dalla ragione o dall' esperienza confermate. Il d' Alembert nell' *Enciclopedia* all' articolo *Corruption* disse: *bisogna guardarsi bene dall' assicurare positivamente che la*

(1) Exod., V. 2.

corruzione non possa mai generare corpi animati. Ed ecco il gran matematico divenuto improvvisamente peripatetico, quantunque certamente non ignorasse che si fatta opinione, detta un giorno da Aristotele e ciecamente creduta dagli altri peripatetici, ora è derisa da chiunque ha appena attinto gli elementi della scienza della natura. Ma egli si avvisava d'aprire una facile via al sogno del materialismo, nè si avvedeva, che ove ancora si adottasse quella falsa opinione, niun vantaggio ne verrebbe a questo. Fa maraviglia che quest' uomo, insigne nelle matematiche discipline, per combattere la religione ragionasse così meschinamente. Più stravagante o mostruoso è l' errore del Telliamed, cioè del de Maillet, che molto seriamente insegna l' umana generazione aver cominciato dai pesci, i quali col procedere dei secoli a poco a poco cambiarono natura, o divennero uomini. Altri ha detto, che l' uomo nel seno materno comincia dallo stato di vegetazione, e poi diventa anguilla, zoofito, verme, molusco, pesce, rettile, quadrupede, e finalmente uomo. Altri l' ha posto nella famiglia naturale dello scimmio, facendolo fratello dei bruti. Mentre costoro avvilitano così l' umana specie, l' energumeno della filosofia Condorcet con un altro non meno pazzo errore volle almeno confortarla alquanto inalzandola a grandi speranze. Imperciocchè non dubitò d'asserire, che pe' successivi progressi dello scienze si giungerebbe un giorno a prolungare la vita dell' uomo fino a un termine indefinito. Diremo noi che gli autori di queste, o d' altrettali stoltezze vi prestassero fede? Io non posso indurmi a crederlo.

Quello che il Condorcet aspettava dai progressi delle scienze, Giuseppe Balsamo chiamato Cagliostro, impaziente, d'aspettar tanto, pretendeva d'averlo trovato. Egli faceva non so che liquore, che risanava ogni infermità, e quanto voleva si prolungava la vita: un' ampolla del qual liquore vendevasi dieci luigi dalla sua moglie. A suo talento poi vendeva essa un' altra bevanda assicuratrice della fedeltà degli amanti. Il cardinale Fleury nel 1732 fece incarcerare alla Bastiglia l' italiano Turcassi, che con certo suo elixir prometteva di ritornare altrui la perduta giovinezza: ma il Cagliostro visse non breve tempo a Parigi carezzato da molti che non credevano in Dio, ma credevano tutto a lui. Egli altresì evocava le ombre de' trapassati a piacere dei creduli, ma sempre nelle ore della sera fra la luce ingannevole d' alcune fiaccole con istudiatu artifizio disposte. Evocò una volta l' ombra del d' Alembert, cui gli spettatori curiosi domandarono quali nuove recasse dall' altro mondo; e l' ombra rispose: *non v' è un altro mondo: lo stato detto di morte è un sonno eterno, che non ammette nè piaceri*

nè tormenti. Fu evocata altresì l'ombra del Voltaire, ed alla stessa dimanda rispose, *tutto quanto dicono i preti intorno a un'altra vita è favola, come sempre, vivendo ho insegnato.* Il Cagliostro fu autore de' liberi muratori egiziani, secondo i quali una *pupilla o colomba*, cioè una fanciulla innocente posta davanti a una caraffa, ma riparata da un paravento, per l'imposizione delle mani del gran Cofto, otteneva la facoltà di conversare cogli Angeli, e vedeva in quella caraffa qualunque cosa che si voleva, che vi vedesse. Con sì fatte ghermielle riuscì a costui di farsi molti seguaci, che ingannati da lui, perchè desideravano di essere ingannati, gli credevano tutto, e gli davano denari. Dopo tanto ribalderie, con rea pazienza tollerate lungo tempo dai regl ministri finalmente fu incarcerato, e dovea esser punito con pena corrispondente a' suoi delitti; ma l'Espremeuil con qualche altro consigliere del Parlamento fece sì, che fu solamente bandito, e andò in Inghilterra. Finalmente si condusse a Roma, dove i ministri pontifici, che non erano atei, fattogli processo, lo condannarono a perpetua prigionia, e in luogo di carcere gli fu assegnata la fortezza di s. Leo, nella quale morì dopo circa due anni, nè gli giovò il suo elixir.

Non dissimili dalle prestigie del Cagliostro furono quelle del Saint Germain. Egli faceva credere d'aver vissuto molti secoli, d'aver parlato ai patriarchi dell'Ebraica nazione, agli uomini più illustri della Grecia, e d'essere stato amico di Gesù Cristo. Di lui bestemmiando dicea: *io lo vedeva spesso nelle migliori case di Gerusalemme: gli ho detto parecchie volte: voi vi rovinate, caro Gesù: cessate dal predicare a questa canaglia, che finirà con maltrattarvi; ma egli non mi badava. Ho fatto quanto ho potuto con Ponzio Pilato, ma non ebbe coraggio di mutar la pena.* Era un uomo da nulla questo Ponzio Pilato (1). Intanto vendeva a gran prezzo ai gonzi un elixir di lunga vita, il quale però non bastò a prolungare a lui la vita oltre i 73 anni. Lui, morto, sarannosi disingannati i creduli, ma non per questo furono meno pronti a qualunque più stravagante divisamento, perchè in alcun modo fosse contrario ai dettami della fede. Que' due impostori erano increduli, si vantavano instruiti negli arcani di non so quale magia egiziana, e ciò bastava perchè i belli spiriti inebriati al calice della nuova filosofia li ascoltassero come oracolo. Nè questi creduli erano nomini del volgo o ignoranti, eui tutto si può far credere agevolmente. Ma erano persone d'alto affare, conciossiachè queste sole egli amasse, potendone trarre danaro. E fu tra queste il Bali de

(1) *Proyart Louis XVI, et ses vertus.* T. 3, p. 328.

Suffren, celebre nella guerra d'America, il quale so che della evocazione dell'ombra parlò molto seriamente un giorno allo spagnuolo cavaliere Azara, e narrò fatti che voleva ad ogni costo fargli credere. L'Azara però non si lasciò persuadere. Mi torna ora in mente che mentre il Cagliostro faceva quelle sue ribalderie, fino dall'ultimo settentrione venne in Italia un viaggiatore, ed a Pisa accostossi segretamente a monsignor Fabroni, lo pregò con gran calore, che volesse palesargli gli arcani dell'antica filosofia etrusca, i quali a lui che presiedeva a un'illustre università toscana, doveano esser noti. Il Fabroni però con amorevoli parole l'ammonì, che non si curasse punto di quella filosofia, di cui per gran ventura si era perduta ogni traccia, e si attendesse alla buona filosofia de' moderni: altrimenti sarebbesi incontrato in qualche impostore, che gli avrebbe venduto favole a caro prezzo. Non so se il viaggiatore si giovasse di quell'avviso, so bensì che in certe parti non pochi erano coloro, i quali con incredibile sollecitudine andavano in traccia di simili fantasticherie. Or questa maravigliosa facilità di credere sì fatte stoltezze, mostra abbastanza che tutto adottavano costoro senza esame, non per interno convincimento, ma lo stimavano vero, solo perchè desideravano che fosse tale. Così accadeva loro eziandio nell'altre cose a miscredenza appartenenti. Il reo desiderio tien luogo di prove, e persuade.

Benchè grandi sieno e singolari le contradizioni e gli errori, iu che son caduti e cadono tutto giorno gl'increduli, uno ve n'ha che tutti li supera di lungo tratto, cioè la superstizione che in tutti è manifesto errore, ma in alcuni di costoro è pur anche singolarissima contradizione. Error solamente fu nell'inglese Odoardo Herbert conte di Cherbury. Egli insegnava che esiste un ente supremo, autore e conservatore dell'universo: che debbono tutti prestargli un culto degno di lui: che questo culto consiste principalmente nell'esercizio dei doveri della pietà e della virtù: che per ottenere da lui il perdono de' peccati devesi avere pentimento sincero: che v'è uno stato futuro di premi e di pene. I misteri poi, i sacramenti, i riti non sono necessari nè utili. Costui che si fece una religione a suo talento, racconta che un giorno essendo incerto se consegnar dovesse alla stampa questi suoi insegnamenti, pregò Iddio che lo illuminasse con qualche segno celeste, e subito partì dal cielo un romore forte, ma grato, ch'egli reputò essere il segno richiesto. Così questo vincitore de' pregiudizii, questo nemico dei miracoli narrati ne' libri sacri, pretendeva poi che Iddio avesse fatto un miracolo per lui. A questo incredulo si unisca il conte di Bouvillers. Di lui ho detto altrove, che non fu così iniquo, come nella celebre cena del Voltaire attribuita al s. Ilya-

cinthe si finge. Fu però incredulo e credette all'astrologia giudiziaria talchè il cardinale Henry diceva di lui, che non conosceva nè il passato, nè il presente, nè il futuro. E in fatti per ostinazione in certe sue opinioni, errò assai volte nelle sue opere storiche, onde mostrò di non avere vera cognizione delle cose passate; la sregolata sua immaginazione spesso lo fece errare nella cognizione delle cose presenti; e la pretensione di scorgere l'avvenire nelle apparenze de' corpi celesti, non gli dava modo di conoscere nè pur questo. Il marchese d'Argens, di cui pure ho parlato, quel grande spirito forte, quel disprezzatore d'ogni pregiudizio, e d'ogni religione, credeva pessimo augurio lo stare a mensa dove fossero tredici commensali, o se a caso si versasse alcuno poco di sale su la tavola; ed accadendo ciò partiva tosto, senza aver riguardo agli altri convitati, quantunque si voglia ragguardevoli. Se poi era infermo e alcuno venuto a visitarlo avesse strisciato alla coperta di seta del suo letto il pomo o la punta della spada, che allora portavasi al fianco sempre, tenea per fermo di dover morire di quell'infermità, e per evitare così funesto augurio, pregava caldamente che alquanto si allontanasse.

Questi ed altrettali errori superstiziosi in cui son caduti parecchi increduli, meriterebbono le beffe degli uomini assennati, se tanta cecità non eccitasse più tosto il loro compianto. Ma beffe maggiori e maggior compianto debbonsi a coloro che agli errori superstiziosi uniscono la contradizione. Tali erano quelli che, non credendo l'anima immortale, credevano poi l'evocazione degli estinti artificiosamente simulata dal Cagliostro, come si è veduto. Tali altresì sono alcuni che, non credendo in Dio, credono però e temono il demonio, e sino de' morti hanno paura grande: di che io stesso ho veduto qualche esempio.

Non sarebbe forse difficile il continuare così lungamente, se fosse necessario; ma credo bastino le cose dette fin qui, che perciò con brevi cenni raccolgo per richiamarle alla memoria del lettore. Abbiamo veduto che solo dalla superbia e dalla dissolutezza prende origine la filosofia, e gli increduli l'hanno confessato. Dovrassi dunque reputarla perversa, se così perversa n'è la fonte. E tale vie più dovrà chiamarsi se consideriamo gl' insegnamenti ad ogni buon costume contrari che i più solenni snoi maestri vanno predicando, la turpitudine de' vizi di che macchiata è la più parte de' snoi seguaci, e le poche, scarse, manchevoli, ed assai volte false virtù di cui pure si vantano alcuni. Tanta perversità della pretesa filosofia, mostra apertamente quanto sia falsa. Falsa altresì e perversa si conosce ove si ponga mente agl'ingannevoli e rei artifizi che si adoperano per propagarla, alle contra-

dizioni nelle quali cadono ad ogni tratto i sedicenti filosofi, ed ai manifesti errori che spacciano per coadiuvarla, e che in ogni altra occasione avrebbero vergogna di proferire. Che se il desiderio di vivere senza freno non chiudesse loro gli occhi incontro alla verità, o non soffocasse quella voce, che a quando a quando si alza nel loro interno, e vorrebbe pure farsi sentire, essi medesimi la riconoscerebbono menzognera. E viene in fatti per molti poi quel giorno che la confessano quale ella è. Gli uomini di chiesa principalmente il sanno i quali, più sovente che altri non crede, sono chiamati a confortare e in seno dell'abbandonata chiesa ricondurre i dolenti e disperati, che sul letto di morte alfin si ravvedono, e dopo avere mal vissuto, vorrebbero almeno morir bene. Che che però sia di que'tardi pentimenti, raro è che, mentre quel reo desiderio è tuttavia ardente e può essero adempito, facciano senno, sì perchè li prende vergogna di trovarsi ingannati, e sì perchè troppo amano il lezzo del malvagio costume, o sarebbe vana cosa lo sperare che queste carte giungessero ad ottenere tanto. Sarò però contento, se almeno i giovani non ancor perversi vi troveranno qualche stimolo per istare in guardia contro ce-
cità sì funesta.

FINE.



